



ALMA MATER STUDIORUM  
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

## DOTTORATO DI RICERCA IN

### Storie, culture e politiche del globale

Ciclo XXXVI

**Settore Concorsuale:** 14/B2 - STORIA DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI, DELLE SOCIETÀ E DELLE ISTITUZIONI EXTRA-EUROPEE

**Settore Scientifico Disciplinare:** SPS/05 - STORIA E ISTITUZIONI DELLE AMERICHE

Alle origini dell'istituzionalismo statunitense.  
Istituzioni, ordine e conflitto nel pensiero politico e sociale  
di Thorstein B. Veblen e John R. Commons (1880-1918)

**Presentata da:** Clemente Parisi

**Coordinatore Dottorato**

Prof. Luca Jourdan

**Supervisore**

Prof.ssa Raffaella Baritono

**Co-supervisore**

Prof. Maurizio Ricciardi

Esame finale anno 2024

## Abstract della tesi

A cavallo tra XIX e XX secolo una teoria delle istituzioni emerge e si consolida in tutti gli ambiti di sapere specialistico che si professionalizzano tra Europa e Stati Uniti, re-intrecciando in maniera inedita i nodi problematici che la cultura filosofica, giuridica e politica aveva già raccolto intorno al concetto di ‘istituzione’.

Tra i due secoli il paesaggio sociale del mondo Nord Atlantico è segnato dalla comune esperienza del dispiegamento della modernità capitalistica e dei suoi conflitti, nonché da un intenso confronto ideologico e scientifico, alimentato dalla comune percezione di un passaggio storico epocale. Dentro questo quadro storico e geografico il concetto di istituzione riemerge come una sorta di “sintomo”: la sua riscoperta, infatti, avviene in un momento in cui le istituzioni sociali e politiche appaiono maggiormente insidiate dalla ridefinizione dei rapporti politici, dall’esplosione della questione sociale, dall’erosione e contestazione di forme consolidate di autorità, dalla crisi delle tradizionali identità e dottrine sociali e politiche. In modo piuttosto significativo per un concetto associato alle categorie di durata e stabilità, alla fine del secolo ogni discorso sull’istituzione parla prima di tutto di movimento e di trasformazione e si configura come un tentativo per afferrarne le dinamiche a scopo di governo.

Il lavoro di ricerca qui presentato indaga questo tornante storico e ricostruisce come dentro le scienze socioeconomiche statunitensi a cavallo tra i due secoli le istituzioni sociali e politiche vengono ripensate nella loro connessione con le categorie di ordine e di stabilità, di persistenza, di permanenza. Attingendo a una serie di fonti diverse – testi editi, materiale d’archivio, report di commissioni e istituti di ricerca – vengono individuati i tratti comuni di una prospettiva storico-istituzionalista che tra la fine dell’Ottocento e l’inizio del Novecento si definisce come paradigma forte dentro quasi tutti gli ambiti disciplinari in via di specializzazione. Tenendo presente questa cornice ampia, la ricostruzione si sofferma in particolare sulla riflessione di Thorstein B. Veblen e John R. Commons, considerati i due fondatori della «old institutional economics». La tesi storicizza le letture dei due autori per comprendere come, a ridosso di diverse congiunture, venga pensato e ripensato il valore politico dell’istituzione, come risposta alle urgenze di governo di una società in movimento, frammentata e conflittuale. Lette congiuntamente, le due letture perimetrano un ambito intellettuale e di riflessione dentro il quale Commons e Veblen esplorano costantemente visioni alternative dell’ordine: da un lato, l’immagine di un ordine istituzionale inteso come ordito

che riflette ed esprime i caratteri, le linee di frattura e la forza auto-normativa del sociale; dall'altra, l'immagine di un ordine istituzionale che opera come limite e stabilizzatore, con l'obiettivo di contenere una conflittualità e un caos esponenziali dentro lo spazio sociale ed economico.

La ricerca ricostruisce la definizione di un vocabolario dell'istituzione in primo luogo a fronte del dirompente conflitto animato dal repubblicanesimo diffuso e altamente politicizzato del movimento dei lavoratori degli ultimi decenni del XIX secolo; indaga la sua rimodulazione a partire dalla momentanea convergenza di diversi settori sociali intorno agli obiettivi di arbitrato e conciliazione dell'inizio del Novecento; infine, ne osserva le torsioni a ridosso del conflitto industriale negli anni che vanno dal 1906 alla Prima Guerra Mondiale.

# Indice

Introduzione .....	5
Capitolo 1 Le istituzioni sociali nelle scienze socioeconomiche alla fine del XIX secolo .....	27
1. La riflessione sulle istituzioni nel contesto Atlantico .....	29
1.1 Le scienze sociali nella crisi sociale e politica di fine secolo .....	29
1.2 Istituzioni e ordine sociale: il <i>Methodenstreit</i> in Germania e negli Stati Uniti .....	38
1.3 Stato, istituzioni e contratto nell'istituzionalismo statunitense .....	47
2. La lettura evoluzionista delle istituzioni sociali .....	61
2.1 L'evoluzionismo e la crisi di fine secolo .....	61
2.2 Istituzioni e «artificial selection» .....	71
2.3 Veblen e le istituzioni come anacronismo .....	76
3. La «institutional freedom» e il problema del lavoro .....	85
3.1 Il «labor problem» alla fine del XIX secolo .....	85
3.2 Libertà <i>dal</i> lavoro o libertà <i>del</i> lavoro? New Psychology e società industriale .....	91
3.3 I fondamenti di una «institutional freedom» nella riflessione di Commons .....	101
Capitolo 2 Istituzioni, «capitalistic regime» e riforma progressista .....	109
1. Istituzioni, conservazione e «capitalistic regime» nella riflessione di Veblen .....	111
1.1 Il capitalismo come ordine storico-istituzionale .....	111
1.2 Il capitale e la «capitalistic efficiency» nella teoria economica di Veblen .....	122
2. La prospettiva storico-istituzionalista e la riforma .....	133
2.1 Istituzioni, conflitto e transizione tra sociologia ed economia .....	133
2.2 Scienza delle istituzioni e riforma progressista .....	147
2.3 Le istituzioni e il posto della scienza .....	155
2.4 Istituzioni, classi e classificazioni sociali .....	167
3. Una lettura istituzionalista della corporation e del <i>management</i> .....	178
3.1 La riforma e la corporation .....	178
3.2 La dimensione finanziaria dell'impresa capitalistica .....	186

3.3 Il «machine process» e la psico-fisica del lavoro industriale.....	193
3.4 <i>Scientific management</i> e <i>race management</i> nella riflessione di Commons .....	198
Capitolo 3 Istituzioni e stabilizzazione nell'analisi di Commons .....	205
1. L'ordine istituzionale di lavoro e consumo .....	207
1.1 L'istituzionalismo e il problema economico del valore .....	207
1.2 La United States Industrial Commission e la prospettiva volontarista .....	214
1.3 Il consumo come agire istituzionale: lo «standard of living» .....	224
1.4 Le istituzioni statunitensi alla prova dell'immigrazione .....	232
2. Il «public» e le istituzioni democratiche .....	245
2.1 L'istituzionalismo e la crisi del trade unionismo.....	245
2.2 «A third class, which is not a class». Il <i>public</i> e l'ordine della «reasonableness» ...	255
2.3 Stato e democrazia nella riflessione di Commons: dalla Wisconsin Idea alla CIR..	265
Conclusioni .....	279
Bibliografia .....	289
Fonti primarie.....	289
Fonti d'archivio .....	289
Opere di T. B. Veblen .....	289
Opere di J. R. Commons .....	291
Documenti istituzionali prodotti da J. R. Commons .....	295
Altre fonti primarie .....	295
Letteratura secondaria .....	305

## Introduzione

Agli inizi degli anni Trenta Walton Hamilton, il giurista ed economista che nel 1918 aveva già coniato la formula «institutional approach to economics», è incaricato di scrivere la voce *Institution* per la *Encyclopaedia of the Social Sciences*. Hamilton dà una definizione particolarmente articolata, dalla quale è utile partire:

Institution is a verbal symbol which for want of a better describes a cluster of social usages. It connotes a way of thought or action of some prevalence and permanence, which is embedded in the habits of a group or the customs of a people. In ordinary speech it is another word for procedure, convention or arrangement; in the language of books it is the singular of which the mores or the folkways are the plural. Institutions fix the confines of and impose form upon the activities of human beings. The world of use and wont, to which imperfectly we accommodate our lives, is a tangled and unbroken web of institutions.

Nella sua breve trattazione Hamilton investe l'istituzione di una funzione storica e sociale complessa e a tratti ambigua, complementare e antitetica rispetto alla «human action». Come «an imperfect agent of order and purpose», alla cui creazione contribuiscono «intent and chance alike», le istituzioni rappresentano una risposta alla «tangled thing called capitalism»; eppure, nel quadro di una complessa «social organization», esse operano come «an instrument, a challenge and a hazard; in its wake come order and disorder, fulfillment, aimlessness and frustration»<sup>1</sup>. Questa di Hamilton è la prima occorrenza significativa del lemma in un dizionario enciclopedico specialistico negli Stati Uniti<sup>2</sup>. Tuttavia, essa dà opportunamente conto di una vicenda semantica lunga, sottoposta a una notevole torsione già alla fine dell'Ottocento, quando le scienze socio-economiche articolano una riflessione sull'origine, l'evoluzione e la decadenza delle istituzioni sociali per comprendere l'ordine del nascente capitalismo industriale e finanziario.

A cavallo tra XIX e XX secolo una teoria delle istituzioni emerge e si consolida in tutti gli ambiti di sapere specialistico che si professionalizzano tra Europa e Stati Uniti, re-intrecciando in maniera inedita i nodi problematici che la cultura filosofica, giuridica e politica aveva già raccolto

---

<sup>1</sup> W. H. HAMILTON, «Institution», in E. R. A. SELIGMAN, A. JOHNSON (eds.), *Encyclopaedia of the Social Sciences*, vol. VIII (New York: Macmillan, 1932): 84–89.

<sup>2</sup> Sono stati consultati: B. W. D. PORTER, R. M. BINDER (eds.), *New Encyclopaedia of Social Reform, including all Social-reform Movements and Activities, and the Economic, Industrial and Sociological Facts and Statistics of all Countries and all Social Subjects* (New York: Funk & Wagnalis, 1908); F. C. BEACH, G. EDWIN RINES, *Encyclopedia Americana* (New York: Americana Co., 1904), e l'edizione aggiornata del 1918-20; il *Palgrave's Dictionary of Political Economy* (Londra: MacMillan, 1908).

intorno al concetto di ‘istituzione’. In epoca classica e moderna esso era servito ad indicare organi e articolazioni della vita sociale e, soprattutto, aveva operato come chiave di lettura della complessa relazione di quest’ultima con la dimensione della storicità e dell’individualità<sup>3</sup>. Le scienze sociali, economiche e politiche di fine Ottocento recuperano questa accezione del concetto per definire una modalità specifica di riflessione su politica, diritto e società: Emile Durkheim presenta la sociologia come una «scienza delle istituzioni, della loro genesi e del loro funzionamento», intendendo con istituzione «ogni credenza e ogni forma di condotta istituita dalla collettività»<sup>4</sup>; la prima generazione della Scuola Storica Tedesca e la *Volkswirtschaft* di Gustav von Schmoller dedicano ampio spazio allo «studio degli organi e delle istituzioni» per accreditare il metodo storico contro quello dell’economia politica classica; d’altra parte, buona parte della *Methodenstreit* che negli anni Ottanta impegna la scuola storica e la scuola austriaca di economia ruota intorno al significato e ai metodi di indagine della dimensione istituzionale dell’agire economico<sup>5</sup>; dall’altro capo dell’Atlantico, le scienze umane e sociali statunitensi si professionalizzano negli stessi anni intorno a prospettive storiciste e istituzionaliste<sup>6</sup>. Si tratta evidentemente di progetti scientifici diversi, che per il momento sono richiamati in modo sommario soltanto per attestare la circolazione del concetto attraverso gli ambiti disciplinari e attraverso i contesti nazionali dentro i quali le scienze sociali si legittimano come luogo di produzione di teoria, dottrina e azione politica<sup>7</sup>.

Il recupero contemporaneo del concetto sia sulla sponda europea che su quella americana non è casuale. Tra i due secoli, infatti, il paesaggio sociale del mondo Nord Atlantico è segnato dalla comune esperienza del dispiegamento della modernità capitalistica e dei suoi conflitti, nonché da

---

<sup>3</sup> Cfr. M. RICCIARDI, «Istituzione», in R. ESPOSITO, C. GALLI (eds.), *Enciclopedia del pensiero politico. Autori, concetti, dottrine* (Roma-Bari: Laterza, 2005): 344-345. Per un utile inquadramento del pensiero filosofico e giuridico sulle istituzioni dall’epoca classica a quella contemporanea, cfr. R. ESPOSITO, *Istituzione* (Bologna, il Mulino, 2021).

<sup>4</sup> E. DURKHEIM, *Les Règles de la méthode sociologique* (Paris: Felix Alcan, 1919), trad. it. *Le regole del método sociológico. Sociologia e filosofía* (Milano: Comunità, 1963), p. 19-20. Su Durkheim e la sociologia come scienza dell’individuo socializzato, cfr. M. RICCIARDI, «La forza della società. Disciplina, morale e governo in Emile Durkheim», in L. BLANCO (ed.), *Dottrine e istituzioni in Occidente* (Bologna: il Mulino, 2011): 185-209.

<sup>5</sup> G. SCHMOLLER, *Grundriss der allgemeinen Volkswirtschaftslehre* (Leipzig: Duncker & Humblot, vol. 1); trad. it. *Lineamenti di economia nazionale generale* (Torino: Utet, 1904), p. 100. Su Schmoller e la scienza sociale tedesca, cfr. P. SCHIERA, F. TENBRUCH (eds.), *Gustav Schmoller e il suo tempo: la nascita delle scienze sociali in Germania e in Italia* (Bologna: il Mulino, 1989).

<sup>6</sup> Cfr. C. R. HENDERSON, *Social Elements. Institutions, Character, Progress* (New York: Scribner, 1898). Sulla «institutional history», sulla quale si tornerà, si vedano le pubblicazioni della scuola di storici della John Hopkins University in *The John Hopkins University Studies in Historical and Political Science*, in particolare tra anni Ottanta e Novanta.

<sup>7</sup> Cfr. M. RICCIARDI, *La società come ordine. Storia e teoria politica dei concetti sociali* (Macerata: Eum, 2010).

un intenso confronto ideologico e scientifico, alimentato dalla comune percezione di un passaggio storico epocale. «Engines of convergence were hard at work», ha scritto Daniel T. Rodgers, ed essi erano capaci di travalicare «national borders with the fluidity of quicksilver, investment capital and management and production techniques diffused through the avenues of North Atlantic trade»<sup>8</sup>. Dentro questo quadro storico e geografico il concetto di istituzione riemerge come una sorta di “sintomo”: la sua riscoperta, infatti, avviene in un momento in cui le istituzioni sociali e politiche appaiono maggiormente insidiate dalla ridefinizione dei rapporti politici, dall’esplosione della questione sociale, dall’erosione e contestazione di forme consolidate di autorità, dalla crisi delle tradizionali identità e dottrine sociali e politiche. In modo piuttosto significativo per un concetto associato alle categorie di durata e stabilità, alla fine del secolo ogni discorso sull’istituzione parla prima di tutto di movimento e di trasformazione e si configura come un tentativo per afferrarne le dinamiche a scopo di governo.

Il lavoro di ricerca qui presentato indaga questo tornante storico e ricostruisce come dentro le scienze socioeconomiche statunitensi a cavallo tra i due secoli le istituzioni sociali e politiche vengono ripensate nella loro connessione con le categorie di ordine e di stabilità, di persistenza, di permanenza. Attingendo a una serie di fonti diverse – testi editi, materiale d’archivio, report di commissioni e istituti di ricerca – vengono individuati i tratti comuni di una prospettiva storico-istituzionalista che tra la fine dell’Ottocento e l’inizio del Novecento si definisce come paradigma forte dentro quasi tutti gli ambiti disciplinari in via di specializzazione. Tenendo presente questa cornice ampia, la ricostruzione si sofferma in particolare sulla riflessione di Thorstein B. Veblen e John R. Commons, considerati i due fondatori della «old institutional economics»<sup>9</sup>.

Il concetto di istituzione e le prospettive istituzionaliste sono state al centro di una recente riscoperta, soprattutto in ambito giuridico-filosofico e teorico-politico. Anche in questo caso si tratta di un recupero piuttosto sintomatico: il concetto, infatti, è utilizzato soprattutto come architrave di una riflessione sulla politica e la società dentro la crisi di un apparato concettuale moderno – organizzato intorno alle categorie di Stato-Nazione, costituzione, sovranità – del quale

---

<sup>8</sup> D. T. RODGERS, *Atlantic Crossings: Social Politics in a Progressive Age* (Harvard: Belknap Press, 1998), p. 44.

<sup>9</sup> Questa formula è utilizzata dentro le scienze sociali ed economiche per distinguere la stagione dell’istituzionalismo che va dalla fine degli anni Novanta alla Seconda Guerra Mondiale dal «new institutionalism» economico e politico che ha avuto un rilancio negli anni Settanta e Ottanta. Oggi c’è anche il nuovo istituzionalismo. Sulla differenza, cfr. la breve ma ottima sintesi di lungo periodo in B. CHAVANCE, *L’economia istituzionalista* (Bologna: il Mulino, 2010); D. ROSS, «The Many Lives of Institutionalism in American Social Science», *Polity* 28, 1 (1995): 117-123; M. RUTHERFORD, *The Old and New Institutionalism* (New York: Cambridge University Press, 1994).

si avverte la debolezza. In questo senso le pratiche istituzionali di costruzione del potere sono poste al centro di una concezione dell'ordine giuridico-politico che pretende di essere al di fuori della *reductio ad unum* della sovranità, capace di esaudire le esigenze sopravvenute di rappresentazione e di stabilizzazione di parti e gruppi sociali<sup>10</sup>. La riscoperta in ambito filosofico-politico, che si riallaccia in particolare al dibattito tardo-novecentesco, ha l'ambizione altrettanto alta di riformulare il linguaggio dell'obbligazione sociale e politica, emancipandola dalle nozioni di fissità, di subalternità o addirittura passività, valorizzando dunque le capacità auto-normative del sociale nel tentativo di offrire una comprensione più dinamica del problematico rapporto tra movimento sociali e istituzioni<sup>11</sup>.

Le numerose ricostruzioni storico-genealogiche, tuttavia, hanno generalmente tralasciato il passaggio del concetto dentro le scienze socioeconomiche di fine Ottocento, sebbene esso sia assolutamente rilevante per la definizione della stessa semantica del concetto. Si tratta, infatti, di uno snodo importante di un ragionamento teorico che risale alla tradizione dell'illuminismo scozzese, ampiamente richiamato e riformulato, in direzioni differenti, nelle riflessioni novecentesche, che insiste sulla connessione tra istituzioni ed istinti, tendenze e predisposizioni innate, dimensione riflessiva, immaginativa e progettuale della conoscenza e dell'azione<sup>12</sup>. In secondo luogo, il passaggio attraverso le scienze sociali consente ad alcuni dei problemi classici raccolti intorno alla nozione di istituzione di incrociare per la prima volta le questioni pratiche associate al controllo sociale, alla riforma e al problematico rapporto tra Stato e capitalismo. Sebbene in alcuni casi la riflessione intorno alle istituzioni sociali sfoci comunque in una sorta di "modellistica" del rapporto tra movimento e istituzioni dentro il cambiamento, la necessità

---

<sup>10</sup> Il tema delle pratiche sociali come contesti d'interazione regolati, normati e istituzionali è al centro del recupero del dibattito dentro in prospettiva gius-filosofica. Cfr., ad esempio, M. CROCE, *Self-sufficiency of Law. A Critical-institutional Theory of Social Order* (Dordrecht: Springer, 2012); M. LA TORRE, *Norme, istituzioni, valori. La teoria istituzionalista del diritto*; H. ROSS, *Law as a Social Institution* (Oxford: Hart Publishing, Oxford, 2001). In prospettiva storica, questi lavori hanno indagato in particolare le occorrenze nelle quali il concetto di istituzione è entrato in tensione con la concettualità politica moderna e costituzionale. Cfr., ad esempio, M. CROCE, A. SALVATORE, «Come si fa ordine. Tre tipi di istituzionalismo giuridico», *Ragion pratica* 1 (2019): 311-332. vengono indagate in particolare le occorrenze nelle quali il concetto si mostra maggiormente in tensione con i consueti attributi del politico e con un ordine costituzionale, come fa la riscoperta dell'istituzionalismo giuridico.

<sup>11</sup> Cfr. R. ESPOSITO, *Vitam Instituere. Genealogia dell'istituzione* (Einaudi: Torino, 2023); M. DI PIERRO, F. MARCHESI, E. ZARU, *Istituzione: Filosofia, politica, storia* (Macerata: Quodlibet, Almanacco di Filosofia e Politica, 2020). Sul tema dell'obbligazione, cfr. U. FADINI, *Il tempo delle istituzioni: percorsi della contemporaneità, politica e pratiche sociali* (Verona: Ombre corte, 2016).

<sup>12</sup> Due di questi recuperi novecenteschi, che puntano in direzioni completamente differenti, sono G. DELEUZE, *Istinti e istituzioni* (Mimesis: Milano, 2014); F. A. HAYEK, *Legge, legislazione e libertà. Una nuova enunciazione dei principi liberali della giustizia e della economia politica* (Milano: il Saggiatore, 1986).

costante di misurare quest'ultima con la realtà storica della transizione al capitalismo industriale, con la sua lacerante dimensione conflittuale, consente di elaborare un percorso intellettuale più articolato. L'istituzionalismo delle scienze socio-economiche, di fatto, è il primo banco di prova di un'indagine sulla complessa dialettica storica tra il movimento continuo della società innescato da cambiamenti nei ruoli e nelle aspettative degli individui, il suo rapporto con le forme istituzionali del potere, e la capacità dello stesso movimento di attivare processi societari di istituzionalizzazione per orientare e stabilizzare gli esiti.

A cavallo tra i due secoli questo genere di questioni è al centro anche della prospettiva istituzionalista in economia, fondata sull'assunto che le forme di produzione e distribuzione della ricchezza sono mediate e si sviluppano in relazione all'evoluzione delle strutture storico-sociali. Sebbene la formula «institutional approach to economics» venga utilizzata ufficialmente per la prima volta soltanto nel 1918, già in precedenza questo principio è rintracciabile tanto in lavori teorici di economia politica quanto nelle numerose ricerche empiriche, pubbliche oppure private, che indagano la nuova struttura del sistema economico. La scelta di concentrarsi su Commons e Veblen, che obbliga ovviamente a ricostruire il più ampio contesto nel quale la loro riflessione e le loro concettualizzazioni si muovono, è dettata da due motivi principali.

In primo luogo, essi sono due tra gli autori che più consapevolmente si collocano all'interno del dibattito atlantico nel quale il concetto di istituzione è ripensato e riformulato a partire dalle categorie della psicologia sociale, dell'economia, dell'antropologia. La loro riflessione porta a confluenza stimoli dallo storicismo tedesco, dal marginalismo europeo e statunitense, dal fabianesimo inglese e dalla socialdemocrazia tedesca, innestando questo insieme eterogeneo di elementi su matrici intellettuali e politiche statunitensi e misurandone le implicazioni sulle specificità dell'assetto istituzionale sul quale va ad operare. Attraverso questa sintesi, Commons e Veblen fanno della prospettiva storico-istituzionalista uno strumento di indagine della profonda alterazione tanto della struttura quanto della coscienza sociale e delle forme di politicizzazione prodotte dall'avanzare del capitalismo industriale e finanziario. In questo senso, sono stati individuati come gli autori che meglio consentono di storicizzare alcuni scarti nell'utilizzo del concetto di istituzione e di porli in rapporto con l'evoluzione dei rapporti conflittuali di classe e della statualità negli Stati Uniti.

In secondo luogo, la ricerca valorizza la produzione di Commons e Veblen insistendo soprattutto su alcune sostanziali differenze nelle loro rispettive prospettive istituzionaliste. La

prima, immediatamente ravvisabile, è che essi pongono enfasi molto diverse sull'aspetto teorico e quello pratico e applicato della scienza sociale. Negli anni precedenti la Prima Guerra Mondiale Veblen permette di cogliere una dimensione più ambiziosamente teorica della riflessione sulle istituzioni, dalla quale traspare una malcelata inclinazione per un socialismo evolucionista e anti-rivoluzionario; Commons, al contrario, grazie al suo stretto contatto con i circuiti intellettuali e politici della riforma, offre un punto di osservazione per lo sviluppo e le strettoie di una scienza istituzionalista che si fa scienza applicata del «social control», ovvero dei meccanismi di governo iscritti nel funzionamento della società e dello Stato come un suo strumento. Inoltre, ciò che rende rilevante una lettura congiunta della loro produzione sono gli ambiti di analisi e di riflessione ai quale applicano le loro prospettive. Per Veblen, infatti, la riflessione istituzionalista serve in primo luogo per ragionare sulla forma dell'impresa capitalistica e sul suo ruolo storico-sociale, laddove Commons ne fa una chiave interpretativa dello sforzo del trade unionismo di assicurarsi una posizione stabile dentro la struttura in via di formazione del «corporate capitalism».

Tuttavia, la differenza più rilevante e produttiva dal punto di vista storico e teorico sta nei diversi accenti che Veblen e Commons pongono su differenti elementi costitutivi dell'istituzione come realtà politica e sociale, pur rimandando a un ambito semantico comune. A partire da qui, la ricerca utilizza i due autori per perimetrare il campo dentro il quale si muove ed è definito il valore storico e politico del concetto di istituzione nel periodo in questione, facendone i demarcatori di alcune questioni centrali nella ricerca.

Per entrambi il termine istituzione rimanda al “contenuto minimo” che tra i due secoli esso acquisisce dentro le scienze sociali tra le due sponde dell'Atlantico: le istituzioni sono organi della società che esercitano influenza sulle credenze (*beliefs*) e le condotte degli individui, generando «characters», appartenenze collettive e, dunque, comportamenti costanti, ripetuti e ordinati. In quanto tali, esse appaiono sempre connotate da un tratto di regolarità, permanenza, riluttanza al cambiamento. La differenza principale risalta immediatamente se si guarda alle nozioni utilizzate da Veblen e Commons attraverso il prisma delle “temporalità” iscritte al loro interno. Veblen, per il quale le istituzioni sono «abiti mentali sedimentati (*settled habits of thought*)»<sup>13</sup>, ovvero il risultato di un processo sociopsicologico di carattere cumulativo, proietta sull'ordito istituzionale che tiene insieme la società un accumulo di passato che ne blocca il movimento. È questo

---

<sup>13</sup> Cfr. T. VEBLEN, *The Theory of the Leisure Class* (London: Macmillan Co., 1899), trad. it. *La teoria della classe agiata: studio economico sulle istituzioni* (Torino: Einaudi, 2007), p. 179.

trattamento fondamentalmente conservativo delle istituzioni e dell'agire istituzionale che per primo utilizza per polemizzare con gli assunti della scienza economica marginalista e la psicologia edonista dell'*homo oeconomicus*. Per Commons, al contrario, le istituzioni sono rese possibili e operative dal fatto che gli individui si riconoscono come ««enduring ego, having a past, a present and a future»<sup>14</sup>; in questo senso, esse si configurano come «Collective action in Control, Restraint, Liberation and Expansion of Individual Action»<sup>15</sup>. Esse sono “espansive” dell'azione individuale in particolare grazie all'apertura al futuro che sono in grado di introdurre nella temporalità determinata dall'eredità del passato. Elemento essenziale dell'istituzione, per Commons, è la «futurity», ovvero la capacità di risolvere la problematicità della condotta e orientare ordinatamente le aspettative e i comportamenti individuali, collocandoli in un orizzonte futuro comune e significativo. In questo senso, le istituzioni e i processi di istituzionalizzazione costituiscono un elemento positivo tanto per l'individuo quanto per la società.

Queste due nozioni segnano il passaggio da una definizione ottocentesca, idealista e monista delle istituzioni, a una novecentesca e funzionalista, in cui l'accento è posto sulla dimensione plurale dell'azione collettiva e sulla dimensione organizzativa. Il lavoro di ricerca, tuttavia, non intende offrire e ricostruire due modelli, bensì storicizzare questi assunti per mettere in luce come, a ridosso di diverse congiunture, venga pensato e ripensato il valore politico dell'istituzione. Lette congiuntamente, le due definizioni perimetrano un ambito intellettuale e di riflessione dentro il quale Commons e Veblen esplorano costantemente visioni alternative dell'ordine: da un lato, l'immagine di un ordine istituzionale inteso come ordito che riflette ed esprime i caratteri, le linee di frattura e la forza auto-normativa del sociale; dall'altra, l'immagine di un ordine istituzionale che opera come limite e stabilizzatore, con l'obiettivo di contenere una conflittualità e un caos esponenziali dentro lo spazio sociale ed economico<sup>16</sup>. Come è evidente, compaiono qui gli elementi che, negli anni Trenta, la voce di Hamilton nell'*Encyclopaedia* cerca con difficoltà di ricondurre a una definizione univoca: in quanto entità in movimento, le istituzioni presentano una natura composita, contengono le vestigia tanto del progetto quanto della contingenza, restituiscono nel presente tracce e residui del passato, incorporano conoscenze sociali attuali ma anche superate,

---

<sup>14</sup> Cfr. J. R. COMMONS, «A Sociological View of Sovereignty I», *American Journal of Sociology* 5, 1 (1899): 1-15, p. 12.

<sup>15</sup> J. R. COMMONS, *Institutional Economics. Its Place in Political Economy* (New York: Macmillan, 1934), p. 73.

<sup>16</sup> Commons dedica alla «futurity» l'intero capitolo 9 di *Institutional Economics*. Sulla *futurity* come chiave di lettura dell'intera produzione di Commons ha insistito la lettura di J.-J. GISLAIN, «Causalité institutionnelle: la futurité chez J.R. Commons», *Economie et institutions* 1 (2002): 47-66.

sono dotate della forza inerziale necessaria a sopravvivere ai problemi che le fanno sorgere, ma anche di un certo potere di trasformare e stabilizzare i cambiamenti.

La volontà di far emergere queste tensioni semantiche spiega la scelta di concentrarsi sugli anni della Gilded Age e della Progressive Era, vale a dire sulla fase embrionale dell'«old institutionalism». La maggior parte dei tentativi di leggere in prospettiva storica l'istituzionalismo economico si è infatti concentrata sugli anni tra le due guerre, ovvero gli anni di piena maturità della prospettiva<sup>17</sup>. In questo senso, essi si confrontano con un contesto e una riflessione profondamente trasformati dalla Prima Guerra Mondiale, punto archimedeo al di là del quale molti problemi politici e teorici assumono nuova prospettiva e nuova dimensione. A partire dagli anni Venti, infatti, una lettura manageriale e scienziata del controllo sociale, la realtà ormai ineludibile dello Stato rispetto all'ordine politico e al governo dei rapporti industriali, il rifluire del conflitto organizzato tra le classi, la dismissione di ogni ambizione storicista di «labor advocacy», ridefiniscono il valore politico dell'economia politica istituzionalista e allo stesso tempo “riassorbono” molte delle aspre tensioni che animano gli anni di definizione tra i due secoli. Prima della Guerra, al contrario, è possibile vedere la prospettiva all'opera dentro una complicata transizione. Questo permette di coglierne la rilevanza all'interno del processo altamente conflittuale e inerentemente politico di consolidamento e istituzionalizzazione del capitalismo *corporate*, ormai quasi pienamente compiuto negli anni Venti.

Il paesaggio sociale e politico statunitense durante la Gilded Age e la Progressive Era, infatti, è segnato da conflitti e scontri di portata inedita. Dopo la Guerra Civile il «labor problem» sostituisce lo scontro sulla schiavitù come nuovo punto focale della vita pubblica. Intorno ad esso si raccolgono tutti gli interrogativi politici e teorici sollevati dalla presenza di una classe permanente di lavoratori salariati e riottosi al cuore della democrazia statunitense, che impone di tornare sugli ideali di libertà, di uguaglianza e di democrazia fino ad allora associati a una distribuzione diffusa della proprietà e delle risorse produttive. Alla fine del XIX secolo il repubblicanesimo dei produttori politicizza il regime istituzionale proprietario sul quale si opera la transizione al punto

---

<sup>17</sup> Due lavori molto completi in questo senso sono: M. RUTHERFORD, *The Institutional Movement in American Economics, 1918-1947: Science and Social Control* (New York: Cambridge University Press, 2011); Y. P. YONAY, *The Struggle over the Soul of Economics. Institutional and Neoclassical Economists in America between the Wars* (Princeton and Oxford: Princeton University Press, 1998). A parte brevi accenni alle origini, entrambi si concentrano sugli anni tra le due guerre. Molto più dettagliato sugli anni a cavallo tra i due secoli è G. M. HODGSON, *The Evolution of Institutional Economics: Agency, Structure, and Darwinism in American Institutionalism*. (New York: Routledge, 2004), che tuttavia dedica poco spazio a Commons e si concentra in particolare sull'evoluzionismo come fondamento della filosofia sociale istituzionalista.

da affermare l'incompatibilità tra il regime di produzione capitalista e il sistema repubblicano di governo. Negli stessi anni il Mid-west, l'area da cui Veblen e Commons osservano per buona parte della loro vita le trasformazioni in corso, è investito da una violenta ondata di scioperi – dal Great Railroad Strike del 1877 allo sciopero nelle acciaierie Carnegie di Homestead nel 1892, fino a quello nella *company town* di Pullman nel 1894 – che assume la portata di una vera e propria «social war»<sup>18</sup>. Accantonata la minaccia Populista del 1896, si apre una nuova stagione per la politica statunitense, in cui l'attenzione è calamitata dal problema di governare uno scontro industriale dal profilo sempre più di classe. «The leading question today», scrive L. F. Ward, dal 1905 presidente della American Sociological Association, «has become that of the relations between capital and labor», dovuto al fatto che «capital was accumulated to an unprecedented degree in the hands of great corporations, and for the first time there appeared in America a true proletariat»<sup>19</sup>. I processi convergenti di concentrazione e proletarizzazione sono iscritti nella ristrutturazione della produzione che fa seguito alle depressioni degli anni Novanta. In questa fase, alla definitiva affermazione della grande fabbrica e all'integrazione del mercato in un sistema continentale di trasporti, si accompagnano massicce trasformazioni organizzative e tecnologiche e una nuova composizione del lavoro di fabbrica modificata da nuove ondate migratorie, dall'ingresso delle donne e dalla diffusione dello *scientific management*.

Quella che agli occhi dei contemporanei si configura come una vera e propria transizione a una «new era»<sup>20</sup> segna l'arrivo e la permanenza di nuove istituzioni nella vita politica e sociale statunitense e l'apertura di nuovi conflitti. Dentro questa cornice, soffermarsi sull'impiego scientifico del concetto di istituzione è un modo per indagare come, negli Stati Uniti del progressismo e della riforma, sono prodotte – e criticate – idee contrastanti dell'ordine politico dentro la conflittuale e turbolenta affermazione del capitalismo industriale.

In questo senso, la ricerca articola il lavoro di storicizzazione intorno a due questioni fondamentali. In primo luogo, la lettura congiunta dell'opera di Commons e di Veblen punta a individuare quale rapporto intercorre tra il recupero del concetto di istituzione e il tentativo contemporaneo, condotto dentro le scienze sociali, di ripensare le coordinate del pensiero politico

---

<sup>18</sup> J. R. COMMONS (ed.), *The History of the Labour in United States*, vol. 2, (New York: Macmillan, 1918), p. 373.

<sup>19</sup> L. F. WARD, «The Sociology of Political Parties», *American Journal of Sociology* 4 (1908): 439-454, p. 446.

<sup>20</sup> T. VEBLLEN, *The Instinct of Workmanship and The State of Industrial Arts* (New York: MacMillan, 1914), p. 283.

liberale dentro la sua crisi, costruire l'intervento politico nell'economia e nella società e legittimarlo teoricamente. L'istituzionalismo è indagato nella sua connessione con il pensiero della riforma e la riflessione sul governo del capitalismo industriale e finanziario.

A cavallo tra i due secoli le idee alternative dell'ordine istituzionale sono utilizzate prima di tutto per comprendere le operazioni di una società che prende congedo dalla forma Settecentesca e Ottocentesca definita dalla stagione del costituzionalismo associata alle rivoluzioni atlantiche. In essa non agiscono individui proprietari e produttori, ma *corporation* e colossi industriali e finanziari, sindacati, associazioni professionali e di interesse; la tradizionale divisione in ceti e mestieri è sostituita da una pericolosa divisione in classi. È questo insieme di trasformazioni che, nello stesso momento in cui impone di guardare metodologicamente alla società e all'economia come spazi di interazione di gruppi istituzionalizzati e soggetti interdipendenti, richiede anche di spostare i contenuti di categorie politiche fondamentali come l'ordine, la libertà, l'individuo, l'amministrazione e la democrazia come risultante del *self rule* individuale oppure delle comunità.

D'altra parte, l'emergere dell'istituzionalismo nel contesto statunitense post-guerra civile coincide con il tentativo delle scienze sociali di sancire il superamento del *laissez faire* ottocentesco in favore del progressismo e del *new liberalism* delle riforme. Fin dall'inizio, esso entra in rotta di collisione con il registro teorico del contrattualismo politico ed economico, ovvero con i tentativi di riaffermare la forma privata del contratto individuale come fondamento di istituzioni economiche e sociali libere dopo l'abolizione della schiavitù<sup>21</sup>. Questi tentativi espongono l'ordine istituzionale a radicali esplosioni di conflittualità, nonché a un'eterogeneità normativa che ostacola processi di convergenza e integrazione politica e sociale, ai quali l'istituzionalismo risponde riformulando la diade di contratto e mercato. Quest'ultimo è inteso, in senso radicalmente storicista, non tanto come spazio di incontro di individualità razionali e proprietarie, bensì come una forma storica e istituzionale, risultato di aggiustamenti storici e puntuali tra logiche di mercato, logiche della sovranità, forme normative del costume e della legge, elementi tradizionali, routinari e consuetudinari, sistemi ideologici e valoriali.

La questione del carattere pubblico oppure privato/contrattualistico delle istituzioni sociali ed economiche è tra i temi fondativi e più divisivi della riforma. La posta in gioco, infatti, è determinare in che misura le istituzioni sociali sono disponibili al riordino politico, e dunque a un

---

<sup>21</sup> Cfr. A. DRU STANLEY, *From Bondage to Contract: Wage Labor, Marriage, and the Market in the Age of Slave Emancipation* (Cambridge, MA: Cambridge University Press, 1998).

intervento attivo di regolazione e regolamentazione, e quanto invece devono essere libere di riflettere gli andamenti evolutivi e organizzativi spontanei della società. Dentro questa cornice, la riflessione istituzionalista si intreccia fin dal principio con il processo storico di espansione di “mani visibili” della regolazione associate al progetto riformista, che include le nuove capacità dello Stato amministrativo, le basi legali per la legislazione statale e federale sul lavoro, il *management* d’impresa, le norme storiche, tradizionali e informali sedimentate in «customs» e accordi volontari, la «labor education» o gli sforzi di americanizzazione degli immigrati<sup>22</sup>.

Sebbene questo dibattito coinvolga entrambe le sponde dell’Atlantico, osservarlo attraverso la produzione statunitense consente di individuare alcuni elementi a partire dai quali l’istituzionalismo statunitense pensa e legittima il ruolo dello Stato all’interno dell’ordine politico<sup>23</sup>. Di fatto, l’istituzionalismo costituisce uno dei principali dispositivi teorici attraverso i quali l’intervento statale è pensato a partire da processi istituzionali – e non costituzionali e sovrani – di costruzione del potere e di organizzazione della riproduzione sociale. Questo consente di affrontare il problema non tanto a partire da un’idea dello Stato come istituzione coattiva, bensì registrando, in senso storicista, come e quando le modalità e le capacità della *statecraft* mutano, si ampliano, si restringono. Sono in particolare l’“inspessimento” del tessuto e del legame sociale – colto attraverso le categorie di interdipendenza, interconnessione, complessità – e la sua conflittualità che, in autori come Commons, legittimano l’intervento statale dentro la disarticolazione della nozione di sovranità, di un radicale anti-formalismo e l’opposizione a nozioni naturalizzate dei diritti. Tuttavia, lo Stato non soltanto resta sempre comparabile, su un piano di omologia, con altre istituzioni sociali capaci di produrre comando, ma è anche tenuto a negoziare costantemente gli ambiti del suo intervento legittimo con altre istituzioni sociali<sup>24</sup>. Alla

---

<sup>22</sup> Il processo storico di espansione dello Stato e delle sue capacità legislative, amministrative e regolative è ormai una delle principali chiavi di lettura della stagione di riforma progressista, sebbene la natura e le funzioni di questo intervento rispetto al capitalismo industriale e finanziario siano variamente interpretate dalla storiografia più recente. Alcune letture, ad esempio quella socio-legale di W.J. NOVAK, *New Democracy: The Creation of the Modern American State* (Cambridge: Harvard University Press, 2022), eccedono talvolta nel considerare la vicenda della riforma come un processo di *state building* saldamente guidato da intellettuali, scienziati sociali, riformisti, orientati a trasformare le tecnologie di governo per ricostituire la convivenza per certi versi ‘riottosa’ tra capitalismo e forma democratica. La nuova storiografia del capitalismo, invece, insiste maggiormente sui complessi rapporti tra sistema normativo e legale, forma dei rapporti economici, produttivi e finanziari e attivo intervento statale. Questo ha consentito di evidenziare con maggior chiarezza che la vicenda storica dello Stato e del capitalismo statunitensi sono intrecciate in un rapporto di mutua dipendenza e mutua costituzione. Su questo, cfr. Tra gli altri J. LEVY, *Ages of American Capitalism: A History of the United States* (New York: Random House, 2021).

<sup>23</sup> Su questo, cfr. R. BARITONO, «Ripensare lo Stato: scienze sociali e crisi politica negli Stati Uniti tra Otto e Novecento», *Ricerche di storia politica* 3 (2013): 301-317.

<sup>24</sup> J. R. COMMONS, «A Sociological View of Sovereignty VI», *American Journal of Sociology* 5, 6 (1900), p. 823.

luce di questo, fino agli anni del New Deal l'istituzionalismo ridefinisce e ripartisce continuamente gli ambiti di azione non solo tra il governo federale, i governi statali, le municipalità, ma anche tra questi e il movimento di integrazione e disintegrazione della società in corporation, sindacati, e altre organizzazioni sociali.

Allo stesso tempo, la ricerca dimostra che il rapporto tra l'istituzionalismo e la riforma progressista non può essere risolto affermando la semplice co-estensione della prospettiva storico-istituzionalista con la pratica riformista e l'ampliamento delle funzioni statali. Includendo una figura come Veblen dentro al canone, la prospettiva istituzionalista in certa misura "eccede" lo spazio e il registro teorico del progressismo. Veblen, infatti, condivide con i progressisti la percezione di essere in una fase di transizione verso una nuova stabilizzazione istituzionale e di partecipare con la propria riflessione scientifica alla sua definizione. Tuttavia, fino agli anni della Prima Guerra Mondiale egli resta lontano dai circuiti in cui la scienza sociale spende la sua vocazione pratica e applicata, dedicandosi piuttosto a individuare i punti ciechi e le strettoie della politica di riforma, fino ad operare l'analisi delle istituzioni come una sua critica.

Comprendendo in una cornice radicalmente evolutiva la transizione in corso, Veblen mette in scena una complessa interazione di processi apparentemente confliggenti: da una parte, il sedimentarsi di residui e sopravvivenze evolutive nella forma di istituzioni, con la loro forza ordinante e disciplinante sugli individui; dall'altra, una contemporanea tensione negli individui a sottrarsi ai vincoli di ciò che è tramandato dentro la società per via istituzionale, nonché un senso d'epoca di crescente alienazione da quello stesso passato che ordina i rapporti. In questo modo, egli dà espressione al problema principale delle scienze sociali istituzionaliste che ambiscono a pensare e a governare l'ordine della società mentre le sue strutture sono in crisi e trasformazione: far quadrare i conti tra la scoperta e l'affermazione del carattere storico e contingente delle istituzioni, l'effetto delegittimante di questa scoperta, e la necessità di accreditarsi come lo strumento attraverso il quale questo effetto di apertura del futuro può essere governato per via istituzionale.

Mentre gli animatori della riforma progressista attraversano questo complicato terreno riassorbendo dentro la categoria di progresso qualsiasi tensione innescata da un senso radicale del processo, Veblen rimane invece fedele a una prospettiva che, con Dorothy Ross, può essere definita

un «modernist sense of a moving present»<sup>25</sup>, ovvero alla percezione di una costante transizione evolutiva costellata di residui, permanenze e anacronismi. Le radicali tensioni “moderniste” del pensiero di Veblen, sulle quali questo lavoro si sofferma, fanno riemergere elementi rimossi della temperie culturale progressista: il senso di alienazione dalle continuità cumulative della storia – un’alienazione a un tempo morale, culturale e politica – che il nuovo ordine di potere impone; la convinzione che la frammentazione sociale investa il livello più profondo dell’universo valoriale, rendendo impossibile ricomporre la trama della società individuando un piano politico e sociale della mediazione.

In questo quadro Commons si presenta come colui che, sebbene non esplicitamente, si occupa di epurare la messa in mora vebleniana dell’ottimistico modello liberale di progresso dai suoi toni più incendiari, riconducendo alcuni dei suoi assunti dentro il perimetro del pensiero liberale e della sua ambizione di governo della congiuntura. Comando sui comportamenti individuali, stabilizzazione dei rapporti collettivi, prevedibilità delle transazioni e delle aspettative: sono queste le caratteristiche che consentono di valorizzare l’ordine istituzionalizzato come un ordine in movimento, frenato, rallentato e inerziale rispetto alle sue potenzialità, eppure ordinato, capace di contenere gli aspetti più dirompenti delle contraddizioni e dei conflitti, passibile di essere amministrato puntualmente.

Il secondo obiettivo della ricerca è comprendere in che misura queste ambizioni sono elaborate come risposta alle urgenze di governo di una società in movimento, frammentata e conflittuale. La riflessione di Veblen e Commons è dunque collocata dentro l’orizzonte materiale e simbolico determinato dal conflitto sociale e di classe che segna i decenni tra i due secoli. Dentro questa cornice, gli scarti individuati nell’utilizzo scientifico del concetto di istituzione seguono la periodizzazione scandita dagli ondivaghi rapporti tra le classi negli Stati Uniti. La ricerca ricostruisce la definizione di un vocabolario dell’istituzione a fronte del dirompente conflitto animato dal repubblicanesimo diffuso e altamente politicizzato del movimento dei lavoratori degli ultimi decenni del XIX secolo; indaga la sua rimodulazione a partire dalla momentanea convergenza di diversi settori sociali intorno agli obiettivi di arbitrato e conciliazione dell’inizio del Novecento; infine, ne osserva le torsioni a ridosso del conflitto industriale che, negli anni che

---

<sup>25</sup> D. ROSS, «Modernist Social Science in the Land of the New/Old», in ID. (ed.), *Modernist Impulses in the Human sciences, 1870-1930*, (Baltimore: Hopkins University Press, 1994): 171-189, p. 174.

vanno dal 1906 alla Prima Guerra Mondiale, si dà in forme inedite e porta in primo piano il ruolo di lavoratrici e lavoratori immigrati e dequalificati.

La riflessione istituzionalista è quindi utilizzata anche come cartina al tornasole di rapporti di forza fluidi e conflittuali tra le classi, mai ricomposti dagli sforzi di consolidamento del capitalismo *corporate* che uniscono in una provvisoria convergenza di intenti di scienziati sociali e politici riformisti, trade unionismo e settori del *big business*. La ricerca attinge a quei lavori storiografici che, negli ultimi decenni, hanno scalzato la classe media di riformisti e scienziati sociali e la diade di Stato amministrativo e *corporation* dalla salda guida dell'epoca. Queste ricostruzioni hanno evidenziato il carattere conteso, conflittuale, disomogeneo e inerentemente politico della stabilizzazione, complicando inoltre la lettura dei movimenti e dei concetti della riforma<sup>26</sup>. Collocandosi sul terreno dello studio delle idee e delle ideologie, la temperie progressista rispetto alla quale è collocato l'istituzionalismo di Veblen e Commons è indagata a partire dalla maniera in cui diversi attori hanno inventato, prodotto e innovato un nuovo vocabolario e nuovi discorsi. Piuttosto che riprendere i lavori che hanno insistito sulla «search for progressivism», questa ricerca colloca il pensiero dei due autori nel quadro di un ordine sociale e intellettuale complesso, segnato da identità multiple, che include l'azione politica e l'universo valoriale di donne, gruppi etnici e razziali, lavoratori e lavoratrici radicali<sup>27</sup>.

Questa cornice contribuisce alla contestualizzazione della produzione istituzionalista di Commons e Veblen fino agli anni della guerra, presa dentro i dilemmi politici della transizione. Di fatto, con le loro analisi essi si confrontano in presa diretta con il dispiegarsi di nuove istanze

---

<sup>26</sup> I lavori che negli ultimi decenni hanno contribuito a questa lettura sono innumerevoli, e sono riconducibili agli sviluppi della *labor history*, della cosiddetta «new history of capitalism», dell'indagine della dimensione transnazionale della riforma, di una storia intellettuale più centrata sulla produzione di discorsi, pratiche e concettualizzazioni, di lavori critici sulla stessa storiografia della riforma. Per il momento basti citare solo alcuni dei titoli più rilevanti per questa ricerca: S. STORMQUIST, *Re-inventing "the People." The Progressive Movement, the Class Problem, and the Origins of Modern Liberalism* (Chicago: University of Illinois Press, 2006); D. MONTGOMERY, *The Fall of the House of Labor. The workplace, the State, and American Labor Activism, 1865-1925* (Cambridge: Cambridge University Press, 1987); M. BATTISTINI, *Storia di un feticcio. La classe media americana dalle origini alla globalizzazione* (Milano: Mimesis, 2020); R. BARITONO, *Efficienza, ordine e democrazia nelle scienze sociali americane (1890-1929)*, in R. BARITONO, M. RICCIARDI, *Strategie dell'ordine: processi, fratture, soggetti* (Bologna: Quaderni di Scienza & Politica, 8, 2020); J. SKLANSKY, *The Soul's Economy. Market Society and Selfhood in American Thought, 1820-1920* (Chapel Hill: University of North Carolina Press, 2004).

<sup>27</sup> Cfr. D. T. RODGERS, «In Search of Progressivism», *Reviews in American History*, 10, 4 (1982): 113-131. Due ottimi esempi in tal senso sono M.O. FURNER, *The Republican Tradition and the New Liberalism: Social Investigation, State Building, and Social Learning in the Gilded Age*, in M. J. LACEY, M. O. FURNER (eds.), *The State and Social Investigation in Britain and the United States* (Cambridge: Cambridge University Press, 2004); J. LIVINGSTON, «The Social Analysis of Economic History and Theory: Conjectures on Late Nineteenth-century American Development», *American Historical Review* 92, 1 (1987): 69-95.

storiche che esplicano bisogni di stabilizzazione, prevedibilità, efficienza, e in questo modo sono in grado di re-istituzionalizzare ogni aspetto della vita associata: attraverso la dialettica evolutiva tra istituzione e processi di istituzionalizzazione essi tentano di afferrare l'emergenza della grande *corporation*, il sistema di fabbrica e il lavoro salariato, il trade unionismo e le organizzazioni dei lavoratori, un sistema creditizio e dei pagamenti strutturato, le organizzazioni di interessi, gli stati che dismettono la forma Ottocentesca «delle corti e dei partiti»<sup>28</sup>. È per indicare questo nuovo ordine e le sue strutture che Veblen, attingendo al vocabolario in formazione delle scienze sociali europee, offre una delle prime e sistematiche “traduzioni” del lemma «capitalism» sul suolo statunitense, ponendo l'accento sia sulla sua forza istitutiva e sia sulla sua ineludibile dimensione conservativa.

La riflessione sulle istituzioni di inizio secolo si sviluppa nel confronto con una società che torna a essere uno spazio politico e plastico: una nuova generazione di uomini e donne, come ha scritto Henry Adams in una delle più belle rappresentazioni del convulso passaggio d'epoca, «naturally and instintively disliked to be told what to do»<sup>29</sup>; o ancora, secondo la formulazione di Veblen, rigettano «ogni rapporto di casta, di tutela o derivato»<sup>30</sup>. Come luogo dove si stabilizzano i criteri morali, sociali, economici e culturali che stabilizzano la disuguaglianza tra gli uomini e le donne nella distribuzione della ricchezza, della proprietà, del lavoro, nonché delle disuguaglianze tra i sessi, proprio le istituzioni diventano l'obiettivo polemico di un'azione politica di contestazione radicale. Per la scienza sociale, tornare a riflettere sui meccanismi della loro evoluzione dentro questa cornice ha l'obiettivo a un tempo di assecondare ma anche di porre limiti stringenti alla disponibilità delle istituzioni all'azione politica. Se, come ha scritto Eldon Eisenach, lo sforzo del riformismo si può ricondurre alla «creation and articulation of [an] institution-legitimizing discourse»<sup>31</sup>, il contenuto politico di fondo di questo sforzo va rintracciato in una rigida proscrizione del “socialismo” o, meglio, della sua declinazione rivoluzionaria e non evolucionista. Con questo termine, sottoposto a fine secolo a un'altrettanto radicale riformulazione semantica, è additato lo spettro di un'azione politica come pratica di completa rifondazione dei nessi istituzionali oppure, in senso conservatore, le prospettive di progresso animate da un disegno

---

<sup>28</sup> S. SKOWRONEK, *Building a New American State. The Expansion of National Administrative Capacities, 1877-1920* (Cambridge: Cambridge University Press, 1982), p. 39.

<sup>29</sup> H. B. ADAMS, *The Education of Henry Adams. An Autobiography* (Boston: Houghton Mifflin co., 1918), p. 239.

<sup>30</sup> T. VEBLER, *The Theory of the Leisure Class* (London: MacMillan Co., 1899), trad. it. *La teoria della classe agiata: studio economico sulle istituzioni* (Torino: Einaudi, 2007), p. 270.

<sup>31</sup> E. J. EISENACH, *The Lost Promise of Progressivism* (Lawrence: University Press of Kansas, 1994).

deliberato e progettuale dell'ordine sociale. Il rapporto tra riforma e istituzioni è pensato e legittimato sempre a partire dalla necessità di rispettare l'ordito istituzionale che la società è in grado di produrre.

Ancora una volta, osservare questo meccanismo di crisi e risposta dal punto di vista degli Stati Uniti offre un angolo prospettico che la ricerca mira a valorizzare. Infatti, la tesi evidenzia come la convergenza di percezioni, di discorsi e di pratiche dentro lo spazio Nord-Atlantico della riforma non metta completamente in mora negli autori statunitensi la preoccupazione che si stia erodendo l'eccezionale esperienza storica iscritta nelle istituzioni repubblicane e nelle opportunità liberali<sup>32</sup>. Il rapporto tra il capitalismo e la riforma, intesa come tentativo di innovare gli strumenti del governo politico al suo interno, è costruito teoricamente, e in senso istituzionalista e anti-formalista, a partire dall'immagine di una rete concreta di relazioni prodotta da specifici rapporti giuridici, sociali e politici che innervano e informano le relazioni di scambio e le relazioni produttive. Già il primo istituzionalismo, dunque, apre in questo modo la possibilità di considerare le "varietà" di governo politico del capitalismo industriale, dentro la quale quella statunitense è affermata nel suo carattere eccezionale e democratico, distinto dagli eccessi dell'individualismo, del socialismo, della pura e semplice tecnocrazia, spesso attribuiti ai contesti europei ai quali pure si ispirano<sup>33</sup>.

La crisi dell'eccezionalità, d'altra parte, ha essa stessa una declinazione istituzionalista. Essa si configura, infatti, come costante preoccupazione che la divisione stabile in classi dei produttori diventasse il fondamento di mobilitazione e di politicizzazione permanente della vita politica democratica; oppure, come paura che la società statunitense fosse lacerata da appartenenze etniche e razziali molteplici e giustapposte, capaci di istituzionalizzare la permanenza di un «old world in

---

<sup>32</sup> Oltre al già menzionato lavoro di D. T. RODGERS, Uno dei lavori che ha maggiormente enfatizzato la dimensione intellettuale atlantica della riforma è T. KLOPPENBERG, *Uncertain Victory: Social Democracy and Progressivism in European and American Social Thought, 1870-1920* (New York: Oxford University Press, 1988); A. R. SCHAFER, *American Progressives and German Social Reform (1875-1920): Social Ethics, Moral Control, and the Regulatory State in a Transatlantic Context* (Stuttgart: Verlag, 2000); Per una lettura critica di queste prospettive dal punto di vista qui indicato, cfr. T. L. HASKELL, «Taking Exception to Exceptionalism», *Reviews in American History* 28, 1 (2000): 151-166. Sul complesso rapporto tra l'eccezionalità americana il «global turn» nella storiografia, cfr. M. MARIANO, «America in/and the World. An Internationalist Look at the "Global Turn" in American History», *Rivista italiana di storia internazionale* 1 (2018): 89-104. La connessione tra crisi dell'eccezionalità, proscrizione del socialismo e carattere liberale delle scienze sociali è alla base dell'ampia ricostruzione di D. ROSS, *The Origins of American Social Science* (Cambridge: Cambridge University Press, 2004).

<sup>33</sup> Sulla complessità e la persistenza del pensiero tecnocratico negli Stati Uniti cfr. G. BORGOGNONE, *Tecnocrati del progresso: il pensiero politico americano del Novecento tra capitalismo, liberalismo e democrazia* (Torino: Utet, 2005).

the new»; o ancora, come incubo che i disordinati movimenti delle «mobs» o il conservatorismo delle «masses», potessero diventare i nuovi soggetti delle istituzioni democratiche.

È dentro questa cornice che la ricerca storicizza il progetto politico al quale Commons dedica la sua produzione come accademico e teorico economico, come *policy maker* e come storico del lavoro, ovvero costruire e legittimare un nesso tra orizzonte istituzionalizzato del conflitto sociale e di classe, stabilizzazione dei rapporti sociali e promessa di un'espansione dei salari e del consumo e ristrutturazione della democrazia. In questo quadro, la scelta di ripensare il sociale spostando interamente il baricentro verso la trama istituzionale che stabilizza i rapporti, il loro ordine di potere e le loro gerarchie, è significativa e politica. Essa sposta l'immagine dell'ordine sui sistemi di regole e norme che le istituzioni producono, e che modellano, a livello individuale e collettivo, i moventi dei comportamenti. Il lavoro di ricerca indaga come questa scelta 'spiazza' le nozioni di classe, di razza, di etnia, di massa e di «mob» tanto come elementi d'ordine del linguaggio scientifico, quanto come vettori di un polemico posizionamento politico dentro il capitalismo e i suoi rapporti di produzione.

Il quadro proposto difficilmente rientra nelle recenti interpretazioni della stagione riformista e progressista che hanno tentato di rivalutare il suo carattere unitario – e positivo – andando alla ricerca dei movimenti profondi e delle ispirazioni dottrinarie – democrazia, liberalismo<sup>34</sup>; o di quelle, parallele, che hanno talvolta enfatizzando il carattere monodimensionale di una stagione complessa sottolineando esclusivamente gli effetti e le ambizioni disciplinari, morali ed efficientiste della riforma<sup>35</sup>. Utilizzando l'istituzionalismo come prisma di lettura, emergono una serie di tensioni irrisolte: in primo luogo, una tensione tra un'idea «endogena» delle istituzioni economiche, prodotte a partire da movimenti societari e spinte collettivistiche, e una «esogena», in cui intervengono come forze regolatrici esterne; in secondo luogo, la tensione tra «labor advocacy»<sup>36</sup>, ansie di classe e netta proscrizione del socialismo; la tensione tra spinta alla

---

<sup>34</sup> Cfr., tra gli altri, W. J. NOVAK, *New Democracy. The Creation of the Modern American State* (Cambridge, Mass.: Harvard University Press, 2022), che sottolinea l'ambizione della riforma a espandere e rafforzare le istituzioni sociali e la dimensione sociale della democrazia; EISENACH, *The Lost Promise of Progressivism*, cit., che ha collocato al suo cuore un senso quasi spirituale di obbligazione civica, espressa in una domanda cosante di nuovi mezzi di organizzazione ed espressione politica; R.D. JOHNSON, *The Radical Middle Class: Populist Democracy and the Question of Capitalism in Progressive Era Portland, Oregon* (Princeton, Princeton University Press, 2003), che colloca invece un "radicalismo middle class" al cuore del riformismo.

<sup>35</sup> Cfr. T. C. LEONARD, *Illiberal Reformers. Race, Eugenics & American Economics in the Progressive Era* (Princeton: Princeton University Press, 2016).

<sup>36</sup> La formula è ripresa dal classico M. O. FURNER, *Advocacy and Objectivity: A Crisis in the Professionalization of American Social Science (1865-1905)*, (Lexington: University Press of Kentucky, 1975).

democratizzazione, alla redistribuzione e al *welfare* e al contempo la neutralizzazione degli effetti emancipatori; infine, l'ambizione ad ampliare le funzioni dello Stato e, allo stesso tempo, a isolarle dalla *class politics* e dalla *mass politics*, istituendo la convergenza tra interesse pubblico, autorità amministrativa e legislativa e autorità scientifica.

Ripercorrendo storicamente le dinamiche del conflitto sociale e politico e tracciandone i rimandi e le influenze nella lettura istituzionalista di Veblen e di Commons, la ricerca mette in luce come, fino agli anni della Prima Guerra Mondiale, tutti i tentativi di trovare uno sbocco istituzionale alla crisi di legittimità e al conflitto politico e sociale si scontrano con sfide che trasformano le esigenze di ricomposizione della transizione in un vero e proprio rompicapo.

Sono in particolare i comportamenti «of a subjective origin»<sup>37</sup> a costituire un vero e proprio dilemma per la prospettiva istituzionalista. La psicologia sociale tra i due secoli costruisce intorno ad essi un intero universo semantico con il quale la lettura delle istituzioni sociali di Commons e Veblen si confronta costantemente: «desire», «ambition», «envy», sono le formule con le quali sono nominate le minacce di un ritorno all'individualismo oppure di comportamenti individuali e collettivi de-istituzionalizzati, che si danno su un piano di autonomia e/o di semplice tensione soggettiva a migliorare la propria condizione. In questa cornice, rientrano lo sciopero come «incipient rebellion»<sup>38</sup>, la crescente «irksomeness» del lavoro industriale e il suo rifiuto, le dinamiche finanziarie e di capitalizzazione che sottraggono il capitale all'incontro produttivo con il lavoro, i meccanismi espansivi del consumo che animano un pericoloso ritorno della «ambition», l'ingresso di donne e immigrati nel lavoro di fabbrica, la resistenza ai processi di americanizzazione. In ciascuno di questi comportamenti, l'istituzionalismo individua un elemento di resistenza al tentativo di far confluire autorità sociale, legale, amministrativa e scientifica.

Significativamente, ciascuna di queste sfide è ricondotta da Commons e Veblen a una dimensione dei processi sociali e politici la cui portata spaziale eccede il cono d'ombra dello Stato e lo spazio su cui insistono le sue capacità di regolazione. Non è un caso che gli elementi che Veblen pone in immediata dialettica con le istituzioni – la tecnologia, l'interconnessione dei sistemi produttivi e degli ambienti tecnologici, un'ipertrofica dimensione finanziaria – siano anche quelli che rendono immediatamente evidente che «the national frontiers are the frontiers of the

---

<sup>37</sup> T. VEBLER, «Some Neglected Points in the Theory of Socialism», *The Annals of the American Academy of Political and Social Science* 2 (1891): 345-362.

<sup>38</sup> COMMONS, «Is Class Conflict in America Growing and is it Inevitable?», *American Journal of Sociology* 13, 6 (1908): 756-783, p. 756.

national utilities»); in senso differente, eppure connesso a quest'ultimo, per Commons è l'ingresso degli Stati Uniti dentro il mercato mondiale del lavoro e delle merci a porre l'ipoteca più severa sull'orizzonte di un conflitto sociale istituzionalizzato per l'operaio statunitense, e dunque sulle promesse della riforma. In questo senso, essi illustrano e individuano una prima tensione tra la dimensione nazionale, coestesa allo Stato, dei sistemi istituzionali di regolazione e regolamentazione, i processi sociali e politici che eccedono questa dimensione.

È a ridosso di queste sfide che la categoria di istituzione si trasforma in uno strumento concettuale flessibile in risposta al movimento dello sciopero, al rifiuto del lavoro industriale, al ricorso del capitale a una dimensione ipertrofica della speculazione. Il ricorso a questo strumento tiene in bilico la promessa progressista di emancipazione per il lavoro e la cittadinanza, iscritta nella millenaria e universale missione degli Stati Uniti, con l'impegno pratico della riforma alla costruzione di un ordine gerarchico, razziale e sessuale del lavoro e del consumo e l'ambizione ad amministrare linee di inclusione e di esclusione dalla cittadinanza politica e sociale. Nel suo complesso e nelle sue differenze, il progetto politico istituzionalista è accomunato da un tentativo di re-istituzionalizzare le disuguaglianze esattamente nel punto, e non oltre il punto, in cui riacquistano la funzione di legittimazione delle gerarchie e la società torna a funzionare in maniera coordinata.

Dentro questa cornice, Veblen e Commons costituiscono un ottimo punto d'osservazione di una dinamica che investe le scienze sociali del progressismo a ridosso della Prima Guerra Mondiale: quanto più diventa evidente, infatti, che i processi in movimento e in transizione dentro il vecchio mondo non trovano la forma storico-istituzionale della quale sono in cerca, tanto più questo progetto istituzionalista cede a un modello di transizione istituzionale supervisionato, legato ai destini e alle prospettive di soggetti esperti e competenti.

Mentre preparavo questa tesi ho ricevuto molti aiuti generosi, molti suggerimenti e molte critiche costruttive.

Ringrazio prima di tutto Raffaella Baritono e Maurizio Ricciardi, per la guida che hanno saputo darmi nel condurre questa ricerca e per l'aiuto prezioso nella fase di scrittura, spesso offerto al di là del loro ruolo di tutor e con una disponibilità fuori dal comune. Da ogni loro commento critico ho potuto trarre spunti preziosi per correggere e rielaborare riflessioni e pensieri mentre li andavo sviluppando. A loro sono immensamente grato non soltanto per lo scambio più proficuo di cui questo lavoro ha potuto godere, ma

anche per gli incoraggiamenti, i rimbrotti e la pazienza con la quale hanno sopportato i miei ritardi e mi hanno spesso ricondotto al buon senso e a una maggiore chiarezza.

Un ringraziamento particolare lo devo anche a Matteo Battistini per i tanti spunti che ha condiviso con me in questi anni e, soprattutto, per la sua ineguagliata capacità di riportarmi sempre ad uno sguardo più lucido e pratico sulle cose, nella ricerca e non solo. Devo molto anche a Jonathan Levy, che mi ha accolto e assistito durante il mio visiting alla University of Chicago. A lui, agli amici e alle amiche che ho trovato ad Hyde Park sono grato per avermi introdotto a una comunità accademica e a una città meravigliose e ricche di stimoli. Per ragioni simili sono grato ai due Teo, a Justine, a Martina e ai tanti e alle tante che hanno reso i mesi di ricerca a Chicago e a Madison il periodo di cui conservo i migliori ricordi del dottorato.

Sono in debito con tutte le persone che mi hanno assistito nella ricerca di libri e materiale a Bologna, alla State Historical Society di Madison e alla Joseph Regenstein Library Chicago. Una menzione e un ringraziamento speciale li devo a Massimiliano Del Buono e ad Antonia Ciavarella della Biblioteca “Nicola Matteucci” di Bologna, per la disponibilità con la quale hanno accolto ogni richiesta e per la comprensione di fronte agli immensi ritardi.

Durante gli ultimi anni, nemmeno ricordo più quanti, le “connessioni precarie” sono state lo spazio di discussione e di amicizia che ogni giorno ha dato un senso collettivo e un respiro più vasto alle mie riflessioni, soprattutto quando hanno rischiato di rinchiudersi in spazi troppo angusti. Ciascun compagno e ciascuna compagna merita il mio ringraziamento per questo e per il supporto e il confronto che non mi ha mai fatto mancare. Un ringraziamento speciale va a Michele, Luca e Lorenzo, per gli sfoghi e per la leggerezza, per le tante volte in cui mi hanno confuso le idee con i loro commenti e per i tanti accolti che ultimamente si sono presi al posto mio. Dana, Terri e Gulli le ringrazio perché mi hanno fatto scoprire l’incredibile varietà di modi in cui si può essere allo stesso tempo splendide amiche e coinquiline, e per tutte le volte in cui hanno rinunciato al tavolo della cucina per colpa mia. A Jacopo e Camilla sono riconoscente per aver alleggerito tante giornate di studio con la loro presenza, fisica o virtuale, e il loro grezzume, e per essere entrambi un porto sicuro per un’infinità di lamenti e di sfoghi. Con Arlena ho condiviso i momenti più complicati degli ultimi mesi di scrittura: i nostri scambi un po’ nevrotici e pieni di idiozie li hanno resi più affrontabili e per questa semplice cosa le sono molto grato. Pola e Giorgia le ringrazio soprattutto per avermi aiutato a ricordare dopo gli ultimi mesi come si passa il tempo lontano da una scrivania, magari puntando verso l’alto. Un grazie importante, infine, lo devo a mia sorella Raffaella, che, nonostante le difficoltà e la distanza che ci separa, mi ha offerto l’aiuto più generoso e la comprensione più incondizionata nei momenti più complicati di questo ultimo lungo anno.

L’ultimo e più importante ringraziamento va a Roberta, la persona che più di tutte ha saputo supportarmi e sopportarmi negli anni del dottorato e nei mesi difficili della scrittura, non da ultimo leggendo e commentando pagine di bozze incommentabili. Non c’è riga di questo lavoro che non abbia con lei un

debito molto più grande di quanto lei stessa riconosca. A lei va l'amore e la gratitudine per la pazienza e la comprensione che non mi ha fatto mancare nemmeno quando io non li ho riconosciuti.

A lei e a tutte le persone che mi sono più vicine vanno anche le mie scuse per le troppe volte in cui ho lasciato che questa tesi si mettesse di mezzo tra me e loro.



# Capitolo 1

## Le istituzioni sociali nelle scienze socioeconomiche alla fine del XIX secolo

Negli Stati Uniti il 1899 è un anno decisivo per l'ingresso del concetto di istituzione nel dibattito socioeconomico. È infatti l'anno in cui Thorstein B. Veblen, allora docente all'Università di Chicago, pubblica *The Theory of Leisure Class: An Economic Study in the Evolution of Institutions*, un testo destinato a sollevare critiche e a lasciare un'impronta decisiva sullo studio dell'economia negli Stati Uniti durante i decenni successivi<sup>1</sup>. Il libro fa seguito al progetto che Veblen espone in un articolo pubblicato l'anno precedente, nel quale invita la scienza economica a farsi «a theory of a cumulative sequence of economic institutions stated in terms of the process itself»<sup>2</sup>. Utilizzando metodi e risultati della psicologia, dell'antropologia e della sociologia in una cornice evoluzionista, Veblen mette in scena in un senso quasi teatrale l'impatto tra la realtà materiale e culturale del moderno stadio industriale della società, segnato dai processi meccanici di produzione, e «la sopravvivenza dei tratti arcaici della natura umana nella cultura moderna»<sup>3</sup>. Nello stesso anno John R. Commons, allora docente di Sociologia all'Università di Syracuse, inizia a pubblicare nell'*American Journal of Sociology* una serie di articoli per illustrare la sua «sociological view of sovereignty»<sup>4</sup>. Commons fonda la sua trattazione su una teoria generale delle istituzioni sociali e del loro rapporto con lo Stato, con l'obiettivo di offrirne una formulazione adeguata al governo della società industriale e alla comprensione delle forme di potere e di dominio che segnano la sua struttura di classe.

A partire da prospettive metodologiche e obiettivi politici e polemici differenti, i due lavori sono accomunati dallo sforzo di comprendere la trasformazione dei rapporti sociali e produttivi come

---

<sup>1</sup> Cfr. T. VEBLÉN, *The Theory of the Leisure Class* (London: Macmillan Co., 1899), trad. it. *La teoria della classe agiata: studio economico sulle istituzioni* (Torino: Einaudi, 2007). Per le citazioni nel testo, si è scelto di rimandare alla traduzione italiana dei testi, quando disponibile, verificandola costantemente con il testo originale e sottolineando formulazioni dall'inglese ogni volta che risulta necessario all'esposizione.

<sup>2</sup> T. VEBLÉN, «Why Is Economics Not an Evolutionary Science?», *The Quarterly Journal of Economics* 12, 4 (1898): 373–97, p. 393.

<sup>3</sup> T. VEBLÉN, *La teoria della classe agiata*, cit.

<sup>4</sup> Tutti gli articoli della serie, scritti tra il 1899 e il 1900, sono raccolti e ripubblicati in J. R. COMMONS, *A Sociological View of Sovereignty, 1899-1900* (New York: A. M. Kelley, 1965). Per le citazioni si farà riferimento agli articoli originali pubblicati sull'AJS.

un processo di evoluzione e definizione di un nuovo stadio dei rapporti istituzionali. In questo modo, essi tracciano il perimetro dentro cui, nei decenni successivi, si definisce un significato scientifico per il concetto di 'istituzione' e il suo rapporto con le idee di ordine e di movimento, di stabilità e di conflitto.

Questo capitolo ricostruisce la nascita e lo sviluppo di una prospettiva istituzionalista nelle scienze socio-economiche di fine secolo, con particolare enfasi sui lavori di Commons e Veblen. L'obiettivo è comprendere come, a fronte dei problemi teorico-politici sollevati dai movimenti e dai conflitti della società, le istituzioni sociali sono ripensate nella loro connessione con le categorie politiche di ordine e di stabilità, di persistenza, permanenza e durata, a fronte della crisi politica e sociale. Il capitolo indaga questo problema in particolare a partire da tre grandi questioni teorico-politiche, che scandiscono la divisione in paragrafi.

Il primo paragrafo contestualizza l'istituzionalismo nel quadro della crisi di fine secolo e del nuovo ruolo assunto dalle scienze sociali. In questa cornice viene ricostruito il significato che il lemma 'istituzione' acquisisce nelle scienze socio-economiche, mantenendo lo sguardo ampio sulla dimensione Atlantica del dibattito. L'enfasi va in particolare sulla costruzione di un registro teorico istituzionalista contro quello del contrattualismo.

Il secondo paragrafo colloca la riflessione sulle istituzioni dentro il discorso evoluzionista di fine secolo, che negli Stati Uniti costituisce la cornice teorica dentro la quale è compreso il passaggio alla «industrial society» e sono analizzati i suoi conflitti. A partire dall'evoluzionismo, il lavoro ricostruisce come Commons e Veblen collocano le istituzioni rispetto al tempo storico.

Il terzo paragrafo guarda all'utilizzo scientifico del concetto di istituzione a fronte dei problemi teorico-politici sollevati dal «labor problem» di fine secolo, dalla ristrutturazione del sistema produttivo intorno alla grande fabbrica e al lavoro salariato, dall'imponente stagione degli scioperi di massa degli anni Ottanta e Novanta. Passando in rassegna il rapporto tra istituzionalismo e psicologia sociale, vengono ricostruite le coordinate fondamentali della «institutional freedom» con la quale Commons offre una risposta al problema della libertà statunitense nel momento in cui la sua definizione è terreno di confronto e conflitto.

# 1. La riflessione sulle istituzioni nel contesto Atlantico

## 1.1 Le scienze sociali nella crisi sociale e politica di fine secolo

Nelle scienze socioeconomiche statunitensi di fine secolo il discorso sulle istituzioni sociali si definisce in un'epoca di profondo conflitto sul futuro della ristrutturazione capitalistica. Nell'ultimo trentennio dell'Ottocento, di fatto, si consuma da una parte un processo di unificazione nazionale sotto il segno della produzione industriale e del mercato, della *corporation*, dei flussi finanziari e di concentrazione di capitale; dall'altra, si fa più acuta una frammentazione politica e sociale talmente radicale da mettere in scacco il governo della massiccia ristrutturazione sociale e produttiva. Ogni ambito della vita associata è investito da un acuto senso di crisi. L'economia è segnata da una stagione di continue fluttuazioni cicliche e da una lunga stagione di prezzi e profitti decrescenti, con effetti severi anche sui livelli salariali; a livello nazionale la politica dei due partiti dopo la Ricostruzione è presa in uno stallo elettorale, sullo sfondo del quale si stagliano la questione sociale e un conflitto dal profilo sempre più di classe. Durante l'ultimo quarto di secolo la democrazia statunitense è investita da una vera e propria crisi di ingovernabilità, e le soluzioni regolative e redistributive messe in campo non si mostrano in grado di realizzare la propria ambizione di governo<sup>5</sup>.

Il 1890, l'anno in cui l'Ufficio Statistico dichiara che la «frontiera è finita», è, significativamente, anche l'anno in cui la produzione industriale supera quella agraria. Il Midwest, l'area da cui Veblen e Commons osservano per buona parte della loro vita le trasformazioni in corso, è l'area investita in maniera più massiccia dai processi di industrializzazione, urbanizzazione e finanziarizzazione. Dal 1870 al 1890 la produzione manifatturiera della regione passa ad ammontare dal 18 al 24% di quella nazionale, con un incremento indotto anche da massicci flussi di investimento finanziario che integrano la regione sempre più saldamente con il

---

<sup>5</sup> Sulla connessione tra crisi economica e scenario politico durante la Gilded Age, cfr. N. BARREYRE, «The Politics of Economic Crises: The Panic of 1873, the End of Reconstruction, and the Realignment of American Politics», *The Journal of Gilded Age and Progressive Era* 10, 4, 2011: 403-423; sui cicli economici della fine del secolo cfr. J. LEVY, *Ages of American Capitalism: A History of the United States* (New York: Random House, 2021), in particolare il libro 2; sulle vicende elettorali e partitiche dell'epoca, cfr. P. KLEPPNER, *The Third Electoral System: Parties, Voters and Political Cultures, 1853–1892* (Chapel Hill: University of North Carolina Press, 1979). Sulla crisi di fine secolo come crisi di ingovernabilità, cfr. J. GRINSPAN, *The Age of Acrimony: how Americans fought to Fix their Democracy, 1865-1915* (New York: Bloomsbury, 2021).

Nord-Est. Il Mid-West si accredita anche principale polo estrattivo per alimentare l'incipiente industrializzazione, nonché come epicentro infrastrutturale di un mercato che ambisce ad avere dimensioni compiutamente continentali<sup>6</sup>. Tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, le ferrovie trasformano il volto del Paese: esse incrementano il livello di interconnessione, offrendo la base materiale per lo sviluppo del capitalismo corporate, e operano come banco di prova di quella che già molti contemporanei considerano un'ipertrofica dimensione finanziaria. Per queste caratteristiche, il settore ferroviario è quello in cui si pone in modo più pressante il problema di ristabilire i limiti tra pubblico e privato a fronte della corporation<sup>7</sup>.

L'affermazione del capitalismo industriale e finanziario non è un semplice accidente della storia economica, ma il risultato di un'intensa attività statale e politica. Dopo la Guerra Civile, infatti, l'impegno per il *free trade* e l'economia politica della schiavitù dell'ante-guerra si traducono in un programma politico di sviluppo economico che diventa la bandiera del partito Repubblicano: le politiche fiscali, il protezionismo tariffario, la massiccia mobilitazione del debito pubblico ridirezionano i capitali verso nuovi settori e ridefiniscono la geografia dell'economia nazionale e di quella Atlantica, prima saldamente ancorate al cotone e alla sua economia<sup>8</sup>. Parallelamente, il braccio giudiziario dell'attività statale interviene direttamente negli antagonismi di classe, blindando il processo di organizzazione dell'economia domestica intorno al sistema di fabbrica, alla corporation e a un solido sistema finanziario<sup>9</sup>.

Tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta, quando Commons e Veblen sistematizzano la loro riflessione sulle istituzioni, queste vicende maturano in una profonda crisi sociale e politica. È ancora una volta il Mid-west il cuore della stagione di protesta che attraversa trasversalmente l'intero trentennio di fine secolo. È qui, infatti, che prende piede la rivolta degli agricoltori nel Populismo, riunita dal 1877 intorno alla Farmer Alliance, una piattaforma che da Nord a Sud unisce

---

<sup>6</sup> Cfr. D. R. MEYER, «Midwestern Industrialization and the American Manufacturing Belt in the Nineteenth Century», *Journal of Economic History* 49, 4 (1989): 921-937; W. LICHT, *Industrializing America: The Nineteenth Century* (Baltimore: Johns Hopkins University Press, 1995).

<sup>7</sup> Cfr. R. WHITE, *Railroaded: The Transcontinentals and the Making of Modern America* (New York: Norton, 2012). Sulla regolazione del settore, cfr. R. D. STONE, *The Interstate Commerce Commission and the Railroad Industry. A History of Regulatory Policy* (Westport: Praeger, 1991). Sull'affermazione della corporation, cfr. A. CHANDLER, *The Visible Hand. The Managerial Revolution in American Business* (Cambridge: The Belnap Press, 2002).

<sup>8</sup> Cfr. R. F. BENSEL, *The Political Economy of American Industrialization, 1877-1900* (Cambridge: Cambridge University Press, 2000).

<sup>9</sup> Sulle Corti e i rapporti di classe negli anni dopo la Guerra Civile cfr. C. TOMLINS, *The State and the Unions: Labor Relations, Law, and the Organized Labor Movement in America, 1880-1960* (New York: Cambridge University Press, 1985)

i *farmers* che protestano contro i titoli di proprietà monopolizzati dai grandi proprietari terrieri e di bestiame, contro le tariffe ferroviarie alte, gli alti livelli di debito e un'insufficiente offerta di moneta<sup>10</sup>; è sempre il Mid-West il cuore di un'eterogenea piattaforma rivendicativa riunita intorno alla bandiera dell'antimonopolismo che, tra anni Settanta e Ottanta, tiene insieme agricoltori, *social workers*, intellettuali riformisti come Henry D. Lloyd e Henry George, nonché ampie porzioni del cristianesimo sociale<sup>11</sup>; infine, dai poli ferroviari e industriali della regione parte il *Great Upheavel* del lavoro che dal 1877 getta gli Stati Uniti in quella che Commons definisce una «social war»<sup>12</sup>: blocchi e scioperi nel settore ferroviario e nell'industria assumono nel corso del trentennio la fisionomia di veri e propri «mass rising», mettendo in crisi il processo di convergenza di settori produttivi contigui sotto l'egida della *corporation* e agitando di fronte agli interessi industriali del paese lo spettro di un'organizzazione politica e proto-sindacale trasversale<sup>13</sup>.

Chicago, dove Veblen si trasferisce a partire dal 1892, si trasforma negli stessi anni nell'*hub* ferroviario e industriale degli Stati Uniti, luogo di destinazione di imponenti ondate migratorie che modificano radicalmente la composizione etnica e razziale e il livello di qualifica della forza lavoro<sup>14</sup>. Negli anni successivi alla ricostruzione dal Grande Incendio del 1871, la città diventa arena di una vita politica estremamente conflittuale, segnata dalla crescente organizzazione, riottosità e presenza pubblica del movimento del lavoro industriale, composto perlopiù di nuove generazioni di immigrati. Con i partiti politici presi dentro uno stallo a livello nazionale, incapaci di trovare la propria articolazione definitiva con le istanze del lavoro, lo spazio politico della città è a lungo monopolizzato da uno scontro di classe che si consuma con veri e propri scontri campali.

---

<sup>10</sup> Cfr. M. KAZIN, *The Populist Persuasion: An American History* (New York: Basic Book, 1995); L. GOODWYN, *The Populist Movement: A Short History of the Agrarian Revolt in America* (New York: Oxford University Press, 1978); sul populismo nel Sud e il legame con la questione monetaria, cfr. J. SKLANSKY, *Sovereign of the Market: The Money Question in Early America* (Chicago: University of Chicago Press, 2017).

<sup>11</sup> Cfr. G. RITTER, *Goldbugs and Greenbacks: The Antimonopoly Tradition and the Politics of Finance in America, 1865-1896* (Cambridge: Cambridge University Press, 1997); sugli intellettuali radicali che animano l'antimonopolismo a fine Ottocento, cfr. J. L. THOMAS, *Alternative America: Henry George, Edward Bellamy, Henry Demarest Lloyd and the Adversary Tradition* (Cambridge: Harvard University Press, 1983).

<sup>12</sup> J. R. COMMONS, AL., *The History of the Labor in United States*, vol. 2 (New York: Macmillan, 1918), p. 373.

<sup>13</sup> Cfr. J. BRECHER, *Strike!* (Boston: South End Press, 1972); N. I. PAINTER, *Standing at Armageddon: United States, 1877-1919* (New York: Norton, 1987); D. MONTGOMERY, «Strikes in Nineteenth-Century America», *Social Science History* 4 (1980): 81-104; L. FINK, *The Long Gilded Age: American Capitalism and the Lessons of a New World Order* (Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 2015); S. FRASER, *The Age of Acquiescence: the Life and Death of American Resistance to Organized Wealth and Power* (New York: Little Brown, 2015).

<sup>14</sup> Cfr. D. M. GORDO, R. EDWARDS, M. REICH (ed.), *Segmented Work, Divided Workers: The Historical Transformation of Labor in the United States* (New York: Cambridge University Press, 1982); J. R. BARRETT, *Work and Community in the Jungle: Chicago's Packinghouse workers, 1894-1922* (Urbana: University of Illinois Press, 1987).

Durante i violenti fatti di Haymarket del 1886 un intervento repressivo contro una manifestazione di lavoratori e cittadini si conclude con un bagno di sangue che apre una stagione di violento anti-sindacalismo e anti-socialismo. Pochi anni dopo, l'imponente sciopero nella *company town* di Pullman del 1894 conferma la città come il cuore del conflitto tra capitale e lavoro<sup>15</sup>. La portata dello scontro monopolizza l'attenzione e l'attività di una nuova generazione intellettuali – spesso restii ad esprimere la loro vicinanza al movimento del lavoro per paura dell'accusa di socialismo –, di *social settlements* come la Hull House di Jane Adams, di movimenti per la temperanza che insistono sull'evangelismo per portare legge e ordine pubblico in una città che appare come il centro della degenerazione della società industriale<sup>16</sup>. È in questa temperie che Chicago ospita l'Esposizione Universale del 1893, dove i valori tecnici e industrialisti euro-americani vengono esibiti, in una stridente contraddizione, come i fattori ordinatori della modernità<sup>17</sup>.

Su questo sfondo, dai poli intellettuali del paese prendono avvio, tra gli anni Ottanta e Novanta, due processi in parte convergenti. Da una parte le istituzioni universitarie si impegnano a produrre nuove conoscenze da offrire all'avanzata dei processi di industrializzazione e a costruire una solida «institutional matrix» che integra la scienza e i suoi criteri nella vita economica quotidiana della nazione<sup>18</sup>. Dall'altra parte, dagli stessi centri si irradia uno sforzo di governare e amministrare le dinamiche conflittuali di questo processo, arruolando intellettuali, scienziati sociali ed esperti nell'osservazione storico-empirica della società e nella definizione delle politiche pubbliche. Di fatto, questa necessità di affrontare una questione sociale sempre più esplosiva e garantire la continuità delle strutture produttive della società costituisce una delle più importanti ragioni di ristrutturazione e ripensamento del ruolo delle scienze negli Stati Uniti.

Agli inizi delle loro carriere Commons e Veblen attraversano molti dei centri intellettuali del Paese, osservando dal Mid-West e dal Nord-Est le vicende conflittuali della storia politica e sociale statunitense. Dopo gli anni trascorsi nel Wisconsin, Veblen si trasferisce nel 1865 nel Minnesota insieme alla famiglia e spende gli anni di studio tra il Carleton College di Northfield, una breve

---

<sup>15</sup> Sullo sciopero i suoi effetti sulla vita statunitense, cfr. R. SCHNEIROV, S. STROMQUIST, N. SALVATORE (eds.), *The Pullman Strike and the Crisis of the 1890s* (Urbana: University of Illinois Press, 1999).

<sup>16</sup> Cfr. R. SCHNEIROV, *Labor and Urban Politics: Class Conflict and the Origins of Modern Liberalism in Chicago, 1864-97* (Chicago: University of Illinois Press, 1998); A. FEFER, *The Chicago Pragmatists and American Progressivism* (Ithaca: Cornell University Press, 1993); K. K. SKLAR, «Hull House in the 1890s: A Community of Women Reformers», *Journal of Women in Culture and Society* 10, 4 (1985): 658-671.

<sup>17</sup> Cfr. J. GILBERT, *Perfect Cities: Chicago's Utopias of 1893* (Chicago: University of Chicago Press, 1991).

<sup>18</sup> Cfr. O. ZUNZ, *Why the American Century?* (Chicago: University of Chicago Press, 1998); D. F. NOBLE, *America by Design: Science, Technology and the Rise of Corporate Capitalism* (Oxford: Oxford University Press, 2006).

esperienza alla John Hopkins University di Baltimora nel 1884 e infine a Yale, dove completa un PhD in filosofia nel 1885 con la pubblicazione di un articolo su Kant e la sua teoria dell'azione<sup>19</sup>. Agli studi seguono ben sette anni di isolamento, dedicati alla lettura di testi di economia politica, alla scrittura di articoli sperimentali e a seguire da vicino le vicende dei movimenti agrari e del lavoro. Nel 1891 Veblen decide infine di tornare allo studio dell'economia politica alla Cornell University di Ithaca, il cui Dipartimento di Economia è guidato dall'economista ortodosso e conservatore James L. Laughlin. Quando nel 1882 Laughlin diventa *chairman* del nuovo Dipartimento di Economia Politica di Chicago, insiste per avere Veblen, che dal 1892 al 1906 lavora alla University of Chicago, come docente e direttore editoriale del *Journal of Political Economy* fondato da Laughlin<sup>20</sup>.

Anche i primi anni di carriera di Commons sono all'insegna di un intenso peregrinare accademico. Nato a Hollandsburg, Ohio, e cresciuto in un contesto di «Hoosierism, Republicanism, Presbyterianism and Spencerism»<sup>21</sup>, Commons studia a Oberlin e frequenta anch'egli la John Hopkins University, dove rimane per buona parte degli anni Ottanta come assistente di Richard Ely, tra i più accesi sostenitori del movimento del *Social Gospel* e del riformismo, tra i principali rappresentanti di una generazione di intellettuali educati in Germania e orientati a trasferire i modelli disciplinari tedeschi negli Stati Uniti<sup>22</sup>. Dopo numerosi insuccessi come studente e insegnante, Commons arriva nel 1895 all'Università di Syracuse dove rimane fino al 1899, per passare infine a lavorare per alcuni dei centri dai quali si organizza la politica economica e il governo delle relazioni industriale statunitensi.

---

<sup>19</sup> T. VEBLEN, «Kant's Critique of Judgement», *The Journal of Speculative Philosophy* 18, 3 (1884): 260–74.

<sup>20</sup> La biografia di Veblen è ricostruita nel dettaglio in diversi lavori, tra i quali il più documentato è J. H. DORFMAN, *Thorstein Veblen and His America* (Clifton: Augustus M. Kelley, 1972). I lavori più recenti sono tornati sulle questioni biografiche per ovviare al pregiudizio sulla "marginalità" di Veblen, che connota anche il lavoro di Dorfman. Sugli anni formativi e quelli all'Università di Chicago, è particolarmente utile C. CAMIC, *Veblen: The Making of an Economist Who Unmade Economics* (Cambridge: Harvard University Press, 2020), che ricostruisce nel dettaglio la rete di contatti e di influenze in cui Veblen è immerso; sugli anni alla Johns Hopkins e Cornell, cfr. F. L. VIANO, «Ithaca Transfer: Veblen and the Historical Profession», in E. S. REINERT, F. L. VIANO (eds.), *Thorstein Veblen. Economics for an Age of Crisis* (London: Anthem Press, 2013): 133–72.

<sup>21</sup> J. R. COMMONS, *Myself*, (Madison: University of Wisconsin Press, 1964 [1934]), p. 8. La maggior parte delle informazioni biografiche su Commons sono riprese dalla sua auto-biografia. Sugli anni della formazione, cfr. R. A. GONCE, «The Social Gospel, Ely, and Commons' Initial Stage», *Journal of Economic Issues* 30, 3 (1986): 641-665.

<sup>22</sup> Il *Social Gospel* è un movimento variegato, che raccoglie pastori protestanti, intellettuali e leader del lavoro, accomunati dall'idea che la questione sociale e la povertà dovessero essere risolte in nome di e in accordo ai principi e valori cristiani. Due testi di riferimento sono: R. T. ELY, *Social Aspects of Christianity, and Other Essays* (New York: Crowell, Co., 1889); la raccolta di saggi di J. R. COMMONS, *Social Reform and the Church* (New York: Thomas Crowell, 1984). Per una ricostruzione che sottolinea l'importanza per il movimento del lavoro, cfr. H. CARTER, *Union Made: Working People and the Rise of Social Christianity in Chicago* (New York: Oxford University Press, 2015).

Si tratta di due vicende intellettuali e biografiche piuttosto diverse: Commons mostra, fin dagli anni di Oberlin, un'inclinazione intellettuale per il riformismo vicina alle prospettive più radicali del cristianesimo sociale, mentre Veblen si orienta da subito alla riflessione teorica e al confronto diretto con i contemporanei europei del pensiero sociale e politico, esplicitando talvolta una vera e propria disapprovazione per ogni forma di ricerca applicata<sup>23</sup>. Tuttavia, il passaggio alla Johns Hopkins University, dove entrambi giungono negli anni Ottanta, è probabilmente uno dei momenti più significativi della loro formazione, decisivo per lo sviluppo di una prospettiva storico-istituzionalista. In quegli anni, la Johns Hopkins è il centro più importante della riorganizzazione disciplinare dei *curricula* statunitensi secondo la moderna divisione del lavoro accademico, attraverso associazioni specializzate sul modello tedesco<sup>24</sup>. Sotto la guida del presidente Herbert B. Adams, promotore della prospettiva conservatrice della «institutional history» e docente di Veblen durante la sua breve permanenza, essa si trasforma nel più grande canale di diffusione di una scienza politica, storica ed economica che guarda al *Kathedersozialismus* e al suo tentativo di trovare un'uscita sociale per il liberalismo<sup>25</sup>.

Negli anni Ottanta, proprio dalle fila dei docenti della Johns Hopkins nascono alcune delle organizzazioni professionali che, avviando lo smantellamento della American Social Science Association (ASSA), emancipano la scienza sociale statunitense dal *social work* e ne riorientano l'attenzione ai temi del conflitto, della statualità, della riforma<sup>26</sup>. Nel 1884 nasce la American Historical Association (AHA), sotto gli auspici di Adams, e nel 1885 la American Economic Association, della quale Ely è il principale architetto (AEA)<sup>27</sup>. Le associazioni diventano subito un forum pubblico per una nuova generazione di scienziati sociali, legittimando un'ambizione di

---

<sup>23</sup> I contatti diretti tra Commons e Veblen sono occasionali e poco significativi. Nel 1932 è lo stesso Commons a dichiarare a Joseph Dorfman: «I have no personal relationship with Mr. Veblen except casual visits with him. My conversations with him have been very short and rather incidental to other things. I first met him about twenty years ago in Chicago, but we did not discuss anything of material interest». Citato in R. TILMAN, *The Intellectual Legacy of Thorstein Veblen: Unresolved Issues* (Westport: Greenwood Press, 1996). Nel suo *Institutional Economics. Its Place in Political Economy* (New York: MacMillan, 1934), Commons dedica un'intera sezione al confronto con Veblen.

<sup>24</sup> Sulla Johns Hopkins, cfr. A. MARTELLONE, «Il modello tedesco nelle università americane: Herbert Baxter Adams e John W. Burgess», in T. BONAZZI (ed.), *Potere e nuova razionalità. Alle origini della società e dello Stato in Germania e negli Stati Uniti* (Bologna: Clueb, 1982): 103-134.

<sup>25</sup> L'influenza su Veblen della storiografia è stata ricostruita da VIANO, «Ithaca Transfer», cit.

<sup>26</sup> Sulla storia dell'ASSA e il rapporto con la crisi di autorità della fine del secolo, cfr. T. L. HASKELL, *The Emergence of Professional Social Science: The American Social Science Association and the Nineteenth-Century Crisis of Authority* (Urbana: University of Illinois Press, 1977).

<sup>27</sup> Cfr. AMERICAN ECONOMIC ASSOCIATION, *Statement of Principles*, in E. J. EISENACH (ed.), *The Social and Political Thought of American Progressivism* (Indianapolis: Hackett, 2006). Sulla professionalizzazione della disciplina storica, cfr. P. NOVICK, *That Noble Dream: The 'Objectivity Question' and the American Historical Profession* (Cambridge: Cambridge University Press, 1988).

governo fondata sul professionalismo. La AHA e la AEA sono anche i principali canali attraverso i quali le scienze sociali statunitensi si inseriscono in un contesto atlantico nel quale si discutono e sperimentano nuovi rapporti tra la ricerca sociale, lo Stato, le sue strutture amministrative, l'individuo e le istituzioni sociali<sup>28</sup>.

Come ha sottolineato Schafer, autore di una delle ricostruzioni più esaustive del contatto tra scienze sociali statunitensi e tedesche tra i due secoli, sono soprattutto gli autori della prima e seconda generazione della Scuola Storica che

introduced their American students to a philosophy that embraced the notion that truth was a social product, rather than a metaphysical phenomenon. They argued that meanings were contingent and provisional, not fixed and final. They rejected universal categories and totalizing theories in favor of difference and specificity. They insisted that man's search for ethical self-realization demanded social reform and economic intervention<sup>29</sup>.

Per una nuova generazione di scienziati sociali negli Stati Uniti gli strumenti che gli economisti storicisti adottano nelle loro indagini - statistica, lavoro sul campo empirico e analisi storica e istituzionale – e il ruolo che si ritagliano dentro la società, sembrano rispondere alle urgenze critico-analitiche sollevate dal capitalismo industriale. Il contatto tra scienze sociali tedesche e statunitensi produce una «historical political economy»<sup>30</sup> orientata alla riforma, che considera la conoscenza storica come la principale risorsa per la comprensione e il governo del cambiamento sociale. È dentro questo filone di riflessione che le istituzioni sono rivalorizzate come strumento di comprensione della realtà economica e sociale.

Il mondo atlantico con cui questa prospettiva si confronta sta consumando il suo definitivo congedo dalla sua conformazione moderna, acquisita tra diciassettesimo e diciottesimo secolo<sup>31</sup>.

---

<sup>28</sup> M. J. LACEY, M. O. FURNER (eds.), *The State and Social Investigation in Britain and the United States* (Cambridge: Cambridge University Press, 2004); A. R. SCHÄFER, *American Progressives and German Social Reform (1875-1920): Social Ethics, Moral Control, and the Regulatory State in a Transatlantic Context* (Stuttgart: Verlag, 2000); L. GOLDMAN, «Exceptionalism and Internationalism: The Origins of American Social Science Reconsidered», *Journal of Historical Sociology*, 11 (1998): 1-36. Sull'importanza di professionalismo e neutralità per stabilire limiti interni alle discipline, cfr. il classico M. O. FURNER, *Advocacy and Objectivity: A Crisis in the Professionalization of American Social Science (1865-1905)* (Lexington: University Press of Kentucky, 1975).

<sup>29</sup> SCHÄFER, *American Progressives*, cit; J. DORFMAN, «The Role of the German Historical School in American Economic Thought», *The American Economic Review* 45, 2 (1955): 17-28; T. BONAZZI, H. GERSTENBERG (eds.), *Potere e nuova razionalità: alle origini delle scienze della società e dello Stato in Germania e negli Stati Uniti* (Bologna: Clueb, 1982).

<sup>30</sup> E. GRIMMER-SOLEM, R. ROMANI, «The Historical School, 1870–1900: A Cross-National Reassessment», *History of European Ideas* 24, 4–5 (1998): 267–99.

<sup>31</sup> Cfr. M. BATTISTINI, «Un mondo in disordine: le diverse storie dell'Atlantico», *Ricerche di storia politica* 2 (2012): 173-188; M. MARIANO, «The Atlantic World between Modern and Contemporary History: Periodization, Boundaries and Key-Words», *Ricerche di storia politica* 2 (2013): 199-210.

L'integrazione tra le due sponde dell'Atlantico, infatti, si dà lungo coordinate completamente nuove, definite dallo sviluppo transnazionale delle forze economiche del capitalismo industriale, della moneta e dei circuiti finanziari, ma anche dal senso di crisi innescato da questi processi storici. Quella che la storiografia ha definito la "crisi di fine secolo" coinvolge infatti l'Europa e gli Stati Uniti e si dispiega prima di tutto come una crisi politico-istituzionale, con profonde radici sociali ed economiche, che impone un nuovo confronto con le eredità politiche dell'epoca delle rivoluzioni democratiche<sup>32</sup>. Di fatto, lo sviluppo storico degli imponenti apparati burocratici dello Stato amministrativo e delle imprese private, gli impianti produttivi industriali sempre più tecnologici, le concentrazioni di ricchezza, la nascita di nuovi poteri sociali mettono in tensione le pur differenti sintesi del costituzionalismo ottocentesco e i suoi presupposti liberali.

Dentro questo quadro, ad interrogare scienziati sociali, amministratori, politici e osservatori non sono soltanto le imponenti trasformazioni oggettive dell'architettura economica e sociale, ma anche le nuove forme di politicizzazione che ad esse si accompagnano. Il mondo industrializzato, scrive Veblen, è caratterizzato da un elevato «grado di disagio con l'ordine esistente» che conduce «qualunque gruppo di uomini ad abbandonare i suoi modi di vedere e le sue maniere di vita divenute abituali»<sup>33</sup>. Le forze organizzate del lavoro e del capitale, la ricerca di forme inedite di mediazione politica e di azione collettiva, la crisi d'autorità e di legittimazione delle istituzioni sociali consolidate – dalla Chiesa alla famiglia e alla proprietà privata - mostrano che l'impianto politico-istituzionale dell'ordine liberale atlantico, pur nelle sue differenze strutturali, è solcato da un'acuta crisi. Riprendendo la formulazione di Marshall Berman, questa crisi si configura come una drammatica «dialettica tra modernizzazione e modernismo», ovvero tra processi sociali di trasformazione economica e sociale e la varietà di «idee e di concezioni e di idee miranti a rendere uomini e donne i soggetti non meno che gli oggetti» di questi processi<sup>34</sup>.

---

Sulla produzione di un'idea di «Occidente transatlantico» e il tentativo delle scienze sociali di fare della modernità una tradizione occidentale condivisa, cfr. i saggi raccolti in M. RICCIARDI (ed.), *L'Occidente sull'Atlantico* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2006).

<sup>32</sup> Sugli Stati Uniti, cfr. R. BARITONO, *Oltre la politica. La crisi politico-istituzionale negli Stati Uniti fra Otto e Novecento* (Bologna: il Mulino, 1994).

<sup>33</sup> VEBLÉN, *La teoria della classe agiata*, p. 184.

<sup>34</sup> M. BERMAN, *Tutto ciò che è solido svanisce nell'aria: l'esperienza della modernità* (Bologna: il Mulino, 2012), p. 26. Diversi, sebbene insistendo su aspetti e interpretazioni diverse del fenomeno, hanno provato a rintracciare elementi di «modernismo» nelle scienze sociali tra Europa e Stati Uniti, insistendo sul senso di drammatica accelerazione di alcune dinamiche già proprie della modernità e tracciando collegamenti tra il modernismo delle scienze umane e quello estetico nelle arti e nella critica letteraria. Si veda, in particolare, D. ROSS (ed.), *Modernist Impulses in the Human Sciences 1870-1930* (Baltimora: Johns Hopkins University Press, 1994); M. CIOLI, M. RICCIARDI., P. SCHIERA

Dentro questa cornice di crisi è probabilmente il giovane Edward A. Ross, che negli Stati Uniti legherà la sua fama a una rigorosa sistematizzazione sociologica del «social control», a dare una delle più efficaci rappresentazioni delle questioni politiche e scientifiche che sono alla base del recupero della riflessione sulle istituzioni sociali. Ross è uno delle migliaia di studenti che nel corso dell'Ottocento trascorrono un periodo di studio in Germania, spesso guidati dall'insoddisfazione verso il clericalismo e provincialismo dei curriculum educativi statunitensi<sup>35</sup>. In un reportage su *The Arena* sul suo periodo di studio a Berlino Ross restituisce, con toni piuttosto esasperati, l'atmosfera di crisi di un'Europa segnata da una radicale occlusione del futuro, da una perdita di fiducia nel progresso morale e, di rimando, nella politica del progresso. Libertà, uguaglianza e fraternità, «are exploded bubbles», ed è lo stesso progresso ad aver prodotto il più duro malcontento. Lo sviluppo di un «great, hungry, intellectual proletariat» impone alle società europee il rafforzamento delle forme gerarchiche e autoritarie del comando politico, e infausti venti di guerra e imperialismo minacciano di riavvolgere la ruota del tempo progressivo. Significativamente, Ross annovera tra gli effetti contraddittori del progresso una scienza sociale che, mentre direziona l'umanità verso nuove conquiste, ha un ruolo non da poco in «disturbing men's minds» con i suoi tentativi di tracciare l'origine delle istituzioni, di seguire a ritroso il percorso dell'uomo, di spiegare l'individuo in termini di personalità. La scienza, scrive Ross,

has lifted the veil of mystery. It says, "See, I can show you how our feelings arose. I will lay bare the root of modesty, of filial piety, sexual love, patriotism, loyalty, justice, honor, aesthetic delight, conscience, religion, fear of God. I will explain the origin of institutions like the household, the church, the state. I will show the rise of prayer, worship, sacrifice, marriage-customs, ceremonies social forms, and laws. [...] Man is a formation. The race has accommodated itself to its environment as a stream to its bed. The manifold adaptation of Nature to man is really the adaptation of man to Nature. To marvel at it is as if the cake should marvel at the fit of the dough-pan. Everything in man is the outcome of forces and conditions still present with us. Man and his civilization are held suspended in protoplasm and sunlight. Let but a plague sweep us away to-day, and tomorrow would begin the second evolution of man<sup>36</sup>.

Tirando esplicitamente in ballo le prospettive evoluzioniste sulle istituzioni, Ross imputa dunque alla nascita di una scienza delle istituzioni e ai progressi della psicologia come studio del

---

(eds.), *Traces of Modernism. Art and Politics from the First World War to Totalitarianism* (Chicago: University of Chicago Press, 2019).

<sup>35</sup> Cfr. A. OLESON, J. VOSS, *The Organization of Knowledge in Modern America* (Baltimore: Johns Hopkins University Press, 1979).

<sup>36</sup> E. A. ROSS, «Turning Towards Nirvana», *The Arena* 4, 6 (novembre 1891): 736-743.

carattere un disincanto verso le forme tradizionali di disciplinamento. Questa generale disaffezione, nel momento in cui apre alle possibilità di trasformazione e adattamento, minaccia di tramutarsi in una prospettiva di costante rifondazione istituzionale, addirittura nell'idea che un processo evolutivo possa iniziare da zero ogni giorno, e proprio nel momento in cui, nella mente degli uomini comuni, «the outlook is bounded by the nex Sunday in the park or the theatre»<sup>37</sup>.

Con poche riflessioni, Ross restituisce il perimetro dentro il quale le scienze sociali di fine secolo nel mondo atlantico si istituiscono come un campo di riflessione politica: trovandosi a pensare l'ordine della società mentre le sue strutture sono in profonda trasformazione, esse devono far quadrare i conti tra la scoperta e l'affermazione del carattere storico delle istituzioni, l'effetto delegittimante di questa scoperta, e la necessità di accreditarsi come il luogo in cui questo effetto può essere costantemente governato.

## 1.2 Istituzioni e ordine sociale: il *Methodenstreit* in Germania e negli Stati Uniti

«Old Institutions are passing away», scrive Commons nel 1895, «society is again plastic and impressionable»<sup>38</sup>. Queste parole evidenziano che il discorso sulle origini, lo sviluppo e l'evoluzione delle istituzioni sociali nasce, prima di tutto, dalla necessità di confrontarsi con una società che torna ad essere uno spazio politico. È in questa cornice che esso si accredita, a fine secolo, come un discorso sull'ordine della società, sulla sua capacità di distribuire e garantire i ruoli e la loro legittimazione.

In prima battuta, è opportuno enucleare due elementi utili ad inquadrare cosa si intende con il lemma 'istituzione' nelle scienze socio-economiche di fine secolo, prestando attenzione in particolare a come viene intesa la capacità delle istituzioni di garantire obbedienza a livello individuale e collettivo.

In primo luogo, esso indica strutture sociali che determinano gli individui, i loro comportamenti e le loro preferenze. Secondo una definizione di G. Schmoller, l'autore della Scuola Storica Tedesca che più influenza gli istituzionalisti statunitensi, in esse si fissano i tratti dove, di generazione in generazione, vengono trasmessi gli elementi di educazione e obbedienza e che

---

<sup>37</sup> Ivi, p. 737.

<sup>38</sup> J. R. COMMONS, «Social Economics and City Evangelization», *The Christian City* (dicembre 1898): 767-772, p. 772.

costituiscono «lo stampo in cui prende forma l'attività di generazioni, spesso di secoli e di millenni»<sup>39</sup>. Questo elemento è particolarmente rilevante per gli scienziati sociali statunitensi, che insistono sulle istituzioni come appartenenze collettive e come garanti del «character» individuale: costanti comportamentali, cioè, che assicurano il corso lineare dell'agire individuale, tenendo insieme la trama che lega le forme delle relazioni passate a quelle presenti e a quelle future<sup>40</sup>. Esse, in altre parole, mettono ordine nell'agire dell'individuo, inteso come «a creature of habits and propensities»<sup>41</sup>, garantendo forme standardizzate di comportamento che riducono la problematicità della condotta<sup>42</sup>.

In secondo luogo, le istituzioni sono i luoghi dove si stabilizzano i criteri morali, sociali, economici e culturali che stabilizzano la disuguaglianza tra gli uomini e le donne nella distribuzione della ricchezza, della proprietà, del lavoro, della remunerazione del valore economico, nonché – come notano alcune autrici e alcuni autori, tra i quali Veblen – delle disuguaglianze tra i sessi<sup>43</sup>. Proprio in virtù di questo carattere, a fine secolo le istituzioni sono l'obiettivo polemico di un'azione politica di contestazione da parte di alcuni gruppi sociali, ma anche il punto di avvio di molte riflessioni sul contenimento e il governo di questa contestazione. In questa accezione, il concetto di istituzione arriva anche ad alludere a una struttura portante della «civilization»: le istituzioni diventano i luoghi dove si misurano i criteri gerarchici e gli stadi dello sviluppo dei grandi aggregati umani, delle razze, delle etnie<sup>44</sup>.

A partire da questa duplice dimensione, le istituzioni sociali si presentano come una chiave di lettura dello sviluppo storico della società e come termine di riferimento ineludibile per ragionare

---

<sup>39</sup> SCHMOLLER, *Lineamenti di economia nazionale generale*, cit., p. 96.

<sup>40</sup> Sull'importanza della categoria di «character» nel pensiero politico di fine secolo, in particolare inglese, cfr. S. COLLINI, «The Idea of Character», *Victorian Political Thought* 35 (1985): 29-50.

<sup>41</sup> VEBLER, «Why Is Economics not an Evolutionary Science?», cit., p. 156.

<sup>42</sup> Anche SCHMOLLER, *Lineamenti di economia nazionale generale*, cit., p. 99, sottolinea che le istituzioni sono «l'incorporazione oggettiva dei metodi e delle massime di quanto l'esperienza, la sapienza dei secoli ha trovato per ciò che riguarda il razionale e conveniente trattamento delle condizioni pratiche», ed è in particolare a questa definizione che fanno eco quella di Commons e Veblen, sulla quale si innestano numerosi elementi pragmatisti.

<sup>43</sup> Cfr., in particolare, C. P. GILMAN, *A Study of the Economic Relation Between Men and Women as a Factor in Social Evolution* (Boston: Small, Maynard, Co., 1898), dove la critica delle istituzioni sociali della famiglia e del matrimonio si intreccia a quella del dominio maschile istituzionalizzato in società, sviluppata in un senso rigorosamente evolutivo; E. B. GAMBLE, *The Evolution of Woman: An Inquiry into the Dogma of Her Inferiority to Man* (New York: G. P. Putnam's Sons, 1894). Veblen è particolarmente influenzato e colpito dalla ricca messe di studi antropologici sulla famiglia e il matrimonio, che insistono sull'appropriazione della donna da parte del marito come il fondamento antropologico della proprietà privata. Cfr., ad esempio, T. VEBLER, «The Beginnings of Ownership», *American Journal of Sociology* 4, 3 (1898): 352-365; T. VEBLER, «The Barbarian Status of Woman», *American Journal of Sociology* 4, 4 (1899): 503-514.

<sup>44</sup> Su questo tema, cfr. *infra*, cap. 4, par. 1.4.

intorno ai problemi del capitalismo industriale. Una volta registrato infatti il loro carattere “plastico”, disponibile all’azione politica, il discorso sulla loro origine e il loro sviluppo serve a determinare se e quali forme di azione individuale e collettiva - lo Stato e la sua azione di governo e legislazione coadiuvate dalla scienza, il mercato, il conflitto tra classi organizzato, oppure immutabili leggi naturali e sociali – sono legittimate a intervenire sul loro contenuto. La posta in gioco per le scienze sociali è, evidentemente, produrre e legittimare i criteri in accordo ai quali la società distribuisce diseguaglianze e ruoli, per fare in modo che siano accettati e obbediti a livello individuale e collettivo.

In Europa, il primo tentativo di affrontare queste questioni a partire dal problema delle istituzioni è il cosiddetto *Methodenstreit*, la “disputa sul metodo” che, nel corso degli anni Ottanta, oppone esponenti della Scuola Storica Tedesca alla scuola austriaca di economia. La disputa si avvia intorno a questioni inerenti alla filosofia delle scienze sociali, ai fondamenti della scienza economica e a proposte di politica economica. Al fondo, tuttavia, c’è una riflessione sul rapporto tra l’individuo, la società e la sua normatività. Questo problema è affrontato ragionando in particolare sulla nascita e l’evoluzione delle istituzioni sociali di natura “organica” e “pragmatica”<sup>45</sup>.

È possibile comprendere la rilevanza di questo dibattito negli Stati Uniti ricostruendone alcuni passaggi attraverso due testi pubblicati tra il 1892 e il 1894 in due riviste statunitensi dedicate, significativamente, a problemi sociologici e politici. I due articoli, rispettivamente di Carl Menger, il più noto esponente della scuola austriaca e iniziatore della faida, e di Gustav von Schmoller, riferimento della Scuola Storica Tedesca, aiutano a definire le coordinate della diatriba. Entrambi insistono sul ruolo storico, sull’origine e la trasformazione delle istituzioni sociali.

Il testo di Menger viene pubblicato sull’*American Journal of Sociology* e discute la moneta come una «social institution» che emerge e si stabilizza in modo non intenzionale. Con un’argomentazione che risuona in gran parte dell’evoluzionismo conservatore ed poi ripresa da

---

<sup>45</sup> La disputa, che in realtà coinvolge diversi intellettuali delle due scuole, si fa comunemente risalire alla pubblicazione di C. MENER, *Untersuchungen über die Methode der Sozialwissenschaften und der Politischen Ökonomie Insbesondere* (Leipzig: Dunker und Humboldt, 1883), trad. it *Sul metodo delle scienze sociali* (Macerata: Liberilibri, 1996), e dalla recensione di G. SCHMOLLER, «Zur Methodologie der Staats- und Sozialwissenschaften», *Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft*, 8 (1883): 974-994, andando avanti per oltre un decennio con diverse pubblicazioni, soprattutto di Menger. Sulle questioni metodologiche della disputa, cfr. M. LOUZEK, «The Battle of Methods in Economics: The Classical Methodenstreit—Menger vs. Schmoller», *American Journal of Economics and Sociology* 70, 2 (2011): 439-463. Per una buona ricostruzione che mette al centro la questione della riforma, cfr. E. GRIMMER-SOLEM, *The Rise of Historical Economics and Social Reform in Germany, 1864-1894* (Oxford: Oxford University Press, 2003).

neoliberalismo novecentesco, Menger ritiene che la moneta, in quanto istituzione sociale, emerga dalla razionale disposizione di alcuni individui ad accumulare la merce più vendibile. Dentro gli scambi essa si istituisce dunque come esito di un processo di selezione della soluzione più razionale, che spinge al fallimento «every economic subject bringling less sealable wares to market»:

Money has not been generated by law. In its origin it is a social, and not a state-institution. Sanction by the authority of the state is a notion alien to it. On the other hand, however, by state recognition and state regulation, this social institution of money has been perfected and adjusted to the manifold amid varying needs of an evolving commerce, just as customary rights have been perfected and adjusted by statute law<sup>46</sup>.

Questo non vuol dire, per Menger, che sia impossibile qualsiasi intervento di natura politico sulla moneta, perché «the nature of that process would be but very incompletely explained if we were to call it 'organic,' or denote money as something 'primordial,' of 'primaeval growth,' and so forth». Tuttavia,

Putting aside assumptions which are historically unsound, we can only come fully to understand the origin of money by learning to view the establishment of the social procedure, with which we are dealing, as the spontaneous outcome, the unpremeditated resultant, of particular, individual efforts of the members of a society, who have little by little worked their way to a discrimination of the different degrees of saleableness in commodities<sup>47</sup>.

Ad essere selezionate evolutivamente, dunque, sono le istituzioni più funzionali, e a loro volta le azioni individuali si istituiscono come pratiche sociali nel momento in cui viene sancito il successo di chi le adotta. Se la legislazione può intervenire a stabilizzare questo rapporto, la quantità, il grado e il contenuto di questo intervento non può e non deve trascendere i limiti imposti da questa considerazione; è soltanto tenendo presente questo carattere “organico” e consuetudinario dello sviluppo istituzionale che possono essere evitati gli effetti di un intervento positivo, che può essere uno strumento di ultima istanza per i rari casi in cui il carattere consuetudinario e auto-generativo della normatività sociale si rivela inadeguato al bene comune.

---

<sup>46</sup> C. MENGER, «On the Origin of Money», *The Economic Journal* 2, 6 (1892): 239-255. Su Menger e il programma economico della scuola austriaca, cfr. M. ALTER, *Carl Menger and the Origins of Austrian Economics* (Boulder: Westview Press, 1990).

<sup>47</sup> Ivi, p. 251.

Il testo di Schmoller, pubblicato sugli *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, offre un significativo controcanto alla lettura mengeriana delle istituzioni sociali<sup>48</sup>. Il saggio, già pubblicato in tedesco nel 1892, è la prima traduzione inglese di Schmoller e presenta un'ottima sintesi degli elementi più importanti della sua prospettiva socioeconomica. Dentro il panorama politico ed economico statunitense dei primi anni Novanta, esso si configura come un intervento diretto un dibattito statunitense che, dopo il “panico del 1893”, è quasi monopolizzato dal problema della distribuzione della ricchezza<sup>49</sup>. Il saggio, infatti, si confronta direttamente con questo tema, formulandolo come un interrogativo intorno all'essenza delle «just institutions», ovvero le istituzioni che in prospettiva storica garantiscono una distribuzione legittima e non contestata delle disuguaglianze sociali. I principi di giustizia delle istituzioni, per Schmoller, non hanno nulla a che vedere con astratti principi di uguaglianza, ma solo con la loro legittimazione storico-sociale. Le istituzioni sono radicate in «conventional standard of valuation», cangianti ma tramandati di generazione in generazione, e solo la loro comprensione in prospettiva storica può orientare un intervento su di esse, con l'obiettivo ultimo di “rifornire” la natura etica dell'uomo in società. «We do not acknowledge any of these institutions to be above history, as having always existed or as necessarily everlasting. We test the result of every one of them, and ask each: how did it originate, what conceptions of justice have generated it, what necessity exists to-day?». Secondo Schmoller, la fede incrollabile nella stabilità delle istituzioni, è il risultato di un'ingenua fiducia nell'individualismo, laddove il socialismo è una chiara sovrastima del loro significato e del loro ruolo. L'ordito istituzionale e i criteri che lo informano evolvono progressivamente verso standard etici e morali più adeguati alle cangianti condizioni della società, e il motore di questo movimento è un conflitto tra istituzione e processi di nuova istituzionalizzazione: per Schmoller, di fatto, «all struggles within society are struggles for institutions»<sup>50</sup>.

A partire da questi presupposti, Schmoller legge la combinazione tra istituzioni sociali, Stato e riforma come la sintesi di una moderna economia politica del mondo industriale, che deve progressivamente adeguarsi agli standard etici di un nuovo stadio evolutivo. Lo Stato, in

---

<sup>48</sup> G. SCHMOLLER, «The Idea of Justice in Political Economy», *Annals of the American Academy of Political and Social Science* 4 (1894): 1-41. Si tratta di una traduzione di difficile gestazione, progettata inizialmente da Laughlin, mentore di Veblen, come traduzione sul *Journal of Political Economy* fin dal 1892. Sulle vicende della traduzione, cfr. M. MCADAM, M. STORRIG, «Bringing Schmoller to America: Notes on the Translation of “The Idea of Justice in Political Economy”», *Schmollers Jahrbuch* 136, 4 (2016): 361-376.

<sup>49</sup> Sulla crisi del 1893, cfr. M. CARLSON, «The Panic of 1893», in R. E. PARKER, R. WHAPLES (eds.), *Routledge Handbook of Major Events in Economic History* (New York: Routledge, 2013): 40-49.

<sup>50</sup> SCHMOLLER, «The Idea of Justice in Political Economy», cit., pp. 730-732.

particolare, deve «exercise as legislator and administrator the greater indirect influence on law and custom, on all social institutions; and this is the decisive point». In quanto «leading intelligence, the responsible centre of public sentiment, the acme of existing moral and intellectual powers», esso può «chiefly influence a juster distribution of income by means of improved social institutions»<sup>51</sup>.

Sebbene si occupino di due questioni molto diverse, i due saggi restituiscono il nucleo del problema teorico-politico che la disputa sul metodo affronta discutendo della normatività sociale e istituzionale. Come riconosce lo stesso Menger, infatti, la diatriba ha come vero oggetto «the goals of research, the system of tasks science must solve in the field of economics»<sup>52</sup>.

Nel quadro della polemica, Schmoller e la Scuola Storica articolano il tentativo di legare la scienza economica alla politica, all'etica e al diritto, per legittimare teoricamente l'azione di riforma di un nuovo *Mittelstand*. Si tratta di una classe tecnicamente istruita e di lavoratori altamente qualificati, destinata a sostituire il più tradizionale raggruppamento di uomini d'affari, agricoltori e artigiani indipendenti come fattore di costituzionalizzazione della società, proprio perché in grado di agire nell'interesse etico complessivo di quest'ultima<sup>53</sup>. Lo sforzo storicista per riarticolare l'essenziale relazione tra morale, costume e diritto positivo serve esattamente ad offrire a questa classe gli strumenti e la legittimazione necessari per svolgere la sua funzione storica<sup>54</sup>.

Menger, al contrario, polemizza con questa impostazione perché la considera un modello di organizzazione politica, economica e sociale che procede da una cattiva interpretazione del ruolo e delle funzioni delle istituzioni sociali. Da essa deriverebbero norme pratiche di agire sociale destinate a non conseguire i propri obiettivi ma, al contrario, a limitare il carattere progressivo della selezione delle istituzioni. È in questo senso che il suo discorso agisce come un limite alla praticabilità della riforma istituzionale, pur riconoscendo la costante intersecazione storica di istituzioni organiche e pragmatiche. Tuttavia, Menger è rigoroso nell'affermare che qualsiasi intervento deve andare nella direzione del movimento evolutivo e sanzionatorio delle istituzioni.

---

<sup>51</sup> Ivi, p. 735.

<sup>52</sup> C. MENER, «Wilhelm Roscher», in *The Collected Works of Carl Menger* (London: LSE, 1935), vol. 3: 278-279.

<sup>53</sup> Cfr. G. SCHMOLLER, «Was verstehen wir unter dem Mittelstande?» in *Verhandlungen des Achten Evangelisch-Sozialen Kongresses* (Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht, 1897), p. 153. Sul *Mittelstand* come fattore di costituzionalizzazione, cfr. RICCIARDI, «Ascesa e crisi del costituzionalismo societario. Germania 1840-1900», *Ricerche di Storia Politica* 3 (2013): 283-299, pp. 294-295.

<sup>54</sup> Questa riflessione è sintetizzata in SCHMOLLER, *Lineamenti di economia nazionale generale*, cit., in particolare pp. 80 e ss, dove è discussa la formazione spontanea e quella deliberata delle istituzioni, la relazione tra costume e diritto positivo e le forme di conoscenza che si sedimentano nelle istituzioni sociali.

Nel complesso, l'ordine istituzionale della società emerge dalle interazioni spontanee degli individui e dei loro fini, che “producono” inavvertitamente il sistema normativo che ne determina la condotta, senza la necessità di alcuna formulazione verbale, e vi obbediscono in modo altrettanto inconsapevole una volta che le istituzioni più efficienti sono state selezionate. Questa lettura si lega ad un'esplicita indicazione di economia politica: di fatto, per Menger «i metodi per comprendere in maniera esatta l'origine delle formazioni sociali sorte per via “organica” e i metodi per risolvere i problemi fondamentali della dottrina economica “esatta” come la formazione dei prezzi, dei salari, dei tassi di interesse ecc. sono essenzialmente identici»<sup>55</sup>. Essi richiedono il minimo intervento dello Stato e della legge, che sono determinati perlopiù da fatti di natura societaria.

Il dibattito europeo è decisivo per le sorti delle scienze socio-economiche statunitensi in via di professionalizzazione. Esso interviene in certa misura a definire i profili delle nuove organizzazioni disciplinari che nascono a fine secolo. La nascita della AEA, ad esempio, e la sua separazione dalla American Social Sciences Association (ASSA) fa seguito a un saggio scritto da Ely nel 1884 dedicato, tra le altre cose, al valore innovativo dello storicismo tedesco<sup>56</sup>. L'anno successivo lo statuto dell'associazione pretende di collocare il dibattito economico su nuove prospettive, che guardano esplicitamente all'esperienza del *Verein für Sozialpolitik*, l'associazione economica tedesca fondata nel 1872 con l'obiettivo di promuovere la ricerca e la politica sociale. Ad essere apprezzato non è solamente il metodo economico descrittivo e deduttivo dei tedeschi, ma anche il progetto politico di classe che ne è alla base, costruito intorno a nuove figure di professionisti che mettono le loro conoscenze e competenze al servizio della riforma e del governo del conflitto sociale<sup>57</sup>. Il documento fondativo della AEA appoggia esplicitamente l'intervento positivo dello Stato, nominando il «conflict of labor and capital» come il problema centrale dell'economia moderna, per analizzare il quale gli economisti avrebbero dovuto rigettare i vecchi metodi speculativi a favore di quelli storici<sup>58</sup>. Nell'associazione confluisce una nuova generazione di scienziati sociali che si impegna a riformulare la tradizionale disapprovazione religiosa verso lo spirito acquisitivo individualistico nella direzione di un ripensamento del liberalismo *laissez-faire*,

---

<sup>55</sup> MENERG, *Sul metodo delle scienze sociali*, cit., p. 167.

<sup>56</sup> R. T. ELY, *The Past and the Present of Political Economy*, (Baltimore: Murray, 1894).

<sup>57</sup> Cfr. A. R. SCHAFER, *American Progressives and German Social Reform*, cit.

<sup>58</sup> AMERICAN ECONOMIC ASSOCIATION, *Statement of Principles*, in E. J. EISENACH (ed.), *The Social and Political Thought of American Progressivism* (Indianapolis: Hackett, 2006) pp. 44-45. Sulla AEA, cfr. M. FURNER, *Advocacy and Objectivity*, cit., cap. 3.

con l'obiettivo di contrastare tanto l'individualismo quanto il socialismo rivoluzionario. I lavori della AEA si aprono in aperta polemica con William Sumner, esponente di spicco a Yale di un anti-riformismo e anti-statalismo radicati nelle categorie social-darwiniste, nemmeno invitato ad unirsi.

Già negli anni Novanta, tuttavia, l'associazione diventa teatro di un dibattito metodologico rilanciato da uno degli stessi fondatori, John B. Clark, che in certa misura ricalca la polemica europea. Nel 1899 Clark pubblica *The Distribution of Wealth: A Theory of Wages, Interest and Profits*, un testo destinato a diventare un classico dell'economia politica marginalista negli Stati Uniti<sup>59</sup>. Si tratta tuttavia di un lavoro che porta a compimento una transizione intellettuale durata più di un decennio, durante la quale Clark passa da posizioni radicali, addirittura socialiste e vicine all'impostazione della AEA, a un riformismo molto cauto, accompagnato da un incondizionato liberismo in campo economico. Il suo marginalismo ha un obiettivo politico esplicito, ovvero dimostrare attraverso la via scientifica dell'astrazione – applicata allo studio di una «chain of subjective connections» - che l'istituzione della proprietà è «protected at the point of its origin, if actual wages are the whole product of labor, if interest is the product of capital, and if profit is the product of a coordinating act»<sup>60</sup>. Attraverso il suo argomento economico, Clark si fa portavoce di una prospettiva che pretende di ricodificare e rilegittimare, contro il metodo storico e in termini scientifici e induttivi, le premesse individualistiche del liberalismo classico.

Affermando che le leggi astratte della teoria soggettiva del valore sono valide anche nella società industriale, Clark intende rispondere agli attacchi – che hanno ormai portata di massa – agli equilibri istituzionali di distribuzione di ricchezza e proprietà. È in particolare la cosiddetta «wages question», secondo la formulazione dell'economista e critico della dottrina del «wage fund» Amasa Walker, a richiedere «the construction of a consistent theory of distribution», in modo da raggiungere «a common law» che possa spiegare, in termini simmetrici, la quota di ricchezza ricevuta da capitalisti, lavoratori, proprietari terrieri; e di formulare «an economic law which will, from its beauty and simplicity, commend itself to universal acceptance», come fanno le leggi delle scienze naturali<sup>61</sup>. Clark offre una risposta a questo problema affermando che gli equilibri

---

<sup>59</sup> Cfr. J. B. CLARK, *The Distribution of Wealth: A Theory of Wages, Interest and Profits* (New York: MacMillan, 1899).

<sup>60</sup> Ivi, p. 9.

<sup>61</sup> F. A. WALKER, «Sources of business profits», *The Quarterly Journal of Economics* 1, 3 (1887): 265-288, p. 268. Sulla questione del salario e la *wage-fund theory*, cfr. F. A. WALKER, *The Wages Question: A Treatise on wages and the wages class* (New York: Henry Hold and Company, 1876). Fino agli ultimi decenni del secolo, la teoria economica *wage fund* considera i salari dipendenti da una *ratio* tra il numero dei lavoratori e l'ammontare di capitale – disponibile

istituzionali dai quali dipendono i problemi di distribuzione non sono disponibili alla politica e al conflitto, ma sono frutto di dinamiche societarie e della forza astratta del mercato. Quest'ultimo è perfettamente in grado di integrare la società determinando, secondo la soluzione più ottimale, il prezzo e la distribuzione della ricchezza tra le classi: «Market value», argomenta Clark, «is a measure of utility made by society considered as one great isolated being... great and complex, indeed, but united and intelligent»<sup>62</sup>. Come ha ben sintetizzato D. Ross, in questo modo Clark «also offered Americans assurance that the new industrial world could still operate like the old, that competition could still control the massive industrial combinations coming into existence and the growing concentration of wealth»<sup>63</sup>.

Non diversamente che in Europa, sulla divisione tra economisti si giocano in realtà gli esiti di due processi storici fondamentali e convergenti, che si intrecciano dentro la transizione conflittuale a un nuovo ordine. Da una parte, c'è il percorso che porta la vecchia società civile a trasformarsi in *elite* e a distinguersi dalle “classi”, avanzando sotto la bandiera della scientificità e dell'attivismo riformista. Dall'altra, c'è lo sforzo di fondare e legittimare interventi di governo e di riforma una volta eroso il dispositivo teorico-politico della «natural liberty» e quello dei diritti naturali, a partire dai quali erano stati tradizionalmente legittimati gli assetti istituzionali e proprietari. In questo senso, marginalismo e istituzionalismo possono essere letti entrambi come «symptoms and attempted cure of the late nineteenth-century's prolonged crisis of competitive capitalism», esplorazioni di nuovi terreni alla ricerca di principi e risorse per garantire un livello di cooperazione tra individui sempre più aggregati secondo funzioni, gruppi o classi sociali<sup>64</sup>. Entrambi conducono l'economia politica verso l'assunto che alla società industriale non può corrispondere una democrazia pensata come risultante del *self rule* individuale oppure delle comunità: l'ordine sociale democratico deve trovare un nuovo baricentro intorno a forme organizzative, burocratiche o di controllo pubblico, privato o societario. In questo modo, marginalismo e istituzionalismo contribuiscono entrambi ad innovare l'immagine con cui gli Stati Uniti pensano alla propria vicenda storica e alla propria identità nazionale dopo la Guerra Civile.

---

in un “fondo” – per il loro pagamento, operando come un semplice aggiornamento del principio Malthusiano per cui la ricchezza dei lavoratori è strettamente determinata dalla *ratio* di lavoro e terra fertile.

<sup>62</sup> J. B. CLARK, *The Philosophy of Wealth* (Boston: Ginn, 1886), p. 85.

<sup>63</sup> ROSS, *The Origins of American Social Science*, cit., p. 179.

<sup>64</sup> Per una lettura delle scienze economiche di fine secolo che va in questa direzione, cfr. in particolare J. LIVINGSTON, «The Social Analysis of Economic History and Theory: Conjectures on Late Nineteenth-Century American Development», *The American Historical Review* 92, 1 (1987): 69-95.

### 1.3 Stato, istituzioni e contratto nell'istituzionalismo statunitense

Quando Veblen e Commons intervengono nel dibattito sulle istituzioni, dunque, il panorama delle scienze socio-economiche è in piena agitazione. Un lettore europeo che nel 1899 avesse voluto mappare gli utilizzi del concetto di istituzione negli Stati Uniti si sarebbe trovato di fronte a due definizioni capaci di intendere il loro rapporto con il tempo storico e il mutamento sociale in due direzioni all'apparenza divergenti. Di fatto, *A Sociological View of Sovereignty* e *La teoria della classe agiata*, nel momento stesso in cui accreditano lo studio dell'evoluzione, dell'origine e della decadenza delle istituzioni sociali, rappresentano le specifiche istituzioni sia come granitiche realtà ideologiche e materiali, sia come oggetti colti sempre in dissolvenza. Questa duplice dimensione è una chiave di comprensione per comprendere i successivi sviluppi dell'istituzionalismo economico statunitense.

Le istituzioni, scrive Commons, si presentano come un insieme tripartito e organico di «persuasive beliefs and desires, its material basis, and its coercive organization»<sup>65</sup>, che determina l'agire sociale, politico ed economico dell'individuo. Esse sono un elemento attivo e decisivo del processo attraverso cui si formano le norme di comportamento e i valori che permettono di superare gli ostacoli evolutivi, in particolare quelli dovuti alla scarsità, attraverso la creazione sociale di monopoli e crescenti concentrazioni di potere grazie all'organizzazione. In quanto tali, esse sono caratterizzate da un elemento coattivo e di permanenza, sovraordinato rispetto alla loro capacità di amplificare spazi e orizzonti della libertà individuale, per fare di quest'ultima non un risultato dell'affermazione proprietaria ma delle dinamiche della società e delle sue parti. Con enfasi smaccatamente social-darwinista, Commons scrive:

Social institutions are not picnics or fishing clubs. If they were, they would quickly fall part. They are organized for struggle, survival, supremacy. There is iron in them. They are based on the coercive sanctions intrinsic in private property, which is the social expression of self-consciousness and the origin of social institutions<sup>66</sup>.

---

<sup>65</sup> J. R. COMMONS, «A Sociological View of Sovereignty V», *American Journal of Sociology* 5, 5 (1900): 683-695, p. 683. È questa forse la definizione più completa e con più elementi, sebbene Commons sia piuttosto incostante in questa fase nell'individuare i tratti che compongono un'istituzione. L'accostamento di *beliefs* e *desires*, ad esempio, come si vedrà è piuttosto problematico per il suo stesso ragionamento teorico.

<sup>66</sup> COMMONS, «A Sociological View of Sovereignty II», cit., p. 170.

Rispetto a Commons, Veblen offre a questa altezza una definizione apparentemente meno analitica delle istituzioni: esse sono intese «settled habit of thought», strumenti psicologici attraverso i quali gli individui danno senso alla loro realtà sociale e che risultano dunque indispensabili per «portare avanti il processo vitale della comunità». Come «abitudini mentali che hanno la prevalenza rispetto a particolari relazioni e funzioni», le istituzioni per Veblen danno piena espressione allo stadio presente dello sviluppo culturale, tecnologico e sociale, e «il loro sviluppo è lo sviluppo della società»<sup>67</sup>. Tuttavia, esse sono anche e inesorabilmente «prodotti del processo passato, sono adatte a circostanze passate, e non sono per questo mai pienamente in armonia con le esigenze del presente». La «solidarietà del sistema delle istituzioni di una data civiltà o di un popolo fortifica la resistenza istintiva a ogni mutamento nelle abitudini mentali degli uomini», finendo così in un «rafforzamento della generale attitudine conservatrice della comunità»<sup>68</sup>, inesorabilmente destinato ad essere travolto dalla società come «unfolding process».

Veblen e Commons identificano le istituzioni con figure concrete, stabili e compiute, sebbene ne diano una lettura centrata rispettivamente su elementi sociopsicologici oppure organizzativi. Ciò che è significativo, tuttavia, è che esse siano colte nel 1899 tanto come qualcosa di stabile e granitico dentro un universo economico-sociale in costante evoluzione, quanto come qualcosa a un passo dalla trasformazione, articolazioni provvisorie e precarie che «subiscono una disintegrazione progressiva attraverso la pressione delle esigenze economiche»<sup>69</sup>. Guardando congiuntamente a queste due declinazioni, si comprende immediatamente perché l'istituzionalizzazione del sociale costituisce per le scienze sociali statunitensi di fine secolo un vero e proprio dilemma: esse sono uno strumento di disciplina indispensabile per contenere gli impulsi anti-cooperativi dentro l'evoluzione e le «temptations of freedom»<sup>70</sup>, ma anche un elemento di «inerzia sociale, inerzia psicologica, conservatorismo»<sup>71</sup>, mai adeguato e al passo con il processo evolutivo di inevitabile adattamento e trasformazione di individuo e società. Le istituzioni stabilizzano un ordine precario e imperfetto, per definizione transitorio e destinato ad essere sfidato e contestato; eppure, come sottolinea Commons, esse sono le strutture che assicurano la tenuta dei rapporti sociali di obbedienza e di legittimazione, tanto più importanti in una società

---

<sup>67</sup> VEBLEN, *La teoria della classe agiata*, cit., p. 179. Tutto il capitolo 8 è dedicato al tema delle istituzioni in prospettiva evolucionista.

<sup>68</sup> Ivi, p. 188.

<sup>69</sup> Ivi, p. 263.

<sup>70</sup> J. R. COMMONS, «Natural Selection, Social Selection, and Heredity», *The Arena* 18 (1897): 90-97, p. 92.

<sup>71</sup> VEBLEN, *La teoria della classe agiata*, cit., p. 180.

industriale nella quale l'individuo è sempre più dipendente dalla società per il soddisfacimento dei suoi bisogni e la società è sempre più dipendente dalla cooperazione tra individui per produrre.

Sebbene puntino in direzioni differenti, le due definizioni delle istituzioni offerte rispettivamente da Veblen e da Commons partono da interrogativi comuni che è bene enucleare. Entrambe sottolineano la rilevanza dell'istituzione nel suo rapporto costitutivo con l'individuo per sviluppare una teoria dell'agire istituzionale contro la cosiddetta «*edonistic psychology*»<sup>72</sup>. La necessità di ripensare della teoria dell'azione individuale è centrale per comprendere il contenuto politico dell'istituzionalismo economico. Essa serve ad integrare nell'analisi l'immagine di un sistema di potere fondato sul controllo degli istinti umani, dei desideri, degli *habits* da parte delle forze sociali, piuttosto che sulla coercizione diretta sugli individui da parte di proprietà e potere politico<sup>73</sup>. Tenendo ben presente questo terreno di riflessione ed esplorandone le sfumature, risulterà evidente che l'istituzionalismo è una teoria economica il cui fine ultimo non è semplicemente legittimare la regolazione del «*business*», bensì istituire un management societario del lavoro e del consumo individuali.

Di fatto, la principale preoccupazione di Veblen e Commons alla fine del secolo è la progressiva dissoluzione dei legami sociali e della legittimazione delle istituzioni nel momento in cui la produzione sociale dipende più strettamente dalla cooperazione tra individui. Come scrive Veblen,

The isolated individual is not a productive agent. Production takes place only in society – only through the cooperation of an industrial community. This industrial community may be large or small; its limits are commonly somewhat vaguely defined; but it always comprises a group large enough to contain and transmit the traditions, tools, technical knowledge, and usages without which there can be no industrial organization and no economic relation of individuals to one another or to their environment<sup>74</sup>.

La produzione, dunque, dipende dall'esistenza di una società e dalla sua riproduzione. Per molti autori a cavallo tra i due secoli – Veblen, come si vedrà, costituisce una parziale eccezione - l'assillante preoccupazione per il nesso tra produzione e riproduzione della società rimanda

---

<sup>72</sup> Con questa formula Veblen si riferisce a tutte le psicologie utilitariste, che fa rimontare a Bentham, che attribuiscono all'individuo una propensione naturale a massimizzare il piacere e minimizzare il dolore, e che avrebbe informato l'economia classica e quella che definisce «*neo-classic*», nella quale fa rientrare le teorie dell'utilità marginale. Cfr. in particolare, T. VEBLEN, «*The Preconceptions of Economic Science*», *The Quarterly Journal of Economics* 13, 2 (1899): 121-150. Sul pensiero sociale e politico di Bentham, cfr. P. RUDAN, *L'inventore della costituzione: Jeremy Bentham e il governo della società* (Bologna: il Mulino, 2014).

<sup>73</sup> Per questa definizione del «*social control*» si è fatto riferimento in particolare a E. A. ROSS, *Social Control. A Survey of the Foundations of Order* (New York: Macmillan, 1901), che popolarizza e sistematizza il significato di un termine già in circolazione negli anni Novanta.

<sup>74</sup> VEBLEN, «*The Beginnings of Ownership*», cit., p. 353.

all'idea che l'abbondanza di beni e consumo garantita dalla produzione industriale possa operare come nuova forma di integrazione del *Volksgeist* statunitense, ovvero come supporto materiale di un nuovo stadio etico-istituzionale della società. «In the language of 'political economy'», scrive F. L. Ward, tra i fondatori e primo presidente della American Sociological Society, «positive ethics demands an enormous rise in the standard of living, it demands the creation of new wants and the satisfaction of these»<sup>75</sup>. A questo assunto fa eco Commons, secondo il quale «the increasing range and variety of choices», l'ampliamento della «capacity to choose», non sono solo le cifre della crescente organizzazione e divisione del lavoro nella società: sono anche gli strumenti attraverso i quali l'individuo, consumando i prodotti del lavoro altrui, «finds free expression for his own character» e sviluppa la personalità<sup>76</sup>.

In sintesi, un interrogativo sulla legge circolare che lega produzione, consumo e riproduzione della società assilla gli istituzionalisti statunitensi fin dagli anni Novanta nella loro crociata contro l'«individualismo metodologico». L'assunto di base è che, senza qualcosa che garantisca la continuità contestuale di valori, comportamenti, idee, tecnologie, non esisterebbe nemmeno la produzione industriale dei beni dalla quale dipende un nuovo stadio etico della società statunitense, con i suoi nuovi orizzonti di libertà. Ancora più esplicito a questo riguardo è Commons, del quale vale la pena riportare un lungo brano:

while social products raise man above nature, they subordinate him to society. They are not the products of isolated individuals, but the accumulated and imitated experiments of the race from the dawn of reason. Society in the act of producing them [the social products] has created institutions of government and property which control their distribution. It therefore through them governs the individual, directly or indirectly. In the shape of food, clothing, shelter, they are essential to his life; and society, by giving them to him or with-holding them under the varied forms of wages, profits, interests, rents, charity, punishment, forces him or persuades him into harmony with the beliefs and institutions of the day. [...] Thus the social environment consists of beliefs, institutions, and products. There are the expression of man's spiritual nature, evolved from his life as a social being, and in turn destined to evoke in succeeding generations a similar spiritual character<sup>77</sup>.

---

<sup>75</sup> F. L. WARD, *Applied Sociology: A Treatise on the Conscious Improvement of Society by Society* (Boston: Ginn, 1906), p. 330.

<sup>76</sup> J. R. COMMONS, «A Sociological View of Sovereignty II», *The American Journal of Sociology* 5, 2 (1899): 155-171, p. 157. In questo senso è significativo il modo in cui l'economia politica è intesa come una scienza etica: essa è «the study of social products-the way in which they are created, distributed, and used by society and individuals. It is therefore an essential part of the study of human character and personal development» (COMMONS, «The Value of the Study of Political Economy», cit., p. 703).

<sup>77</sup> J. R. COMMONS, «The Christian Minister and Sociology», *Christian Social Union Publication*, 4 (1892), ristampato in COMMONS, *Social Reform and the Church*, cit.: 3-26.

Richiamando la posizione di Veblen, anche Commons ritiene che il problema principale del nuovo stadio dell'evoluzione sociale sia creare un'armonia tra le istituzioni e l'individuo come «a social being», garantendo che i caratteri stabilizzati per via istituzionale siano trasmessi alle successive generazioni<sup>78</sup>. È a partire da questa esigenza che viene pensato e legittimato qualsiasi intervento delle istituzioni, compreso lo Stato, nel governo e la stabilizzazione della società e del ciclo economico.

Di fatto, come ha scritto giustamente la storica N. Cohen, il nuovo liberalismo muove tra la prospettiva di una «state regulation» che garantisca motori produttivi al massimo delle potenzialità e la fiducia nel consumo come antidoto al malcontento sociale e veicolo di espansione produttiva<sup>79</sup>. Alcuni autori hanno parlato, a tal proposito, di un processo di costruzione di una «nazione materiale», sospesa tra la dimensione concreta e quella culturale e simbolica, che si appoggia e fa tesoro del lavoro di pubblicitari e zelatori del consumo dal fine Ottocento in poi<sup>80</sup>. Si tratta di uno sforzo complesso, legittimato dalla riflessione scientifica socio-economica, nel quadro della quale tuttavia tanto la prospettiva riformista quanto la promessa di abbondanza dell'industrializzazione americana sono prese in una tensione che sarà al cuore del dibattito economico per tutto il Novecento: da una parte, infatti, scuole economiche come l'istituzionalismo si sforzano di legittimare spazi d'azione per una riforma istituzionale capace di promuovere e consolidare una nuova etica sociale funzionale al capitalismo industriale; dall'altra, la capacità di quest'ultimo di garantire ricchezza, produttività e consumo grazie a una crescente efficienza organizzativa finiscono spesso limitare drasticamente gli ambiti considerati disponibili alla riforma politica, la quale è sottoposta a ragioni tassative e ineludibili di *industrial expediency* e di «social efficiency»<sup>81</sup>.

---

<sup>78</sup> Il lavoro di Veblen sulla proprietà è evidentemente molto apprezzato da Commons, che alla sua uscita lo aggiunge a penna nel *Syllabus* del suo corso di sociologia all'Università di Syracuse ed è uno dei pochi citati in *A Sociological View of Sovereignty*. Cfr. J. R. COMMONS, «Sociology. Syllabus of Lectures», University of New York, Extension Department (1898), in *Scrapbook vol. 1*: 407-480.

<sup>79</sup> N. COHEN, *The Reconstruction of American Liberalism 1865-1914* (Chapel Hill: University of North Carolina Press, 2002), pp. 217-226.

<sup>80</sup> Cfr. F. FASCE, «Dal produttore al consumatore. Gli Stati Uniti come nazione materiale tra otto e Novecento», in T. BONAZZI, D. FIORENTINO, A. NOBILE (eds.), *Nazionalizzazione e modernità. Italia, Europa e Stati Uniti (1861-1901)* (Roma: Aracne, 2014): 107-126.

<sup>81</sup> Sull'importanza della categoria di *social efficiency*, sulla quale si tornerà nel dettaglio, cfr. R. BARITONO, «Efficienza, ordine e democrazia nelle scienze sociali americane (1890-1929)», in R. BARITONO, M. RICCIARDI, *Strategie dell'ordine: processi, fratture, soggetti* (Bologna: Quaderni di Scienza, Politica 8, 2020): 163-185.

La diade di regolazione statale e scommessa sull'integrazione materiale – prima ancora che culturale e spirituale – della nazione attraverso il consumo è, in un certo senso, una specificità dell'istituzionalismo statunitense originario rispetto agli equivalenti europei e continentali. Tuttavia, è bene specificare in via preliminare che anche la comprensione stessa e la legittimazione dell'intervento statale nell'economia e nella società sono motivo di distinzione rispetto a quella «cis-atlantic line», secondo la definizione di Veblen, «whose point of departure is the divine right of the State»<sup>82</sup>. Rielaborando la lezione tedesca in un tentativo di renderla compatibile con la tradizione politica statunitense, lo stesso Ely sottolinea che «I was never taught in Germany that the greater the activity of the state the better», bensì «I was taught to examine into the grounds for state action as well as for private action»<sup>83</sup>.

Di fatto, l'istituzionalismo statunitense parte dalla centralità delle istituzioni sociali con lo scopo di rifiutare la sovranità statale come principio assoluto di sovra-ordinazione. Lo Stato, infatti, resta sempre comparabile, su un piano di omologia, con altre istituzioni sociali capaci di produrre comando per limitare la competizione sociale; inoltre, esso è tenuto a negoziare costantemente gli ambiti del suo intervento legittimo con altre forze sociali<sup>84</sup>. Questo fa sì che sia continuamente ridefinita la linea di confine – e di contatto – tanto tra il governo federale, i governi statali, le *municipalities*, quanto tra questi molteplici livelli di governo e il movimento di “disintegrazione” istituzionale della società in corporation, sindacati, strutture organizzative. Tutte queste istanze, infatti, a prescindere dal carattere pubblico o privato, sono coinvolte dentro un processo evolutivo i cui tratti sono la centralizzazione e la specializzazione di organi amministrativi e regolativi. Questa riflessione sull'ordine politico rimonta, evidentemente, alla peculiarità dell'assetto politico e costituzionale statunitense, definita fin dalle snelle indicazioni sull'organizzazione del potere contenute nella Dichiarazione d'Indipendenza e nella Costituzione del 1787: la natura federale del governo, il sistema di *common law*, una legittimazione dell'azione di governo fondata sul rifiuto “eccezionalista” degli assetti organizzativi europei, una visione locale della democrazia centrata sul *self rule*. Questo tratto specifico è da tenere costantemente presente per comprendere come l'istituzionalismo afferma e pensa la regolazione e il governo dell'economia capitalistica fin dentro gli anni Venti.

---

<sup>82</sup> T. VEBLER, «The Army of the Commonwealth», *Journal of Political Economy* 2, 3 (1894): 456-461, p. 460.

<sup>83</sup> Citato in SCHAFER, *American Progressives*, cit., p. 49n.

<sup>84</sup> COMMONS, «A Sociological View of Sovereignty VI», *American Journal of Sociology* 5, 6 (1900): 814-125, p. 823.

Un ulteriore elemento da sottolineare, importante per comprendere i tratti specifici dell'istituzionalismo statunitense, è il confronto costante degli autori con l'evoluzionismo e il pensiero politico di Herbert Spencer. Sulla sponda americana dell'Atlantico, infatti, il discorso europeo sul carattere «organico» o «pragmatico» delle istituzioni è mediato dall'enorme peso che la riflessione di Spencer ha nel dibattito socioeconomico sull'abbandono del *laissez-faire* e sulla regolazione economica e sociale.

Dopo la Guerra Civile, la filosofia di Spencer si mostra particolarmente congeniale alla risposta degli interessi economici organizzati a quei gruppi sociali che denunciano il tradimento della libertà statunitense dopo la fine della schiavitù. Gli scritti politici dell'ultimo quarto di secolo, a partire da *The Man versus the State*, diventano veri e propri successi editoriali negli Stati Uniti. Si tratta di scritti parzialmente estranei allo stesso schema della «filosofia sintetica», ovvero l'imponente e sofisticato sistema teorico dentro il quale Spencer descrive l'evoluzione come un progressivo eclissarsi dello Stato per lasciare spazio a istituzioni sociali valorizzate nel loro carattere pienamente societario e plastico. Gli scritti politici di fine secolo rispondono soprattutto ad esigenze polemiche e partecipano «a una controffensiva individualista che taccia di tradimento e accusa di socialismo tutti i sostenitori delle riforme sociali»<sup>85</sup>.

Con *The Man Versus the State*, in particolare, Spencer popolarizza la nota contrapposizione tra società militari, caratterizzate da cooperazione coatta, e società industriali, caratterizzate da una cooperazione volontaria, per definire gli orizzonti politici di un liberalismo e di un individualismo autentici e rigettare la schiavitù socialista e collettivista<sup>86</sup>. Partendo dal presupposto che «la società sia una cosa cresciuta, *non fabbricata*»<sup>87</sup>, e che la maggior parte delle attività che lo Stato parassita «sono il risultato delle attività spontanee, individuali e collettive, dei cittadini»<sup>88</sup>, l'obiettivo del testo può essere compreso come un tentativo di ripensare il contenuto della libertà individuale a fronte dell'esistenza di istituzioni. Sintetizzando una riflessione per molti versi complessa, si può dire che al termine della corsa dell'evoluzione Spencer collochi il completo riassorbimento della polarità tra individuo, istituzioni e società: una volta trasformata la natura umana, in condizioni pacifiche come quelle tipiche della società industriale e contrattuale la cooperazione tra gli

---

<sup>85</sup> P. DARDOT, C. LAVAL, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista* (Roma: DeriveApprodi, 2013), p. 133.

<sup>86</sup> H. SPENCER, *The Man versus the State* (London: Williams and Norgate, 1884), trad. it *L'uomo contro lo stato* (Macerata: liberilibri, 2016).

<sup>87</sup> SPENCER, *L'uomo contro lo stato*, op. cit., p. 120.

<sup>88</sup> Ivi, p. 107.

individui non può che essere volontaria e non imposta, e il rompicapo del dominio inerente a ogni processo di istituzionalizzazione viene, col tempo e gradualmente, riassorbito. Ha evidenziato bene questo aspetto Toscano, per il quale secondo Spencer:

dal punto di vista umano l'omogeneo è istituzionale, l'eterogeneo è anti-istituzionale e l'evoluzione sociale è un processo di de-istituzionalizzazione [...]. L'istituzione della società industriale è l'individuo: e l'individuo dispone di uno strumento proiettivo di sé stesso sulla ribalta sociale: il contratto<sup>89</sup>.

Quello che avanza sul terreno, e che si ripropone costantemente con le politiche dei conservatori e dei finti liberali, è secondo Spencer una sorta di anti-evoluzione, un residuo incompatibile con il processo evolutivo che, tuttavia, rischia continuamente di essere istituzionalizzato, costituendo un "grumo" nel fluire verso il regno della libertà. Quest'ultimo, all'altezza degli ultimi scritti, è collocato laddove l'uomo sarà diventato adatto e disciplinato alla libertà, dove i caratteri della sua natura saranno stabilizzati, trasmessi alle ed ereditati dalle generazioni a venire, e gli assetti istituzionali saranno perfettamente coincidenti con la sua natura, tanto da diventare impercettibili nella loro dimensione di dominio. Il valore sistemico delle virtù individuali di autodisciplina, rigore, abnegazione, che nelle pagine di Spencer fanno da contraltare all'intrusivo e deleterio intervento statale, sta nella capacità di portare all'estremo compimento un processo evolutivo di differenziazione sociale fino a produrre un individuo sul quale non è necessaria alcuna coazione e determinazione esteriore. L'idea, in altre parole, è che le istituzioni siano sostanzialmente destinate ad esaurire il loro valore ordinante e coattivo per lasciare spazio alla libera interazione di individui capaci di contrattare.

Tra gli anni Settanta e Ottanta intorno si riuniscono intorno alla vulgata spenceriana molti settori del *big business* ideologicamente attratti dal «Gospel of Wealth»<sup>90</sup>, ovvero dall'idea che la ricchezza sia il premio per la sopravvivenza sul mercato come spazio della *struggle for survival*. Negli Stati Uniti, tuttavia, lo spencerismo politico ha anche l'effetto, solo apparentemente paradossale, di sostenere un inedito attivismo statale – o, meglio, di alcune istituzioni come le Corti – a puntello della struttura proprietaria del capitalismo americano<sup>91</sup>. Tra i più strenui sostenitori di un *laissez faire* sostenuto da un deciso intervento statale in difesa dell'ordine proprietario c'è William Sumner, professore di Sociologia a Yale, strenuo sostenitore e divulgatore

---

<sup>89</sup> TOSCANO, *Malgrado la storia*, cit., p. 129.

<sup>90</sup> A. CARNEGIE, «Wealth», *North American Review* 148, 391 (1889): 653-665.

<sup>91</sup> Sul profilo del discorso giuridico tra i due secoli si rimanda a *infra*, cap. 2, par. 2.1.

delle dottrine spenceriane negli Stati Uniti. Non diversamente da Spencer, Sumner sostiene che aiutare le vittime della pressione sociale vorrebbe dire offrire «premiums to folly and vice and extend them further». Per Sumner le classi sociali non devono nulla l'una all'altra, ma questo certamente non vuol dire che l'esito del processo evolutivo debba essere determinato dalle forze sociali organizzate. Di fatto, l'organizzazione «for the realization of some great scheme, have before us an abstract ideal, or otherwise do anything but live honest and industrious lives, is a great mistake»<sup>92</sup>. Dal momento che, rispetto all'ineluttabilità evolutiva, «the approval or condemnation of man can produce no effect», il governo deve occuparsi attivamente di difendere contro ogni crimine «the property of men and honor of women». Contro un «muddling and blundering paternalism» statale, residuo di un passato feudale, lo Stato per Sumner si riserva l'oneroso compito di tutelare e puntellare una struttura sociale che «in the United States more than anywhere else is based on contract»<sup>93</sup>.

L'immagine progressiva di una società industriale come una società del contratto ha ampia circolazione nelle scienze socioeconomiche e nel discorso giuridico, da dove supporta tutti i tentativi di affermare, con tutti i mezzi necessari – legali, giuridici, economici, politici e addirittura militari nel caso degli scioperi –, il nesso tra contratto e istituzioni libere<sup>94</sup>. L'istituzionalismo statunitense si pone fin dal principio in aperta opposizione a questo registro teorico del contrattualismo economico e politico. In particolare, esso si sedimenta come prospettiva teorica per evidenziare come i tentativi di riaffermare il nesso tra la forma privata del contratto individuale e istituzioni economiche e sociali libere esponga l'ordine istituzionale della produzione post-schiavile a radicali esplosioni di conflittualità, nonché a un'eterogeneità normativa che ostacola processi di convergenza e integrazione politica e sociale<sup>95</sup>.

Come si vedrà meglio nel corso della trattazione, questa riflessione si innesta su un processo storico di concreto ampliamento delle funzioni statali e del governo federale, sul quale si consuma

---

<sup>92</sup> W. G. SUMNER, «Sociology», in A. G. KELLER (ed.), *War and Other Essays by William Graham Sumner* (New Haven: Yale University Press, 1911): 167-192, pp. 178-179.

<sup>93</sup> W. G. SUMNER, *What Social Classes Owe to Each Other* (New York: Harper & Brothers, 1883).

<sup>94</sup> Cfr. A. DRU STANLEY, *From Bondage to Contract: Wage Labor, Marriage, and the Market in the Age of Slave Emancipation* (Cambridge: Cambridge University Press, 1998). Stanley dimostra in particolare come il contrattualismo sia associato a una forma di coazione al lavoro. Il termine 'contratto', infatti, diventa un eufemismo per un regime in cui il lavoro è volontario, ma che per la sua costruzione si basa su una coercizione statale nella forma di "tramp laws", proibizione del vagabondaggio, coazione al lavoro. Anche D. Montgomery sottolinea questo aspetto quando scrive: «In place of master-and-servant law [...] the principle of employment at will was now supplemented by laws requiring the free worker to have some employer». Cfr. D. MONTGOMERY, *Citizen Work*, p. 88.

<sup>95</sup> Cfr. A. DRU STANLEY, *From Bondage to Contract*, cit.

un vero e proprio scontro “costituzionale” intorno alla transizione verso uno Stato compiutamente amministrativo<sup>96</sup>. Alla fine del secolo, infatti, i legislativi e le Corti rispondono alla crisi sociale di fine secolo ridefinendo – in un senso tutt’altro che coerente – i limiti dell’azione politica e giuridica dello Stato rispetto alle istituzioni sociali. In questo quadro il confine tradizionale tra pubblico e privato, tracciato dalle vicende politiche e giuridiche post-rivoluzionarie, vacilla per tutte le istituzioni sociali ed economiche, dalla proprietà privata alla moneta, dal matrimonio alle istituzioni religiose. A titolo di esempio, vale la pena riportare alcune importanti passaggi che riconoscono il carattere “pubblico”, e dunque sottoponibile a intervento statale, delle istituzioni sociali: nel 1877, la decisione della Corte Suprema nel *Munn v. Illinois* recupera la formula di *common law* della «affectation with public interest» per riconoscere un carattere a un tempo privato e pubblico alle corporation che svolgono operazioni nelle quali «the public has a direct and positive interest»<sup>97</sup>; nel caso *Maynard v. Hill*, del 1888, il giudice Field riconosce che il matrimonio non è un semplice contratto, bensì «an institution, in the maintenance of which in its purity the public is deeply interested, for it is the foundation of the family and of society», facendone dunque un sistema di obbligazioni stabilite e tutelate dallo Stato e dalla legislazione<sup>98</sup>; a partire dagli anni Novanta, il sistema bancario e monetario è oggetto di un intenso dibattito e progetti di riforma politica che invocano la necessità di mediare tra fornitori e utilizzatori del credito nell’interesse dei consumatori finali di beni di consumo e servizi<sup>99</sup>.

Si tratta, come è evidente da questa breve rassegna, di interventi informati da una molteplicità di elementi ideologici e politici: dagli ideali jeffersoniani della repubblica dei produttori al

---

<sup>96</sup> Sulla vicenda dello Stato americano, sulla quale si tornerà in seguito, cfr. il classico S. SKOWRONEK, *Building a New American State. The Expansion of National Administrative Capacities, 1877-1920* (Cambridge: Cambridge University Press, 1982); W. J. NOVAK, *New Democracy. The Creation of the Modern American State* (Cambridge: Harvard University Press, 2022), che insiste in particolare sulle origini “legali” del *regulatory state* statunitense dopo la Guerra civile e su uno sforzo di democratizzazione della società; R. BARITONO, «Uno Stato a “bassa intensità”? L’esperienza storica statunitense», in R. GHERARDI, M. RICCIARDI (eds.), *Lo Stato Globale* (Bologna: CLUEB, 2009): 81-110.

<sup>97</sup> *Munn v. Illinois*, 94 U.S. 113 (1876), p. 127. Sul significato del caso, cfr. W.J. NOVAK, *The Public Utility Idea and the Origins of Modern Business Regulation*, in N.R. LAMOREAUX, W.J. NOVAK (eds.), *Corporations and American Democracy*, (Cambridge: Harvard University Press, 2017), pp. 139-176.

<sup>98</sup> *Maynard v. Hill*, 125 U.S. 190 (1888), p. 211. Sul significato di questa e di altre sentenze sul matrimonio, in un momento nel quale diversi Stati affermano il suo carattere pubblico per regolare e vietare i matrimoni interraziali, cfr. N. F. COTT, «Giving Character to Our Whole Civil Polity: Marriage and the Public Order in the Late Nineteenth Century», in L.K. KERBER, A. KESSLER-HARRIS, K. K. SKLAR (eds.), *U.S. History as Women’s History: New Feminist Essays* (Chapel Hill: University of Carolina Press, 1995): 107-121.

<sup>99</sup> Cfr. P. MEHLING, *The Money Interest and the Public Interest: American Monetary Thought, 1920-1970*, (Cambridge, Harvard University Press, 1998), cap. 2; su regolazione bancaria e sviluppo del *corporate capitalism*, cfr. J. LIVINGSTON, *Origins of the Federal Reserve System: Money, Class, and Corporate Capitalism, 1890–1913*, (Ithaca: Cornell University Press, 2018).

collettivismo democratico, dal servizio alla *business community* e al suo bisogno di coordinamento fino al conservatorismo morale e politico. D'altra parte, la legittimazione teorico-politica dell'attivismo statale, di cui si fanno carico le scienze socioeconomiche in via di professionalizzazione, è tutt'altro che lineare. Nel giro di pochi anni una serie di decisioni della Corte Suprema reinterpretano in senso restrittivo il carattere 'pubblico' delle istituzioni sociali, limitando fortemente il potere del governo federale di regolamentare l'economia<sup>100</sup>.

Tenendo presente questi due dati storici – l'influenza dell'evoluzionismo spenceriano e il conflitto sulla regolazione –, è più agevole capire in che modo negli Stati Uniti vengono assunti e riconsiderati molti elementi della Scuola Storica tedesca. In particolare, due dei tratti costitutivi del «costituzionalismo societario» delle scienze socioeconomiche tedesche – ovvero l'idea del diritto come «strumento normativo per modificare tanto i rapporti societari quanto le formazioni pre-giuridiche»<sup>101</sup>, e l'importanza della storia per la ricerca di tendenze di sviluppo della società – hanno una peculiare declinazione sulla sponda americana dell'Atlantico. Qui si innestano in un quadro caratterizzato dalla necessità di

coniugare l'urgenza di un rafforzamento delle istanze decisionali con le spinte provenienti da un contesto e una tradizione democratica che costituivano un elemento di tensione politica e teorica. In altri termini, lo spostamento delle analisi dai concetti classici – Stato/sovranità – a quelli di amministrazione, efficienza/efficacia si situò all'interno di un campo di tensione in cui qualsiasi ipotesi di riflessione sullo Stato doveva fare i conti con una retorica pubblica, prima ancora che con un impianto istituzionale, centrato sull'antistatalismo come cifra politica dell'esperienza democratica statunitense<sup>102</sup>.

Un esempio paradigmatico di questa necessità è il primo testo di una certa rilevanza di Commons, significativamente intitolato *A Sociological View of Sovereignty*, che, a partire da una ricostruzione storico-evolutiva delle istituzioni sociali della famiglia, della Chiesa, dei partiti e della «industrial institution», offre una peculiare rappresentazione del problema politico della modernità capitalistica. Per Commons l'ordine politico vive di un'insopprimibile tensione

---

<sup>100</sup> Sulla «holy trinity» di decisioni della Corte Suprema del 1895 – *United States v. E.C. Knight Co.*, *Pollack v. Farmers' Loan and Trust Co.*, *In re Debs* – cfr. M. Keller, *Affairs of State. Public Life in Late Nineteenth Century America* (Cambridge: Harvard University Press, 1977), pp. 308-309; 366-367. Con queste sentenze, in nome dell'autorità del potere giudiziario e della crescita economica le Corti rivendicano l'intervento esclusivo in particolare in materia di relazioni industriali, aprendo a una stagione di utilizzo sistematico delle ingiunzioni e della legislazione monopolistica dello Sherman Act.

<sup>101</sup> RICCIARDI, «Ascesa e Crisi del Costituzionalismo societario», cit., pp. 297-298.

<sup>102</sup> R. BARITONO, «Ripensare lo Stato: scienze sociali e crisi politica negli Stati Uniti tra Otto e Novecento», *Ricerche di storia politica* 3 (2013): 301-317, p. 302.

tra la sovranità – con il suo potenziale e la sua aspirazione a concentrare le forme di «coercion» diffuse nella società – e le dinamiche dell’appropriazione privata che moltiplicano i luoghi dell’autorità. Radicando l’istituzione dello Stato e l’istituzione della proprietà privata nello stesso nucleo originario e indifferenziato di appropriazione e comando sui servizi altrui e sulle cose, Commons può non considerarli mutuamente escludenti, ma sempre mediati nella loro interazione da una malleabile “forma costituzionale”: «sovereignty *could* possibly encroach entirely upon private property, but it goes only as far as the actual structure of government and the partnership of propertied classes in the state has provided»<sup>103</sup>.

Fin dall’inizio, insomma, nell’istituzionalismo di Commons l’analisi dell’istituzione sociale si presenta come una sorta di dispositivo di apertura pluralista contro una visione organica e sovraordinata dello Stato. Quest’ultimo, non diversamente dalle altre istituzioni sociali, è inteso in senso pragmatico come una rete di arrangiamenti e accordi storicamente evolventi per l’esercizio della sovranità, nel quadro dei quali il potere è gradualmente distribuito a nuovi gruppi sociali – ancora definiti, in questa fase, «social classes» - in misura proporzionale alla loro capacità di organizzarsi e diventare storicamente e politicamente «conscious». Le dottrine dei diritti naturali e dell’individuo sono sostituite integralmente da una nuova forma di obbligazione politica iscritta nelle «working rules» negoziate tra parti sociali. Detta negoziazione è resa possibile proprio dal carattere istituito della realtà sociale, che consente la comunicazione tra le forme organizzative e amministrative della proprietà privata e quelle dello Stato.

In questo senso lo Stato, più che ente etico-politico superiore alla società e agli interessi in conflitto, è una delle *agencies* con cui la società può intervenire sui rapporti di potere e di coazione al suo interno. Di fatto, se si prova a mappare l’ideale della riforma di Commons negli anni Novanta e nei primi anni del Novecento, *il police power* è attribuito a forze sociali di varia natura - statali, private, societarie – in una fusione di elementi repubblicani e democratici che ricalcano spesso le ambiguità dei movimenti sociali ai quali fa riferimento. Da una parte, ad esempio, è sollecitato un intervento legislativo e positivo dello Stato nei quattro settori di «factory laws, money, transportation and taxation», nel riconoscimento del «Right To Work», come richiesto dai

---

<sup>103</sup> J. R. COMMONS, «A Sociological View of Sovereignty III», *American Journal of Sociology* 5, 3 (1899): 347-366, p. 365.

gruppi di disoccupati, e in misure redistributive di *social welfare*<sup>104</sup>; dall'altra, Commons propende spesso per un "governo privato" a garanzia dell'ordine sociale, nel quale il consumo sporge come strumento di integrazione del lavoratore salariato riottoso attraverso «a regular supply of food, clothing, and shelter gives man leisure, which is the basis of thought and that self-examination which makes character»<sup>105</sup>; allo stesso tempo, si individuano costanti riferimenti al «social control» dell'individuo lavoratore e consumatore, espresso nei toni morali e disciplinari del *Social Gospel*, nonché alle nuove scienze dell'amministrazione, con le loro agende di *state building*. Si tratta di un quadro eterogeneo, nel quale accanto al *police power* statale trova ampio spazio un uso estensivo dell'azione privata e associativa per l'accrescimento della cooperazione e integrazione sociale.

*A Sociological View of Sovereignty* è il testo dove più chiaramente si intravede la matrice teorica di questa oscillazione che rimarrà una costante in tutta la produzione di Commons ed è al cuore di buona parte della riflessione progressista. Il testo, infatti, mentre cerca di fare dell'istituzione statale l'istituzione politica preposta alla soluzione del conflitto tra democrazia, corporation e crescita del sistema di fabbrica, lo rispinge continuamente in un'omologia e complementarità con la proprietà privata. Quest'ultima, d'altra parte, è il nucleo istituzionale dal quale, secondo Commons, deriva anche il potere dello Stato, con la differenza che esso può essere orientato a un «ethical purpose». Lo Stato e le municipalità, d'altra parte, devono fare propri gli strumenti amministrativi e burocratici con i quali la «business organization» riesce a vincere la scarsità: «the structure of industry must be incorporated into government exactly as developed by competitive survival, but at the same time must be so amended as to secure the rights of the laborers which are at the time accepted as the ethical purpose of the state»<sup>106</sup>.

Dentro questa cornice lo Stato interviene come attore storico-sociale tra gli altri, ma non può progettare liberamente l'ordito istituzionale. Al contrario, esso deve assicurare il costante adeguamento di quest'ultimo ai moti individuali e collettivi che si producono e si stabilizzano nelle istituzioni, in modo da sostenere lo sforzo della società di produrre beni e di riprodursi come ambito di definizione di ruoli e gerarchie. L'attività statale opera, in primo luogo, per evitare che

---

<sup>104</sup> Cfr. J. R. COMMONS, «Progressive Individualism», *American Magazine of Civics* 6 (giugno 1895): 541-574, p. 573; ID., «The Right to Work», *The Arena* 21 (febbraio 1899): 131-142; sul «welfare work» o «industrial betterment» delle *corporation*, ovvero asili, ospedali, forme di *social welfare* delle *corporation* come principale strumento di integrazione del *wage earner*, cfr. COMMONS, *Races and Immigrants*, cit., p. 220.

<sup>105</sup> COMMONS, «Political Economy and the Christian Minister», cit.

<sup>106</sup> COMMONS, «A Sociological View of Sovereignty VI», cit., p. 823.

l'assetto istituzionale di proprietà, ricchezza e governo sedimenti nell'inerzia e produca attriti, lavorando sulla sua flessibilità e malleabilità, ma lo fa sempre nella direzione indicata dallo sviluppo sociale delle istituzioni.

Per comprendere meglio questo aspetto, è utile guardare a come la prospettiva storicista e istituzionalista si innesta nel dibattito statunitense sull'evoluzionismo, che negli anni Novanta si confronta con i problemi teorico-politici sollevati dalla crisi sociale. A cambiare radicalmente tra la prospettiva di Veblen e Commons sulle istituzioni è proprio la cornice evolutiva all'interno della quale è interpretato il loro sviluppo, e il prossimo paragrafo si occuperà di guardare questo tema più da vicino.

## 2. La lettura evoluzionista delle istituzioni sociali

### 2.1 L'evoluzionismo e la crisi di fine secolo

Ha scritto giustamente J. G. A. Pocock che c'è un punto nel quale le teorie della storia e della politica si incontrano, e che

it can be said without distortion that every society possesses a philosophy of history – a set of ideas about what happens, what can be known and what done, in time considered as a dimension of society – which is intimately a part of its consciousness and its functioning. How these images and ideas of time arise, function and develop may be studied as part of the science of society<sup>107</sup>.

Nel quadro degli studi sulle scienze sociali statunitensi quello della coscienza storica della continuità e della trasformazione è stato un fruttuoso tema di indagine. È stata Dorothy Ross in particolare a sottolineare quanto l'economia politica, il pensiero sociale e antropologico e la definizione di una peculiare «historical consciousness» siano elementi profondamente intrecciati dentro la tradizione dell'eccezionalismo statunitense. Secondo Ross, la professionalizzazione delle scienze sociali di fine secolo avviene dentro un perimetro tracciato dal liberalismo e dalla rigida proscrizione del socialismo, e risponde alla messa in mora dell'idea di un'eccezionale esperienza storica iscritta nelle istituzioni repubblicane e nelle opportunità liberali come leggi imperturbabili di un processo storico-naturale<sup>108</sup>.

La valorizzazione di un approccio istituzionalista nella scienza sociale si inserisce perfettamente in questo quadro: come si è visto, infatti, le scienze sociali intendono le istituzioni come strutture a garanzia della continuità e della permanenza di una linea temporale tra il passato, il presente e il futuro, e lo fanno a fronte di una profonda trasformazione della vita economica, culturale e politica. Ricorrendo a matrici diverse, che spaziano dallo storicismo all'evoluzionismo fino al pragmatismo, la scienza sociale istituzionalista punta ad indagare il carattere storico e in movimento delle istituzioni per iscrivere la visione del progresso economico e sociale in una teoria

---

<sup>107</sup> J. G. A. POCK, «Time, Institutions and Action: An Essay on Traditions and their Understanding», in ID., *Politics, Language, and Time: Essays on Political Thought and History* (Chicago: University of Chicago Press, 1989).

<sup>108</sup> D. ROSS, «An Historian's View of American Social Sciences», *Journal of the History of Behavioral Sciences* 29, (1993), p. 100. Secondo Ross, le scienze sociali statunitensi delle origine «were about history and constantly struggled with the problem of how to construct a science of the historical world». Questa tesi è al centro della ricostruzione in D. Ross, *The Origins of American Social Science* (Cambridge: Cambridge University Press, 1991).

coerente dell'evoluzione storica, ovvero di uno sviluppo con un suo ordine e una sua trama temporale.

Dentro questo quadro, la storiografia ha raccolto sotto la voce «social-darwinismo» i numerosi tentativi teorici che, a partire dalla fine del XIX secolo, provano a trarre conclusioni sulla morale e le dinamiche di sviluppo delle società umane a partire dalla teoria dell'evoluzione biologica. In questa vasta categoria, dunque, sono rientrate filosofie sociali molto diverse tra di loro, che hanno messo l'accento alternativamente su dinamiche competitive o dinamiche cooperative, sull'armonia sociale o sul conflitto, sull'ottimismo progressista o sulla paura della degenerazione sociale e individuale. Di fatto, alla fine dell'Ottocento le formulazioni mutuata dall'evoluzionismo di matrice naturalista sono talmente diffuse da accomunare visioni apologetiche del capitalismo corporate, prospettive socialiste, il *Social Gospel*, fino al razzismo e all'eugenetica<sup>109</sup>. Secondo T. Bonazzi, l'evoluzionismo offre «la struttura teorica portante del pensiero della prima generazione di scienziati sociali americani», operando come strumento intellettuale per comprendere il mutamento sociale «come un naturale processo di adattamento dell'organismo-società ad ambienti storici sempre più articolati perché più avanzati»<sup>110</sup>.

Il denominatore comune di questa eterogeneità è il tentativo di affermare per via scientifica l'idea che la specie e la società si sviluppano secondo una regolarità ordinata, della quale è possibile individuare le leggi quando non addirittura la direzione<sup>111</sup>. Per lo scopo di questa trattazione, interessata soprattutto all'intreccio tra evoluzionismo e discorso sulle istituzioni, è

---

<sup>109</sup> Il lavoro che ha reso nota la categoria del darwinismo sociale è il classico di R. HOFSTADTER, *Social Darwinism in American Thought* (Boston: Beacon Press, 1944), che passa in rassegna diversi autori – tra i quali Veblen – per farne il pilastro dell'ideologia individualista conservatrice statunitense di fine secolo. Le ricostruzioni successive hanno provato il portato del darwinismo sociale conservatore, distinguendo tra quello che R. C. BANNISTER, *Social Darwinism: Science and Myth in Anglo-American Social Thought* (Philadelphia: Temple University Press, 1979) ha definito un «social darwinism», a supporto di un *ethos* competitivo, e un «reform darwinism» che invece usa le categorie biologiche a legittimare l'intervento sociale. Negli ultimi anni, lavori settoriali hanno indagato aspetti che hanno complicato ulteriormente questa lettura dicotomica, ricostruendo quella che è, a tutti gli effetti, una «lingua franca» delle scienze storiche, sociali ed economiche statunitensi di fine secolo. Per ricostruzioni di carattere generale, cfr. in particolare BENDER, *American Abyss*, cit.; C. N. DEGLER, *In Search of Human Nature: The Decline and Revival of Darwinism in American Social Thought* (New York: Oxford University Press, 1991). Per una discussione sul termine, cfr. A. LA VERGATA, «Biologia, scienze umane e darwinismo sociale. Considerazioni contro una categoria storiografica dannosa», *Intersezioni* 2 (1982): 77-98.

<sup>110</sup> T. BONAZZI, «Il New Deal e il Leviatano», in T. BONAZZI, M. VAUDAGNA, *Ripensare Roosevelt* (Milano: Franco Angeli, 1985), p. 64.

<sup>111</sup> Allo stesso modo, i riferimenti all'evoluzionismo di matrice naturalista – darwinismo, spencerismo, lamareckismo, neodarwinismo di matrice weissmaniana - servono spesso a ripensare modelli evoluzionisti della società pre-esistenti, come quelli dell'illuminismo scozzese, dove già la divisione del lavoro e processi di specializzazione della società operano come paradigmi scientifici della *civilization*. Su questo aspetto, cfr. in particolare A. VINALE, *Pragmatismo americano: razza e democrazia* (Napoli: Cronopio, 2011).

sufficiente insistere su uno scarto significativo rintracciabile dentro il discorso evoluzionista statunitense, sommariamente rappresentabile come un passaggio dalla centralità di Spencer a quella di Darwin.

Di fatto, negli anni immediatamente successivi alla Guerra Civile il discorso politico evoluzionista è segnato dall'ingombrante peso della vulgata spenceriana. Come accennato, a partire dalla pubblicazione dei primi testi negli Stati Uniti negli anni Sessanta, la «synthetic philosophy» presenta il modello evoluzionista più accreditato dal conservatorismo e dai sostenitori del liberalismo *laissez-faire*. Esso è capace di dispiegare una notevole forza ideologica, congeniale a un contesto di imponenti trasformazioni materiali e strutturali, reso irriconoscibile da un'ondata di conflitto che appare come una crepa nella tenuta morale della società in evoluzione. Con la sua enfasi sull'idea di uno sviluppo organico della società «from an incoherent homogeneity to a coherent heterogeneity»<sup>112</sup>, sui meccanismi di adattamento e sul principio del «survival of the fittest», vale a dire la capacità dell'ambiente naturale e sociale di selezionare gli individui e le istituzioni più adatti allo scopo evolutivo, lo spencerismo viene tradotto, al di là della stessa intenzione di Spencer, in una visione della storia inesorabilmente tesa verso il meglio, in virtù di una trama di rapporti sociali che segue l'andamento di una crescente complessità<sup>113</sup>. In occasione del viaggio di Spencer negli Stati Uniti nel 1882 John Fiske, tra gli intellettuali più impegnati a rileggere la storia degli Stati Uniti e la loro missione alla luce di una teoria evolutiva, dà perfettamente conto del valore ideologico della dottrina: per Fiske l'opera di Spencer è la garanzia scientifica che «the things and events of the world do not exist or occur blindly or irrelevantly, but that all, from the beginning to the end of time, and throughout the furthest sweep of illimitable space, are connected together as the orderly manifestations of a divine power». La grande lezione spenceriana è, per Fiske, la dimostrazione scientifica che «men ought to do certain things, and ought to refrain from doing certain other things»<sup>114</sup>.

---

<sup>112</sup> H. SPENCER, *First Principles* (Londra: W&N, 1898), p. 360.

<sup>113</sup> Spencer è in realtà un autore complesso, che difficilmente può essere ridotto a un canone, e il cui modello evolutivo delimita un universo concettuale articolato tra filosofia, scienza, ideologia. Si è già detto che la *vulgata* spenceriana che negli Stati Uniti si diffonde dopo la Guerra Civile a difesa dei meccanismi della concorrenza utilizza in particolare gli scritti politici di Spencer, parzialmente fuori dal modello della sua filosofica sintetica. Su Spencer e lo spencerismo che tiene conto della complessità dell'autore, cfr. R. FERRARI, «Al di là del principio di evoluzione. Herbert Spencer tra cooperazione e dominio» in M. RICCIARDI, M. CIOLI, (eds.), *Tra melancholia e disciplina. Per una storia costituzionale delle dottrine politiche. Festschrift für Pierangelo Schiera*, Quaderno di Scienza, Politica 13 (Bologna: Dipartimento delle Arti, 2021); R. FLETCHER, «Introduction», in *Herbert Spencer: Structure, Function and Evolution*, (London: T. Nelson and Sons, 1972); M. A. TOSCANO, *Malgrado la storia* (Milano: Feltrinelli, 1980).

<sup>114</sup> J. Fiske, *Essays, Historical and Literary*, Vol. 2 (New York: Macmillan, 1902), pp. 227-237.

Durante questa fase anche i testi di Darwin sono letti alla luce di una cornice concettuale essenzialmente statica, tesa a ristabilire il valore di un principio ordinante religioso oppure razionalistico. A partire dallo sviluppo del neo-darwinismo degli anni Novanta, invece, Darwin è operato come una critica radicale di ogni lettura teleologica della storia, non per fare della vicenda umana un regno delle decisioni, ma piuttosto per farne il luogo di processi di adattamento che sono processi di costante transizione, dipendenti da variazioni delle quali non è possibile prevedere né l'occorrenza né l'esito. Come scrive John Dewey, collega di Veblen all'Università di Chicago negli anni Novanta ed esponente di un pragmatismo che ripensa radicalmente le categorie evoluzioniste spenceriane, «the influence of Darwin on philosophy resides in his having conquered the phenomena of life for the principle of transition, and thereby freed the new logic for application to mind and morals and life»<sup>115</sup>.

Di fatto, nel quadro della crisi degli anni Novanta la compatta rappresentazione dello spencerismo progressista deve fare i conti con la proliferazione di rappresentazioni della società industriale come una realtà di profonda degenerazione e regressione, di relitti, di avanzi sul terreno che non trovano una trama compositiva nella promessa del progresso. Le scienze sociali si interrogano con insistenza sulla transizione in corso, confrontandosi spesso con il tema delle continuità e delle eredità culturali, saldamente iscritte al cuore delle istituzioni sociali, politiche ed economiche di ogni società. È l'antropologia la disciplina che, in senso più radicale, rovescia la semantica spenceriana del «survival» nell'immagine di residui, sedimenti e anacronismi<sup>116</sup>. Dentro la riflessione antropologica, l'evoluzione, la selezione e la sopravvivenza delle istituzioni sociali non è una garanzia di ottimità, né serve a fissare la soglia di avanzamento degli stadi dello sviluppo; al contrario, la permanenza istituzionale appare come il meccanismo di garanzia di radici antiche e ancestrali delle pratiche sociali. In questo modo, anche l'eccezionale isola statunitense è rigettata in una comunità di destino con ogni altro aggregato sociale.

---

<sup>115</sup> J. DEWEY, «The Influence of Darwinism on Philosophy», in J. DEWEY, *The Influence of Darwin on Philosophy and Other Essays in Contemporary Thought* (New York: Henry Hold and Company, 1910), p. 9. Su Dewey, cfr. R. B. WESTBROOK, *John Dewey and American Democracy* (Ithaca: Cornell University Press, 1999). Per un'articolata ricostruzione dell'uso di Darwin nelle scienze sociali statunitensi, cfr. C. N. DEGLER, *In Search of Human Nature: The Decline and Revival of Darwinism in American Social Thought* (New York: Oxford University Press, 1991).

<sup>116</sup> Cfr. D. E. BENDER, *American Abyss: Savagery and Civilization in the Age of Industry* (Ithaca: Cornell University Press, 2013). Per una ricostruzione in chiave storica della riflessione antropologica e il suo scardinamento degli assunti evoluzionisti e progressisti, che avrà una notevole influenza su Veblen, cfr. in particolare G. W. STOCKING, *Race, Culture, and Evolution: Essays in the History of Anthropology* (Chicago: University of Chicago Press, 1998).

Più in generale, la vorticoso accelerazione di tendenze trasformative della fine del secolo e il conflitto sociale al quale si accompagnano appare a molti dei contemporanei come una dialettica interna alle temporalità dell'evoluzione e del progresso. Questa lettura è centrale in particolare nell'esperienza intellettuale del pragmatismo statunitense, che ha un'influenza rilevante e durevole in particolare sui lavori di Veblen. La riflessione degli autori riuniti intorno al Metaphysical Club, infatti, fin dall'inizio impiega in un senso radicale le teorie di Darwin per elaborare una filosofia e una teoria sociali<sup>117</sup>. Attraverso una sintesi delle categorie evoluzioniste di Lamarck, Darwin e Spencer con uno schema gnoseologico di ascendenza humeiana, in cui è centrale il nesso tra *customs*, *habits* e *beliefs*, i pragmatisti vedono l'evoluzione prima di tutto come storia di adattamento, ma non di progresso: in questo senso, il problematico rapporto tra ambiente e organo è la chiave di lettura principale per capire come la società è soggetta alle leggi naturali. L'evoluzionismo pragmatista pone perciò l'accento evoluzionista sul momento della crisi – una crisi puntuale dei meccanismi adattivi – piuttosto che su quello dello sviluppo organico, con un'attenzione centrata sull'insorgenza di modificazioni ambientali che risultano ostruttive e determinano trasformazioni qualitative<sup>118</sup>.

Sotto l'influenza pragmatista, negli anni Novanta in tutte le scienze sociali l'accento evoluzionista si sposta dall'idea di sviluppo organico alle nozioni di ambiente e adattamento. La storiografia, dalla quale sono profondamente influenzati sia Commons che Veblen, segna probabilmente uno degli scarti più significativi in questo senso rispetto alla riflessione sulle istituzioni sociali. Durante gli anni che Commons e Veblen trascorrono alla Johns Hopkins il Dipartimento dell'Università è dominato dalla «institutional history» di Adams, espressione di un «conservative evolutionism» profondamente organicista<sup>119</sup>. Adams, infatti, ritiene che le istituzioni

---

<sup>117</sup> Un testo di riferimento per una ricostruzione di lungo periodo è H. JOAS, *Pragmatism and Social Theory* (Chicago: University of Chicago Press, 1993), che presta particolare attenzione ai rapporti con le scienze europee. Cfr. anche M. SANTELLI, *La filosofia sociale del pragmatismo. Un'introduzione* (Bologna: Clueb, 2022). Sui rapporti tra pragmatismo, *social self* e costruzione del *corporate capitalism* un testo fondamentale è J. LIVINGSTON, *Pragmatism and the Political Economy of Cultural Revolution, 1850-1940* (Chapel Hill: University of North Carolina Press, 1994). Nella sua indagine sulla costruzione transatlantica della *via media*, J. T. KLOPPENBERG, *Uncertain Victory: Social Democracy and Progressivism in European and American Social Thought, 1870-1920*, offre un'ottima ricostruzione del pragmatismo come un tentativo di superare i poli cartesiani di soggetto-oggetto, mente-corpo, idealismo-materialismo. Su questo aspetto e sulla lettura di Kloppenberg si tornerà più nel dettaglio nel prossimo capitolo.

<sup>118</sup> Una ricostruzione dell'evoluzionismo pragmatista in questo senso è in VINALE, *Pragmatismo americano*, cit.

<sup>119</sup> Come documentato in Viano, «Ithaca Transfer», Veblen segue e partecipa attivamente ai seminari di Adams. Il metodo che Adams propone ai suoi allievi, tra i quali Veblen, è orientato a promuovere un'oggettività positiva e storicista basata su ricerche sul campo alla ricerca dei «survivals», di tracce che potessero evidenziare il nucleo di significato storico e politico dello sviluppo organico delle istituzioni, come qualcosa di scritto in documenti locali,

siano sviluppi organici dotati di un «germe». Secondo la sua lettura, le istituzioni americane radicherebbero in un «teutonic political genius», caratterizzato da un continuo e ininterrotto sviluppo. È il possesso comune delle terre che dal medioevo tedesco viene trasportato nella sua purezza nelle foreste del New England e nelle città americane, dove fiorisce con vigore: «the life principle enduring in these apparently dead forms of land tenure is the sovereignty of the community over its individual or associate members»<sup>120</sup>.

Come è evidente, nella prospettiva di Adams, fortemente influenzata dalla prima generazione dello storicismo tedesco, l'istituzione è chiamata in questione per il suo carattere di stabilità, ovvero per la sua capacità di attraversare indenne con la sua essenza anche diversi stadi di sviluppo della civiltà, mantenendo un cordone non rescindibile con il passato più remoto. La pratica storica, intesa come ricerca delle tracce, è tesa ad illuminare costantemente il valore delle sopravvivenze come elementi di un passato che è ancora operativo e dispiega la sua potenza di legittimazione presente. Per Adams, la funzione della storia istituzionale è in ultima istanza l'azione sul presente per conservarne e preservarne il germe istituzionale originario dalla corruzione: le istituzioni sono così invocate per avere l'assicurazione che il nuovo ordine industriale possa continuare ad operare come quello vecchio, riallacciandosi addirittura alle sue radici ancestrali, «preserving the continuity of our past life in the State»<sup>121</sup>.

Negli anni Novanta Jackson Turner, allievo di Adams alla Johns Hopkins, porta la disciplina molto distante dalla prospettiva rigorosamente organicista di Adams, inserendo lo sviluppo delle istituzioni statunitensi in una storia evolutiva che mette l'accento in particolare su ambiente e adattamento. Nel suo celeberrimo intervento sulla frontiera all'Esposizione di Chicago del 1893, Turner ne spiega così l'importanza:

Behind institutions, behind constitutional forms, lie the vital forces that call these organs into life and shape them to meet changing conditions.... The peculiarity of American institutions is, the fact that they have been compelled to adapt themselves to the changes of an expanding people to the changes involved in crossing a

---

tradizioni, addirittura folklore. Non è difficile notare l'impronta che questa riflessione lascia su Veblen, non solo per la passione costante per il folklore, ma anche per l'idea che la comprensione delle istituzioni sia, nella sostanza, un'opera di «folk-psychology». Le vicende riguardo l'organizzazione di un dipartimento di Institutional History alla Johns Hopkins sono riportate da Adams stesso in *Special Methods of Historical Study, as pursued at the Johns Hopkins University and at Smith College*.

<sup>120</sup> Cfr. H. B. ADAMS, «The Germanic Origin of New England Towns», *Johns Hopkins University Studies* I-II (1883): 5-38. Sulla teoria del germe e in generale sulla scienza storica e il suo portato ideologico negli Stati Uniti, cfr. NOVICK, *That Noble Dream*, cit.

<sup>121</sup> H. B. ADAMS, «Is history Past Politics?», *Johns Hopkins University Studies* III-IV (1895): 67-81.

continent, in winning a wilderness, and in developing at each area of this progress out of the primitive economic and political conditions of the frontier into the complexity of city life. Limiting our attention to the Atlantic coast, we have the familiar phenomenon of the evolution of institutions in a limited area, such as the rise of representative government; the differentiation of simple colonial governments into complex organs; the progress from primitive industrial society, without division of labor, up to manufacturing civilization. [...] The true point of view in the history of this nation is not the Atlantic coast, it is the Great West<sup>122</sup>.

La riflessione di Turner è una risposta all'ansia innescata dalla «breve comunicazione ufficiale» del Bureau of the Census del 1890, che annuncia la chiusura del cammino verso Ovest. La comunicazione apre una stagione segnata da una profonda ansia per le sorti “mito agrario” e dalla necessità di riconsiderare il destino dell'«American Promise»<sup>123</sup>. La chiusura della frontiera ad Ovest, infatti, arriva significativamente nello stesso anno in cui, per la prima volta, la produzione industriale del paese supera quella agricola. I due elementi rendono evidente che lo sviluppo delle istituzioni americane non può più essere inteso come semplice espansione spaziale in virtù della loro identità repubblicana e tendenzialmente democratica. Per questo motivo, le istituzioni nel lavoro di Turner compaiono come elementi storici, strutture costrette ad «adapt themselves to the changes of an expanding people» modellate da «vital forces» (di ordine economico e sociale) che costituiscono il vero oggetto della ricerca storica. Le leggi storiche dello sviluppo istituzionale, dunque, non solo non seguono logiche di sviluppo organico, ma non possono nemmeno garantire che le istituzioni siano sempre in piena sintonia con lo stato materiale della società.

In questo senso le istituzioni, intese come strutture sociopsicologiche di comportamenti collettivi sedimentati, si sviluppano ed evolvono in un rapporto di rappresentazione con la realtà sociale e materiale che non è mai perfetto, bensì sempre manchevole e in transizione: come già suggerito nel testo di Schmoller richiamato in precedenza, il loro percorso evolutivo ha tempi propri e differenti da quelli della realtà sociale e politica nella quale intervengono, e dunque possono risultare inadeguate rispetto a quest'ultima, fungendo da elemento di crisi.

D'altra parte, per molti osservatori contemporanei la crisi sociale e politica di fine secolo appare come la plastica dimostrazione che la società che non è più comprensibile a partire da un'unica logica interna e un'unica di sviluppo, teleologicamente orientato, se non a costo di una semplificazione inadeguata alla stessa ambizione di governo delle scienze sociali. A sollevare la

---

<sup>122</sup> TURNER, «The Significance of the Frontier», cit., p. 199.

<sup>123</sup> Cfr. T. BONAZZI, «Un'analisi della “American Promise”: ordine e senso nel discorso storico-politico» in ID., *Struttura e metamorfosi della civiltà progressista* (Venezia: Marsilio, 1974). D. M. WROBEL, «The Closing Gates of Democracy: Frontier Anxiety Before the Official End of the Frontier», in *American Studies* 32 (1991): 49-65.

più importante delle questioni teorico-politiche è la prospettiva di ‘dis-integrazione’ della società, ovvero la possibilità che gruppi sociali possano seguire strade diverse nell’evoluzione verso un nuovo stadio materiale, etico e politico. Negli anni Novanta, infatti, si acquisisce la sensazione che la *struggle for existence* e la *competition for life* abbiano raggiunto livelli insostenibili. In questo senso, «[modernization] appeared on the periphery more as an alien, destructive force than as an integrated pattern of growth»<sup>124</sup>. In particolare, è la capacità dell’evoluzionismo di distribuire e garantire ruoli sociali che risulta profondamente incrinata da quella che Veblen definisce la «generale decadenza del senso di casta nelle comunità industriali moderne»<sup>125</sup>. Quest’ultima assume una portata talmente di massa da mettere in questione l’auspicio che possa essere riassorbita dal processo evolutivo.

È significativo in questo senso che il movimento del lavoro, che si esprime alla fine del secolo in una violenta ondata di scioperi - dal Great Railroad Strike del 1877 allo sciopero nelle acciaierie Carnegie di Homestead nel 1892, passando per quello nella *company town* di Pullman nel 1894 - appare a molti degli osservatori statunitensi contemporanei che lo leggono in chiave evoluzionista come un *ethos* sociale riluttante ad evolversi; quelli più simpatetici, al contrario, ne registrano invece l’ambizione a seguire una traccia evolutiva autonoma in sintonia con altri settori della società, sancendo il divorzio del proprio destino storico da quello degli altri gruppi. In questo senso, il problema politico del processo di transizione in corso è declinato come impatto deflagrante tra una dimensione impetuosa delle trasformazioni strutturali e lo sviluppo di forme inedite di soggettivazione politica, che sono l’effetto inatteso del nuovo stadio della cooperazione, del potere di critica della scienza e del crescente benessere prodotto dai nuovi beni industriali.

Uno dei primi e più influenti studi accademici sul tema, a firma ancora una volta di Ely, è dedicato all’analisi della relazione tra *labor reform* ed etica sociale cristiana in senso evoluzionista. Ely vede nel movimento del lavoro la costruzione di una «human brotherhood» capace di rigenerare quella ecclesiastica. Secondo questa lettura, il movimento del lavoro – di cui individua la parte più avanzata nel «midway» tra sindacalismo e riformismo rappresentato dagli Knights of Labor - «begins within the framework of present industrial society, but proposes to transform it gradually and peacefully, but completely, by abolishing a distinct capitalist class of employers»:

---

<sup>124</sup> D. MONTGOMERY, *The Fall of the House of Labor. The workplace, the State, and American Labor Activism, 1865-1925* (Cambridge: Cambridge University Press, 1987), pp. 70-71.

<sup>125</sup> VEBLEN, *La teoria della classe agiata*, cit., p. 171.

in questo modo, il movimento del lavoro prepara il terreno per una rigenerazione morale del sistema industriale e «for the establishment of the 'ideal' system, the union of capital and labor in the same hands, in grand, wide-reaching co-operative enterprises»<sup>126</sup>.

Negli anni Novanta, tuttavia, la lettura di Ely appare già piuttosto superata da un nuovo stadio della conflittualità sociale. Non a caso fanno la loro comparsa rappresentazioni evolutive che insistono invece sull'impatto tragico tra sviluppo organico della società, processi di modernizzazione e nascita di nuovi soggetti politici. Una delle espressioni più significative è probabilmente quella di Jane Addams, fondatrice a Chicago dello *Hull-House settlement*, in un commento in presa diretta allo sciopero di massa nella *company town* di Pullman nel 1894. Addams lo utilizza come esempio lampante della «modern tragedy of industry», parallela alla «modern tragedy of family». Di fatto, secondo Addams, così come la benevolenza paterna di Lear determina ed è allo stesso tempo distrutta dall'emancipazione e dall'insubordinazione della figlia, allo stesso modo la più moderna e progressiva delle forme di organizzazione industriale e sociale – la *company town* – è travolta con tanta maggior ferocia dal «wide moral impulse» del movimento del lavoro e dalle connessioni di portata globale che stabilisce attorno al rigetto delle «old relationships». Il carattere tragico sta nell'aspetto soggettivo di delegittimazione, che compare sulla scena in massa ed insiste a seguire una propria traccia come effetto del dissolvimento dei valori morali tradizionali<sup>127</sup>.

In tutti gli scritti che Veblen dedica al movimento sociale tra il 1891 e il 1895 riecheggia una posizione che parte dagli stessi presupposti, eppure muove in una direzione parzialmente diversa. Se il punto di precipitazione della crisi è «new departure in any people's manner of life and of looking at things»<sup>128</sup>, quest'ultima per Veblen è il prodotto inevitabile, un «outgrow» dell'evolversi della società industriale negli Stati Uniti, nonché di rapporti sociali sempre più densi e interdipendenti. Questi ultimi rendono gli individui insoddisfatti della distribuzione inegualitaria delle proprietà e della ricchezza e inducono una generale delegittimazione delle istituzioni esistenti

---

<sup>126</sup> R. T. ELY, *The Labor Movement in America* (New York: MacMillan, 1886), pp. 5-6, 75.

<sup>127</sup> Si tratta di un discorso che Addams pronuncia di fronte al Chicago Woman's Club, ma viene pubblicato soltanto nel 1912. Cfr. J. ADDAMS, «A Modern Lear», *Survey* 29 (1912): 131-137. Su J. Addams e Hull House, cfr. D. ROSS, «Gendered Social Knowledge: Domestic Discourse, Jane Addams, and the Possibilities of Social Science», in H. SILVERBERG, *Gender and American Social Science: The Formative Years* (Princeton: Princeton University Press, 1998): 235-264; K. K. SKLAR, «Hull-House Maps and Papers: Social Science as Women's Work in the 1890s», in *ivi*.

<sup>128</sup> Cfr. in particolare VEBLEN, «The Army of Commonweal», *cit.*, p. 457.

a partire da movimenti «of a subjective origin»<sup>129</sup>. La società industriale avanzata, dunque, funziona non tanto come un modello di superiore integrazione sociale, quanto come un solvente di elementi tradizionali di coesione che assicurano la cooperazione nel momento in cui essa ne ha maggiore bisogno. Allo stesso modo il «movimento della donna moderna», sotto la «duplice parola d'ordine: "Emancipazione" e "Lavoro"», esprime il suo rifiuto di «ogni rapporto di casta, di tutela o derivato» in un senso che all'uomo appare paradossale: la base è un desiderio di indipendenza per ragioni che «sono costituite proprio da quelle cose che questa tipica caratterizzazione del movimento adduce come motivi per cui essa dovrebbe sentirsi contenta»<sup>130</sup>.

Come si vedrà nel corso della trattazione, questi comportamenti che Veblen definisce «of a subjective origin» costituiscono un vero e proprio rompicapo per la prospettiva istituzionalista tra i due secoli. La psicologia sociale costruisce intorno ad essi un intero universo semantico che è prontamente incorporato dalle scienze istituzionaliste: «desire», «ambition», «envy», sono le formule con le quali viene nominato da una parte l'incubo del ritorno all'individualismo del *self-interest*, dall'altra lo spettro di comportamenti individuali e collettivi che non sono direttamente determinati da uno stimolo esterno di privazione, ma si danno piuttosto come azione autonoma individuale e/o come semplice ambizione a migliorare la propria condizione. È l'«envy», d'altra parte, la passione umana a cui Veblen fa riferimento per spiegare i «social unrests». Questi ultimi, secondo la sua lettura, non possono intendersi come reazione pavloviana alla privazione, dal momento che «modern industry has developed to such a degree of efficiency as to make the struggle for subsistence alone, under average conditions, relatively easy»<sup>131</sup>; essi vanno intesi come istanze soggettive di delegittimazione delle istituzioni esistenti, a partire dall'istituzione della proprietà privata.

La crisi sociale e politica di fine secolo, dunque, sposta completamente il baricentro della riflessione evoluzionista, rendendo inservibile l'enfasi sull'analogia tra sviluppo organico e sviluppo sociale: la storia e lo sviluppo evolutivo delle istituzioni appaiono piuttosto come frutto di processi costanti di adattamento della specie all'ambiente naturale e dell'individuo all'ambiente sociale, e l'accento della riflessione è posto sulla diade crisi-adattamento. È in questa temperie culturale, in cui si affermano idee della società e del suo sviluppo che disarticolano l'immagine

---

<sup>129</sup> VEBLEN, «Some Neglected Points in the Theory of Socialism», *The Annals of the American Academy of Political and Social Science* 2 (1891): 345-362, p. 348.

<sup>130</sup> VEBLEN, *La teoria della classe agiata*, cit., p. 270.

<sup>131</sup> VEBLEN, «Some Neglected Points», p. 355.

spenceriana secondo la quale «instead of civilization being artificial, it is a part of nature», che prende forma la riflessione istituzionalista di Veblen e di Commons.

## 2.2 Istituzioni e «artificial selection»

Negli anni Novanta, al fine di emancipare la storia umana e sociale da quella naturale, molti autori evolucionisti smorzano l'enfasi sulla selezione e sulla competizione individuali affiancandovi processi funzionali di istituzionalizzazione sociale e culturale. Questi processi disinnescano e spiazzano – parzialmente o totalmente – la selezione naturale intesa come norma endogena inscritta nello sviluppo organico; aprono al contrario ad una selezione artificiale, dentro la quale essi stabilizzano e riproducono l'ordine, trasmettono il sapere, educano e funzionano come strumenti di controllo sociale.

Questo passaggio insiste in particolare su alcune riflessioni dello stesso Darwin contenute in *Descent of Man*, un volume apparso negli Stati Uniti nel 1871, e in alcuni suoi scritti sulla domesticazione. Secondo una nota ricostruzione di E. Caudill, in questi lavori di Darwin si riscontra un'oscillazione «between asserting the primacy of the individual and reserving primacy for the group»<sup>132</sup>, ovvero tra l'insistenza su un regime naturale di selezione e uno artificiale di cooperazione e controllo intelligente. È dentro questa doppia matrice evolutiva che, per molti scienziati sociali, le istituzioni si accreditano come un'articolazione fondamentale del rapporto tra individuo e ambiente: in particolare, esse si presentano strumento della specie *contro* l'ambiente naturale, stabilizzando dinamiche cooperative a fronte dei problemi che pone lo sviluppo; inoltre, esse determinano l'agire individuale controllandolo e, allo stesso tempo, liberandolo dalle ferree leggi naturali.

È probabilmente Lester F. Ward a dare una delle letture più puntuali di questo aspetto nel suo *Psychic Factors of Civilization*. Secondo Ward, «every implement or utensil, every mechanical device, every object of design, skill, and labor, every artificial thing that serves a human purpose, is a triumph of mind over the physical forces of nature in ceaseless and aimless competition». In questo quadro,

---

<sup>132</sup> Cfr., su questo aspetto, E. CAUDILL, *Darwinian Myths: The Legends and Misuses of a Theory* (Knoxville: University of Tennessee Press, 1997), in particolare pp. 64-78.

All human institutions – religion, government, law, marriage, custom – together with unnumberable other modes of regulating social, industrial, and commercial life, are, broadly viewed, only so many ways of meeting and checkmating the principle of competition as it manifests itself in society. And finally, the ethical code and the moral law of enlightened man are nothing else than the means adopted by reason, intelligence and refining sensibility for suppressing and crushing out the animal nature of man – for chaining the competitive egoism that all men have inherited from their animal ancestors<sup>133</sup>.

Per Ward, dunque, l'istituzione diventa un modo per certificare che «man, through his intelligence, has laboured successfully to resist the law of nature»<sup>134</sup>. L'obiettivo polemico esplicito delle sue sono lo spencerismo radicale di Sumner e il suo intransigente *laissez-faire* antisocialista. Come già menzionato, infatti, secondo Sumner, lo Stato avrebbe dovuto dismettere la sua «political machinery», tutti gli apparati giuridico-istituzionali, per presentarsi sulla scena come la semplice risultante organica della selezione naturale. Per Ward, al contrario, le istituzioni sociali, compreso il «government», sono tenute a svolgere un ruolo nel controllo e nel governo di quel processo, in accordo al quale addirittura l'evoluzione tenderebbe a una «regulative sociocracy»<sup>135</sup>.

Questo assunto che le istituzioni possono esercitare un controllo e un indirizzo sull'evoluzione sociale si mostra, non diversamente dal social-darwinismo degli anni Settanta e Ottanta, adattabile alle più disparate prospettive politiche. Senza dubbio essa è alla base di un «bureaucratic thought», secondo una nota definizione di R. Wiebe, che fa della scienza della società una «social technology» orientata a costruire l'ordine manipolando scientificamente l'ordito istituzionale<sup>136</sup>. Sulla stessa matrice intellettuale, inoltre, si iscrivono le derive più autoritarie e conservatrici della stagione riformista, che declinano la questione della selezione artificiale verso obiettivi

---

<sup>133</sup> L. F. WARD, *Psychic Factors of Civilization* (Boston: Ginn, 1893), p. 262.

<sup>134</sup> L. F. WARD, *Glimpses of the Cosmos* (New York: Putnam's Sons, 1913), vol. 3, p. 363.

<sup>135</sup> W. G. SUMNER, «What Social Classes Owe to Each Other?» (New York: Harper, Brothers, 1883); F. L. WARD, *Psychic Factors of Civilization*, cit., in particolare cap. 38.

<sup>136</sup> R. H. WIEBE, *The Search for Order, 1877-1920* (New York: Hill and Wang, 1967). L'idea di una «social technology» prende piede proprio all'Università di Chicago, dove la formula viene usata per la prima volta da R. H. Henderson, tra i più influenti promotori della riforma sul modello tedesco e con ogni probabilità l'intellettuale che introduce a Veblen la riflessione sociologica sulle istituzioni sociali. Cfr. C. R. HENDERSON, «The Scope of Social Technology», *American Journal of Sociology* 6, 4 (1901): 465-486, dove la sociologia applicata come tecnologia sociale è definita per la prima volta come «a system of conscious and purposeful organization of persons in which every actual, natural social organization finds its true place, and all factors in harmony cooperate to realize an increasing aggregate and better proportions of the 'health, wealth, beauty, knowledge, sociability, and rightness' desires».

esplicitamente razzisti, nativisti, ed eugenetici di «social control»<sup>137</sup>. Allo stesso tempo, l'idea di una selezione artificiale delle istituzioni e dei «characters» alimenta le riflessioni di autori come John Dewey, e in una certa misura dello stesso Ward, per i quali l'immagine di una «struggle for survival» è ripensata come lotta della specie contro l'ambiente. Queste letture radicali, secondo E. Purcell, «commandeered evolutionary naturalism and argued that it was egalitarian in theory and humanitarian in practice»<sup>138</sup>. In quest'ottica, infatti, la lotta per la sopravvivenza, contribuisce a rifondare teoricamente i principi di coesione e cooperazione tra i membri della specie, minando alla radice il fatalismo deterministico delle letture teleologiche del progresso: il terreno dell'evoluzione è, in quanto umano e storico, non linearmente diretto verso il meglio, bensì sottoponibile a un controllo dell'uomo. Le brutali leggi della selezione naturale sono in tal senso compensate da un ricorso alle istituzioni per intervenire sui processi evolutivi ed orientarli a beneficio di una comunità politicamente definita, e non di un aggregato organico e naturale di individui.

Nel corso di tutta la sua produzione Commons è particolarmente attratto dall'idea evoluzionista per cui la «civilization» sarebbe il prodotto di un indirizzo artificiale delle forze naturali attraverso le istituzioni. Non a caso negli anni Novanta Ward è tra gli autori più citati nei suoi lavori, valorizzato per la scoperta che «in human society of an advanced stage the individual does not come into contact with the physical environment as such»<sup>139</sup>. La capacità di intervento attivo sulle istituzioni e attraverso le istituzioni figura, per Commons, come una delle più significative discriminanti dei diversi stadi dello sviluppo. In *A Sociological View of Sovereignty* egli distingue le istituzioni sociali in istituzioni prodotte per accumulazione, frutto di «una natural evolution», basate su un «empirical thinking» dal carattere «imitative, traditional customary, habitual», e istituzioni prodotte per “sostituzione”, riferite ad un «reflective thinking» che cerca le «underlying causes and general principles, learns by criticism, and improves upon the past by the logic of

---

<sup>137</sup> Sul discorso eugenetico durante l'Età Progressista, cfr. G. BORGOGNONE, «Ingegneria sociale e salute razziale. Le teorie eugenetiche della Progressive Era statunitense», *Passato e presente* 90 (2013): 61-83. Molti studi hanno messo in luce il carattere disciplinare e morale del «social control», oppure hanno evidenziato gli esiti 'illiberali' del pensiero liberale statunitense della riforma. Cfr. P. S. BOYER, *Urban Masses and Moral Order in America, 1820-1920* (Cambridge: Harvard University Press, 1978); T. C. LEONARD, *Illiberal Reformers: Race, Eugenics, and American Economics in the Progressive Era* (Princeton: Princeton University Press, 2015).

<sup>138</sup> E. A. PURCELL, *The Crisis of Democratic Theory: Scientific Naturalism and the Problem of Value* (Lexington: University of Kentucky, 1973), p. 10. Su Dewey e la sua prospettiva di ricostruzione della democrazia, cfr. in particolare R. B. WESTBROOK, *J. Dewey and American Democracy* (Ithaca: Cornell University Press, 1991).

<sup>139</sup> J. R. COMMONS, «The Value of the Study of Political Economy to the Christian Minister», *Methodist Review* (Settembre 1898): 696-711, p. 700.

*propter hoc*). È questo genere di istituzione che, secondo Commons, compone lo stadio «self-reflective» nel quale è entrata la società industriale e dal quale sono esclusi gli stadi inferiori della civiltà materiale<sup>140</sup>.

Più precisamente, Commons vede nelle istituzioni la possibilità di ovviare al problema della trasmissibilità e dell'ereditarietà di tratti acquisiti che, sebbene costituisca un rompicapo per l'organismo naturale, risulta aggirabile per quello storico e sociale. Le istituzioni possono operare in questo senso come un argine contro le tendenze degenerative e uno stimolo a quelle progressive, raccogliendo e trasmettendo le modificazioni della natura (storica), ma anche ritenendo e rilasciando a beneficio della collettività i frutti del progresso evolutivo della razza. Come è evidente, su questa idea di «artificial selection» pesano i toni morali e religiosi del *Social Gospel* e la «doctrine of environment» del suo maestro Ely, secondo il quale gli individui non sono del tutto responsabili per il loro carattere<sup>141</sup>. La nozione di selezione artificiale è utilizzata, spesso con poco rigore, per nominare un insieme molto vario di meccanismi istituzionali che influenzano, direttamente o indirettamente, gli individui e i gruppi. In questo quadro, un ambiente cattivo produce individui «with inherited traits of physical and moral degeneracy», ma la situazione può essere riavvolta riformando l'ambiente attraverso «legal rights and education»<sup>142</sup>.

Educazione e legislazione sono, per Commons, i principali strumenti della selezione artificiale dei caratteri individuali. L'educazione è investita in particolare di un ruolo di progressiva «cristianizzazione delle istituzioni», in stretta relazione con una scienza sociale che deve riscoprire la vocazione al *social work*<sup>143</sup>. La legislazione positiva statale, invece, va orientata a una

---

<sup>140</sup> J. R. COMMONS, «A Sociological View of Sovereignty III», cit. p. 348-9.

<sup>141</sup> T. R. ELY, *Socialism: An Examination of Its Nature, Its Strength and Its Weakness, with Suggestions for Social Reform* (New York: Crowell, 1894). Cfr. J. R. COMMONS, «Natural Selection, Social Selection, and Heredity», cit. Sull'importanza dell'evoluzionismo e della categoria di artificial selection per Commons, che rimarrà un riferimento costante fino agli anni Trenta, cfr. Y. RAMSTAD, «On the Nature of Economic Evolution: John R. Commons and the Metaphor of Artificial Selection», in L. MAGNUSSON (ed.), *Evolutionary and Neo-Schumpeterian Approaches to Economics* (London: Springer, 2007). Commons, in realtà, ricorre spesso alla formula della selezione artificiale, ma la maneggia con poco rigore, mescolando cause spirituali, culturali e biologiche. Inoltre, L'aspetto che rimane non indagato è se le istituzioni, garantendo l'appartenenza a una delle classi della società e dunque «conditioning his physical and mental powers, his appetites, emotions, and ideals», siano o meno selezionate dall'ambiente, oltre a essere esse stesse dei meccanismi di selezione del carattere e della personalità individuali.

<sup>142</sup> COMMONS, «Natural Selection, Social Selection», cit.

<sup>143</sup> Il *social work*, secondo Commons, sarebbe stato ingiustamente lasciato alle donne. Cfr. COMMONS, «The Christian Minister and Sociology», cit. Sul nesso tra la professionalizzazione delle scienze sociali, riforma sociale e divisione di genere nel lavoro intellettuale negli Stati Uniti, cfr. in particolare H. SILVERBERG, «Introduction», in ID., *Gender and American Social Science: The Formative Years* (Princeton: Princeton University Press, 1998); R. MUNCY, *Creating a Female Dominion in American Reform, 1890-1935* (Oxford: Oxford University Press, 1994).

molteplicità di obiettivi verso un generale miglioramento del «character» e della «personality» del lavoratore: intervento diretto nelle condizioni di lavoro, riforma di proprietà e tassazione in senso redistributivo, leggi sulla temperanza, una *factory legislation* sul modello inglese per l'abolizione degli *sweat-shop*. Il fine ultimo di queste misure, secondo Commons, è garantire l'adesione alle istituzioni non in senso coattivo, bensì facendo in modo che esso sia «moulded into harmony with a social environment which unfolds self-consciousness».

Questo nesso tra istituzioni sociali e riforma, che Commons eredita dagli ambienti del cristianesimo sociale, non si congeda mai da un sostanziale conservatorismo, e questo costituisce probabilmente la maggiore differenza con l'istituzionalismo di Veblen. In quanto elementi che conservano la società e i suoi legami, le istituzioni sono investite del compito di tutelare i meccanismi di riproduzione sociale contro dinamiche dissipative o degenerative. Dentro la cornice evolutiva, le grandi forze sociali e collettive capaci di determinare il contenuto delle istituzioni – educazione, ministero religioso, Stato – devono puntare semplicemente a rinvigorire le determinanti positive del comportamento umano e del «character» individuale. In questa operazione, esse devono preoccuparsi di agire nella direzione dell'evoluzione, senza tuttavia dissolverla.

Per tutti gli anni Novanta, Commons insiste soprattutto sulla capacità delle istituzioni di assicurare una continuità contestuale dei valori e delle forme di comportamento individuali e collettive. Il suo istituzionalismo, dunque, si iscrive saldamente dentro la tradizione di pensiero che Edward Ross avrebbe di lì a poco definito «social control»<sup>144</sup>. Con questa formula, che ha già ampia circolazione a partire dagli anni Novanta dell'Ottocento, le scienze sociali statunitensi tra i due secoli si riferiscono una forma di governo della società e dei suoi processi che passa in primo luogo per la capacità di indurre comportamenti attraverso l'ambiente e di fissarli attraverso meccanismi di trasmissione ereditaria. Dentro questo ambito di riflessione, Commons non arriva mai a considerare il progresso come il frutto di un disegno deliberato o di un progetto d'ordine, né a pensare le istituzioni come strutture assolutamente disponibili all'azione etica o politica. Al contrario, la sua filosofia sociale è un tentativo di esorcizzare costantemente lo spettro di un'azione politica come pratica di rifondazione radicale e progettuale dei nessi istituzionali. La società e il suo «social control», gli intellettuali e la scienza sociale sono posti in primo luogo a difesa,

---

<sup>144</sup> Cfr. ROSS, *Social Control*, cit. La prospettiva del controllo sociale si accredita progressivamente come cifra della riflessione statunitense sull'ordine sociale, a fronte della crisi delle istituzioni ecclesiastiche, familiari e di comunità.

conservazione e trasmissione dei tratti positivi; al più essi possono emendare quei tratti che ostacolano il pieno dispiegamento di sani meccanismi di individuazione e formazione del carattere in una direzione individuata dall'evoluzione.

A partire da *A Sociological View of Sovereignty*, il registro dell'istituzionalismo commonsiano cambia piuttosto radicalmente nei suoi elementi costitutivi, ma non nella sostanza. Gli scritti di inizio secolo, infatti, insistono particolarmente su un'altra funzione evolutiva delle istituzioni: dal punto di vista socio-economico, i processi istituzionali funzionano come strumenti di disciplina e di organizzazione, costituendo un potente dispositivo contro gli effetti distruttivi e dissipativi della lotta per la sopravvivenza. Le istituzioni, in altre parole, stabilizzano ambiti di cooperazione tenuti insieme da un ineludibile elemento coattivo, che tuttavia permette di fronteggiare la minaccia sempre incombente della scarsità<sup>145</sup>. In questo senso, esse stabiliscono le solide basi su cui innestare l'evoluzione in una direzione progressiva, contenendo la concorrenza e la competizione: il passato e il presente sono i tempi dello scontro e del conflitto competitivo dentro la scarsità; processi sempre più complessi di concentrazione e istituzionalizzazione del potere conducono invece a un futuro di abbondanza, di maggiore scelta e maggiore libertà. È in questo nesso tra controllo sociale, controllo della concorrenza e ordinata progressione verso un nuovo stadio etico della società, che va ricercata la cifra del riformismo commonsiano degli anni successivi, con il suo mix di nativismo, sindacalismo, conservatorismo e crescente enfasi sul ruolo dell'*expertise*.

### 2.3 Veblen e le istituzioni come anacronismo

L'evoluzionismo di Veblen muove dallo stesso problema teorico-politico, ovvero dall'esigenza di ripensare i rapporti sociali a partire dall'assunto che l'agire individuale è determinato dalle istituzioni selezionate da un processo evolutivo. Tuttavia, Veblen ragiona intorno alle istituzioni proiettando su di esse un radicale senso del processo e del movimento che, con D. Ross, si potrebbe definire una «modernist historical consciousness», vale a dire «a sense of perpetual transition, redeemable only in the creative apprehension of the present moment»<sup>146</sup>. Delle istituzioni Veblen

---

<sup>145</sup> Questo aspetto è sviluppato in particolare in J. R. COMMONS, «A Sociological View of Sovereignty IV», *American Journal of Sociology* 5, 4 (1900): 544-552, sul quale si tornerà più diffusamente nel paragrafo 3.

<sup>146</sup> D. ROSS, «Modernist Social Science in the Land of the New/Old», in ID. (ed.), *Modernist Impulses in the Human sciences, 1870-1930*, cit.: 171-189, p. 174.

mette in luce soprattutto il carattere ambiguo, facendone gli architravi di precari equilibri di inerzia e adattamento, di stabilità e dinamicità. Di fatto, in senso apparentemente paradossale nella sua opera il nuovo ordine istituzionale della società industriale da una parte figura come un vero e proprio solvente per i rapporti istituzionali tradizionali e, dall'altra, offre «possibilità straordinariamente favorevoli per la sopravvivenza di tratti che caratterizzano i tipi di natura umana propri di uno stadio culturale sorpassato e anteriore»<sup>147</sup>.

Come fatto di natura sociopsicologica, per Veblen le istituzioni sono strutture sociali che si formano dalla sedimentazione dei «metodi abituali per rispondere agli stimoli che [le] circostanze mutevoli offrono»<sup>148</sup>. La loro formazione, tuttavia, è il risultato di un'interazione molto complessa tra livelli e tempi differenti dell'evoluzione. Al fondo vi sono gli istinti, selezionati nel corso della lunga storia biologica e sociale dell'uomo<sup>149</sup>. Con questo termine, che ha ampio corso nella letteratura socio-psicologica tra Ottocento e Novecento, Veblen indica in realtà una serie di tendenze e inclinazioni ereditarie, alle quali si riferisce attingendo a un plesso semantico articolato e spesso incostante. A loro volta, i comportamenti dettati dalle inclinazioni istintuali sedimentano gli *habits*, che sono il vero elemento intorno al quale ruota l'istituzionalismo vebleniano. Gli *habits* esprimono e al tempo stesso modificano gli istinti, svolgendo in sostanza la stessa funzione: offrono soluzioni pre-riflessive ai problemi, consentendo all'individuo di agire ovviando alla problematicità della condotta e della scelta<sup>150</sup>. I «settled habit of thought», infine, strutturano le istituzioni, che, secondo Veblen, si stabilizzano non per la semplice ripetizione degli atti, bensì per la loro capacità di «portare avanti il processo vitale (*life process*) della comunità, a contatto con l'ambiente materiale in cui essa vive»<sup>151</sup>. Il processo evolutivo è, in questo senso, un processo di

---

<sup>147</sup> VEBLEN, *La teoria della classe agiata*, p. 265. Una ricostruzione particolarmente dettagliata dell'evoluzionismo vebleniano si trova in G. M. HODGSON, *The Evolution of Institutional Economics. Agency, Structure and Darwinism in American Institutionalism*, che è probabilmente il lavoro più completo e documentato sul ruolo dell'evoluzionismo nell'istituzionalismo americano. Hodgson si sofferma, in particolare, sulle eredità e le influenze intellettuali, restituendo un quadro e una cornice di influenze notevoli, senza addentrarsi troppo nel significato politico dell'evoluzionismo di Veblen. Cfr. anche M. Rutherford «Thorstein Veblen and the Process of Institutional Change», *History of Political Economy* 16, 3: 331-48.

<sup>148</sup> VEBLEN, *La Teoria della classe Agiata*, p. 179.

<sup>149</sup> Sull'importanza delle teorie dell'azione basate sugli istinti per la scienza economica di fine secolo, in particolare negli Stati Uniti fino agli anni Venti, cfr. P. F. ASSO, L. FIORITO, «Human Nature and Economic Institutions: Instinct Psychology, Behaviorism and the Development of American Institutionalism», *Journal of the History of Economic Thought* 26, 4 (2004): 445-477. Sul recupero novecentesco del rapporto tra istinti e istituzioni, cfr. DELEUZE, *Istinti e Istituzioni*, cit.

<sup>150</sup> In questo senso, nella linea di continuità che lega le istituzioni agli istinti passando per gli *habits*, le istituzioni appaiono quasi come degli «istinti sociali», propensioni naturali rifinite a partire dalla produzione e sedimentazione di modelli di comportamento.

<sup>151</sup> VEBLEN, *La teoria della classe agiata*, p. 181.

«natural selection of institutions», ovvero «the selection of [their] favourable variations», in relazione con un ambiente a sua volta mutevole e determinato dalle trasformazioni indotte dalle condizioni tecnologiche dei rapporti di produzione.

Secondo Veblen le istituzioni svolgono un ruolo essenziale per l'economia e la società. In primo luogo, la continuità che le lega agli istinti, passando per gli *habits*, ne fa quasi degli “istinti sociali”, ovvero propensioni al comportamento rifinite a partire dalla sedimentazione di modelli ripetuti. Al pari degli istinti, insomma, esse hanno la funzione di risolvere la problematicità della condotta individuale. Inoltre, le istituzioni garantiscono la riproduzione dei rapporti sociali, garantendone la trasmissione e svolgendo, dunque, una funzione decisiva dentro rapporti produttivi di natura sempre più cooperativa. Se infatti

all the conventional relations and principles of pecuniary intercourse were subject to such a perpetual rationalized, calculated revision, so that each article of usage, appreciation, or procedure must approve itself de novo on hedonistic grounds of sensuous expediency to all concerned at every move, it is not conceivable that the institutional fabric would last over night<sup>152</sup>.

Una volta costituite come abitudini mentali e di azione, le istituzioni si estendono a diverse sfere della vita sociale, acquisendo le proprietà della durata e dell'inerzia, fino ad essere incorporate nel diritto o a diventare norme sociali. Secondo Veblen, le istituzioni sono in grado di raggiungere un tale livello di coerenza e sistematicità che «they are not to be called in question without questioning the existing law and order»<sup>153</sup>. Questo aspetto fa dell'ordito istituzionale di ciascuna società qualcosa di molto simile alla normatività sociale di tipo tradizionale. Sebbene Veblen utilizzi soltanto occasionalmente il lemma ‘tradition’ egli ritiene che

la situazione di oggi forma le istituzioni di domani attraverso un processo selettivo e coercitivo, agendo sull'abituale giudizio degli uomini sulle cose, e modificando così oppure fortificando un atteggiamento mentale tramandato dal passato: agisce sulla maniera abituale di vedere le cose e, così facendo, modifica o rafforza un punto di vista o un'attitudine mentale ereditati dal passato<sup>154</sup>.

Così come la tradizione, insomma, le istituzioni evitano che la scelta morale continua produca caos nell'individuo e dunque dentro la società.

---

<sup>152</sup> T. VEBLEN, «The Limitations of Marginal Utility», *Journal of Political Economy* 17, 9 (1909): 620-636, p. 636.

<sup>153</sup> Ivi, p. 626.

<sup>154</sup> VEBLEN, *La teoria della classe agiata*, cit., p. 179.

L'aspetto più rilevante della riflessione di Veblen, tuttavia, sta proprio nella capacità di complicare questo rapporto che le istituzioni mantengono con il passato. Infatti, nel momento stesso in cui le definisce come traduzione sociopsicologica e pragmatista della tradizione, Veblen le inserisce dentro una trama evolutivista – di chiara matrice pragmatista – che è un continuo processo di crisi, variazione e adattamento. Al suo interno le istituzioni operano come un elemento allo stesso tempo di stabilizzazione e di conservazione: «Queste istituzioni che sono state in tal modo tramandate [...] tendono a durare indefinitamente, salvo in quanto le circostanze introducono cambiamenti [...]. Questo è il fatto dell'inerzia sociale, dell'inerzia psicologica, del conservatorismo»<sup>155</sup>.

Questa riflessione prende le mosse da una personale rielaborazione della teoria pragmatista degli *habits* e, in particolare, della psicologia sociale di William James, che dedica agli *habits* il quarto capitolo dei suoi *Principles of Psychology*<sup>156</sup>. Significativamente, James definisce l'*habit* come un “grande ingranaggio” dell'ordine sociale, sottolineandone il valore in un lungo brano che vale la pena riportare per la sua chiarezza e incisività:

Habit is thus the enormous fly-wheel of society, its most precious conservative agent. It alone is what keeps us all within the bounds of ordinance, and saves the children of fortune from the envious uprisings of the poor. It alone prevents the hardest and most repulsive walks of life from being deserted by those brought up to tread therein. It keeps the fisherman and the deck-hand at sea through the winter; it holds the miner in his darkness, and nails the countryman to his log cabin and his lonely farm through all the months of snow; it protects us from invasion by the natives of the desert and the frozen zone. It dooms us all to fight out the battle of life upon the lines of our nurture or our early choice, and to make the best of a pursuit that disagrees, because there is no other for which we are fitted, and it is too late to begin again. It keeps different social strata from mixing. Already at the age of twenty-five you see the professional mannerism settling down on the young commercial traveler, on the young doctor, on the young minister, on the young counsellor-at-law. You see the little lines of cleavage running through the character, the tricks of thought, the prejudices, the ways of the 'shop,' in a word, from which the man can by-and-by no more escape than his coat-sleeve can suddenly fall into a new set of folds. On the whole, it is best he should not escape. It is well for the world that in most of us, by the age of thirty, the character has set like plaster, and will never soften again<sup>157</sup>.

Secondo James, dunque, l'*habit* è, dunque, prima di tutto un fattore della riproduzione sociale. Esso protegge l'individuo da sé stesso e dall'onere della scelta costante, facendo «del sistema

---

<sup>155</sup> Ivi, p. 180.

<sup>156</sup> Sull'*habit*, cfr., *infra*, cap. 1, par. 2.3.

<sup>157</sup> W. JAMES, *The Principles of Psychology* (New York: Dover Publications, 1950 [1890]), p. 121.

nervoso il suo alleato»; allo stesso tempo, protegge la società dall'effetto distruttivo che possono avere cambiamenti velleitari dei comportamenti individuali. In questa stessa dimensione è iscritto, come è evidente, il rapporto tra «social education» e «social institutions» al quale si è fatto riferimento a proposito di Commons. Tuttavia, in modo più raffinato, il rapporto tra educazione, acculturazione e istituzioni è qui indagato sottolineando che l'*habit* è una riproduzione attiva dell'inerzia, che svolge dunque un ruolo cruciale nella riproduzione dei meccanismi di potere e nella costruzione dell'obbedienza dell'individuo.

Veblen mette in movimento l'elemento inerziale e conservativo degli *habits* attingendo ancora una volta alla filosofia sociale pragmatista e alle più fortunate intuizioni dell'antropologia, instaurando tra gli abiti mentali, le istituzioni e la realtà sociale e materiale un rapporto di rappresentazione imperfetta. In quanto «settled habit of thought», le istituzioni per Veblen sono la traccia di un'evoluzione che si dipana secondo ritmi temporali irriducibili all'orizzontalità di un unico livello sincronico. Sebbene continui a scandire lo sviluppo storico in stadi e sottostadi – che spesso ricostruisce con dovizia di particolari –, i suoi modelli di sviluppo stadiali sono sempre solcati da sopravvivenze e residui, sedimenti e «survivals»<sup>158</sup>, determinati dal fatto che nella società si riscontra una differenza nei «coefficienti di mutamento»<sup>159</sup>. Ogni stadio dell'evoluzione, dunque, è una sorta di accumulo di strati, frutto non tanto – o, per meglio dire, non soltanto – di un processo di sviluppo organico, quanto piuttosto del deposito di pratiche e abiti mentali che si susseguono, si cristallizzano e dispiegano un notevole potere di strutturare e dare forma e contenuto ai rapporti sociali anche negli stadi successivi.

In questo senso, *La teoria della classe agiata* è probabilmente uno dei lavori che fa conflagrare in modo più esplosivo le categorie di continuità e discontinuità con le quali la scienza sociale del tempo cerca di afferrare la transizione al nuovo stadio industriale della società. In un certo senso, il testo si può leggere come un tentativo di portare a confluenza i diversi le diverse nozioni della temporalità iscritte nella matrice storicista e in quella pragmatista del suo pensiero: la prima matrice, che riserva un'attenzione quasi esclusiva al passato e al suo rapporto col presente, giunge evidentemente a Veblen attraverso la «institutional history» di Adams e la sua dottrina delle

---

<sup>158</sup>Veblen utilizza spesso la formula facendo riferimento, tuttavia, più al significato antropologico di E.B. Tylor che alla formulazione “spenceriana”. Su questo, cfr. H. J. DAWSON, «E. B. Tylor's Theory of Survivals and Veblen's Social Criticism», *Journal of the History of Ideas* 54, 3 (1993): 489-504.

<sup>159</sup>T. VEBLEN, *The Theory of Business Enterprise* (New York: Charles Scribners, 1904), trad. it. *La teoria dell'impresa* (Milano: Franco Angeli, 1970). p. 263.

istituzioni come tracce e sopravvivenze, di cui si è detto; la seconda è invece legata all'influenza dell'evoluzionismo, ed è legata ad una concezione gnoseologica per la quale sono soprattutto l'esperienza presente e le sue conseguenze pratiche future a condurre a nuova conoscenza e ad orientare efficacemente l'azione dell'uomo<sup>160</sup>. La trama evoluzionista di Veblen, in una certa misura, prova ad operare una sintesi tra queste due prospettive sulla temporalità del sociale.

In questo senso, *La Teoria della classe agiata* contiene si fonda certamente su un modello evolutivo stadiale, ma vi innesta una complessa "topografia" del mutamento dentro la società. In modo solo apparentemente schematico, Veblen rappresenta le dinamiche sociali come uno scontro tra due propensioni – a un tempo istintive e istituzionali – e profili psicologici: da una parte un profilo iconoclasta, la cui «discipline of life» si sviluppa a contatto con la vita materiale, produttiva, tecnologica della società e che punta ineluttabilmente a nuovi processi di istituzionalizzazione; dall'altra, un gruppo che opera come ineludibile elemento conservativo e che punta – non tanto per interesse economico, bensì per una semplice determinazione culturale e ideologica – alla conservazione del presente assetto istituzionale. In questo modello evolutivo, più ci si allontana dal luogo della società determinato dagli stimoli ambientali, tanto più ci si distanzia dalle esigenze dell'evoluzione, entra in uno stato di inerzia caratterizzato da «a certain lack of contemporaneity»<sup>161</sup>.

Alla sua uscita *La teoria della classe agiata* scandalizza per la radicalità con cui utilizza elementi di psicologia sociale, antropologia e psicologia per inveire contro gli alfieri di una società industriale che a molti scienziati sociali pare come un modello, seppure complicato, del progresso. Secondo Veblen, infatti, *businessmen* e imprenditori industriali sono i depositari dei più bassi istinti predatori, degli attributi «di una classe agiata o padronale» che possiede «in grado eccezionale» le qualità e le virtù «dell'uomo predatore [*predatory man*]»<sup>162</sup>. Tuttavia, è in particolare lo schema evoluzionista utilizzato da Veblen ad attirare immediatamente l'attenzione di molti suoi colleghi, colpiti dalla sua capacità di rovesciare l'idea evolutiva dei «survivals» nell'immagine di una permanenza inerziale dei caratteri ancestrali. Scrive Ward nella sua lunga recensione:

---

<sup>160</sup> Sulle differenti prospettive di pragmatismo e storicismo rispetto al tempo storico, cfr. H. JOAS, «Pragmatismo e storicismo. La filosofia della temporalità di Mead e la logica della storiografia», in A.M. NIEDDU, *La filosofia sociale di G.H. Mead. Analisi, interpretazioni, prospettive* (Milano: Mimesis, 2016): 25-48.

<sup>161</sup> T. VEBLEN, «Arts and crafts», *The Journal of Political Economy* 11, 1 (1902): 108-11.

<sup>162</sup> T. VEBLEN, *La teoria della classe agiata*, cit., p. 174.

The book is a mirror in which we can all see ourselves. It is more. It is a telescope through which we can see our ancestors, and when, all at one view, we see all the generations of our pedigree down to and including ourselves, we perceive how little difference there is, and the image takes on a rather ugly aspect. That is why it offends. This tracing back institutions, customs, habits, ideas, beliefs, and feelings to their primitive sources in barbarism and savagery, and showing what is the real basis of them, is not pleasant occupation for people who are proud of their ancestors, for many such have nothing but ancestors to be proud of<sup>163</sup>.

Con il suo modello evolutivo Veblen rigetta il principio secondo cui l'evoluzione e i processi di selezione fissano i criteri di superiorità tra stadi della civiltà o degli stadi di sviluppo: nella sua prospettiva rigorosamente «non teleologica», sopravvivono e prosperano le «imbecile institutions over life and culture»<sup>164</sup>, perché sono capaci di porsi al riparo dalle sollecitazioni evolutive; allo stesso modo, se il presente è una transizione in cui si dà continuamente il rapporto crisi-adattamento, le istituzioni che operano come elementi conservativi costituiscono dei veri e propri anacronismi in ciascuno stadio dello sviluppo.

Veblen coltiva fin dai primi anni di carriera l'ambizione di intervenire con questo modello evolucionistico dentro il dibattito teorico-politico che anima le scienze socio-economiche atlantiche. Con una serie di articoli dell'inizio del Novecento commenta i lavori della Scuola Storica, della Scuola austriaca e anche del marxismo proponendo la propria prospettiva epistemologica «post-darwinista» ed evolucionista come radicale alternativa<sup>165</sup>. Quando nel 1898 si chiede per quale motivo l'economia non sia (ancora) una scienza evolucionista, Veblen si pone il programma ambizioso di rifondare i presupposti della scienza economica a partire da una critica radicale dell'«inscrutable meliorative trend of a harmony of interests», accreditando la scienza economia come una scienza dello studio cumulativo delle istituzioni. L'opposto di una scienza evolucionista, per Veblen, è una scienza compilativa e tassonomica dell'equilibrio, centrata su generalizzazioni di tipo normativo che confondono ideali, astrazioni e situazioni di provvisoria stabilità con il naturale ordine delle cose<sup>166</sup>. Con Veblen - e questo è forse il tratto di maggiore originalità del suo istituzionalismo - è affermata la rilevanza di un metodo per lo studio della

---

<sup>163</sup> F. L. WARD, «Review of *The Theory of the Leisure Class*», *The American Journal of Sociology*, 5 (1900), 829-37.

<sup>164</sup> T. VEBLEN, *The Instinct of Workmanship and the State of Industrial Arts* (New York: Macmillan, 1914), p. 550.

<sup>165</sup> Cfr. T. VEBLEN, «Gustav Schmoller's Economics», *Quarterly Journal of Economics* 16, 1 (1901): 69-93; ID., «Professor Clark's Economics», *The Quarterly Journal of Economics* 22, 2 (1908): 147-95; ID. «The Limitations of Marginal Utility», *Journal of Political Economy* 17 (1909): 620-36. Commons tornerà su questi passaggi soltanto negli anni Venti e Trenta, quando la sua riflessione si sposta del tutto sulla scienza economica. Nella stessa occasione, ingaggia un confronto serrato anche con il lavoro di Veblen.

<sup>166</sup> VEBLEN, «Why is Economics not an Evolutionary Science?», cit.

società fondato sulle scienze naturali, dal quale tuttavia deriva l'accettazione di una quota di incertezza e di indeterminatezza che non consente di fare della scienza sociale una scienza pratica. In questo senso, compito della scienza non è la riforma, bensì svelare il carattere storico e non assoluto delle istituzioni, illuminando come esse siano costantemente insediate da processi di delegittimazione e di destrutturazione.

Per Veblen questi processi di delegittimazione delle istituzioni sono non soltanto il motore dell'evoluzione storica, ma devono essere anche l'oggetto di ricerca di una scienza economica e sociale post-darwiniana. Non a caso, egli esprime chiaramente questo punto in una lunga recensione al *Grundriss* di Gustav Schmoller, del quale apprezza l'approccio istituzionalista ma rimprovera di riprodurre «the homiletical of Historicismus» senza approdare ad una darwiniana «causal theory of the origin and growth of species in institutions»<sup>167</sup>: Schmoller, di fatto, non coglie con sufficiente radicalità che la società è uno spazio di legittimazione provvisoria e di delegittimazione costante degli assetti istituzionali. La «woman question», la considerazione della «matter of superiority or inferiority between the sexes» come «anything more than a conventional outcome of the habits of life imposed upon the community by the circumstances», sta sollecitando trasformazioni radicali all'istituzione economica tradizionale della «patriarchal household»; i «cultural, spiritual effects of the machine's regime upon this large body of trained workmen» stanno incidendo profondamente sulla maniera in cui «this body of trained workmen in its turn counts for as a factor in shaping the institutional growth of the present and the economic and cultural situation of to-morrow»<sup>168</sup>. L'istituzionalismo di Schmoller, in sintesi, non sarebbe in grado di dar conto dei movimenti tellurici, «of a subjective origin», delle posizioni di donne, uomini, lavoratori e delle trasformazioni che innescano nell'ordito istituzionale.

Facendo dell'evoluzione una costante dialettica tra processi di istituzionalizzazione e di de-istituzionalizzazione, Veblen conferisce alle istituzioni uno statuto storico dilemmatico: in quanto fattori di stabilizzazione di un ordine precario e certamente imperfetto, esse assicurano di volta in volta la tenuta dei rapporti sociali e di obbedienza; allo stesso tempo, la stabilità che esse garantiscono è destinata a produrre nuovi processi di istituzionalizzazione, e dunque di conflitto più o meno esplosivo con le vecchie istituzioni, operando essa stessa come un solvente; sono le vecchie istituzioni, a quel punto, che giocano da una posizione di vantaggio e lasciano perdurare

---

<sup>167</sup> VEBLEN, «Gustav Schmoller's Economics», cit., pp. 69-80.

<sup>168</sup> Ivi, pp. 89-93.

forme strutturali del potere e della produzione ben oltre il necessario. In questo senso, la lettura evoluzionista della storia e della società che Veblen offre pare animata da processi confliggenti irrimediabili: da una parte il sedimentarsi di residui e sopravvivenze evolutive nella forma di istituzioni, con la loro capacità ordinante e disciplinante sugli individui; dall'altra, una contemporanea tensione nei soggetti a sottrarsi ai vincoli di ciò che è tramandato dentro la società per via istituzionale, nonché un senso di crescente alienazione da quello stesso passato che ordina i rapporti.

### 3. La «institutional freedom» e il problema del lavoro

#### 3.1 Il «labor problem» alla fine del XIX secolo

La crisi politica e sociale di fine del secolo non mette solamente in tensione le categorie storico-evoluzioniste, ma impone anche di adeguare i principali assunti dell'economia politica, ancora espressione di un'economia agraria, alla realtà sociale del capitalismo industriale. Sono in particolare le proteste di agricoltori e lavoratori, che sollecitano le istituzioni statali ad intervenire attivamente per risolvere le questioni sociali della distribuzione e del salario, a condurre l'attenzione analitica delle scienze sociali sull'organizzazione istituzionale della proprietà e dello Stato.

Durante gli ultimi due decenni del secolo la piattaforma rivendicativa dell'antimonopolismo e quella del Populismo portano al centro del dibattito pubblico e scientifico quella che J. Levy ha definito una «politics of property»: partendo cioè dall'idea che la distribuzione dei titoli di proprietà sia l'architrave della democrazia statunitense e il nocciolo duro del nucleo liberale e repubblicano delle sue istituzioni, essi richiedono sostanziali politiche redistributive e di regolazione<sup>169</sup>. Il collante ideologico di questa vasta galassia di movimenti è una versione aggiornata del «producerism» repubblicano dei radicali rurali, dell'artigianato e delle organizzazioni di mestiere, ovvero una potente sintesi costruita intorno a un'ideale dell'indipendenza individuale garantita dalla proprietà della terra o dal mestiere. Nella lettura del repubblicanesimo di fine secolo, questo ideale avrebbe trovato realizzazione nella storia costituzionale statunitense come repubblica commerciale unita intorno a una classe di «self-employed patriarchal households», travolta dalle trasformazioni del sistema produttivo, commerciale e monetario. La sintesi produttivista non assume una differenza di interessi tra lavoratori e proprietari, ma soltanto uno scontro tra classi produttive, depositarie della virtù civica e dell'indipendenza nella cittadinanza, e gruppi sociali non produttivi, «parassiti» la cui ricchezza non è tanto il prodotto del lavoro quanto della speculazione, dei favoritismi del governo, di un atteggiamento parassitario verso le risorse della società: «leisure classes», *middlemen*, monopolisti

---

<sup>169</sup> Cfr. LEVY, *Ages of American Capitalism*, cit., pp. 297-302.

della terra o delle grandi concentrazioni di capitale finanziario e industriale, commercianti transatlantici<sup>170</sup>.

In accordo a questo principio, la critica dei produttori sollecita l'economia e la politica a rivalorizzare una dimensione etica riconoscendo il giusto prezzo, le forme legittime di proprietà e la capacità dell'individuo di auto-governarsi<sup>171</sup>. Il populismo e l'anti-monopolismo, denunciando il carattere iniquo della «cut-throat competition» aperta dalla stagione delle grandi concentrazioni, richiedono che sia lo Stato ad usare i propri poteri in ampliamento per rispondere alle loro rimostranze<sup>172</sup>. Si tratta di una richiesta che, tuttavia, rimane piuttosto sospesa tra prospettive divergenti che non possono essere ricondotte a un'unica matrice: l'ideale di un'economia cooperativa, operativa sotto l'egida dello Stato ma saldamente fondata sull'individualismo proprietario e repubblicano e l'ordine di una vera concorrenza, convive con un collettivismo più o meno radicale che in certi casi arriva a promuovere la nazionalizzazione del sistema produttivo, come nel caso dei Nationalization Clubs bellamiti.

Una parte delle scienze sociali si allinea a questa richiesta, ed è su questo tema che si consuma la rottura tra la vecchia generazione di scienziati sociali e la nuova generazione orientata al «new liberalism» delle riforme. Questi ultimi legittimano e allo stesso tempo incentivano un processo storico di ampliamento dei poteri amministrativi, distributivi e re-distributivi dei singoli Stati e dello Stato federale<sup>173</sup>. Tuttavia, anche nel caso delle scienze sociali, la maniera in cui viene pensato il rapporto tra ordine politico, ordine economico e ordine sociale rispecchia la complessa geografia dei movimenti sociali. M. O. Furner ha offerto una sintesi efficace distinguendo nel pensiero politico sullo Stato nella Gilded Age tra un «corporate liberalism» e un «democratic, statist collectivism»:

---

<sup>170</sup> Sulla «producerist tradition», cfr. in particolare C. M. STOCK, *Rural Radicals: Righteous Rage in the American Grain* (Ithaca: Cornell University Press, 1996), che si sofferma in particolare sulla tradizione nel radicalismo agrario prima della guerra civile. Sulla lunga vicenda dell'ideale repubblicano americano, e come influenza l'economia politica della «commercial agrarian economy» contro quella dei privilegi, dei monopoli e del governo della moneta contro il lavoro produttivo, cfr. J. L. HUSTON, *Securing the Fruits of Labor: The American Concept of Wealth Distribution, 1765-1900* (Boston: Baton Rouge, 1998).

<sup>171</sup> Cfr. T. GOEBEL, «The Political Economy of American Populism from Jackson to the New Deal», *Studies in American Political Development* 11 (1997): 109-148.

<sup>172</sup> Cfr. THOMAS, *Alternative America*, cit.; T. GOEBEL, «The Political Economy of American Populism from Jackson to the New Deal», *Studies in American Political Development* 11 (1997): 109-148.

<sup>173</sup> Un classico, in questo senso, è H. C. ADAMS, «Relation of the State to Industrial Action», *Publications of the American Economic Association* 1, 6 (1887), pp. 7-85.

one variant of the new liberalism was corporate liberalism, a body of social theory and policy advice that left economic and social ordering largely to cooperative arrangements between organized private parties, agreeing voluntarily among themselves. Keen to preserve the vitality and integrity of civil society, corporate liberalism relied on state action only to the extent that the innovative institutional forms that it required, such as new forms of business association, required legal recognition, and in those instances in which sources of economic and social instability, such as those in the banking system, could be reached only by changes in the law. The other approach, not sufficiently recognized heretofore as a parallel, alternative form of new liberalism, was a more democratic, statist collectivism. This latter vision combined social purposes recovered from republicanism with a new, more positive conception of what the state could accomplish without itself becoming a threat to liberty. Specifically, democratic statist assigned responsibility for mediating class conflict, equalizing distribution, and controlling monopolies to an institutionally developed, effective government<sup>174</sup>.

L'anti-monopolismo e il populismo di fine secolo politicizzano in maniera duratura il regime proprietario sul quale si opera la transizione sociale ed economica in corso, affermando addirittura una certa incompatibilità tra il regime di produzione industriale capitalista e il sistema repubblicano di governo. La Piattaforma di Omaha del 1892, documento di definizione di un generico programma politico populista, agita lo spettro di una «public property» delle ferrovie che, contro la tirannia del capitale organizzato e dei monopoli, punta alla gestione governativa diretta delle reti dei trasporti<sup>175</sup>. Questo assunto è capace di penetrare anche le organizzazioni di alcuni settori del lavoro urbano: il programma della AFL del 1894 riprende il punto, che riaffiora poi anche nella meteorica carriera politica di William R. Hearst e del suo movimento per la proprietà pubblica, capace di intercettare a inizio secolo correnti profonde di critica politica alla riforma progressista<sup>176</sup>. A fronte di questa prospettiva, le scienze sociali e la riorganizzazione del potere statale che esse incentivano individuano un'uscita politica a questa crisi, garantendo la proprietà privata delle *public utilities* e delle *public companies*, sebbene aprendo a un regime di regolazione che riconosce e non ostacola il valore sociale dei processi di consolidamento e accumulazione del capitale privato<sup>177</sup>.

---

<sup>174</sup> M. O. FURNER, «The Republican Tradition and the new liberalism: social investigation, state building, and social learning in the Gilded Age», in LACEY, FURNER (eds.), *The State and Social Investigation in Britain and the United States*, cit., pp. 175-176.

<sup>175</sup> *The "Omaha Platform" of the People's Party (1892)*, in E. MCPHERSON, *A Handbook of Politics for 1892*, (Washington: James J. Chapman, 1892), pp. 269-271.

<sup>176</sup> Cfr. I. Yellowitz, *Labor and the Progressive Movement in New York State, 1897-1916*, Ithaca, Cornell University Press, 1965.

<sup>177</sup> Un esempio in J.R. COMMONS, *The Anthracite Monopoly*, *The Independent* 54 (18 settembre 1902): 2258-2259, contro la proprietà pubblica delle miniere di antracite. Su questo punto, è utile la ricostruzione di J. WEINSTEIN, *The*

I primi lavori di economia politica di Veblen e Commons sono sollecitati proprio dalla necessità di comprendere lo statuto e la funzione storico-sociale dell'istituzione della proprietà privata. A fronte dei movimenti sociali di fine secolo, «This basic fact of private property», registra Commons «is veiled by the wage system and the practice of purchasing commodities on a world market», nonché dalla dipendenza della valorizzazione dal livello tecnico della produzione e della divisione del lavoro<sup>178</sup>. Nel 1894 Veblen, in un breve testo sull'esercito di disoccupati che, guidato da Jacob Coxey, invade Washington per chiedere l'intervento governativo a garanzia del diritto al lavoro, lega questa progressiva erosione a una «new popular conception» che mette in discussione anche i principi costituzionali dell'individualismo proprietario statunitensi<sup>179</sup>. Essa è iscritta, infatti, in una generale disaffezione e delegittimazione che investe la proprietà privata nella sua forma storica della «patriarchal household», risalente a un nucleo originario di «ownership-marriage», di appropriazione di donne e oggetti. Secondo Veblen, questa unione è destinata ad essere superata perché «will scarcely afford the psychological basis for its rehabilitation», a meno di non essere salvata da una «prudent inculcation of conservative ideals»; a scazarla contribuisce anche movimenti nei ruoli e nella percezione delle donne dei rapporti gerarchici in famiglia e in società<sup>180</sup>.

L'enfasi sulla proprietà, tuttavia, è significativa fin dalla fase embrionale del pensiero di Veblen e Commons per il nesso che essa instaura con il cosiddetto «labor problem»<sup>181</sup>, il nuovo punto focale della vita pubblica statunitense dopo la battaglia sulla schiavitù. A fine secolo il «labor problem» è sollevato dall'ormai definitiva presenza di una classe permanente di lavoratori salariati e riottosi al cuore della democrazia statunitense: questa presenza impone di tornare sugli ideali americani di libertà, di uguaglianza e di democrazia fino ad allora garantiti dalla distribuzione diffusa della proprietà e dal controllo delle risorse produttive.

Questa riflessione è alla base della convergenza – parziale, complicata – e destinata ad essere segnata da attriti - tra i movimenti antimonopolisti e populistici e i leader del lavoro urbano, e in

---

*Corporate Ideal in the Liberal State*, Boston, Beacon, 1968; il classico della letteratura sul *corporate liberalism*, M.J. SKLAR, *The Corporate Reconstruction of American Capitalism, 1890-1916*, (Cambridge, Cambridge University Press, 1988).

<sup>178</sup> COMMONS, «A Sociological View of Sovereignty II», p. 158.

<sup>179</sup> Cfr. VEBLER, «The Army of Commonweal», cit.

<sup>180</sup> VEBLER, «The Beginnings of Ownership», cit.; ID. «The Barbarian Status of Woman», cit.

<sup>181</sup> Un esempio è AA. VV. *The Labor Problem. Plain Questions and Practical Answers* (New York: Harper, Bros, 1886).

particolare dei lavoratori organizzati negli Knights of Labor<sup>182</sup>. Ad essi la critica tardo-ottocentesca dei produttori consente di aggiornare il repertorio di rivendicazioni che avevano trovato favore tra i leader del lavoro dalla metà del secolo – il *greenbackism*, la *single tax* di Henry George e il protezionismo tariffario del Partito Repubblicano –, collocate saldamente al di fuori del rapporto salariale. Dentro il movimento dello sciopero di massa di fine secolo, di portata storica eppure segnato da incertezze e sovrapposizioni organizzative, quest'anima repubblicana convive con le spinte più radicali, l'aspirazione di classe e le nuove prospettive di alcuni leader e lavoratori che, come si vedrà, spostano il terreno della rivendicazione sul salario e le condizioni di lavoro.

Di fatto la critica dei produttori, pur escludendo ogni conflitto di interessi tra lavoro e datori di lavoro, si presenta sulla scena come una risposta polemica alla maniera in cui i rapporti di produzione prendono forma nella transizione al capitalismo industriale della corporation e del mercato. Anche quando gli strali repubblicani di agricoltori e antimonopolisti assumono toni esplicitamente cospirazionisti, ad essere interrogata è la natura di un lavoro formalmente libero, eppure sottoposto al dominio di moneta, debito e grandi concentrazioni di capitale. Questi nuovi meccanismi legano anche il settore agricolo alle sorti agli andamenti ciclici della produzione industriale e alle ondate depressive tipiche della fine del secolo, nonché a un mercato dove sono le grandi concentrazioni di ricchezza ad influenzare il prezzo o a determinare le tariffe per i trasporti. Questa politicizzazione dell'erosione del rapporto tra lavoro, indipendenza e proprietà privata individuale riesce ad intercettare quella che S. Stormquist ha definito una «working-class republican critique of acquisitive individualism»<sup>183</sup> che, ancora dentro l'orizzonte dell'organizzazione proprietaria del mestiere, denuncia la povertà, le lunghe ore di lavoro, l'oppressione economica, che negano i diritti di cittadinanza a una larga porzione della popolazione e dunque rendono vuoti i principi universalisti della cittadinanza repubblicana.

*Wage slavery* e *debt slavery* sono due degli slogan con i quali lavoratori e agricoltori denunciano rispettivamente il lavoro salariato come «un-american institution» e il *money-power* dei monopoli, segnalando l'ampio divario che separa l'ideale del «free labor» - radicato nel lavoro indipendente

---

<sup>182</sup> Cfr. L. FINK, *Workingmen 's Democracy: The Knights of Labor and American Politics* (Urbana: University of Illinois Press, 1983), in particolare pp. 3-17.

<sup>183</sup> S. STROMQUIST, *Re-inventing "the People". The Progressive Movement, the Class Problem, and the Origins of Modern Liberalism* (Chicago: University of Illinois Press, 2006), p. 5.; ID. «The Crisis of 1894 and the Legacies of Producerism», in R. SCHERINOV, S. STROMQUIST, N. SALVATORE, *The Pullman Strike and the Crisis of 1890s: Essays on Labor and Politics*, cit.: 194-197. Anche MONTGOMERY, *Citizen Workers*, cit.

di una società ampiamente egualitaria – e la sua realtà negli anni successivi alla Guerra Civile<sup>184</sup>. Agitando lo spettro di una società sull'orlo della schiavitù, essi segnano i due fronti di quelli che S. Fraser ha definito due nuove «guerre civili» nelle aree agrarie e in quelle urbane<sup>185</sup>. P. Kolchin ha dato un'ottima formulazione dell'interrogativo che questa nuova situazione solleva, e che è al cuore del «labor problem»:

who should work for whom, under what terms should work be performed, and how should it be compelled or rewarded? Despite the abolition of slavery [...], the labor question has remained at the top of the agenda for those who would make sense of the way societies are organized<sup>186</sup>.

È questo interrogativo che a fine secolo impone di aggiornare le categorie politiche e sociali dell'indipendenza e del *self-rule*, fondamenti della democrazia statunitense, per renderle compatibili con il dato ineludibile della dipendenza materiale permanente<sup>187</sup>.

L'istituzionalismo degli anni Novanta offre una specifica lettura di questo problema, partecipando dunque al dibattito sulla «libertà americana» nel momento in cui essa si fa motivo di contesa. Commons e Veblen sono espressione, fin dagli anni Novanta, di due differenti approcci al problema della libertà del lavoro dal punto di vista delle istituzioni in cui esso è inserito, e nella trattazione che segue ciascuno sarà esplorato nelle sue implicazioni. Veblen, anche se non lo dice mai esplicitamente, la denuncia della «wage slavery», così come quella successiva degli «slave wage» rimangono sostanzialmente i prodotti ideologici di un ordito istituzionale che associa il lavoro all'indegnità, e spinge dunque al suo rifiuto. Negli anni Novanta, per Veblen è il meccanismo di percezioni associato alla *social esteem* e all'emulazione che muove la società verso i suoi equilibri precari e gerarchici. Essi tengono al lavoro soggetti che, seguendo i canoni di giudizio dominanti, vorrebbero astenersene per esibire vistosamente agiatezza e lusso. Questo meccanismo induce un'occlusione della propensione al lavoro che, nell'analisi di Veblen, fa della «irksomeness of labor» e del rifiuto del lavoro il principale problema della società industriale

---

<sup>184</sup> Cfr. E. FONER, *The Story of American Freedom* (New York: Norton, Company, 1998), trad. it. *Storia della libertà americana* (Roma: Donzelli, 2009); A. DRU STANLEY, «We Did Not Separate Man and Wife, But All Had to Work»: Freedom and Dependence in the Aftermath of Slave Emancipation», in S. L. ENGERMAN (ed.), *The Terms of Labor: Slavery, Serfdom and Free Labor* (Redwood: Stanford University Press, 1999).

<sup>185</sup> FRASER, *The Age of Acquiescence*, cit., p. 88-144.

<sup>186</sup> P. KOLCHIN, «The Big Picture: A Comment on David Brion Davis's "Looking at Slavery From Broader Perspectives"», *The American Historical Review* 105, 2 (2000): 467-471.

<sup>187</sup> Una lettura che colloca nell'autogoverno della comunità e degli individui la cifra della democrazia statunitense post-rivoluzionaria, cfr. R. H. WIEBE, *Self-rule: a Cultural History of American Democracy* (Chicago: University of Chicago Press, 1996).

avanzata. Affermato il problema politico Veblen, dopo una breve simpatia per il programma bellamita di nazionalizzazione della proprietà privata, pare lasciare all'evoluzione l'incombenza di produrre modalità istituzionali di messa a lavoro che riqualifichino il contenuto culturale e valoriale dell'attività produttiva<sup>188</sup>. Partendo da assunti per molti versi simili, Commons muove la riflessione delle istituzioni sociali e i suoi assunti socio-psicologici verso l'elaborazione di una vera e propria «institutional freedom». È a questi nodi che sarà dedicato il prossimo paragrafo.

### 3.2 Libertà *dal* lavoro o libertà *del* lavoro? New Psychology e società industriale

Dopo la Guerra Civile, la filosofia di Spencer si mostra particolarmente congeniale alla risposta degli interessi economici organizzati ai gruppi sociali che denunciano il tradimento della libertà statunitense. Gli scritti politici dell'ultima parte del secolo, a partire da *The Man versus the State*, pubblicato in Inghilterra nel 1884, diventano veri e propri successi editoriali negli Stati Uniti, partecipando «a una controffensiva individualista che taccia di tradimento e accusa di socialismo tutti i sostenitori delle riforme sociali»<sup>189</sup>. Questa controffensiva ha l'effetto, solo apparentemente paradossale, di sostenere un inedito attivismo statale e, in particolare, di alcune sue componenti come le Corti, a puntello della struttura proprietaria della transizione e del governo tutte le forme di associazione e organizzazione nel quadro costituzionale. L'idea di una società industriale come società del contratto è alla base di ogni tentativo di affermare con mezzi legali, giuridici, economici, politici - o, come nel caso degli scioperi, addirittura militari - la piena validità della logica contrattuale a fondamento di ogni istituzione davvero libera e l'impossibilità della «widespread ownership»<sup>190</sup>.

---

<sup>188</sup> I meccanismi di *social esteem* e dell'emulazione, sui quali si ritornerà a breve, sono alla base di tutta la produzione di Veblen degli anni Novanta e confluiscono in una trattazione sistematica in VEBLEN, *La teoria della classe agiata*, cit. La simpatia di Veblen per i bellamiti è invece bene evidente nel suo primo scritto sul socialismo, VEBLEN, «Some Neglected Point», cit.

<sup>189</sup> P. DARDOT, C. LAVAL, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista* (Roma: DeriveApprodi, 2013), p. 133.

<sup>190</sup> Cfr. A. DRU STANLEY, *From Bondage to Contract*. Stanley dimostra come il termine 'contratto' diventa un eufemismo per un regime in cui il lavoro è volontario, ma che per la sua costruzione si basa su una coercizione statale nella forma di "tramp laws", proibizione del vagabondaggio, coazione al lavoro. Anche Montgomery sottolinea questo aspetto quando scrive: «In place of master-and-servant law [...] the principle of employment at will was now supplemented by laws requiring the free worker to have *some* employer». Cfr. MONTGOMERY, *Citizen Work*, p. 88.

È forse Edwin L. Godkin a dare nel 1867 la più incisiva definizione del contratto come nuova metafora della libertà statunitense: «A contract» scrive Godkin «both in law and in political economy, is an agreement entered into by two perfectly free agents, with full knowledge of its nature, and under no compulsion either to refuse it or accept it»<sup>191</sup>. A questo principio fanno capo tutti i tentativi di fare delle transazioni di mercato una metafora per le relazioni umane: quest'ultima è alla base dell'affermazione della libertà di lavoro come «freedom of contract», come stabilito dalla *dissent opinion* del Justice Stephen Field del 1886 negli *Slaughterhouse Cases*; della libertà della donna come libertà di contrarre matrimonio; dello svuotamento del contenuto egualitario del Quattordicesimo Emendamento per piegarlo alla protezione degli imprenditori e della loro libertà di intraprendere, accumulare e assumere lavoratori<sup>192</sup>. In nome della stessa libertà di contratto, inoltre, le stesse corti censurano la legislazione protettiva e restrittiva sul lavoro femminile in nome dell'assunto che una donna adulta «is in no sense a ward of the state»<sup>193</sup>.

Tra i più strenui sostenitori di questo *laissez faire* puntellato da un deciso intervento statale in difesa dell'ordine proprietario c'è William Sumner, professore di Sociologia a Yale, strenuo sostenitore e divulgatore delle dottrine spenceriane negli Stati Uniti. Non diversamente da Spencer, Sumner sostiene che aiutare le vittime della pressione sociale vorrebbe dire offrire «premiums to folly and vice and extend them further». Per Sumner le classi sociali non devono nulla l'una all'altra, ma questo certamente non vuol dire che l'esito del processo evolutivo debba essere determinato dalle forze sociali organizzate. Di fatto, l'organizzazione «for the realization of some great scheme, have before us an abstract ideal, or otherwise do anything but live honest and industrious lives, is a great mistake»<sup>194</sup>. Dal momento che, rispetto all'ineluttabilità evolutiva, «the approval or condemnation of man can produce no effect», il governo deve occuparsi attivamente di difendere contro ogni crimine «the property of men and honor of women». Contro un «muddling and blundering paternalism» statale, residuo di un passato feudale, lo Stato per Sumner si riserva l'oneroso compito di tutelare e puntellare una struttura sociale che «in the United States more than anywhere else is based on contract»<sup>195</sup>.

---

<sup>191</sup> E. L. GODKIN, «The Labor Crisis», *North American Review* 105 (1867), p. 184.

<sup>192</sup> Su questo tema, cfr. L. GOLDSTONE, *Inherently Unequal: The Betrayal of Equal Rights by the Supreme Court, 1865-1903* (New York: Walker, 2011).

<sup>193</sup> Cfr. KESSLER-HARRIS, *In Pursuit of Equity*, cit.

<sup>194</sup> W. G. SUMNER, «Sociology», in A. G. KELLER (ed.), *War and Other Essays by William Graham Sumner* (New Haven: Yale University Press, 1911): 167-192, pp. 178-179.

<sup>195</sup> W. G. SUMNER, *What Social Classes Owe to Each Other* (New York: Harper, Brothers, 1883).

La prospettiva istituzionalista prende le mosse da una critica evoluzionista all'idea che il contratto sia la matrice della libertà individuale nella società industriale. Nel 1891, nel suo primo scritto dopo la lunga pausa trascorsa nel Mid-West, Veblen coglie l'occasione di una pubblicazione di Spencer, *From Freedom to Bondage*, per offrire un primo intervento politico sugli «existing unrests» e in particolare sulla diffusione di proposte di «Nationalization of industry»<sup>196</sup> dei bellamiti. Sebbene offrendolo «in the spirit of the disciple» verso Spencer, il saggio critica gli esiti del suo evoluzionismo teleologico e organicista che ricalcano le posizioni dello storico giuridico britannico Henry S. Maine. Nel 1861 Maine aveva individuato il movimento delle «progressive societies» come un passaggio «from Status to Contract», secondo un modello evoluzionista che ricalca quello spenceriano del passaggio da una cooperazione coatta a una cooperazione volontaria<sup>197</sup>. Secondo Veblen

The latest development of the industrial organization among civilized nations – perhaps in an especial degree in the case of the American people – has not been entirely a continuation of the approach to a régime of free contract. It is also, to say the least, very doubtful if the movement has been towards a régime of status, in the sense in which Sir Henry Maine uses the term. [...] There is nothing in the meaning of the terms employed which will compel us to say that whenever man escapes from the control of his fellow man, under a system of status, he thereby falls into a system of free contract. [...] The whole system of modern constitutional government in its latest developed forms, in theory at least, and, in a measure, in practice, does not fall under the head of either contract or *status*<sup>198</sup>.

Nel quadro della «advanced industrial society» l'individuo, la cui vita sociale e politica è ancora soggetta a un «system of subjection to personal authority – of prescriptions and class distinctions, and privileges and immunities», entra nel rapporto contrattuale portando con sé questo carico di soggezione e dipendenza<sup>199</sup>.

Negli anni Novanta è la psicologia la disciplina che offre alcuni dei più importanti strumenti epistemologici per dare nuovo significato al potere sociale e alla sua distribuzione in una società

---

<sup>196</sup> Cfr. D. R. STABILE, «Veblen's Analysis of Social Movements: Bellamyites, Workers, and Engineers», *Journal of Economic Issues* 22, 1 (1988): 211-226.

<sup>197</sup> Cfr. H. S. MAINE, *Ancient Law* (London: John Murray, 1861). Vale la pena notare che l'idea che la società industriale sia un passaggio evolutivo dallo *status* al contratto trova molte sfumature nel pensiero di Spencer, per il quale il rapporto salariale non è che la forma giuridica della «ability to exchange one slavery for another» (H. SPENCER, *Principles of Sociology*, (London: W&N, 1896), vol. 3, p. 525. Sul contratto salariale come «residuo roccioso di *status*», cfr. M. PICCININI, *Tra legge e contratto. Una lettura di Ancient Law di Henry S. Maine*, (Milano: Giuffrè, 2003), pp. 204-205.

<sup>198</sup> VEBLEN, «Some Neglected Points in the Theory of Socialism», cit., p. 359.

<sup>199</sup> Ivi, p. 361.

connotata dal lavoro industriale salariato. In particolare, risultano significative in questo senso le intuizioni della cosiddetta New Psychology, con il suo tentativo di impiantare gli studi laboratoriali della psicologia sperimentista tedesca di Wilhelm Wundt negli Stati Uniti<sup>200</sup>. Secondo Dewey, essa svela come la vita dell'individuo

is bound up with the life of society, of the nation in the *ethos* and *nomos*; we know that he is closely connected with all the past by the lines of education, tradition, and heredity; we know that man is indeed the microcosm who has gathered into himself the riches of the world, both of space and of time, the world physical and the world psychical<sup>201</sup>.

La New Psychology offre alle scienze umane e a quelle storiche una lettura dei motivi non cognitivi alla base dei comportamenti. Attraverso i lavori di autori come William James, lo stesso Dewey e G. Stanley Hall, essa si occupa di indagare il complesso rapporto tra sviluppo individuale ed evoluzione sociale, trovando un campo di applicazione nella comprensione evolutiva delle istituzioni a cavallo tra sociologia ed economia.

L'istituzionalismo, di fatto, si pone fin dal principio come una teoria dell'agire istituzionale in società, ovvero delle forme di agire alle quali l'individuo si conforma senza processi espliciti di comprensione e di intelligenza, ma piuttosto attraverso meccanismi cognitivi, imitativi, emulativi, routinari, *habits*, regole organizzative. I problemi di natura psicologica e il tema della libertà di decisione dell'individuo in contrapposizione al determinismo sono senza dubbio i temi più dibattuti nella letteratura sull'istituzionalismo economico e sociologico. Su Veblen in particolare si sono concentrate numerose riflessioni che hanno tentato di decifrare in che misura, nel suo modello sociale evolutivo, la *human agency* è volontà orientata da una razionalità intenzionale oppure semplice azione guidata da norme, regole, consuetudini, forme istituzionali. Di fatto, la critica di Veblen alla scuola neoclassica, ai presupposti psicologici edonistici e benthamiani, all'*homo oeconomicus* come «lighting calculator of pleasures and pain»<sup>202</sup> si basano su un'idea del comportamento individuale alla struttura sociale e alle sue determinazioni; allo stesso tempo, come ha notato A. Mayhew, se «the hedonistic man is not a prime mover», difficilmente si può considerare tale un individuo che appare quasi per intero consegnato a norme e forme abitudinarie

---

<sup>200</sup> Per una prospettiva storica sulla nascita della psicologia come disciplina distinta dalla filosofia negli Stati Uniti, cfr. K. DANZIGER, *Constructing the Subject: Historical Origins of Psychological Research* (New York: Cambridge University Press, 1990), e la raccolta di saggi W. R. WOODWARD, M. J. ASD (eds.), *The Problematic Science: Psychology in Nineteenth-Century Thought* (New York: Praeger, 1982).

<sup>201</sup> J. DEWEY, «The New Psychology», *Andover Review* 2 (1884): 278-289, p. 280.

<sup>202</sup> VEBLEN, «Why is Economics not an Evolutionary Science?», cit., p. 386

di comportamento<sup>203</sup>. In questa sede non ci si può soffermare nel dettaglio sui fondamenti socio-psicologici dell'istituzionalismo di Veblen e Commons, sebbene vi si tornerà a far riferimento. L'obiettivo, piuttosto, è quello di indagarne e valorizzarne il contenuto a partire dalle tensioni interne e anche dalla sostanziale incoerenza. Di fatto, l'utilizzo della psicologia sociale per gli autori istituzionalisti è soprattutto strumentale, e spesso l'insistenza sulle sue categorie è modulata in chiave implicitamente politica: una certa dimensione di razionalità intenzionale viene recuperata all'occorrenza, laddove il determinismo ambientale serve a definire gli ambiti di legittimità e di agibilità delle forme di azione collettiva e individuali<sup>204</sup>.

La prospettiva della New Psychology e della «social selfhood» serve in primo luogo agli autori istituzionalisti per picconare l'idea della società industriale come società del contratto. Di fatto, affermando che l'individualità emerge soltanto tramite gli scambi interpersonali e la maniera in cui si strutturano in *habits*, la stessa nozione di contratto tra individui che si auto-governano e si auto-dirigono, con interessi predeterminati, appare impensabile, a maggior ragione per una società industriale la cui caratteristica principale è l'incremento della densità dei rapporti. Piuttosto che un prodotto di volontà interagenti, di consenso tra singoli attori, di manifestazioni di indipendenza, essa appare come un terreno di costante coinvolgimento in una rete di rapporti, in cui il potere emana da una crescente interdipendenza tra individui e gruppi.

Questa immagine emerge molto chiaramente in *La Teoria de la Classe agiata*, che può essere considerato come uno dei tentativi più radicali del periodo di leggere la società industriale e di mercato come un regno di «social selfhood» piuttosto che come un regno di indipendenza proprietaria. Qui la società è lo spazio dove «la lotta [*the struggle*] è sostanzialmente una corsa alla onorabilità basata su di un confronto antagonistico [*invidious comparison*]», e lo scontro per l'esistenza «si è trasformato, a un grado apprezzabile, in una lotta per mantenere le apparenze»<sup>205</sup>. Aggiornando un patrimonio di riflessione che rimonta all'illuminismo scozzese e alla riflessione

---

<sup>203</sup> A. MAYHEW, «Contrasting Origins of the two Institutionalism: The Social Science Contest», *Review of Political Economy* 1 (1889): 319-333. Alcuni autori, come ad esempio D. SECKLER, *Thorstein Veblen and the Institutionalists* (Boulder: Colorado Associated University Press, 1975), hanno provato a separare un «humanistic Veblen» e un «behavioristic Veblen», sottolineando come Veblen non riesca a prendere posizione.

<sup>204</sup> È in questo senso che l'istituzionalismo economico può essere considerato un contributo a quella che ormai è la ricca letteratura sul rapporto tra *selfhood* e capitalismo. Si veda, in particolare J. E. BLOCK, *A Nation of Agents. The American Path to a Modern Self and Society* (Harvard: Harvard University Press, 2002); LIVINGSTON, *Pragmatism and the Political Economy of Cultural Revolution*, cit. Per una dettagliata rassegna bibliografica e critica sul tema, cfr. J. SKLANSKY, «The Elusive Sovereign. New Intellectual and social histories of capitalism», *Modern Intellectual History* 9, 1 (2012): 233-248.

<sup>205</sup> VEBLEN, *La teoria della classe agiata*, p. 79.

seicentesca e settecentesca sul lusso, Veblen fa operare l'istituzione della proprietà privata come uno strumento di autostima e di *social status* che, attraverso i meccanismi di emulazione e di apparenza, struttura un vero e proprio ordine di potere fondato sui rapporti di reciprocità e le percezioni dei membri della società<sup>206</sup>. L'esito ultimo di questo processo è una progressiva erosione dell'etica del lavoro, una crescente avversione verso l'attività produttiva e la soppressione dell'«instinct of workmanship» individuale.

Dentro questa cornice, in un senso solo apparentemente paradossale Veblen vede la crescente pressione sociale all'ostentazione di «leisure» senza lavoro come la forza sociale che tiene certi gruppi ancora più duramente al lavoro, proprio mentre i canoni della società vorrebbero che essi ostentassero un'astensione dalle attività produttive<sup>207</sup>. L'interdipendenza, che per Veblen ha una matrice soprattutto sociopsicologica, fa della società industriale non il luogo di subordinazioni volontarie e rescindibili, ma di una moltiplicazione di forme di comando e di coazione istituzionali sui quali si reggono le sorti precarie della cooperazione. Questa coazione passa, non da ultimo, per il dispiegamento di un *surplus* ideologico a puntello dei «rapporti di casta, tutela o vita derivati». Lo stesso pauperismo e la diseguale distribuzione delle ricchezze, per Veblen, operano come un'occlusione del futuro per le classi inferiori, che sancisce la loro piena adesione conservatrice al sistema delle istituzioni esistenti.

ne consegue che il progresso è ostacolato dalla denutrizione e dall'eccessivo disagio fisico non meno efficacemente che da una vita così comoda da escludere la scontentezza togliendole ogni occasione. I miserabili, tutte quelle persone le cui energie sono interamente assorbite dalla lotta per il sostentamento quotidiano, sono conservatori perché non possono fare lo sforzo di pensare al posdomani; così come i ricchissimi sono conservatori perché hanno poche occasioni d'essere disgustati della situazione odierna [...] da questa proposizione deriva che l'istituzione di una classe agiata concorre a rendere conservatrici le classi inferiori, togliendo loro fin dove è possibile i mezzi di sussistenza e riducendo così il loro consumo, a un punto tale da renderle incapaci dello sforzo richiesto per apprendere e adottare nuove abitudini mentali<sup>208</sup>.

---

<sup>206</sup> Sulla riflessione sulla funzione simbolica del lusso e del consumo ostentato, emersa tra seicento e settecento di fronte ai pericoli di sovversione delle gerarchie sociali impliciti nell'estensione dei consumi tradizionalmente destinati alle élites aristocratiche, cfr. P. CAPUZZO, *Culture del consumo*, (Bologna: il Mulino, 2012), cap. 2. Sulla rilevanza dell'emulazione in Hume, cfr. L. COBBE, «Nation, Sympathy, Opinion. Hume e i prolegomena per una scienza sociale», in G. RUOCCO, L. SCUCCIMARRA, *Il governo del popolo. 1. Dall'antico regime alla Rivoluzione*, (Roma: Viella, 2011): 203-236.

<sup>207</sup> Cfr. VEBLEN, *La teoria della classe agiata*, p. 210-211.

<sup>208</sup> VEBLEN, *La teoria della classe agiata*, cit., p. 158.

La relazione tra contratto e lavoro, dunque, non rende superfluo lo status e la coazione propria delle istituzioni sociali, intese come fattori sociopsicologici, anzi ne rafforza la presa.

È Commons a spostare progressivamente la riflessione sociopsicologica sulla trasformazione dei ceti produttori in ceti dipendenti e salariati, sottolineando che il contratto non libera gli individui nella stessa misura, non dispiega autonomia, perché non caratterizzato da un'equivalenza di potere. Non diversamente da Veblen, egli ritiene che solo la persistenza di elementi di coazione - «the means for executing the mere wish or opinion of the proprietor» - e la capacità della proprietà privata di operare come un meccanismo di «awe-enforcement» possa spiegare la persistenza di disuguaglianze di distribuzione della ricchezza tra gli uomini:

It is only coercion of some kind, however subtle and gloved or justified, which can crowd thousands of people into the tenements of the slums and permit hundreds to spread over roomy homes and palaces and seaside villas<sup>209</sup>.

Gli agenti del contratto, di fatto, non condividono le stesse possibilità di accedere agli strumenti di realizzazione di una piena individualità, e questo è dovuto in particolare alla maniera in cui l'ambiente istituzionale agisce sul carattere “ibrido” del *wage system*, sul suo essere a cavallo tra contratto e *status* o, nel lessico di Commons.

Per Commons, di fatto, l'ordine sociale non è semplicemente il frutto di una rete di *habits*, ma il risultato mobile di un incontro puntuale tra sanzioni - «the social sources of motives originating in the environment» - e «motives» – ovvero predisposizioni e volontà ineludibili degli individui, a loro volta istituzionalmente determinati<sup>210</sup>. La società industriale appare costruita intorno a una «remuneratory sanction» sospesa tra coazione e persuasione: se in una sola persona si concentrano sia la capacità di dare che di togliere la risorsa economica, e quindi il soggetto è chiuso tra le due alternative dell'accettare una ricompensa per il servizio oppure vedersene privato da parte della stessa persona, allora è coercizione, altrimenti è persuasione. Su questa ambivalenza si tiene quella che il *common law* definisce la dottrina di «master and servants», ovvero il potere degli *employers*

---

<sup>209</sup> J. R. COMMONS, «Political Economy and Law», *The Kingdom* 24 (1896): 225.

<sup>210</sup> COMMONS, «A Sociological View of Sovereignty II», cit., pp. 159-165. I riferimenti socio-psicologici di Commons sono, in questa fase, corposi eppure piuttosto disordinati e caotici. Nelle determinanti istituzionali del comportamento umano rientrano, in modo talvolta difficile da conciliare, *beliefs*, elementi routinari e di *habituation*, forme organizzative, determinanti sociali e ambientali, istinti e propensioni innate. Più che affermare categoricamente il carattere sociale della *selfhood* – come invece Veblen sembra fare in alcuni passaggi con molti meno tentennamenti – Commons disegna piuttosto un *continuum* tra individuo e collettivo con il quale sembra voler scappare tanto da un eccessivo individualismo, quanto esorcizzare la paura liberale di un'immersione di un *ethos* collettivo che annulla completamente l'individuo e la sua volontà.

sulle vite dei lavoratori e la loro fedeltà e obbedienza e rispetto delle mansioni. Nel tentativo di darne una traduzione socio-psicologica, Commons disegna un *continuum* tra individuo e le forze socio-psicologiche, lungo il quale si collocano «all the reasons which are really operative on the individual, in keeping him at work and at play in the varied drama of life»<sup>211</sup>. In questo senso, il grado di libertà di un rapporto sociale – anche contrattuale - è misurabile a partire dal grado variabile ma ineludibile di coazione al suo interno, e dunque anche il rapporto salariale, seppure dipendente, diventa un rapporto sul quale è possibile costruire una forma storico-istituzionale della libertà.

Si tratta di un passaggio di non poco conto, giocato non a caso sul terreno della psicologia sociale. Come ha scritto J. Sklansky,

In their parallel efforts to define the psychosocial mainstream that united modern Americans as well divided them, these writers betrayed a central tension that underlay modern psychology as well. [...] Yet by conversely conflating action with thought, material relations with mental meanings, the new psychology detached the inherited ideals of liberty, equality, and progress from their political-economic basis in property and sovereignty, redefining self-ownership and self-rule in psychological term<sup>212</sup>.

L'utilizzo della psicologia sociale, dunque, è utile a rifondare l'ideale al quale una nazione e una democrazia di «wage earners» possono ragionevolmente aspirare: anche nella dipendenza materiale o dai rapporti sociali, di fatto, l'individuo può trovare i mezzi per la sua realizzazione come lavoratore.

Al termine del processo di ripensamento, la libertà del lavoro si trasforma in un fatto meramente istituzionale, e allo stesso tempo la costruzione di istituzioni libere passa per la ricostituzione del rapporto tra il *free laborer* e il lavoro:

The free laborer is not compelled by law to work. Then why should he work? Why does he work? The answer is found within himself. He wants something that he cannot get without working. Though this may seem a trifling question and a self-evident answer, the question and answer are the foundation of all questions of free institutions. For the non-working races and classes or the spasmodic and unreliable workers are the savages, paupers, criminals, idiots, lunatics, drunkards, and the great tribe of exploiters, “grafters,” despots, and “leisure classes,” who live on the work of others. Nearly every question of social pathology may be

---

<sup>211</sup> Commons riprende letteralmente questa significativa citazione da J. M. BALDWIN, *Social and Ethical Interpretations in Mental Development: a Study In Social Psychology* (New York: Macmillan, 1897), p. 359.

<sup>212</sup> J. SKLANSKY, *The Soul's Economy. Market Society and Selfhood in American Thought, 1820-1920* (Chapel Hill: University of North Carolina Press, p. 173).

resolved to this, «Why does he not work?». And nearly every social ill would be cured if the non-workers could be brought voluntarily to work<sup>213</sup>.

Il problema delle *free institutions* è, in altre parole, prima di tutto un problema di coincidenza tra *will power* e *labor power*, ossia di produzione, dentro la società industriale, di una sorta di miracolo della “libera obbligazione” per cui il *wage-earner* possa essere portato volontariamente al lavoro. Nella problematica di Commons risuona, in particolare, una lettura che Veblen aveva reso nota in un articolo del 1898. Nell’articolo Veblen si interrogava su una «general aversion to work», problema per eccellenza della società industriale, da spiegare non con la categoria fisica della fatica, ma con elementi di natura psicologica: essa, in altre parole, sarebbe frutto di un ambiente sociale e istituzionale che ne incentiva il rifiuto, che tende a farne una “dote” deleteria di classe e non un’attività indispensabile alla sopravvivenza della società<sup>214</sup>.

Significativamente, l’ultima risorsa che sia Veblen che Commons riescono a mettere in campo negli anni Novanta per orientarsi in questo rompicapo è il recupero di un dato naturale dell’agire umano. Di fatto, essi fondano il profilo istituzionale della società industriale sulla forma pre-riflessiva e pre-sociale dell’istinto<sup>215</sup>. Veblen colloca a fondamento di qualsiasi attività produttiva, comprese quelle cooperative e organizzate della società industriale, «a persistent propensity of human nature», un «instinct of workmanship» che porta l’uomo ad apprezzare «the efficient workmanship» e a provare un «sense of the merit of serviceability or efficiency and of the demerit of futility, waste, or incapacity»<sup>216</sup>. Non diversamente, Commons colloca, alla base della «industrial institution», un «love of work», vale a dire un motivo per il quale «a free man works because he finds an interesting outlet for his energies», e che considera l’unica «persuasive basis of industry». Facendo eco alla lettura di Veblen, secondo Commons:

---

<sup>213</sup> COMMONS, *Races and Immigrants*, cit., p. 146.

<sup>214</sup> VEBLEN, «The Irksomeness of Labor», cit., pp. 200-201. Con sguardo antropologico, Veblen rintraccia la linea evolutiva dell’indegnità del lavoro, concludendo che «physical irksomeness is an incommodity which men habitually make light of if it is not reinforced by the sanction of decorum; but it is otherwise with the spiritual irksomeness of such labor as is condemned by polite usage. That is a cultural fact. There is no remedy for this kind of irksomeness, short of a subversion of that cultural structure on which our canons of decency rest»

<sup>215</sup> Sulla *human nature* e la sua rilevanza dentro il dibattito evoluzionista, cfr. DEGLER, *In Search of Human Nature*, che dedica ampio spazio anche alla psicologia degli istinti. Sulla rilevanza della *instinct-based psychology* per l’economia istituzionalista, nonché sull’importanza del comportamentismo e dell’attacco che esso muove alla Teoria psicologica degli istinti, cfr. P. F. ASSO, L. FIORITO, «Human Nature and Economic Institutions: Instinct Psychology, Behaviorism, and the Development of American Institutionalism», *Journal of the History of Economic Thought* 26, 4 (2004): 445-477.

<sup>216</sup> VEBLEN, *La teoria della classe agiata*, p. 16.

in so far as this ulterior end is not voluntary but compulsory, in so far as this love of work is overshadowed by the necessities of the worker, the basis is not persuasive, but coercive, and where the latter element still exists it chokes the persuasive element and gives character to the institution. It is the gradual extraction of coercion from industry and its absorption by the state that permits this institution to be separated out from the others and established upon its own persuasive motive, the love of work<sup>217</sup>.

Il recupero di questo dato naturale a fondamento dell'istituzione industriale ha una duplice funzione.

In primo luogo, è l'ultima risorsa per reinnestare l'etica del lavoro produttivista al centro di ogni sforzo trasformativo. Tuttavia, si tratta di un modello che allo stesso tempo ammicca e va anche oltre il *producerism* repubblicano dei movimenti degli anni Ottanta e inizio anni Novanta. Da una parte l'idea di fondo è che l'istinto al lavoro sancisca come esito naturale del processo evolutivo l'ingresso in una classe – e di una razza - indifferenziata di produttori come nucleo duro delle *free institutions*, che però si distingue sia verso l'alto dalle dissolutezze morali anti-evolutive dei ricchi improduttivi, sia verso il basso, dai poveri non industriosi e da chiunque rifugga il lavoro anche nella sua forma salariata. In questo senso, la stratificazione sociale assume un profilo tripartito, sul quale si tornerà nel prossimo capitolo, ed è nell'ampio strato intermedio che si collocano le forme di azione sociale, politica e rivendicativa del lavoro.

In secondo luogo, consente di spostare in là nel tempo la realizzazione di un «useful labor, freed from the badge of subjection»<sup>218</sup>, fino al momento in cui la società è riconsegnata ad un nuovo ordito istituzionale. In questo senso, l'istituzionalismo rigetta categoricamente l'idea di una libertà *dal* lavoro – di nuovo, il terribile spettro di un rifiuto della sua etica -, laddove sancisce la necessità di una libertà *del* lavoro dipendente, che non può essere prodotta e legittimata attraverso il rifiuto dell'attività produttiva, ma può darsi efficacemente soltanto in forme 'istituzionalizzate' che non contraddicono la naturale propensione al lavoro produttivo.

Alla fine del processo, il problema della libertà del lavoro ha un profilo nuovo. L'attributo della libertà del lavoro non sta più né nel carattere volontario del contratto, né nella sua connessione con la proprietà individuale, bensì nella possibilità di diventare un «motive in itself». A partire da qui, Commons e Veblen offrono due soluzioni differenti eppure intrecciate. Come si vedrà più nel dettaglio nel seguito della trattazione, Per Veblen la nuova forma del problema del *free labor* è la trasformazione radicale dell'ordine istituzionale e culturale in cui esso è inserito, fino a travolgere

---

<sup>217</sup> COMMONS, «A Sociological View of Sovereignty VI», cit., p. 824.

<sup>218</sup> Ivi p. 825.

il suo fondamento nell'istituzione proprietaria; per Commons, è quello della riforma dentro l'ordine proprietario e di potere che si va disegnando, dando «new direction to social coercion» utilizzando come punto di leva una modulazione del “grado di libertà” del lavoro, Nessuno dei due rinuncia all'idea che il dispiegamento delle massime potenzialità di un nuovo ordine fondato sulla libertà dell'individuo lavoratore dipenda da un ordito istituzionale in grado di dispiegare forza disciplinare, organizzativa e tecnologica.

Questa immagine ridefinisce anche il confine tra la libertà e la schiavitù ripreso polemicamente dall'eterogenea galassia dei movimenti sociali. Negli anni Novanta Commons utilizza spesso la formula «wage slavery», definita come «the dependence of one man upon the arbitrary will of another for the opportunity to earn a living»<sup>219</sup>; tuttavia, il suo utilizzo è ben lontano dalla condanna del lavoro salariato come lavoro dipendente; piuttosto, è una condanna dei bassi salari, che non nasconde una fiducia progressista nella possibilità di agire sulla quantità di arbitrio contenuta nel comando e di modularne i contenuti, come si vedrà, rispetto alle qualifiche e alle caratteristiche etniche e razziali della forza lavoro. Viceversa, la «peculiar institution» non compare come un sistema complesso di potere economico, politico, sociale e razziale, bensì semplicemente come il più basso grado di libertà del lavoro. Su di essa è intervenuta *manu militari* lo Stato non per realizzare compiutamente il lavoro libero, ma per produrre il sistema industriale e abolire quello schiavistico ormai insostenibile. Necessità economico-produttive, infatti, impongono di ridurre l'arbitrio nei rapporti di lavoro per fare in modo che «indirect coercion and persuasion mainly, instead of direct coercion, must be relied upon to induce work and to create wealth». In questo modo il lavoro è immesso sulla strada di una «libertà istituzionale» - con diritti concessi e garantiti dallo Stato - e progressiva<sup>220</sup>.

### 3.3 I fondamenti di una «institutional freedom» nella riflessione di Commons

La prospettiva istituzionalista, dunque, si configura come una risposta alla polemica sul valore della “libertà americana” nel momento in cui essa è diventata un oggetto di discussione teorica e

---

<sup>219</sup> COMMONS, *Social Reform*, cit., p. 34.

<sup>220</sup> Cfr. J. R. COMMONS, «A Sociological View of Sovereignty VI», *American Journal of Sociology* 5, 6 (1900): 814-825.

di contesa politica dopo l'abolizione della schiavitù<sup>221</sup>: a fronte dei tentativi di restaurarne la portata individuale nel contratto, oppure nel ritorno alla *widespread property* e del mestiere, o ancora nella virtù civica e repubblicana e nei diritti politici, l'istituzionalismo ne sposta interamente il baricentro dall'individuo alla trama istituzionale che stabilizza la società, il suo ordine di potere, le sue gerarchie. Scorporata dal lavoro e dalla proprietà individuali, la libertà del lavoro e dell'individuo è incorporata nelle procedure, nelle forze sociali che determinano il suo comportamento in modo ineludibile. È Commons, in particolare, a fondare su questa lettura un'immagine della «institutional freedom». Quest'ultima risulta dall'assunto che dentro la nuova società industriale la cooperazione tra individui e la sua riproduzione non possono darsi senza includere un grado, seppur variabile, di coazione<sup>222</sup>. In questo modo, l'idea di una libertà istituzionale consegue una nuova sintesi tra la libertà e l'ordine di potere che si va configurando.

L'idea che la libertà non possa essere pensata fuori – oppure a prescindere – dalla trama istituzionale in cui essa si dà a ha tre importanti ricadute politiche.

In primo luogo, essa è un grimaldello per contrastare gli ideali radicali ereditati della stagione atlantica delle rivoluzioni. Di fatto, la «institutional freedom» riconfigura il nesso tra libertà naturale, diritti naturali e uguaglianza che riaffiora nel vasto repertorio ideologico delle classi produttive eredi di definizioni repubblicane della libertà e della cittadinanza, ma anche negli esperimenti cooperativi, nelle pretese che il governo usi i suoi poteri per rompere le grandi concentrazioni di ricchezza e proprietà e, negli anni della Ricostruzione, nell'ideale poi disatteso di una cittadinanza *color-blind*.

Non a caso, tra i primi a spostare il significato della libertà civile verso questo nuovo contenuto è proprio un vocale difensore dell'individualismo e del conservatorismo come Sumner, in una serie di articoli pubblicati tra il 1887 e il 1889 sul *The Independent*, che hanno a tema proprio la libertà civile (*liberty*) dentro quello che appare come nuovo stadio evolutivo<sup>223</sup>. «Liberty is not, and never can be, anything but an affair of social institutions», scrive Sumner, «limited by their scope, and never reaching into any field of poetry or enthusiasm». Essa non è un fatto scientifico o di ordine naturale, bensì «historical and institutional. That means, however, that it is in the flux and change

---

<sup>221</sup> Cfr. FONER, *La libertà americana*, cit.; F. MCGLYNN, S. DRESCHER (eds.), *The Meaning of Freedom: Ec Politics, and Culture after Slavery* (Pittsburgh: University of Pittsburgh Press, 1992).

<sup>222</sup> COMMONS, «A Sociological View of Sovereignty IV», cit., p. 550.

<sup>223</sup> Gli scritti sono raccolti in W. G. SUMNER, *Earth-Hunger and Other Essays* (New Haven: Yale University Press, 1913), cap. 2.

of civilization, wherefore the reason and conscience of men are kept in constant activity to re-examine accepted principles, and to reach new and more nearly correct solution of problems»<sup>224</sup>.

Il carattere storico del nesso tra libertà, istituzioni e «mature convictions of great masses of men», tuttavia, non sta ad indicare il carattere assolutamente plastico delle istituzioni intorno al quale il nesso si struttura. Al contrario, «[it] is a very different thing from the notion that rights and duties should be at the sport of all the crude notions which, from time to time, may gain the assent of even an important group of the population»<sup>225</sup>. Per Sumner, in altre parole l'idea di una libertà fondata nelle istituzioni serve a una critica ferrea e serrata di qualsiasi tentativo di rigettare il lavoro dipendente e salariato facendo della libertà naturale individuale l'obiettivo ultimo dell'organizzazione sociale e politica. L'uomo civilizzato – anche quello statunitense – non è altro se non il frutto di ordini di potere di varia natura, che rendono l'indipendenza e l'uguaglianza i miti del selvaggio o dell'anarchico<sup>226</sup>: nella trasformazione delle forme di lavoro e produzione, dei regimi di *status*, «the necessity of working for a living has been and is a serfdom from which there is no escape»<sup>227</sup>.

In un senso meno conservatore di Sumner, anche per Commons l'istituzione nasce intrisa di un contenuto gerarchico e anti-egualitario, che stabilizza una disuguaglianza legittimata e per questo mezzo limitata dalle costrizioni naturali. Di fatto, le istituzioni hanno «in the end subordinated necessity to freedom, and has paved the way not only for higher convictions of moral right, but also for the incorporation of these convictions in the form of legal rights»<sup>228</sup>. «Organization, monopoly, and government» sono i tre elementi che connotano storicamente e istituzionalmente la libertà, perchè sono quelli che permettono di superare i limiti della «competitive necessity»<sup>229</sup>. È solo dentro questa cornice che «the capacity of the human will, its range of free choice, is deepened and widened when competition has disappeared in monopoly»<sup>230</sup>.

Le dottrine dei «natural rights» - dentro le quali vanno fatti rientrare anche gli ideali del giusto prezzo e della proprietà legittima dell'anti-monopolismo e del populismo - non sono altro, per

---

<sup>224</sup> W. G. SUMNER, «Liberty and Labor», *The Independent* (22 maggio 1890), in ID., *Earth-Hunger*, cit.: 181-187, p. 187.

<sup>225</sup> W. G. SUMNER, «What is Civil Liberty?», *Popular Science Monthly* (luglio 1889), in ID., *Earth-Hunger*, cit.: 109-131, pp. 129-130

<sup>226</sup> W. G. SUMNER, «Who is Free? Is it the Savage?», *The Independent* (18 luglio 1889), in ID., *Earth-Hunger*, op. cit.: 136-140.

<sup>227</sup> SUMNER, «Liberty and Labor», cit., p. 185.

<sup>228</sup> J. R. COMMONS, «A Sociological View of Sovereignty IV», cit., p. 550.

<sup>229</sup> J. R. COMMONS, «The Right to Work», cit., p. 138.

<sup>230</sup> J. R. COMMONS, «A Sociological View of Sovereignty IV», cit., p. 552.

Commons, che un insieme di credenze popolari riguardanti la ricchezza e la sua distribuzione, usati da gruppi e classi sociali come strumenti ideologici nelle lotte di potere. Qualsiasi interrogativo intorno ai diritti va invece ripensato a partire dal binomio indissolubile, appena individuato, di necessità e libertà:

*Ought* men to have the rights of life, liberty, employment? [...] this question is ultimate. It cannot be argued. It is desire, not logic. We can only say that the answer is not absolute. It grows with the growth of civilization. [...] The right to work is the right of access to the land, the machinery, the capital, whose products support life and liberty [...] The second question about right is, *can* man have the right of life, liberty, employment? Here we pass from questions of belief to questions of expediency, or, more precisely, to questions of necessity and freedom<sup>231</sup>.

Nel rapporto che Commons instaura tra «freedom» e «necessity» è contenuta la cifra del suo istituzionalismo e della trama evolutiva nella quale iscrive i processi di istituzionalizzazione. Esso è utilizzato come un grimaldello contro ogni tentativo di rovesciare l'assunto che la scarsità sia un fatto sociale e non naturale in uno strumento di contestazione e di pretesa individuale o collettiva. Si tratta di un discorso rilevante a fronte delle pretese redistributive avanzate in particolare dal movimento del lavoro, che apre quella che A. Walker definisce la «wages question» trasformando la crisi della «wage-found theory» in un potente strumento di pretesa dentro il rapporto salariale<sup>232</sup>.

Questo aspetto è particolarmente evidente nella critica che Commons muove a Ward e ai suoi *Outlines of Sociology*, colpevoli di aver assunto che «desire is the underlying cause of social change»<sup>233</sup>. Ward è l'autore che, nell'ultimo trentennio del secolo, dando alla sociologia una certa «curvatura soggettivistica», si espone a uscite radicali. La sua lettura degli anni Ottanta e Novanta – destinata ad essere parzialmente riformulata negli scritti successivi - muove dall'assunto che l'ordine del progresso è il frutto di un incontro tra le passioni e i desideri umani «the touch of true science» e il lavoro di «sociocrats» capaci di utilizzare la fisica sociale per «direct them into harmless, nay, useful channels, and make them instruments for good»<sup>234</sup>. Il «desire», per Ward, è il grande rimosso dell'evoluzionismo, e il desiderio e il *telos* individuale sono tra gli acceleranti

---

<sup>231</sup> Ivi, p. 135.

<sup>232</sup> F.A. WALKER, *The Wages Question*, cit.

<sup>233</sup> COMMONS, «A Sociological View of Sovereignty II», cit., p. 169. Commons polemizza in particolare con i passaggi in cui Ward sottolinea che il desiderio è «the underlying cause of all social progress. It transforms the social environment. It modifies social structures and originates new ones. It establishes constitution». Cfr. L. F. WARD, *Outlines of Sociology* (New York: Macmillan, 1898), p. 178.

<sup>234</sup> L. F. WARD, *Psychic Factors of Civilization* (Boston: Ginn, 1893), pp. 114-115; p. 289.

primari dei processi di sviluppo sociale. Quando questi ultimi non riescono ad essere soddisfatti, cercano vie alternative, organizzative e politiche, per la loro realizzazione.

Con notevole insistenza, Commons polemizza con i passaggi di Ward per sottolineare come «the true immediate cause of organization is not desire, but necessity. Increase of structures does not remove the obstacles to happiness, but as often the reverse»<sup>235</sup>. In termini quasi malthusiani, insiste che:

Workingmen do not join trades unions because they enjoy it, but because they must. So with capitalists organizing trusts, patriots in founding a nation. The compelling force is the increasing density of population and the increasing struggle for existence. This is necessary for the sake of survival. Social institutions are not picnics or fishing clubs. If they were, they would quickly fall apart. They are organized for struggle, survival, and supremacy. [...] Survival first, happiness afterward. The latter can receive no attention whatever until the period of conflict has passed and coercive organization has achieved unquestioned supremacy. Those individuals and classes who reverse this order and seek happiness first are both immoral and increasingly extinct<sup>236</sup>.

Dietro la polemica con gli individui e le classi che invertono il rapporto tra «happiness» e «survival» non è difficile individuare una sorta di esorcismo contro lo spettro di una società che, scopertasi malleabile, rischia di trasformarsi in spazio del libero esercizio del desiderio, o addirittura di un'azione di volontà svincolata da determinazioni ambientali. Come si vedrà, è su questa prospettiva che Commons fonda la sua mai celata simpatia per il puro e semplice sindacalismo di Samuel Gompers, sempre in polemica con ogni possibilità di sbocco politico e partitico per la lotta di classe. Tuttavia, se il *business unionism* è anche espressione di una sostanziale sfiducia nei confronti di istituzioni politiche e statali che a cavallo tra i due secoli si mostrano particolarmente ostili verso le forme organizzate del movimento del lavoro, in Commons prevale la paura conservatrice di una società che può essere travolta dalle forze dissipatrici del desiderio o da pretese politiche non determinate da condizionamenti e pure e semplici necessità materiali<sup>237</sup>. È in questo senso che la dialettica tra «necessity and freedom» arriva a definire gli

---

<sup>235</sup> COMMONS, «A Sociological View of Sovereignty II», cit., p. 169-170.

<sup>236</sup> Ibid. Sulla scarsità come fondamento di legittimazione delle «social institutions» in Malthus, cfr. J. BONASERA, «“Guerra al popolo d'Inghilterra”. Thomas Robert Malthus tra popolo, popolazione e mob», *Storia del pensiero politico* 2 (2023): 217-236.

<sup>237</sup> Cfr. V. HATTAM, *Labor Visions and State Power: The Origins of Business Unionism in the United States* (Princeton: Princeton University Press, 1993). Sul *business unionism* cfr. *infra*, cap. 3, par. 2.

ambiti di legittimità dell'azione collettiva e delle forme istituzionali. «Abraham's polygamy was justifiable because necessary, Brigham Young's was immoral because only utilitarian»<sup>238</sup>.

Altrove negli scritti di Commons, la necessità compare come un movente dell'azione che fa da contraltare all'"ambizione": se, infatti, la necessità è il movente a riprodurre sé stessi e a rispettare le obbligazioni sociali, l'ambizione «is the desire for an improved position for one's self and family [...] Ambition looks to the future – necessity is based on the past». In questo senso, l'ambizione è un innesco per la trasformazione di tutte le istituzioni sociali. Le donne, «showing independence and ambition», si rifiutano di sposarsi fino a quando non hanno un marito «of steady habits» ed entrano in massa nel lavoro; gli individui «who are ambitious and studious, who strive to reach a better position in the world for themselves and their children, and who have not inherited wealth, will generally postpone marriage until they have educated themselves, or accumulated property, or secured a permanent position»<sup>239</sup>. Il carattere ambizioso dell'immigrato, come si vedrà, è il motore principale del suicidio razziale, «the most fundamental of our social problems, or rather as the most fundamental consequence of our social and industrial institutions»<sup>240</sup>.

Il tema della necessità e la paura dell'ambizione sono i due elementi su cui è incardinato il valore politico dell'istituzionalismo di Commons, e rimarranno centrali anche nelle sue successive definizioni delle istituzioni<sup>241</sup>. La diade riporta al cuore delle ambizioni riformiste una serie di assunti morali, i quali sono saldamente iscritti in una lettura ambivalente dei processi di industrializzazione come processi in bilico tra il progresso e la degenerazione dei tratti caratteriali. Oltre che nel *Social Gospel* al quale rimanda la formazione di Commons, si tratta di un tratto comune di molte letture istituzionaliste nella sociologia e dell'economia del tempo. È probabilmente Charles H. Cooley, tra i principali esponenti della socio-psicologia statunitense e tra gli autori più citati anche dagli istituzionalisti in economia, a darne una delle letture più incisive e sintetiche nel 1902<sup>242</sup>.

In un significativo capitolo sulla libertà, il suo volume *Human Nature and the Social Order* riconduce anche il mito americano di Thoreau non tanto a un tentativo di «escape social institutions of their time», quanto piuttosto a un desiderio di instaurare «a saner relation to them». A maggior

---

<sup>238</sup> J. R. COMMONS, *Races and Immigrants*, cit., p. 147.

<sup>239</sup> Ivi, p. 202-205.

<sup>240</sup> Cfr. *infra*, cap. 3, par. 1.4.

<sup>241</sup> Quando Commons sistematizza la sua riflessione in *Institutional Economics*, la «Scarcity» rimane uno degli elementi fondativi delle istituzioni. Cfr. J.R. Commons, *Institutional Economics*, pp. 251-386.

<sup>242</sup> C. H. COOLEY, *Human Nature and the Social Order* (New York: Scribner, 1902).

ragione dentro la società industriale, secondo Cooley, «it should rather be said that any movement which has increase of freedom for its general effect can never be so regulated as to have only this effect, but is sure to act upon some in an opposite manner». Le possibilità di liberazione aperte dall'accesso ai beni di consumo e dalla liberazione dei vincoli personali di autorità si accompagnano a rischi di degenerazione. «Whatever enlarges his field of selection without permanently confusing him adds to his liberty», conclude Cooley: «in fact, institutions – government, churches, industries, and the like – have property no other function than to contribute to human freedom; and in so far as they fail, on the whole, to perform this function, they are wrong and need reconstruction»<sup>243</sup>.

Nella prospettiva di Commons risuona un ragionamento simile, che sporge verso una valorizzazione delle istituzioni come strumento di «discipline of freedom»<sup>244</sup>, ovvero di disciplina di un comportamento individuale non istituzionalizzato capace di corrompere i rapporti di cooperazione con la competizione. Nella sua nozione, infatti, solo le istituzioni, infatti, sono in grado di chiudere su di una formazione 'provvisoria' lo iato tra necessità e libertà: esse aprono spazi per sfuggire alla morsa della necessità, permettono all'individuo un più libero dispiegamento del suo carattere e della sua personalità, ed evitano allo stesso tempo di ricondurlo al caos morale, di diventare vittima delle «temptations of freedom»<sup>245</sup>. Lo scotto da pagare per l'individuo è la rinuncia parziale alla propria indipendenza per consegnarla ad un «institutional will».

La «institutional freedom», dunque, nello stesso momento in cui serve a rivendicare il carattere storico di diritti e libertà lungo una linea che appare progressiva, opera come una risposta alla diffusa preoccupazione puritana che la società industriale, con la sua abbondanza di prodotti e di consumo si trasformi in uno strumento di esercizio di desiderio e benessere o spazio per le pretese politiche di individui e classi sociali. Radicando l'azione individuale e collettiva legittime nella necessità, e la «institutional freedom» nella capacità di liberare dalla sua morsa, Commons fa piazza pulita di un intero universo semantico che si definisce dentro la psicologia sociale, che sembra alludere tanto al ritorno di un individualismo del *self-interest*, quanto alla prospettiva di

---

<sup>243</sup> Ivi, pp. 398-404.

<sup>244</sup> La formula è ripresa da M. RICCIARDI, «The Discipline of Freedom. High Modernism and the Crisis of Liberalism», in M. CIOLI, M. RICCIARDI, P. SCHIERA (eds.), *Traces of Modernism. Art and Politics from the First World to Totalitarianism* (Francoforte: Campus Verlag, 2020).

<sup>245</sup> COMMONS, «Natural Selection, Social Selection», cit. Si noti la continuità di questi assunti con l'idea delle istituzioni come «Collective Action in Control, Restraint, Liberation and Expansion of Individual Action». Cfr. J. R. COMMON, *Institutional Economics. Its Place in Political Economy* (New York: Macmillan, 1934), p. 73.

un'azione collettiva e individuale autonome, non sottoposte ad alcuna determinante ambientale né alle forme di coercizione degli *habits*, dell'educazione, della tradizione, dell'organizzazione, delle norme sociali, della legge.

Dentro una trattazione che, in modo incoerente e incostante, sembra voler far salve forme di comportamento intenzionali, una quota di determinismo sociale e ambientale è recuperare per determinare gli ambiti di agibilità dell'agire individuale e sociale, disciplinarne gli ambiti di libertà e non farne un attributo dell'autonomia. Solo una società istituzionalizzata, in sintesi, è capace di contenere le spinte dissipative e incamminarsi verso un cammino di progresso. Un cammino al quale, tuttavia, non tutti gli individui e non tutti i soggetti collettivi partecipano nella stessa misura.

## Capitolo 2

### Istituzioni, «capitalistic regime» e riforma progressista

Negli anni tra la fine dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento un approccio 'istituzionalista' si definisce come paradigma forte e alternativo in quasi tutti gli ambiti disciplinari in via di specializzazione, consentendo di articolare quella che D. Ross ha definito una «mixed allegiance between science and history»: un'attrazione, cioè, per la dimensione storico-evolutiva del sociale che, allo stesso tempo, rincorre le ambizioni scientifiche oggettiviste che si affermano nelle diverse discipline a partire dai primi decenni del secolo<sup>1</sup>. In questa cornice, integrando i lessici dell'antropologia, della psicologia, della sociologia e dell'economia, il concetto di istituzione continua a garantire il dialogo interdisciplinare. Esso, inoltre, consente a ciascuna disciplina di riallacciare i nodi con la corrente di riflessione che, a fine Ottocento, aveva sviluppato una lettura dell'economia e della società come entità storiche ed evolutive. Da essa l'istituzionalismo di inizio secolo eredita la nozione delle istituzioni come organi che generano *characters*, appartenenze e credenze collettive, capaci di produrre linearità e continuità nel comportamento individuale e di ricondurre a coerenza regimi politici, sistemi sociali e addirittura stadi della «civilization».

All'inizio del secolo questa definizione, analizzata nel primo capitolo, viene progressivamente epurata da residui storicisti e dal lessico evoluzionista. Essa si fa strumento di comprensione e di analisi di un nuovo ordine di potere in formazione, in cui la vita sociale, produttiva ed economica si struttura intorno agli elementi del capitalismo industriale e corporate. Quest'ultimo, esplicando bisogni di stabilizzazione, prevedibilità ed efficienza, nei primi decenni del secolo riconfigura in senso complessivo i rapporti di potere in società, stravolge le posizioni sociali degli individui e re-istituzionalizza ogni aspetto della vita produttiva, economica e politica. Dentro questa cornice, il problema istituzionalista è in un certo senso riarticolato: l'obiettivo della riflessione, infatti, non è più determinare se le istituzioni hanno carattere pubblico oppure privato/contrattualistico. Piuttosto, la nozione di istituzione serve a fare i conti con l'assunto che l'ordine sociale del capitalismo industriale, e il mercato come forma di coordinazione dei suoi rapporti economici, è

---

<sup>1</sup> D. ROSS, «The Many Lives of Institutionalism in American Social Science», *Polity* 28, 1 (1995): 117-123, p. 118.

puntellato da forme di regolazione, di amministrazione e di normazione delle quali vanno comprese, ed eventualmente governate, le geometrie variabili.

Questo capitolo indaga come Commons e Veblen approfondiscono la loro prospettiva storico-istituzionalista per intervenire su una transizione che appare come una complessa e conflittuale interazione tra processi oggettivi di trasformazione delle istituzioni, istanze soggettive di politicizzazione e rifiuto, e sviluppo delle «visible hands» del management privato e del governo statale. L'obiettivo è comprendere come la loro riflessione incrocia i progetti della cosiddetta riforma progressista, con la sua ambizione di intervenire sull'ordito istituzionale per ridefinire i ruoli sociali di lavoratori, consumatori, corporation, governo.

Il primo paragrafo si concentra sulla lettura vebleniana del «capitalistic regime» come ordine storico-istituzionale. In esplicita polemica con gli autori tedeschi che per primi fanno utilizzo scientifico del concetto di 'capitalismo', Veblen ne colloca l'origine nella dottrina delle «free institutions» e dei diritti naturali anglosassoni. Analizzandone il funzionamento, egli individua un nesso tra processi di accumulazione, processi di capitalizzazione e istituzioni sociali che lo porta a connotare in senso peculiare la sua natura e le sue leggi di sviluppo. Lungi dall'essere un'istanza storica di razionalizzazione ed efficientamento, la nozione di «capitalistic regime» fa il paio con l'immagine di una «capitalistic efficiency» che ha al cuore una gestione amministrata dello spreco e delle restrizioni dell'*output* economico; allo stesso modo, esso non è il frutto evolutivo di una presunta autonomia dell'economico o di una società coordinata dal mercato, bensì la risultante di arrangiamenti sociali puntuali incorporati in consuetudini, costumi, elementi tradizionali e routinari, sistemi ideologici e valoriali e istituzioni intese come «settled habit of thought».

Il secondo paragrafo analizza come l'immagine di un regime economico istituzionalizzato permea il dialogo interdisciplinare tra economia e sociologia. Su questo terreno viene indagato il rapporto della prospettiva storico-istituzionalista con la riforma progressista, registrando una co-estensione ma anche un'eccedenza. Al centro dell'analisi è posta una tensione “modernista” che Veblen è in grado di produrre con la sua prospettiva sulle istituzioni, sempre rigorosamente processuale. A partire da questo aspetto, il paragrafo indaga le differenti direzioni in cui Commons e Veblen sciolgono il problematico rapporto tra «labor advocacy», scienza sociale e movimento del lavoro.

L'ultimo paragrafo si sofferma sulla riflessione istituzionalista sulla corporation, sulle nuove funzioni del management e sulla finanza, collocandola nel quadro delle scienze sociali

progressiste. La ricostruzione si concentra in particolare sul nesso di causa ed effetto che Commons e Veblen individuano tra centralizzazione del capitale e centralità politica di un lavoro operaio riottoso, combattivo, indisposto a una stabilizzazione istituzionale dei rapporti industriali e sociali dentro la transizione.

## 1. Istituzioni, conservazione e «capitalistic regime» nella riflessione di Veblen

### 1.1 Il capitalismo come ordine storico-istituzionale

A inizio secolo una nuova combinazione di forze sociali, poteri e organizzazioni arricchisce l'«institutional scheme», per usare una formulazione di Veblen, della società statunitense. Le scienze sociali istituzionaliste vi rivolgono l'attenzione come campo di indagine, utilizzando metodologie differenziate. Negli Stati Uniti, Veblen è tra i primi scienziati sociali a utilizzare sistematicamente il lemma «capitalism» per indicare in senso complessivo i caratteri di questa nuova epoca. Grazie a questo utilizzo, egli produce una prima, sistematica analisi della dimensione strutturale e normativa del nuovo ordine del capitalismo industriale e finanziario, portando in particolare l'attenzione verso le sue istituzioni e verso la posta in gioco materiale e politica del conflitto sociale.

Tra i fattori più significativi di trasformazione istituzionale a cavallo tra i due secoli ha una particolare rilevanza la definitiva affermazione della grande corporation, con la sua capacità di amministrare e concentrare grandi capitali e di esercitare un decisivo potere politico e sociale. Il processo di concentrazione è incentivato principalmente dalle operazioni di grandi banchieri di investimento, che fanno leva sul potere di Wall Street per orientare in modo quasi ingegneristico l'ondata di fusioni e di integrazioni verticali e orizzontali dei sistemi produttivi. Di fatto, dopo aver arginato la minaccia populista con le elezioni del 1896, gli investitori recuperano fiducia e

aspettative, orientando i flussi di capitale verso un prolungato periodo di consolidamento dell'impresa di grande scala che la storiografia ha definito Great Merger Movement (1896-1904)<sup>2</sup>.

Allo stesso tempo, queste imponenti trasformazioni di scala sono supportate da un'intensa attività politica degli Stati e del governo federale, che assumono un ruolo sempre più centrale nella politica economica e nella regolazione della società. Una serie di scelte legislative e innovazioni giurisprudenziali puntella e incentiva la costruzione del mercato nazionale e integrato dei beni e dei capitali, di un sistema strutturato dei pagamenti e di governo della moneta, di norme positive che intervengono in molti aspetti della vita economica e sociale e nei rapporti tra le classi sociali. Il risultato è una rete di regolazione che scommette tanto sulla capacità organizzativa e manageriale privata quanto su quella pubblica e che sopravvive per buona parte del XX secolo: giù all'inizio del secolo, tuttavia, essa costituisce un'infrastruttura regolativa minima per gli attori del capitalismo statunitense in ascesa<sup>3</sup>.

---

<sup>2</sup> Sul *Great Merger Movement*, cfr. N. R. LAMOREAUX, *The Great Merger Movement in American Business, 1895 - 1904* (Cambridge: Cambridge University Press, 1985). Per lungo tempo la storiografia ha definito quasi esclusivamente il ruolo storico della corporation intorno alla sua capacità di operare come unità autonoma di razionalizzazione produttiva e manageriale. È questa, ad esempio, la lettura del classico testo di A. CHANDLER, *The Visible Hand*, cit., per il quale l'ascesa dell'industrializzazione negli Stati Uniti e il contenimento dei suoi conflitti è prima di tutto da ascrivere alla «managerial revolution» della fine del secolo. Ma centralizzazione, burocratizzazione e professionalizzazione sono anche al centro della ricostruzione di Galambos. Questa lettura ha spesso fatto il paio con l'enfasi che la storiografia del consenso ha posto su quella che R. Wiebe ha definito l'ambizione «of the new middle class to fulfill its destiny» attraverso mezzi burocratici (R. WIEBE, *The Search for Order, 1977-1920* (New York: Hill and Wang, 1967), p. 166; per una ricostruzione di più lungo periodo, cfr. D. STABILE, *Prophets of Order: The Rise of the New Class. Technocracy and Socialism in America* (Boston, South End Press, 1984). Le ricostruzioni successive hanno reso molto più complessa questa immagine, smorzando l'enfasi sul potere culturale ed egemonico della corporation e dell'accoppiata di tecnologia e razionalizzazione (cfr., ad esempio, W. CRONON, *Nature's Metropolis: Chicago and the Great West* (New York: Norton, 1991); A. TRACHTENBERG, *The Incorporation of America: Culture and Society in the Gilded Age* (New York: Hill, Wang, 1982; ); più di recente R. WHITE, *Railroaded: The Transcontinentals and the Making of Modern America* (New York: Norton, 2012), che ha dimostrato come il processo di concentrazione nelle ferrovie fosse tutt'altro che guidato dalla forza razionalizzatrice e anti-spreco della corporation, ma che al contrario la costruzione della rete ferroviaria è costellata di fallimenti colossali, di inefficienze, di ostacoli piuttosto che di incentivi allo sviluppo di un mercato transnazionale); oppure hanno ridimensionato il potere apparentemente «auto-affermativo» del dualismo Stato amministrativo e impresa manageriale nel riportare ordine sul capitalismo rapace della Gilded Age, dimostrando piuttosto come si sia trattato piuttosto di un processo politico. Un processo, cioè, che ha a che vedere con le mutevoli condizioni dell'accumulazione di capitale, con la capacità di riorientare gli interessi e i flussi dall'economia schiavistica del cotone all'industrializzazione domestica, con la formazione e l'intervento delle istituzioni politiche, ma soprattutto con i contorni mobili del conflitto sociale e di classe. Molti di questi aspetti, come si vedrà, erano già chiari a molti dei contemporanei, e la letteratura in proposito sarà citato man mano che verrà utilizzata.

<sup>3</sup> Cfr. N. BARREYRE, *Gold and Freedom: The Political Economy of Reconstruction* (Charlottesville: University of Virginia Press, 2015); W. J. Novak, «Law and the Social Control of American Capitalism», *Emory Law Journal* 60: 377-405. Le più puntuali ricostruzioni delle politiche pubbliche statali e federali dall'inizio del secolo sono M. KELLER, *Regulating a New Economy. Public Policy and Economic Change in America, 1900-1933* (Cambridge, Harvard University Press, 1990); ID., *Regulating a New Society. Public Policy and Social Change in America, 1900-1933*, Cambridge, Harvard University Press, 1994. Come si vedrà, il riconoscimento della forza e delle capacità

Oltre che il risultato di specifiche politiche, le grandi concentrazioni produttive sono anche il prodotto della forza propulsiva della stessa corporation. Quest'ultima, grazie ai processi di ristrutturazione del *business* e della produzione, si mostra fin da subito un ottimo strumento per rispondere ai problemi sollevati dalla stagione di scioperi e di agitazioni di fine secolo. Essa sviluppa economie di velocità, in cui una serie di processi di produzione e distribuzione sono integrati internalizzando intere sequenze di sottoprocessi, dall'approvvigionamento degli input primari alla distribuzione dei prodotti finali, con l'obiettivo di assoggettare costi, rischi e incertezze alla logica economizzante dell'agire amministrativo e della pianificazione di lungo termine. Inoltre, parte delle entrate enormi e costanti che vengono dalla concentrazione sono impiegate nella definizione di una gerarchia di dirigenti e *foremen* che controllano e regolano la posizione sul mercato e soprattutto i processi lavorativi, incentivando una spettacolare crescita di gerarchie manageriali e strutture burocratiche. Questa strategia di integrazione e di razionalizzazione offre una soluzione al problema economico pratico più immediato per il *big business*, vale a dire la necessità di blindare dentro una solida struttura di *management* il rapporto tra costi, prezzi e ritorni sul capitale messo in questione dai conflitti sociali e di fabbrica.

I processi di riorganizzazione investono in maniera massiccia diversi ambiti della vita sociale, economica e produttiva, ma si fanno sentire in particolare, e prima di tutto, nel *management* dello dei rapporti industriali. *The Principles of Scientific Management* di Frederick Taylor viene pubblicato nel 1911 e da un'enorme diffusione ai principi di divisione e trasferimento scientifico delle *skills*, controllo e comando burocratico sul lavoro, nonché alle iniziative di riforma del sistema salariale. Tuttavia, il di Taylor è solo un punto di snodo di un lungo percorso iniziato negli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento<sup>4</sup>. All'inizio del secolo, nel giro di pochi anni lo *scientific*

---

politico-statali che stanno dietro al processo di concentrazione è fondamentale per le letture istituzionaliste del sistema produttivo e del mercato, occultato successivamente dal tentativo di far confluire la nozione di capitalismo e quella di *free enterprise*.

<sup>4</sup> Cfr. F. W. TAYLOR, «Shop Management», *Transactions of the American Society of Mechanical Engineers* 24 (1903): 1337-1456, il primo testo nel quale Taylor espone i principi alla base dello studio sistematico dei tempi e dei modi di lavoro, vale a dire la rigorosa divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale attraverso l'eliminazione del residuo di elemento progettuale ed empirico del lavoro. Cfr. anche F. W. TAYLOR, *The Principles of Scientific Management* (New York: Harper and Row, 1911). Sullo *scientific management*, S. ORTAGGI CAMMAROSANO, «Il pensiero di Frederick W. Taylor tra empiria e sistema», in ID., *Teorie politiche e storia sociale. Saggi 1974-1984* (Milano: Unicopoli, 2008); S. HABER, *Efficiency and Uplift. Scientific Management in the Progressive Era 1890-1920* (Chicago; London: University of Chicago Press, 1964). I lavori di Taylor sono il culmine di un percorso aperto dalla nascita della American Society of Mechanical Engineers e dal suo tentativo di fare dell'ingegneria e della progettazione di grandi apparati meccanici e organizzativi una forza sociale capace di intervenire nella soluzione dei problemi e dei conflitti sociali. Per una lettura molto sfumata su questo e sul ruolo dello *scientific management* nello sviluppo del *corporate capitalism*, cfr. D. NOBLE, *America by Design*, cit.

*management* trasforma in modo sostanziale l'organico di fabbrica lungo nuove linee gerarchiche di qualifica, che sono anche linee razziali, etniche e di genere.

Veblen è uno dei primi scienziati sociali a fare un uso sistematico e analiticamente consapevole del concetto di «capitalism» per indicare in senso complessivo il dispiegarsi di questo nuovo ordine istituzionale. Egli ne rileva il contenuto politico e analitico dal dibattito degli intellettuali socialisti inglesi e, soprattutto, dalle riflessioni degli autori tedeschi della nuova generazione della Scuola Storica<sup>5</sup>. In questo modo importa il termine nel dibattito scientifico statunitense, attribuendogli tuttavia un significato distintivo rispetto agli utilizzi europei, mediato dal suo peculiare istituzionalismo evoluzionista.

L'arrivo sulla scena del termine «capitalism» interessa in modo non marginale la semantica dell'istituzione ereditata dal tardo Ottocento e dunque la prospettiva storico-istituzionalista. Esso, infatti, consente all'analisi socio-economica di dare un'immediata rilevanza ai rapporti istituzionalizzati di potere. Anche in un autore come Veblen, per il quale le istituzioni rimangono in senso ottocentesco le risultanti precarie di trasformazioni non intenzionali, l'analisi del capitalismo come ordine di potere conduce a smorzare gradualmente l'enfasi sul carattere processuale e instabile dei rapporti istituzionalizzati, per lasciare spazio a un tentativo di combinare dentro la scienza economica una scienza del processo e una scienza dell'equilibrio<sup>6</sup>.

Nella sua polemica con l'economia marginalista e neoclassica Veblen accusa spesso la scienza economica non istituzionalista di occultare la natura politica e di potere dei processi di capitalizzazione e distribuzione della ricchezza dentro il nuovo ordine, costruendo una trama a-gerarchica e a-storica di relazioni, in cui paradossalmente proprio l'estremo dinamismo riconduce il modello economico a una vera e propria statica sociale. Nelle mani di questi autori, scrive, il sistema economico e sociale capitalista è ridotto a un ordine che, «with all the machinery of credit and the rest, disappears in a tissue of metaphors to reappear theoretically expurgated, sterilized, and simplified into a “refined system of barter”, culminating in a net aggregate maximum of

---

<sup>5</sup> Per un'agevole rassegna degli utilizzi del termine, soprattutto nel diciannovesimo secolo, cfr. M. SONENSCHER, *Capitalism. The Story behind the Word* (Princeton: Princeton University Press, 2022). La conoscenza di Veblen del dibattito europeo emerge chiaramente dalla serie di recensioni che scrive tra il 1893 l'inizio del Novecento per il *Journal of Political Economy*, dove discute e critica teorici sociali europei francesi, tedeschi e inglesi e si confronta con il dibattito dentro la socialdemocrazia tedesca e la Seconda Internazionale. Le recensioni sui testi socialisti sono il cantiere in cui Veblen lavora ai materiali che sarebbero poi confluiti nelle due lezioni tenute ad Harvard nel 1906 sulla teoria economica di Marx e dei marxisti. Grazie a Ward, inoltre, Veblen diventa membro dell'*Institut International de Sociologie*, che include tra gli altri Alfred Marshall, Carl Menger, Eugen von Eugen von Böhm-Bawerk, Alchille Loria e Gustav Schmoller. Cfr. DORFMAN, *Veblen*, pp. 78-84.

<sup>6</sup> Sull'importanza del “processo” nell'evoluzionismo istituzionalista di Veblen, cfr *supra*, par. 2.3.

pleasurable sensations of consumption»<sup>7</sup>. Al contrario, egli ritiene che una puntuale analisi delle istituzioni del capitalismo industriale e finanziario debba tenere sotto la lente analitica le asimmetrie nelle posizioni reciproche dei soggetti sociali, i vantaggi e gli svantaggi differenziali nei contratti, i fattori di natura legale, tecnologica, tradizionale, abitudinaria che determinano il carattere istituzionale dell'ordine<sup>8</sup>. Muovendo in questa direzione, Veblen e l'economia istituzionalista cominciano a riflettere sulle istituzioni non soltanto a partire dal loro carattere mutevole e cangiante, bensì guardandole dal lato della stabilizzazione sociale che esse generano sedimentando e riproducendo pratiche normative, rapporti di dipendenza e di subordinazione, forme di potere e di autorità, forme di agire politico e storico che puntellano puntualmente le gerarchie<sup>9</sup>.

Negli Stati Uniti l'accoglienza del termine «capitalism» per indicare questa trama gerarchica di rapporti non è immediata dentro i modelli evuzionisti che dominano la scienza sociale. Ancora nel 1909 Veblen scrive che «so late an innovation, indeed, is this modern institution of “capitalism,” – the predominant ownership of industrial capital as we know it, – and yet so intimate a fact is it in our familiar scheme of life, that we have some difficulty in seeing it in perspective at all, and we find ourselves hesitating between denying its existence, on the one hand, and affirming it to be a fact of nature antecedent to all human institutions, on the other hand»<sup>10</sup>. Non a caso, tra le prime occorrenze registrabili del termine sul suolo statunitense c'è quella di Sumner, che tuttavia si iscrive in un estremo tentativo di “naturalizzare” il concetto, per renderlo dunque inservibile a una scienza sociale evolutiva:

---

<sup>7</sup> T. VEBLEN, «The Limitations of Marginal Utility», *Journal of Political Economy* 17 (1909): 620–36, p. 635.

<sup>8</sup> Seppure in modo incidentale, sono state le nuove letture delle istituzioni basate sulla razionalizzazione delle transazioni, prodotte a partire dagli anni Ottanta del Novecento, a notare la centralità nell'istituzionalismo originario dei fenomeni legati al potere: Olivier Williamson, autore di una teoria delle imprese nella quale le istituzioni «hanno come scopo ed effetto precipui la riduzione dei costi di transazione», ritiene che l'approccio del nuovo istituzionalismo si distingua da quello dell'«old institutionalism» perché secondo quest'ultimo «le istituzioni del capitalismo si spiegano con riferimento a interessi di classe, alla tecnologia e/o al potere monopolistico». Cfr. O. WILLIAMSON, *The Economic Institutions of Capitalism. Firms, Markets, Relational Contracting* (New York: Collier/Macmillan, 1985), trad. it. *Le istituzioni economiche del capitalismo* (Milano: Angeli, 1986), p. 69.

<sup>9</sup> Fino a ben dentro gli anni Venti, Commons discute esattamente questo quando ricorre all'opposizione tra un'idea della «natural selection» e quella della «artificial selection», sebbene il lessico evuzionista sia progressivamente espunto dal linguaggio della scienza sociale. Ancora in *Institutional Economics* rimprovera a Veblen di essere rimasto eccessivamente fedele alla metafora della selezione naturale e ad essa oppone l'idea di una selezione artificiale che ritiene il vero punto di partenza di Darwin. Se è vero, tuttavia, che Veblen non abbandona mai l'immagine della selezione naturale, l'autorità delle istituzioni come tenaci anacronismi e grumi di resistenza nella trama evolutiva, radica in una dimensione del potere che ha poco di naturale. Al contrario, le istituzioni diventano sempre più chiaramente garanti di ordini storico-politici, per quanto precari e sempre in bilico.

<sup>10</sup> Cfr. T. VEBLEN, «On the Nature of Capital I», *Quarterly Journal of Economics* 22 (1908): 517-542, p. 447.

Some men have been found to denounce and deride the modern system—what they call the capitalist system. The modern system is based on liberty, on contract, and on private property. It has been reached through a gradual emancipation of the mass of mankind from old bonds both to Nature and to their fellow-men<sup>11</sup>.

Secondo Sumner, l'utilizzo della nuova categoria impatta con il dato bruto che la realtà sociale è assolutamente indisponibile a qualsiasi riordino politico: se molti dei critici utilizzano la formula polemicamente per denunciare i processi di centralizzazione e concentrazione della ricchezza dentro il «modern system», occorre tenere presente che anche una redistribuzione della proprietà riequilibrerebbe il sistema portandola infine nuovamente nelle mani dei più *fit*. L'unica quota ammissibile di governo è perciò la difesa attiva di ciò che assicura un dispiegamento ordinato di questo processo naturale, in modo da non ritardare inutilmente il meccanismo evolutivo. In altre parole, Sumner liquida la nozione di capitalismo come frutto di un'inutile verve polemica, superflua nella misura in cui pretende di nominare con un nuovo termine un ordine operato da leggi naturali essenzialmente universali e trans-storiche, eterne come la «gradual emancipation of the mass of mankind»<sup>12</sup>.

È grazie a *The Evolution of Modern Capitalism* di John A. Hobson, probabilmente l'autore anglofono che più influenza Veblen negli anni della sua permanenza a Chicago, che il termine inglese entra definitivamente nel linguaggio scientifico a fine Ottocento<sup>13</sup>. Hobson raccoglie intorno alla formula una lettura evoluzionista dello sviluppo di una «machine-industry» che guida il capitale verso sempre più grandi concentrazioni, «to group itself in larger and larger masses», incentivando dunque lo sviluppo della nuova forma istituzionale della «business unit». Il riferimento all'evoluzione lascia intendere che per Hobson, diversamente da Sumner, la trasformazione è associata a un passaggio quantitativo e qualitativo che investe le coordinate principali dell'ordine sociale, e che dunque il termine sia dotato della sua legittimità e di un valore euristico ancora inesplorato<sup>14</sup>. Grazie a Hobson, il termine inglese “capitalism” entra nel lessico

---

<sup>11</sup> SUMNER, *What Social Classes Owe to Each Other*, cit., p. 56.

<sup>12</sup> Ibid.

<sup>13</sup> Cfr. J. A. HOBSON, *The Evolution of Modern Capitalism. A Study of Machine Production* (Londra: Scott Publishing, 1902 [1894]). Il rapporto intellettuale tra Hobson e Veblen è documentato ed è stato oggetto di numerosi approfondimenti, in particolare sui temi dell'imperialismo e del capitale finanziario. Cfr. S. EDGELL, J. TOWNSHEND, «John Hobson, Thorstein Veblen and the Phenomenon of Imperialism: Finance Capital, Patriotism and War», *The American Journal of Economics and Sociology* 51, 4 (1992): 401–20. Veblen fa riferimenti espliciti a Hobson, sebbene ne critichi significativamente l'affidamento sull'azione statale dei sistemi fiscali e della redistribuzione: si tratta di misure che sono, secondo Veblen, impensabili in «qualunque collettività dove, come accade nel mondo industriale moderno, la politica pubblica è guidata con crescente unicità di obiettivi da interessi economici, semplicemente in vista di un aumento dei profitti». (cfr. VEBLEN, *La Teoria dell'impresa*, cit., p. 256n)

<sup>14</sup> HOBSON, *The Evolution of Modern Capitalism*, pp. 118 e ss.

delle scienze sociali per indicare un distintivo schema organizzativo della vita economica associato a un nuovo ordine della proprietà e della società, inscritto dentro tendenze alla concentrazione e centralizzazione che culminano nel sistema della *business enterprise*.

Epurandolo parzialmente della sua carica polemica, lo stesso Commons lo utilizza in questo senso già a partire dal 1898, quando definisce il capitalismo il «government by transferable property», vale a dire una nuova struttura della proprietà che dà vita a un ordine sociale «based on private sanctions, wage system, indirect coercion through values, no unoccupied lands». Commons riconduce significativamente l'origine del capitalismo al ritorno della scarsità e dunque all'esaurimento del regime di «free land», che si accompagna ad un aumento della popolazione. Nel corso di questo processo, un ineludibile elemento di «coercion» e di potere interno ai rapporti sociali «turn upon the power of proprietors to employ, promote, and discharge the laborers», e la tendenza evolutiva alla centralizzazione e alla produzione di monopoli «strenghtens its coercive control over all subordinates»<sup>15</sup>. Dagli appunti per il corso di Sociologia a Syracuse del 1897, dove si registra la prima occorrenza del termine, sembra che esso sia mutuato da una lettura di Achille Loira, e la sua definizione dunque ancora ruota dunque ai mutevoli attributi dell'istituzione proprietaria<sup>16</sup>. Quest'ultima, tuttavia, già non è più intesa come rapporto giuridico e materiale tra persona e cosa, né come precipitato materiale a garanzia dell'indipendenza individuale, ma come modalità specifica di organizzazione della società e dei rapporti tra individui.

Il principale lavoro dal quale Veblen mutua il concetto di capitalismo è *Der Moderne Kapitalismus* di W. Sombart, pubblicato in tedesco nel 1902, primo testo a fare del capitalismo un elemento fondamentale del vocabolario della modernità e strumento della sua comprensione scientifica<sup>17</sup>. Per Sombart il capitalismo è un'«organizzazione economica di scambio, in cui collaborano, uniti dal mercato, due diversi gruppi di popolazione»<sup>18</sup>, e il suo sviluppo storico si

---

<sup>15</sup> COMMONS, «A Sociological View of Sovereignty III», cit. p. 362.

<sup>16</sup> Cfr. J. R. COMMONS, «Sociology. Syllabus of Lectures», cit.: «*Capitalism*. Government by transferable property, based on privative sanctions, wage system, indirect coercion through values, no unoccupied lands. Originally voluntary organizations, merchants and manufacturers guilds, joint-stock companies. ' plantations, colonies. Later either incorporated in structure of government (legalized) or governing through the lobby and ' boss' (not yet legalized). Representative system of government. England 1832, acquisition of partnership with monarch and aristocracy in collective coercion. Tendency of capitalism like feudalism to monopoly and centralization, pools, trusts, etc. Tendency to substitute caste for slavery where next stage, democracy, is failing».

<sup>17</sup> Cfr. W. SOMBART, *Der moderne Kapitalismus. Historisch-systematische Darstellung des gesamteuropäischen Wirtschaftslebens von seinen Anfängen bis zur Gegenwart* (Lipsia: Duncker, Humblot, 1902), trad. it. *Il capitalismo moderno* (Torino: UTET, 1978). Per la ricostruzione del dibattito tedesco sul capitalismo, cfr. T. BOTTOMORE, *Theories of Modern Capitalism* (London: Routledge, 1985).

<sup>18</sup> SOMBART, *Il capitalismo moderno*, cit., p. 165.

comprende prima di tutto individuando i suoi principi economici guida, vale a dire «il profitto ed il razionalismo economico, che prendono il posto dei principi della copertura del fabbisogno». La «forza motrice» dell'affermazione di questa nuova forma organizzativa è l'imprenditore, figura che incarna uno «spirito terreno e mondano» di intraprendenza, nonché la tensione faustiana di «irrequietezza, ansia [...] e di aspirazione all'infinito»; grazie a determinate condizioni storiche associate al contesto di civilizzazione europeo, è quest'ultimo ad oggettivizzarsi in un sistema economico dominante, mettendo radice «in questo o quell'uomo forte, e lo proietta fuori dalla massa dei suoi comodi e pacifici compagni; poi riempie, anima, muove cerchie sempre più vaste»<sup>19</sup>.

Per certi versi, il lavoro di Veblen del primo decennio del secolo si propone come una vera e propria opera di “traduzione” nel contesto scientifico e accademico statunitense del modello storico di Sombart, innestandovi tuttavia elementi della riflessione hobsoniana di matrice anglosassone. I suoi lavori, infatti, indagano la “realizzazione” evolutiva del *Geist* del capitalismo nella sua distintiva forma organizzativa e istituzionale, vale a dire la grande corporation a trazione finanziaria. Lo stesso Veblen, d'altra parte, offre in una lunga recensione a Sombart alcune coordinate intellettuali utili a comprendere in cosa consiste questo lavoro di traduzione e adattamento: il *Geist*, vale a dire lo spirito, del capitalismo, è tradotto in senso pragmatista come «habit of mind involved in diligently seeking gains for gain's sake», e dunque inteso come comportamento individuale istituzionalizzato; più in generale, la formula «modern capitalism» secondo Veblen sarebbe da tradurre con l'inglese «modern business enterprise»<sup>20</sup>; infine, la distinzione che Sombart opera tra «copertura del fabbisogno» e «inclinazione al profitto», intesi come i due moventi storici dell'attività economica, è ricondotta da Veblen a un dualismo tra inclinazioni industriali orientate alla «serviceability», ovvero alla fornitura di servizi materiali, e un'inclinazione al *business* che ha come fine i valori di scambio e pecuniari.

Ciascuno degli elementi analitici che Sombart utilizza per indagare il capitalismo moderno, dunque, appare in un certo senso ri-orientato dagli assunti vebleniani. In primo luogo, in senso istituzionalista Veblen non si dedica tanto alla ricerca del tipo umano e storico che dà origine al capitalismo, quanto piuttosto a spiegarne le origini e la crisi a partire da un'«institutional

---

<sup>19</sup> Ivi, pp. 173-174; p. 502.

<sup>20</sup> T. VEBLÉN, «Review of *Der moderne Kapitalismus* by Werner Sombart», *Journal of Political Economy* 11 (1903): 300-305, p. 301.

foundation». Quest'ultima non radica in un soggetto storico eccezionale, quanto piuttosto in moventi psicologici che sono iscritti saldamente in uno specifico ordito storico, istituzionale e politico. Secondo Veblen questo ordito è edificato intorno all'istituzione fondativa della proprietà privata. Esso è capace di integrarsi a tal punto in un sistema normativo coerente da tradursi in un vero e proprio "ordine ideologico", capace di garantire obbedienza e comportamenti lineari e conseguenti a livello collettivo.

Approfondendo questa operazione intellettuale, Veblen insiste a più riprese a spostare il baricentro originario del capitalismo nei paesi anglosassoni, riconducendo dunque il contesto continentale a quello di semplice importatore e imitatore, e gli Stati Uniti a forma più matura dei rapporti istituzionali tipici del nuovo ordine istituzionale.

This institutional foundation of business enterprise is embodied in the English common law; it was worked out on British ground, gradually, from the time of the Tudors; it is to be found ingrained in the commonsense of all English-speaking peoples and prevails nowhere else in anything like the same degree of consistency and tenacity. Institutionally speaking, the British natural-rights development affords the only practicable foundations for a consummate business life, and the other peoples of western Europe are on this head borrowers and imitators of the British, driven in good part by the exigencies imposed by the British competition. In proportion as the institutional situation in any of these neighboring communities departs sensibly from the British natural-rights pattern, they are handicapped for the business purpose<sup>21</sup>.

Così, mentre l'imprenditore di Sombart figura come un «outsider», capace progressivamente di portare al centro della scena uno spirito faustiano che diventa spirito acquisitivo e travolge progressivamente l'assetto istituzionale, per Veblen la transizione al nuovo sistema è iscritta piuttosto in un meccanismo di causa ed effetto, ininterrotto da eccedenze ed eccezioni e scaturito nel quadro di una sostanziale continuità. Si tratta di un assunto piuttosto radicale nel panorama scientifico statunitense di fine secolo: di fatto, le continuità di lungo periodo che Veblen individua sgombrano il campo dell'idea che il nuovo ordine di potere, basato sulla concentrazione del capitale e suò *wage system*, fosse uno schema istituzionale alieno alla società statunitense, o addirittura un elemento di contaminazione del carattere libero delle sue istituzioni e dei principi fondativi del *self-rule*. Al contrario, Veblen tende a sottolineare con insistenza che il carattere istituzionale del «capitalistic regime» procede da forze storiche e sociali iscritte nell'apparato

---

<sup>21</sup> Ivi, p. 304. Ma la cifra "anglosassone" del capitalismo è un tema ricorrente in Veblen. Il carattere 'britannico' del capitalismo è riportato anche in altri scritti. Cfr., ad esempio, T. VEBLEN, «An Early Experiment in Trusts», *The Journal of Political Economy* 12 (1904): 270-279.

istituzionale dei paesi anglosassoni, dei quali gli Stati Uniti rappresentano anzi la forma più matura.

Di fatto, per Veblen «the perfected system of business principles [...] rests on the historical basis of free institutions, and so presumes a protracted historical growth of these institutions»<sup>22</sup>; la sua base culturale è la dottrina delle libertà naturali individuali, quella legale è la dottrina dei diritti naturali, costruita intorno all'istituzione fondamentale della proprietà privata. In questo quadro lo spirito che si incarna nell'imprenditore non è, come per Sombart, una «forza distruttrice di tutte le vecchie formazioni naturali, dei vecchi legami», creatore di «nuove forme di vita, nuove creazioni»<sup>23</sup>. Al contrario, per Veblen il *Geist*, vale a dire gli *habits* di comportamento che dominano il capitalismo, sono radicalmente iscritti nel passato e riversano nel presente gli elementi di gerarchia sociale e di *status* che si affermano con tanta più presa quanto più il tessuto sociale è segnato da vettori storici di cambiamento e di trasformazione.

Dentro questa cornice, *The Theory of Business Enterprise*, pubblicato nel 1904, traccia la vicenda politica e storica di una progressiva affermazione delle forme gerarchiche e di coazione derivate da uno status «barbarico» della società. Veblen le segue nel loro affermarsi come articolazioni della vita economica e intellettuale fino a dominare «all intellectual enterprise» e a radicarsi a ogni livello delle idee e dei valori. Le istituzioni politiche, sociali e giudiziarie ne vengono a loro volta assorbite, piegandosi a una sanzione illimitata della sua logica.

Veblen, tuttavia, non si impegna quasi mai nella direzione di una teoria sistematica del potere nella sua connessione moderna tra politica, stato e diritto, se non con occasionali riferimenti. Sebbene il sistema politico svolga un ruolo decisivo, è l'istituzione della proprietà – intesa, prima ancora che come istituzione di diritto, come fatto culturale e antropologico intorno a cui si definiscono il godimento di beni, i diritti al reddito, l'alienabilità delle risorse – ad essere all'origine del capitalismo industriale nel «western world». Dentro questo quadro, il processo di ascesa del nuovo ordine di potere resta, nella sostanza, un processo socio-evolutivo di natura psicologica, ricostruito in termini rigorosamente meccanici di causa ed effetto, sedimentato come processo cumulativo di istituzioni e costantemente puntellato dal potere di una “classe”<sup>24</sup>.

---

<sup>22</sup> VEBLEN, *The Theory of Business Enterprise*, p. 304.

<sup>23</sup> SOMBART, *Il capitalismo moderno*, cit., pp. 173-174.

<sup>24</sup> Cfr. VEBLEN, *La Teoria dell'impresa*, cit., cap. 6.

Veblen riprende questo modello in una chiave rigorosamente evolutiva e stadiale in *The Instinct of Workmanship*, pubblicato nel 1914 come una sorta di sintesi degli spunti precedenti. Il volume descrive uno «shifting of the effectual discretion in the management of industrial affairs» che gradualmente «enforced [the] move into the modern way of doing»<sup>25</sup>. Tuttavia, a questa altezza della sua riflessione, il processo evolutivo che per Veblen culmina nell'affermazione del capitalismo della *business enterprise* segue un andamento stadiale che, nei fatti, risulta talmente complesso da essere quasi completamente disarticolato.

In questo testo si ritrovano le capacità trasformative delle istanze storiche e dei soggetti sociali in una relazione intima, ineludibile e conflittuale con una serie elementi di permanenza, «holdovers», veri e propri e anacronismi; gli scarti e i salti d'epoca appaiono più che altro come risultati di un effetto “prospettico”, dovuto all'allontanamento sulla dimensione macro dello sviluppo; all'interno, le continuità storiche definiscono sacche di resistenza e di conservatorismo che dispiegano un notevole potere politico e di comando. Tutto questo si sviluppa dentro un processo di selezione evolutivo che, come si è già avuto modo di evidenziare, non è un processo di perfezionamento e di ottimizzazione, anche nei casi in cui esso è puntellato da forme di agire storico: «history», scrive Veblen «records more frequent and more spectacular instances of the triumph of imbecile institutions over life and culture than of peoples who have by force of instinctive insight saved themselves alive out of a desperately precarious institutional situation, such, for instance, as now faces the peoples of Christendom»<sup>26</sup>.

Proprio questa immagine di una tenace persistenza di «imbecile institutions» costituisce il tratto di originalità più marcato dell'istituzionalismo di Veblen dentro il dibattito Atlantico che ragiona sul rapporto tra istituzioni e capitalismo. In estrema sintesi, Veblen vede l'ordine istituzionale del capitalismo come un ordine connotato da residui e permanenze almeno quanto da elementi di novità e dinamismo. Al suo cuore è iscritta una dimensione temporale che è intimamente connessa alla staticità e all'inerzia delle istituzioni sociali. Il punto di saturazione tra il vecchio e il nuovo, che pure Veblen individua come prospettiva di una trasformazione radicale, è proiettato in un tempo lungo sempre più indefinibile: nel 1914, in *The Instinct of Workmanship*, le forze del movimento evolutivo sembrano più che controbilanciate da quelle di una stabilizzazione coattiva orientata a preservare, conservare e riprodurre i caratteri del sistema.

---

<sup>25</sup> VEBLER, *The Instinct of Workmanship*, cit., p. 228.

<sup>26</sup> Ivi, p. 25.

Proprio per comprendere in che modo questi elementi di conservazione agiscono dentro il capitalismo secondo Veblen, è utile spostare lo sguardo sui due processi che scandiscono la «time signature» dell'ordine sociale, vale a dire i processi di accumulazione e di capitalizzazione, e sul loro rapporto con le istituzioni sociali.

## 1.2 Il capitale e la «capitalistic efficiency» nella teoria economica di Veblen

Gli interpreti novecenteschi di Veblen, tra i quali molti suoi allievi, hanno interpretato il rapporto che egli individua tra istituzioni e capitalismo insistendo in particolare sulla cosiddetta «dicotomia vebleniana». Secondo questa lettura, le istituzioni sarebbero l'ostacolo al pieno dispiegamento di una dinamica sociale incarnata nel processo di avanzamento tecnologico, che sarebbe allo stesso tempo elemento centrale della forma storica del capitalismo<sup>27</sup>.

Di certo non mancano i passaggi nei quali Veblen descrive la modernizzazione capitalistica in corso come uno scontro storico tra logiche opposte, che riconduce addirittura al corredo istintuale dell'uomo: da una parte c'è la logica della produzione e della «serviceability», iscritta nell'«instinct of workmanship», dall'altra quella dello scambio, iscritta invece in una altrettanto naturale propensione all'emulazione, la quale si dà storicamente nell'esibizione della *leisure* e nel rifiuto del lavoro produttivo. Attorno a questa dicotomia originaria Veblen struttura diverse e significative opposizioni, solitamente incarnate in specifici vettori e soggetti storici. Sul piano economico il «business» - vale a dire il regno della «pecuniary valuation», alla quale corrisponde un comportamento orientato a una logica del profitto monetario - è cosa diversa e spesso in contrasto con la «industry» - ovvero il regno della produzione materiale, definito invece da un comportamento economico orientato alla logica massimizzante della produzione e alla ricerca dei mezzi più efficienti. Sul piano ideologico, allo stesso modo, le diverse forme della messa a lavoro producono distinte e contrastanti «disciplines of life»: ai «pecuniary employments», vale a dire «business managers and undertakes, concerned primarily with the phenomena of value, with exchange market value and with purchase and sale» è associato, come si vedrà, un profilo psicologico, sociale e politico radicalmente diverso da quello prodotto dagli «industrial

---

<sup>27</sup> Sulla dicotomia vebleniana tra i suoi allievi, cfr. in particolare W. T. WALLER, «The Evolution of the Veblenian Dichotomy: Veblen, Hamilton, Ayres and Foster», *Journal of Economic Issues* 16, 3 (1982): 757-71.

employments», sotto i quali Veblen raccoglie «inventors, mechanical and civil engineers, industrial chemists and mineralogists, mining experts and electricians, foremen and skilled mechanics, and farmers»<sup>28</sup>.

Fissando lo sguardo sulla dicotomia, il «capitalistic regime» appare effettivamente come un terreno di scontro campale tra le istituzioni, intese come lo spazio sociale della legittimazione e della gerarchia, e una serie di istanze storiche iconoclaste e «leveller»<sup>29</sup> – tecnologia, scientificizzazione del sapere, evoluzione dei canoni estetici e dei rapporti familiari e tra sessi – che indicano invece la direzione del progresso. Rispetto a queste ultime Veblen misura spesso il valore delle istituzioni come «holdovers»<sup>30</sup>, ovvero come residui di un tempo passato e inadeguato al presente. La dinamica di conservazione e trasformazione rimane iscritta in leggi naturali che lo scienziato sociale può individuare, eppure non controllare direttamente, né sollecitare o addirittura governare.

Fissando l'analisi su questi dualismi si tende tuttavia a riprodurre una dicotomia rigida tra processo ed equilibrio che, in realtà, tende lentamente a sbiadire dentro il lessico e l'impostazione di Veblen. Per comprendere il valore che Veblen attribuisce alle istituzioni dentro il capitalismo invece, è più utile puntare lo sguardo sugli equilibri puntuali e contraddittori dentro i quali esse stabilizzando la coesistenza e l'interazione tra istanze storiche in controtendenza. Non è un caso che Veblen presenti il suo lavoro di analisi più sistematico non tanto come uno studio del conflitto tra innovazione industriale e inerzia istituzionale, quanto piuttosto come uno studio della «*correlation [...] between industrial use and wont and those other institutional facts that go to make up any given phase of civilisation*»<sup>31</sup>.

In questa cornice, quello che Veblen definisce il «capitalistic regime» sta ad indicare, in primo luogo, un ordine compromissorio: esso è il regime in cui si fissano i caotici e spesso conflittuali processi attraverso i quali la comunità accumula allo stesso tempo tanto esperienza tecnologica e produttiva – ovvero lo sviluppo efficiente di «way and means» di successo – quanto un'esperienza istituzionale – vale a dire un sistema di *habits of thought* che orientano coerentemente e continuativamente i comportamenti individuali. I destini di queste due istanze – istituzioni e

---

<sup>28</sup> Cfr. T. VEBLEN, «Industrial and Pecuniary Employments», *Publications of the American Economic Association* 2, (1901): 190-235. questa tesi sarà esposta con pochi rimaneggiamenti in T. VEBLEN, *The Theory of Business Enterprise* (New York: Charles Scribners, 1904), trad. it. *La teoria dell'impresa* (Milano: Franco Angeli, 1970).

<sup>29</sup> VEBLEN, *La teoria dell'impresa*, cit., p. 270.

<sup>30</sup> VEBLEN, *The Imperial Germany*, cit., p. 228.

<sup>31</sup> VEBLEN, *The Instinct of Workmanship*, p. VIII.

tecnologia – sono intimamente intrecciati, se non altro perchè «on its technological side the characteristic trait of this capitalism is that the current pursuit of industry requires a larger unit of material equipment than one individual can compass by his own labor, and larger than one person can make use of them»<sup>32</sup>. Da questo punto di vista, l'aspetto più rilevante dell'analisi di Veblen non è tanto lo scontro tra la forza inerziale e conservatrice delle istituzioni e il progresso incipiente e socializzante dispiegato dalla tecnologia, quanto il rapporto che entrambe instaurano con il capitale dentro i processi di «capitalization» a cui entrambe fanno capo<sup>33</sup>.

L'analisi vebleniana dei processi di capitalizzazione rimanda a un dibattito sulla natura del capitale che, tra i due secoli, impegna la scienza economica su entrambe le sponde dell'Atlantico. Veblen vi partecipa da una posizione apparentemente defilata, poco richiamata nel corso del Novecento, eppure fondativa di una prospettiva storico-istituzionalista sul tema<sup>34</sup>. Vale la pena richiamare brevemente i contenuti del dibattito per cogliere la specifica prospettiva di Veblen e comprendere la funzione sociale che egli attribuisce alle istituzioni nel capitalismo.

Negli Stati Uniti è J. B. Clark che, a partire dagli anni Novanta dell'Ottocento, offre un importante contributo al dibattito sulle caratteristiche materiali, economiche e sociali del capitale distinguendo tra «pure capital» e «capital goods». Il capitale, secondo Clark,

may be studied from two points of view. Science has used both, the one intentionally and the other unconsciously and blundering. It has alternated in the same discussion from the one view to the other, to the confusion of the analysis. In formal definition a concrete view has been taken, and capital has been treated as a mass of instruments for aiding labor. It is tools, buildings, materials, etc. In the actual treatment of the subject capital has been regarded in a way that is more in harmony with practical thought. It has been considered abstractly, as a fund or quantity of wealth devoted to productive uses. In this view it is what a business man

---

<sup>32</sup> VEBLEN, «On the Nature of Capital I», cit., p. 535.

<sup>33</sup> L'analisi economica delle pratiche di capitalizzazione e ricapitalizzazione, basata soprattutto sui dati raccolti dalla USIC, è in VEBLEN, *La teoria dell'impresa*, cap. 4.

<sup>34</sup> Per una ricostruzione di questo dibattito, alcuni testi fondamentali sono: E. VON BÖHM-BAWERK, *Capital and Interest: A Critical History of Economical Theory*, pubblicato in tedesco nel 1899, e che riceve una recensione critica da Veblen già nel 1892. Per Bohm Bawerk «“Capital signifies a complex of produced means of acquisition— that is, a complex of goods that originate in a previous process of production, and are destined, not for immediate consumption, but to serve as means of acquiring further goods.» (p. 6); J. B. CLARK, «Capital and Its Earnings», *Publications of the American Economic Association* 3, 2 (1888): 9-69; I. FISHER, *The Nature of Capital and Income* (New York: MacMillan, 1906), che viene recensito sia da Veblen che da Commons. Per una ricostruzione più approfondita del tema, cfr. G. M. HODGSON, *Conceptualizing Capitalism. Institutions, Evolution, Future* (Chicago: University of Chicago Press, 2016), cap. 7.

has in mind when he speaks of his invested capital as a hundred thousand dollars; and in the same way in his published statement of assets and liabilities<sup>35</sup>.

Clark riconduce queste due dimensioni a una teoria economica dell'equilibrio, in linea con i suoi generali assunti marginalisti. Il capitale «is in reality one and the same thing in whichever way it is treated», per cui tra capitale puro e beni capitali esiste un rapporto statico e lineare: il valore monetario di ciò che il capitalista investe nella produzione è legato alle apparecchiature e alle strutture fisiche che contribuiscono alla produzione; la produttività del capitale, non diversamente da quella del lavoro, è legata a una legge di rendimenti secondo la quale essa incrementa marginalmente all'incremento di unità di capitale; il profitto che va ai possessori dei beni capitali è proporzionale all'*output* che dipende dal loro utilizzo, ed è sempre in un preciso – e invariabile - rapporto di proporzione con i salari. In questo modo Clark definisce il capitale come un semplice *stock* di beni materiali, associato a un valore monetario che dipende puntualmente dalla sua produttività. Inoltre, il suo ammontare è il risultato di un processo di accumulazione che non ha alcuna relazione con rapporti sociali e di potere che vi sottostanno, ma semplicemente con i processi produttivi che accrescono la ricchezza.

Veblen definisce la nozione di Clark “tassonomica” e classificatoria, utile per un’analisi di equilibrio dell’attività economica. Tuttavia, essa non trova alcun riscontro nella realtà. In primo luogo, infatti, l’economia è segnata da una ciclica e apparentemente paradossale “distruzione” di capitale e da un costante conflitto sulla sua remunerazione come fattore produttivo. La realtà di questi due processi, secondo Veblen, smentisce una nozione puramente materiale del capitale. Inoltre, gli stessi *businessmen* fanno tutt’altro utilizzo del concetto:

In current usage, in the business community, “capital” is a pecuniary concept, of course, and is not definable in mechanical terms; but Mr. Clark, true to the hedonistic taxonomy, sticks by the test of mechanical demarcation and draws the lines of his category on physical grounds; whereby it happens that any pecuniary conception of capital is out of the question. Intangible assets, or immaterial wealth, have no place in the theory [...] [Instead there is a] conception of capital, as a physically “abiding entity” constituted by the succession of productive goods that make up the industrial equipment<sup>36</sup>.

---

<sup>35</sup> J. B. CLARK, «Distribution as Determined by a Law of Rent», *Quarterly Journal of Economics* 5, 3 (1891): 189-318, p. 300. La distinzione torna anche in Clark, *Distribution of Wealth*, cit. pp. 116-40, che è il principale obiettivo polemico di Veblen. Cfr. T. VEBLEN, «Professor Clark’s Economics», *The Quarterly Journal of Economics* 22, 2 (1908): 147-95.

<sup>36</sup> VEBLEN, «Professor Clark’s Economics», cit., p. 163. Vale la pena segnalare che già Hobson aveva costruito la sua definizione del capitalismo a partire da «the clear and fairly constant meaning the term actually possesses in the

La comprensione dell'ordine economico, e l'eventuale intervento su di esso, non possono prescindere da una comprensione dei concetti così come sono adoperati dagli stessi attori economici nel quadro del loro agire: «if the concept of capital were elaborated from observation of current business practices», scrive,

it would be found that 'capital' is a pecuniary fact, not a mechanical one; that it is an outcome of a valuation, depending immediately on the state of mind of the valuers; and that the specific marks of capital, by which it is distinguishable from other facts, are of an immaterial character<sup>37</sup>.

In primo luogo, dunque, il capitale inteso come somma di valore monetario non è il semplice punto di arrivo dei processi di accumulazione: il suo ammontare, al contrario, è determinato anche dal valore presente del flusso atteso di ingressi che esso può generare: «capital», scrive Veblen «means capitalized putative earning capacity»<sup>38</sup>.

L'analisi di Veblen ha matrici intellettuali differenti, ma attinge ampiamente al materiale prodotto da un'intensa stagione di ricerca empirica e di inchiesta portata avanti da agenzie e commissioni pubbliche a livello federale e statale. In particolare, emerge esplicitamente l'importanza del lavoro della United States of Industrial Commission (USIC, 1898-1902), la Commissione di inchiesta istituita dal Congresso con l'obiettivo di indagare la nuova forma del sistema economico dopo la grande concentrazione.

La USIC rappresenta un'esperienza piuttosto originale nel panorama delle commissioni d'inchiesta di fine secolo. Le nomine del presidente McKinley non individuano, come da tradizione, degli esperti legali, perché l'obiettivo non è individuare comportamenti criminali delle imprese o del lavoro. Piuttosto McKinley economisti e tecnici incaricati di comprendere i comportamenti economici e offrire indicazioni di politica pubblica<sup>39</sup>. Attraverso una mole notevole di testimonianze da parte di sindacalisti e lavoratori, *businessmen*, tecnici ed esperti della produzione e dei rapporti industriali, i 19 volumi del report ricostruiscono il nuovo profilo dell'attività economica, il nuovo profilo del conflitto di classe e la nuova composizione del lavoro,

---

business world around them» Hobson registra che «The business world has indeed two views of Capital, but they are consistent with one another. Abstractly, money or the control of money, sometimes called credit, is Capital. Concretely, capital consists of all forms of marketable matter which embody labour»

<sup>37</sup> Ibid..

<sup>38</sup> VEBLER, *The Theory of Business Enterprise*, cit., p. 160.

<sup>39</sup> E. D. DURAND, «The United States Industrial Commission; Methods of Government Investigation», *The Quarterly Journal of Economics* 16, 4 (1902): 564-586.

nonché l’impatto delle trasformazioni tecnologiche e dell’immigrazione sulla distribuzione della ricchezza<sup>40</sup>.

Attingendo ai resoconti della USIC, Veblen sottolinea in particolare due aspetti in esplicita polemica con Clark. In primo luogo, osserva che la «capitalization» – ovvero l’insieme di processi attraverso i quali la ricchezza è trasformata in capitale – si riferisce non tanto a una misura quantitativa materiale del capitale, bensì alle aspettative degli attori economici dei guadagni attesi, alla proiezione futura della sua base materiale e monetaria. Pressoché contemporaneamente anche Irving Fisher, economista e statistico statunitense, offre un’efficace formulazione di questo tema sottolineando come, quando si parla di capitalizzazione e «when values are considered, the causal relation is not from present to the future, but from future to present»<sup>41</sup>.

In secondo luogo, Veblen registra che i beni capitali non sono inerentemente produttivi, ma lo diventano solo se associati ad una «technology», vale a dire alla serie di conoscenze e saperi, di «way and means», che insieme costituiscono uno «state of industrial arts»:

all tangible assets owe their productivity and their value to the immaterial industrial expedients which they embody ... Those immaterial industrial expedients are necessarily a product of the community, the immaterial residue of the community’s experience, past and present; which has no existence apart from the community’s life, and can be transmitted only in the keeping of the community at large [...] What there is involved in the material equipment, which is not of this immaterial, spiritual nature, and so what is not an immaterial residue of the community’s experience, is the raw material out of which the industrial appliances are constructed, with the stress falling wholly on the “raw”<sup>42</sup>.

---

<sup>40</sup> Cfr. R. ELY, «The Report of the Industrial Commission I: Labor», *Yale Review* 11 (1902): 229-250. Sulla USIC, cfr. in particolare C.E. WUNDERLIN, *Visions of a New Industrial Order. Social Science and Labor Theory in America’s Progressive Era* (New York, Columbia University Press, 1992); M.O. FURNER, *Knowing Capitalism*, cit. Sulle raccomandazioni di politiche pubbliche della USIC, cfr. USIC Reports, «Recommendations of the Commission», vol. 19, pp. 947-955. Rispetto alla ristrutturazione del capitale, il caso che attira maggiormente l’attenzione è quello della US Steel Corporation, che offre probabilmente l’esempio più mirabile su cui costruire le nuove teorie della capitalizzazione, ovvero dell’idea che il valore capitale delle corporations non fosse strettamente legato al valore pecuniario del capitale fisico. Sull’influenza della USIC su Veblen e Commons, cfr. D. HAMILTON, «Veblen, Commons, and the Industrial Commission», in W.J. SAMUELS, *The Founding of Institutional Economics. The Leisure Class and Sovereignty* (London: Routledge, 1998), pp. 3-13. Nelle indagini sul lavoro, raccolte nei volumi 7 e 14 del report finale, la USIC si concentra soprattutto su settori e figure che rappresentavano le industrie *labor-intensive* e le *trade unions* conservatrici, restituendo un’immagine dei rapporti tra le classi già sorpassata dalle trasformazioni in corso.

<sup>41</sup> FISHER, *The Nature of Capital and Income*, cit., p. 328. Su futuro e capitalizzazione nella storia del pensiero economico, cfr. J. BECKERT, *Imagined Futures: Fictional Expectations and Capitalist Dynamics* (Cambridge, Mass.: Harvard University Press, 2016). Vale la pena notare che Fisher e Veblen si formano entrambi alla scuola economica di Sumner a Yale. Per una lettura che sottolinea in particolare le divergenze ma anche le affinità tra Veblen e Fisher, cfr. R. W. DIMAND, «Fisher and Veblen: Two Paths for American Economics», *Journal of the History of Economic Thought* 20, 4 (1998): 449-465.

<sup>42</sup> VEBLER, «On the Nature of Capital I», cit., p. 539.

Lo «state of industrial art» è, in questo senso, un sedimento di conoscenze collettive, la cui operabilità è strettamente legata allo schema istituzionale: di fatto, terra, beni capitali e lavoro sono mezzi di produzione soltanto nella misura in cui sono parte di un processo sociale e culturale più ampio e comprensivo, puntualmente stabilizzato nel suo sviluppo dalla trama dell'«institutional scheme».

Per Veblen il capitale, dunque, consta di due componenti: *assets* tangibili, che contribuiscono al suo valore perché sono la base materiale su cui il businessman «capitalize such fraction of the technological proficiency of the community as the ownership of the capital goods involved enables the owner to engross»; e *assets* intangibili, attraverso i quali invece il *businessman* «capitalize such habits of life, of a non-technological character - settled by usage, convention, arrogation, legislative action, or what not – as will effect a differential advantage to the concern to which the assets in question appertain»<sup>43</sup>. Dentro gli assets immateriali Veblen fa rientrare quegli «immaterial residue of the community's experience, past and present, which has no existence apart from the community's life, and can be transmitted only in the keeping of the community at large»; la «institutional furniture of the community», di quelle «conventions [that] are part and parcel of the habits of thought of the community» e dei criteri morali ed etici attraverso cui l'assetto sociale è «held to be just and equitable»<sup>44</sup>. In essi sono inoltre iscritti e sedimentati i vantaggi differenziali, di natura societaria, consuetudinaria o legale, e i criteri che legittimano storicamente la disegualianza sociale: ciò che è oggetto di capitalizzazione è una tecnologia intessuta in «conventionally arranged differential advantage in the apportionment of the common livelihood», «economic preferences, privileges, prerogatives [...] that they make up an intricate fabric of economic institutions», «preferential benefits of the nature of intangible assets». Questa rete di «institutional privileges and prerogatives out of the past» non solo consolida e stabilizza rapporti di potere tra le classi, ma è in grado di alterarli, produrre nuovi tipi di vantaggi differenziali e capitalizzarli come assets intangibili.

---

<sup>43</sup> VEBLEN, «On the Nature of Capital II», p. 116. Vale la pena notare, inoltre, che è lo stesso Commons a riconoscere, tanto in *Legal Foundation of Capitalism* quanto in *Institutional Economics*, che la scoperta più importante di Veblen è esattamente quella della proprietà e del capitale intangibile, ovvero la notazione che il capitale non è un fondo di denaro accumulato dal passato, quanto piuttosto una «expectation» che ha a che vedere con le capacità di guadagno future di un asset legale proprietario. Cfr. COMMONS, *Institutional Economics*, cit., pp. 634-687. Per un confronto tra le due prospettive, cfr. A. I. BARANES, «Intangible Assets and the Financialized Business Enterprise: A Veblen-Commons Approach», *Journal of Economic Issues* 3 (2020): 692-709.

<sup>44</sup> Cfr. VEBLEN, «Professor Clark's Economics», cit., p. 414.

Il «capitalistic regime», in altre parole, compare come un sistema di sistematica capitalizzazione tanto delle istituzioni, che legittimano disuguaglianze e stabilizzano rapporti sociali gerarchici, quanto della tecnologia, che tende a trasformarli producendo per essi accomodamenti puntuali. Entrambi sono intesi come sedimenti della vita materiale, culturale, politica e sociale della «community». Nei lavori di inizio secolo Veblen approfondisce questa lettura in due direzioni in un certo senso divergenti, entrambe significative.

Da una parte, Veblen offre l'immagine di un potere spropositato e talvolta quasi caricaturale degli uomini d'affari [*businessmen*], le cui aspettative assurgono al ruolo di unico motore storico ed economico dentro il capitalismo. L'uomo d'affari compare talvolta sulla scena come «l'unico fattore economico auto-dirigentesi», e la sua psicologia pare l'unico movente di cicli e dinamiche economiche e sociali. Addirittura, Veblen riconduce la depressione economica ad «una malattia nervosa [*malady of the affections*]» degli uomini d'affari e ad una «difficoltà per gli affari fondata su basi emotive»<sup>45</sup>. Questo aspetto è tanto più centrale quanto più l'attitudine proprietaria del *business* si diffonde per effetto della società per azioni: le dinamiche contemporanee del business

proceed on variations of confidence on the part of investors, on current belief as to the probable policy or tactics of the guild of politicians, and of the indeterminable, largely instinctive, shifting movements of public sentiment and apprehension. So that under modern conditions the magnitude of the business capital and its mutation from day to day are in great measure a question of folk psychology rather than of material fact<sup>46</sup>.

In realtà, nel rintracciare i moventi psicologici degli uomini d'affari Veblen è interessato soprattutto a demistificare la figura 'faustiana' dell'imprenditore che emerge in Sombart e nelle scienze sociali continentali e storiciste sul capitalismo, che negli stessi anni si impegnano a comprendere il ruolo storico-sociale dell'imprenditore per legittimarne la posizione di preminenza in società. L'attività di impresa, per Veblen, è completamente spogliata di ogni attributo edificante. Essa svolge certamente una funzione sociale indispensabile, assicurando in modo più o meno coattivo la cooperazione e la coordinazione produttiva, e come ogni attività è mossa da un certo grado di *workmanship*<sup>47</sup>. Eppure, questa *workmanship* è piegata a scopi sostanzialmente improduttivi: l'imprenditore è barbaro e predatorio nelle attitudini, gestisce il rischio di impresa come un vero e proprio «gambler», irrazionale nelle ambizioni, è capace di piegare le tecniche del

---

<sup>45</sup> Ivi, pp. 193-194.

<sup>46</sup> VEBLEN, «On the Nature of Capital», cit., pp. 133-134.

<sup>47</sup> VEBLEN, *La teoria dell'impresa*, cit., p. 69.

*management* e della pianificazione a fini predatori, è un parassita di saperi tecnici collettivi prodotti a contatto con la dimensione materiale della produzione. Allo stesso tempo, tuttavia,

Dall'altro lato, Veblen ha il merito di collocare saldamente questa stessa trama nebulosa di interazioni psicologica dentro un quadro teorico che individua un nesso ferreo tra processi di istituzionalizzazione, accumulazione e capitalizzazione. La vicenda del capitale, per Veblen, è collocata in un tempo storico al quale le istituzioni e la loro capacità di conservazione e stabilizzazione offrono una sorta di infrastruttura: esse contribuiscono all'accumulazione di ricchezza e profitti, all'utilizzo pratico della conoscenza tecnologica prodotta nel lavoro, alla capitalizzazione dei frutti dell'espropriazione violenta di ricchezza, lavoro e sapere. Inoltre, la «tenacious adherence to archaic institutions in the face of any eventuality»<sup>48</sup> è il tratto fondamentale di una riproduzione ideologica della società che garantisce la dimensione collettiva dell'obbedienza e legittima le disegualianze di potere e di ricchezza tra classi. Esse istituiscono e garantiscono un rapporto ordinato e lineare tra passato, presente e futuro, salvaguardando un grado di controllo sui movimenti, altrimenti caotici, del comportamento individuale. Questa funzione è a tutti gli effetti indispensabile al consolidamento del «capitalistic regime», almeno quanto l'avanzamento dello «state of industrial arts».

In questo senso, la dimensione conservativa delle istituzioni non ostacola il movimento evolutivo, come se fosse il suo negativo inerziale, ma ne determina un andamento non lacerante. Come si vedrà, essa evita che il tempo sociale acceleri oltremodo e si dia in brusco sovvertimento e sviluppo di un'economia socializzata. I processi di accumulazione e capitalizzazione, tuttavia, si danno *grazie* alle istituzioni, le quali garantiscono che l'iniziativa imprenditoriale e quella del *business* – impegnate, nell'epoca del *management*, ad operare in un tempo quanto più possibile lineare, astratto e prevedibile - possa procedere lungo un percorso di interazioni né incerte né assolutamente imprevedibili<sup>49</sup>.

---

<sup>48</sup> VEBLÉN, *The Imperial Germany*, cit. p. 237.

<sup>49</sup> Il rapporto tra capitalismo e conservazione è un problema centrale nel discorso socio-economico novecentesco, per una rassegna cfr. D. REISMAN, *Conservative Capitalism: The Social Economy* (New York: Palgrave, 1999). Si pensi, a titolo di esempio, alle considerazioni di J. Schumpeter – buon conoscitore di Veblen – sulla «distruzione creativa» e alla riflessione sulla tradizione come «elemento essenziale dello schema capitalista», dal momento che ogni forma dei suoi rapporti assume legittimazione solamente attraverso i valori culturali che lo precedono (Schumpeter, *Capitalismo, Socialismo e Democrazia* (Milano: Etas, 2001 [1942])). La questione è centrale anche per il neo-istituzionalismo. Si veda in particolare il lavoro di D. North, che ha indagato come i costumi e i modelli di comportamento dei gruppi, le *routine* standardizzate e le pratiche di legittimazione, ovvero le fonti di ripetizione e regolarizzazione dei comportamenti, influenzano i risultati economici economiche. Cfr. D. NORTH, *Institutions*,

The mature business situation as it runs today is a complex affair, large and intricate, wherein the effective relations in which business traffic stands to workmanship and to the community's immaterial equipment of technological knowledge at large are greatly obscured by their own convolutions and by the institutional arrangements and convictions to which this traffic has given rise<sup>50</sup>.

Il carattere conservativo delle istituzioni, in altre parole, è l'elemento fondante di quella che Veblen definisce la «capitalistic efficiency», ovvero la risultante speculare dei processi di «capitalization of inefficiency»<sup>51</sup>. Si tratta di una forma di efficienza che stabilizza la performance economica al di sotto del livello ottimale, che produce un notevole spreco [*waste*] rispetto all'ottimo della produzione, eppure è capace di sfruttare gli enormi slanci produttivi del «machine process» e del modello complesso di cooperazione ad esso associato. La corporation, per Veblen, è il più luminoso apparato organizzativo messo in piedi per mettere ordine in queste dinamiche in tensione.

Vale la pena notare che con «capitalistic efficiency» Veblen intende qualcosa di molto diverso dall'efficienza che ingegneri, *foremen*, tecnici dello *scientific management* negli stessi anni stanno imponendo in fabbrica. Allo stesso modo, essa non allude a un nesso tra razionalizzazione e nascita del capitalismo, ma anzi è esattamente il suo contrario: essa è una «practical efficiency» consistente nella «ability to turn fact to account for the purposes of the accepted conventions, to give a large effect to the situation in terms of the pecuniary conventions in force»<sup>52</sup>. Dentro la categoria rientrano tutte le forme di governo del ciclo economico – tecniche, societarie, scientifiche - capaci di stabilizzare il sistema non intorno al suo ottimo produttivo, bensì intono a ciò che «the traffic will bear»<sup>53</sup>. Nella «capitalistic efficiency» rientrano, insomma, pratiche istituzionali di stabilizzazione e pianificazione che consentono al capitalismo di arricchirsi sprestando risorse e capitalizzando inefficienza.

---

*Institutional Change and Economic Performance* (Cambridge: Cambridge University Press, 1990), dove, con apparente riferimento a Veblen, North 130 rivela che nella valutazione della performance economica «History matters. It matters not just because we can learn from the past, but because the present and the future are connected to the past by the continuity of a society's institutions. Today's and tomorrow's choices are shaped by the past» (p. viii). Il tema della conservazione e della tradizione è centrale anche nel neoliberalismo hayekiano, cfr. M. CIOLLI, «The Conservative Core of Hayek's (Neo)liberal Doctrine. Evolution, Tradition, and Authority in the Market Society», in M. POSTIGO, G. SILVESTRINI, M. SIMONAZZI (eds.), *Constitutional Democracy and the Challenges of Anti-Liberalism. Lessons from Experience* (Milano: EDUCatt, 2023): 139-176.

<sup>50</sup> VEBLER, *The Instinct of Workmanship*, cit. p. 228.

<sup>51</sup> Cfr. VEBLER, «On the Nature of Capital II», cit., p. 132.

<sup>52</sup> VEBLER, *The Theory of Business Enterprise*, cit., p. 320.

<sup>53</sup> VEBLER, «Professor Clark's Economics», cit., p. 182.

Una volta individuata questa cornice teorica, Veblen dedica poco spazio all'analisi puntuale dei meccanismi che garantiscono la tenuta del «capitalistic regime». Egli individua una generica convergenza di scienza economica, attività politica statale, *corporate management* e sindacato per produrre rigidità normative su prezzi, profitti e salari. Quando parla – polemicamente – di efficienza capitalistica ha in mente quelle pratiche industriali di «regulation and restriction of output» che alla fine del secolo diventano oggetto di numerose commissioni e ricerche empiriche sul mondo industriale<sup>54</sup>. Tuttavia, tratta in modo poco sistematico quegli interventi statali diretti nell'economia e nella società, la produzione di *working rules* e *trade agreements* tra lavoratori e capitalisti, e le altre pratiche atte a produrre ed amministrare la scarsità. Ne liquida anzi la portata storica come uno sforzo di «illustrious gentlemen of our time [who] are spending their manhood in an endeavor to make the hen continue sitting on the nest after the chickens are out of the shell»<sup>55</sup>. La sua analisi resta piuttosto centrata sui meccanismi di evoluzione della struttura ideologica della società e su quei tratti arcaici che il capitalismo utilizza per tenere a debito controllo gli elementi di autonomia e disordine, fino agli estremi dell'irrigidimento nazionalista, patriottico, imperialista e militarista che Veblen registra a ridosso della Prima Guerra Mondiale.

---

<sup>54</sup> Cfr., in particolare, U. S. COMMISSIONER OF LABOR, *Regulation and Restriction of Output, 11<sup>th</sup> Special Report* (Washington, Government Printing Office, 1904). La Commissione ricostruisce una rete di *working rules* istituzionali, *trade agreements*, «palpable restriction on output» che «is contended by either capitalists or workmen to be a necessary regulation to prevent destructive competition», e che stabilizzano il sistema produttivo al di sotto del suo ottimo. Significativamente, questo studio è commissionato da C. Wright, direttore del BLS, proprio a Commons.

<sup>55</sup> VEBLEN, «On the Nature of Capital II», p. 135.

## 2. La prospettiva storico-istituzionalista e la riforma

### 2.1 Istituzioni, conflitto e transizione tra sociologia ed economia

Negli anni prima della guerra Veblen si fa carico anche di costruire attorno allo studio delle istituzioni prospettiva teorica economica alternativa a quella classica e quella che egli per primo definisce neo-classica. Questo sforzo è operato attingendo, più o meno esplicitamente, alle nozioni sociologiche, contribuendo così a consolidare un dialogo scientifico tra economia e sociologia dentro il quale l'ordine economico è indagato nel suo ineludibile rapporto con l'ordine sociale. In questa cornice, la riflessione comune sulle istituzioni sociali consente a entrambe le discipline di convergere verso le prospettive di un'economia e di una società regolate, le quali saranno alla base di tutte le successive varianti di quello che W. Hamilton, nel 1918, definisce «institutional approach to economic theory»<sup>56</sup>.

Vale la pena iniziare evidenziando alcuni tratti della riflessione sociologica sulle istituzioni sociali. Qui, infatti, a inizio secolo le istituzioni continuano a figurare come processi di origine societaria «crystallized and enduring», incaricati con una «coercive and inhibitive force» sugli individui<sup>57</sup>. Queste caratteristiche rimandano, evidentemente, a quel “contenuto minimo” che il concetto eredita dalle prospettive storiciste tardo-ottocentesche. Nella sociologia, l'idea di istituzione, infatti, continua ad essere utilizzata per riferirsi in primo luogo alla persistenza, alla permanenza e alla stabilità di ciò che è istituito, nonché per alludere a sistemi distintivi di integrazione tra regimi politici, sistemi socio-economici, standard etico-morali.

---

<sup>56</sup> W. HAMILTON, «The Institutional Approach to Economic Theory», *The American Economic Review* 9, 1 (1919): 309-318. Si tratta dell'intervento tenuto al XXXI Meeting dell'American Economic Association l'anno precedente, dentro una sessione a cui avevano partecipato anche John M. Clark e William Ogburn, quest'ultimo sociologo particolarmente vicino agli istituzionalisti. Cfr. W. F. OGBURN, «The Psychological Basis for the Economic Interpretation of History», *American Economic Review* 9 (1919): 291-308, che è piuttosto significativo della vicinanza al movimento. M. Rutherford ha ricostruito come la formula avesse già un suo corso e fosse già utilizzata da Hamilton a partire dal 1916 per i lavori di Robert Hoxie, allievo di Veblen a Chicago. Questo testimonia della percezione di una distinta prospettiva istituzionalista, seppure non codificata, negli anni precedenti alla guerra. Sulla preparazione della sessione di Hamilton alla conferenza ha inoltre non poca influenza lo stesso Veblen, che definisce il suo intervento «a disturber of otherwise untroubled waters». Sulla conferenza, cfr. M. RUTHERFORD, *The Institutional Movement in American Economics, 1918-1947: Science and Social Control* (New York, Cambridge University Press, 2011), p. 17 e ss.

<sup>57</sup> W. G. SUMNER, *Folkways: A Study of the Sociological Importance of Usages, Manners, Customs, Mores, and Morals* (Boston: Ginn, Co., 1902), p. 67.

Nel 1906 William Sumner, appena nominato vicepresidente della American Sociological Association, sistematizza una duratura lettura delle istituzioni nel suo *Folkways*, un vero e proprio testamento intellettuale, nel quale l'adesione allo spencerismo e al *laissez-faire* sono temperati da un cauto riformismo<sup>58</sup>. Il testo ha l'obiettivo di condurre un'analisi dei fenomeni di natura culturale e ideologica che puntellano l'ordine sociale e ne determinano la trasformazione. In questa cornice, per Sumner le istituzioni sono da intendersi in primo luogo come «a concept (idea, notion, doctrine, interest) and a structure», vale a dire «a framework, or apparatus, or perhaps only a number of functionaries set to cooperate in prescribed ways at a certain conjuncture». Le istituzioni si compongono dunque di due elementi. Primo, un nucleo variabile, che include tanto elementi ideologici quanto interessi materiali; secondo, un elemento strutturale che, invece, ne definisce in modo specifico il carattere e la natura sociale e politica. Ricondotto addirittura a forme burocratiche, quest'ultimo per Sumner costituisce il mezzo attraverso il quale norme informali e socialmente prodotte acquisiscono «continuity, coherence and consistency»<sup>59</sup>.

Secondo Sumner, le istituzioni sono legate in un rapporto inscindibile con i «folkways», vale a dire «habits of the individual and customs of society», e i «mores», ovvero quel genere di *folkways* che ricevono sanzione etica e dunque caratterizzati da un imperativo ulteriore ad essere obbediti. È da questi ultimi, in particolare, che germinano le istituzioni sociali – la cui legittimità è dunque fondata su affezione e devozione – nonché le istituzioni politiche ed economiche. Recuperando e rielaborando la distinzione, già analizzata nel primo capitolo, tra istituzioni 'pragmatiche' e istituzioni 'organiche', Sumner quasi dismette l'operatività della distinzione specificando che

Institutions are either *crescive* or enacted. They are *crescive* when they take shape in the mores, growing by the instinctive efforts by which the mores are produced. Then the efforts, through long use, become definite and specific. Property, marriage, and religion are the most primary institutions. [...] Enacted institutions are products of rational invention and intention. They belong to high civilization. Banks are institutions of credit founded on usages which can be traced back to barbarism. [...] Pure enacted institutions which are strong and prosperous are hard to find. It is too difficult to invent and create an institution, for a purpose, out of nothing. [...] All institutions have come out of mores, although the rational element in them is sometimes so large that their origin in the mores is not to be ascertained except by an historical investigation (legislatures, courts, juries,

---

<sup>58</sup> Il testo di Sumner è destinato a diventare un classico della disciplina, così come molte delle definizioni in esso contenute. Basti pensare che ancora negli anni Venti la *Introduction to the Science of Sociology* di R. Park e E. Burgess include un brano tratto da *Folkways* tra i materiali proposti alla voce 'Institutions', a sua volta contenuta nel capitolo su «Collective Behavior». Cfr. R.E. PARK, E. W. BURGESS, *Introduction to the Science of Sociology* (Chicago: University of Chicago Press, 1921), pp. 841-843.

<sup>59</sup> SUMNER, *Folkways*, cit., p. 54, p. 35.

joint stock companies, the stock exchange). Property, marriage, and religion are still almost entirely in the mores<sup>60</sup>.

In tal senso, nell'ottica conservatrice di Sumner *folkways*, *mores*, leggi positive e istituzioni sociali e politiche sono strettamente collegati in ciascun tempo storico, e ciascuno di essi sedimenta differenti tempi dell'evoluzione sociale: questa sedimentazione consente allo scienziato di rimontare, senza alcuna soluzione di continuità, da un nucleo 'originario' di *folkways* ai fenomeni storici e contingenti che caratterizzano ciascuna epoca; la tenuta dell'ordine, tuttavia, richiede che tutti gli elementi siano compresenti e operanti in ogni specifica configurazione storica, affinché ogni stadio della *civilization* abbia una «stability and uniformity of coherence»<sup>61</sup> senza la quale la società è destinata al deterioramento.

La prospettiva di Sumner e il suo recupero del «crescive character» delle istituzioni sollevano alcuni interrogativi rispetto alla compatibilità con l'argomentazione complessiva del testo. Tuttavia, essi sono da intendere come l'ultimo tentativo di riaffermare un valore politico conservatore per le istituzioni e per gli interventi a loro difesa. Non è un caso che, per esemplificare il rapporto tra istituzioni e *folkways*, Sumner scelga la proprietà e il matrimonio, due delle istituzioni sulle quali negli stessi anni insiste maggiormente il dibattito sulla natura pubblica e contrattuale. Sumner non disconosce la possibilità di un intervento «enacted» dello Stato su queste istituzioni, purché non venga spezzato il loro legame con *folkways* e *mores*; inoltre, detto intervento deve fare i conti con il sostanziale conservatorismo delle masse, vero baluardo del contenuto culturale e valoriale delle istituzioni. In questo modo, egli intreccia stabilmente la semantica dell'istituzione con una dimensione temporale procedente dal passato, per la comprensione delle forme istituzionali va situata in un processo che Veblen avrebbe definito di «genetic account».

È Charles Cooley il primo sociologo a piegare una definizione delle istituzioni ugualmente orientata al passato alle esigenze di una logica ordinata e controllata del progresso. Economista poi passato alla sociologia, *graduate student* di Dewey durante gli anni in Michigan, nel suo *Social Organization* del 1909 Cooley riconduce la dimensione istituzionale a una riflessione più o meno sistematica sul rapporto tra individuo e società, e dunque alla modalità di dispiegare le forze di quest'ultima nella direzione del controllo e del governo di un sistema economico caratterizzato da

---

<sup>60</sup> Ivi, p. 54. Su questa distinzione, cfr. *supra* cap. 1, par. 1.2.

<sup>61</sup> Ivi, p. 367.

interconnessione, interdipendenza e processualità<sup>62</sup>. Per Cooley, le istituzioni sono il risultato stabile

of that organization which human thought naturally takes on when it is directed for age after age upon a particular subject, and so gradually crystallizes in definite forms—enduring sentiments, beliefs, customs and symbols. [...] The institution represents might, and also, perhaps, right, but right organized, mature, perhaps gone to seed, never fresh and unrecognized. New right, or moral progress, always begins in a revolt against institutions<sup>63</sup>.

In quanto tali, nelle istituzioni si osserva la convergenza tanto dei «rooted instincts and temperaments of races», quanto the «changes of history», dunque la forza delle contingenze storiche, *l'agency* degli attori, le continuità contestuali delle relazioni sociali. Grazie a questo loro carattere ambivalente, esse dissolvono la distinzione tra ciò che è convenzionale (*conventional*) e ciò che è tradizionale: «in a large view», scrive Cooley, «tradition and convention are merely aspects of the transmission of thought and of the unity of social groups that results from it». Convenzioni sociali e tradizione, i due elementi che nel 1899 troviamo anche a fondamento della lettura di Veblen, costituiscono un unico processo di normazione della condotta che rimonta a rapporti sociali istituzionalizzati. Questo, secondo Cooley, è dimostrato dalla coesistenza di forme tradizionali e convenzionali di comportamento nella «public mind», garantita in entrambi i casi dalle forme istituite dei processi sociali grazie alle quali «all influences are contemporary in their immediate origin, all are rooted in the past»<sup>64</sup>.

Riservando a un secondo momento l'analisi degli aspetti del diritto e del potere, per ora è rilevante sottolineare che Cooley colloca l'«institutional element» in una posizione avversa alla «individual personality», ed è questo l'aspetto che non si ritrova in Sumner. Se da una parte, in senso sumneriano, le istituzioni agiscono costrittivamente e positivamente sugli individui, rovesciando «into the mind the tried wisdom of the race», dall'altra Cooley ritiene che l'elemento di rigidità e meccanicità entri inevitabilmente in contrasto con il valore dell'individualità. È da questo contrasto che per Cooley germinano combinazioni precarie, eppure capaci di garantire stabilizzazioni puntuali in diversi ordinamenti sociali e costituzionali, dei quali offre una sommaria

---

<sup>62</sup> A partire dall'inizio del secolo, Cooley è probabilmente lo scienziato sociale più citato dagli autori istituzionalisti. Cooley è significativo nella misura in cui insiste particolarmente nel far rientrare tutti i miti dell'eccezionalismo statunitense in una «institutional way of life», alla quale prova a ricondurre addirittura la scelta apparentemente individualista e antisociale di Thoreau. Cfr. *Human Nature and the Social Order*, cit., pp. 400 e ss.

<sup>63</sup> COOLEY, *Social Organization*, cit., p. 314.

<sup>64</sup> Ivi, p. 338.

panoramica comparativa. Ciascuno specifico «constitutional adjustment» mette infatti il sistema sociale in condizioni o meno di progredire ordinatamente, ed è solo dalla interazione di personalità e istituzioni che scaturiscono le possibilità del progresso. Infatti,

The person represents more directly that human nature which it is the end of all institutions to serve, but the institution represents the net result of a development far transcending any single personal consciousness. The person will criticise, and be mostly in the wrong, but not altogether. He will attack, and mostly fail, but from many attacks change will ensue. It is also true that- although institutions stand, in a general way, for the more mechanical phase of life, they yet require, within themselves, an element of personal freedom. Individuality, provided it be in harness, is the life of institutions, all vigor and adaptability depending upon it<sup>65</sup>.

Cooley coglie così l'occasione per riaffermare il carattere eccezionale degli Stati Uniti non tanto a partire dal carattere fluido e mobile della loro società, ma insistendo sulla peculiarità di un quadro costituzionale capace di temperare un ineludibile e benefico individualismo con la presenza di istituzioni politiche democratiche. Queste ultime, lungi dal produrre instabilità, rendono la comunità politica «more stationary than it has ever been in our western part of the world»<sup>66</sup>.

Recuperando assunti tradizionali dell'eccezionalismo, questa nozione sintetizza e ristabilisce la compatibilità tra la potenza innovatrice dell'individualità e dell'individualismo, la stabile malleabilità delle istituzioni democratiche e la pressione trasformativa sulle istituzioni imposta dal capitalismo e dai processi di soggettivazione e politicizzazione che esso innesca. Con una potente immagine naturalistica, Cooley riconduce la funzione sociale e ordinatrice delle istituzioni sul comportamento a un «social control» fondato sulla capacità di ricondurre l'agire individuale alla pratica del «coral insect, always working on a mountain made up of the crystallized remains of dead predecessors»<sup>67</sup>. In questo senso, le istituzioni orientano un'azione storica, etica, morale e politica sulla società nella direzione della continuità e della conservazione di tratti sedimentati, che evolvono e si modificano con tempi sincopati. È a partire da qui che esse operano sia come comando sull'individuo, sia come positivi fattori d'ordine a fondamento di una nuova libertà<sup>68</sup>.

---

<sup>65</sup> Ivi, p. 324.

<sup>66</sup> Ibid.

<sup>67</sup> Ivi, p. 322.

<sup>68</sup> Rispetto a questo problema, è significativa la vicenda della categoria di «istinto» e di «innate propensities» che Veblen attinge alla *instinct-based psychology*. A partire dagli anni Dieci e, in seguito, la psicologia basata sugli istinti è presa in una serie talmente fitta di critiche da dover essere dissolta dallo stesso autore in una «dynamic interaction» tra le «innate propensities of man» e le influenze esercitate dall'ambiente materiale, culturale e sociale da ridurre il termine quasi a un pegno linguistico. Per rispondere implicitamente alla sfida posta dal comportamentismo nelle scienze sociali, esso passa ad indicare «irreducible traits of human nature» diluiti in «that cumulative complication of

Gli elementi e i problemi enucleati in queste definizioni sociologiche – il valore politico della stabilità rispetto all'ordine, il rapporto tra individualità, istituzioni e regimi sociali e politici - sono cruciali per comprendere il destino del discorso istituzionalista nella disciplina economica e rispetto alla riforma progressista. Di fatto, trasportando i problemi della stabilità e del cambiamento istituzionale dalla sociologia all'economia, il concetto di istituzione garantisce una continuità di comunicazione tra le discipline che ha un profilo specifico: in senso istituzionalista, l'economia come scienza della distribuzione della ricchezza tra le classi è più o meno esplicitamente declinata come scienza del «social control», ovvero dei meccanismi di governo dell'individuo e dei gruppi iscritti nel funzionamento della società e dello Stato come un suo strumento<sup>69</sup>. L'istituzione opera come elemento culturale-politico intorno al quale entrambe le discipline possono comunicare nella prefigurazione e legittimazione di un ordine sociale che sia designato non dalle parti, ma dalla società nel suo complesso.

Dentro il discorso economico, Veblen è l'autore che opera con più sistematicità questa traduzione, ripensando gli obiettivi di ordine della scienza intorno all'idea che il conflitto sociale sia la risultante della «historical growth of institutions» e della causazione cumulativa che orienta il loro sviluppo. Riprendendo la già menzionata definizione degli anni Novanta, per Veblen le istituzioni vanno incluse e studiate nella scienza economica come l'insieme dei «settled habits of thought common to the generality of men», la cui formazione rimane strettamente legata agli istinti e alla crescita cumulativa di «habits and conventions»<sup>70</sup>. La definizione non si discosta particolarmente da quella offerta già alla fine del secolo. Tuttavia, l'enfasi tardo-ottocentesca sugli elementi processuali del darwinismo e della *social selfhood* si lega in modo più sistematico a due aspetti, che saranno più chiari nella trattazione a seguire. In primo luogo, Veblen approfondisce una riflessione sul conflitto tra classi nella società industriale avanzata sebbene, come si vedrà, proprio le classi siano ripensate in senso psicologico e culturale grazie a una lettura istituzionalista. In secondo luogo, il passaggio consente un'insistenza sempre maggiore sulla dimensione del potere, utilizzata per dar conto del processo di radicamento e permanenza delle istituzioni in

---

institutions and intricacy of ways and means that is involved in cultural growth»<sup>68</sup>. Di fatto, la crescita cumulativa delle istituzioni proprietarie dentro il sistema di valori del sistema dei prezzi, per Veblen, è d'intralcio all'espressione dell'«instinct of workmanship» nella direzione di un vantaggio per la società.

<sup>69</sup> Sia *Folkways* che *Social Change* contengono riferimenti più o meno espliciti alla *Theory of Leisure Class* di Veblen, a riprova non solo di un'influenza spesso sottostimata del lavoro di Veblen sulle dominanti correnti della sociologia, ma anche di una comunanza di matrici culturali e intellettuali che animano studi con prospettive diverse.

<sup>70</sup> T. VEBLEN, «The Limitation of Marginal Utility», *Journal of Political Economy* 17 (1909): 620-636, p. 627.

società. Dal momento che l'evoluzione non garantisce affatto la selezione delle istituzioni più efficienti o di quelle più adatte, la loro tenuta va riprodotta attraverso una rigida gerarchia sociale, fondata essenzialmente sull'autorità, la tradizione e la coazione.

A partire dalle definizioni sociologiche di autori come Sumner e Cooley, Veblen proietta sull'ordito istituzionale un nucleo coattivo di passato che definisce saldamente l'ambito di utilizzo del termine. La capacità delle istituzioni di far valere il passato dei rapporti nel presente è utilizzata in primo luogo per polemizzare con i «preconceptions of economic science» della scienza marginalista e della psicologia edonista propria delle scuole «neoclassical»: entrambe, infatti, pongono al centro un agente economico la cui volizione «runs only from the (apprehended) future into the present, and it is solely of a subjective, personal ... character and force; while the relation of cause and effect runs in the contrary direction, and it is solely an objective, impersonal, materialistic character and force»<sup>71</sup>. In secondo luogo, contribuisce sempre più chiaramente e sistematicamente ad integrare il lessico delle istituzioni con quello della «culture» o di una «cultural fabric».

Nei primi decenni del Novecento, «culture» si accredita come il termine ombrello al quale Veblen riconduce l'ordito istituzionale. Egli adopera un concetto di cultura già emancipato dal significato che esso aveva tanto nella tradizione intellettuale tedesca quanto in quella anglo-americana, ovvero di progressiva accumulazione di manifestazioni «creative» dell'uomo. Questa lettura umanista ha ampio corso dentro l'evoluzionismo ottocentesco che Veblen stesso contribuisce a mettere in questione, e non diversamente dalla «civilization» allude a un ordinamento gerarchico delle società e degli individui. In senso stadiale, infatti, la cultura intesa in senso umanista opererebbe come elemento distintivo di una compiuta liberazione dell'uomo dal controllo dalle forze naturali e ambientali attraverso atti creativi, in opposizione alla tradizione e agli istinti che orientano invece i comportamenti individuali dentro le società arretrate, incapaci di astrazioni, governate dalla fissità degli *habits* e degli attributi razziali<sup>72</sup>. In Veblen, l'idea di cultura offre invece l'occasione per sviluppare in modo più maturo gli elementi di un evoluzionismo attento, in senso antropologico, ad anacronismi, sopravvivenze e residui che striano la trama degli stadi. Il modello stadiale compare ancora come pegno linguistico in Veblen, sebbene la «cultural growth» diventi un processo comune a ogni società e dunque a ogni individuo, in cui interagiscono

---

<sup>71</sup> VEBLEN, «The Limitation of Marginal Utility», cit., p. 625.

<sup>72</sup> Cfr., ad esempio, H. SPENCER, *Principles of Psychology* (Londra: Williams, Norgate: 1872), pp. 439-440.

«irreducible traits of human nature» diluiti in «that cumulative complication of institutions and intricacy of ways and means»<sup>73</sup>. La cultura, dunque, struttura il contesto di idee e valori nel quale ogni individuo determina i suoi comportamenti. Si tratta insomma di un'idea molto vicina a quella antropologica, connotata da «historicity, plurality, behavioral determinism, integration, and relativism»<sup>74</sup>.

È a partire da questi assunti, il cui sviluppo culmina nelle dense pagine iniziali di *The Imperial Germany*, che Veblen indaga il valore delle istituzioni per l'economia. Esse sono incluse dentro lo studio dei comportamenti individuali e degli equilibri economici come fattori che stabilizzano e danno continuità agli insiemi complessi di rappresentazioni, di idee e valori con cui gli individui mediano il rapporto con il mondo reale e orientano la propria azione economica e sociale. Gli «institutional arrangements» e la «institutional fabric»<sup>75</sup> stanno ad indicare, nel lessico di Veblen, vere e proprie infrastrutture ideologiche del potere sociale, che hanno un ruolo determinante nella tenuta della società e dei criteri con i quali essa legittima disuguaglianze e sanziona le condotte. A partire da qui, la sua riflessione di inizio secolo articola un interrogativo costante sul rapporto tra le norme culturali e valoriali, quelle ideologiche prodotte a contatto con le condizioni materiali e la «discipline of life» della produzione, e il funzionamento del sistema economico.

Per comprendere come queste riflessioni informano la comprensione della riforma istituzionale – tema centrale per la riforma progressista – è utile ripartire da alcuni elementi dell'istituzionalismo di Veblen e di Commons negli anni Novanta visti nel primo capitolo. I due autori, nella sostanza, offrono due letture differenti dei processi di trasformazione istituzionale: per Veblen, infatti, la trasformazione istituzionale è un processo di sviluppo e selezione in seno alla società di nuove istituzioni, orientate a soppiantare le vecchie; la lettura evoluzionista e sostanzialmente corporativista dello sviluppo sociale che Commons espone nel suo scritto sulla sovranità, invece, insiste piuttosto su una “contesa” tra gruppi sociali che ha come posta in gioco le istituzioni esistenti e l'apertura delle maglie rappresentative a nuove «social classes». Commons si premura di chiarire che il processo non è disponibile a disegni arbitrari di riforma e trasformazione: ogni

---

<sup>73</sup> VEBLEN, «The Instinct of Workmanship», p. 231.

<sup>74</sup> G. W. STOCKING, «Franz Boas and the Culture Concept in Historical Perspective», in ID., *Race, Culture, and Evolution. Essays in the History of Anthropology* (Chicago: University of Chicago Press, 1968), p. 230. Sul concetto di *culture* tra antropologia e psicologia social a inizio secolo, cfr. C. WISSLER, «Opportunities for Co-ordination in Anthropological and Psychological Research», *American Anthropologist* 22 (1920): 1-12.

<sup>75</sup> T. VEBLEN, *Imperial Germany and the Industrial Revolution* (New York, MacMillan, 1915), p. 31; VEBLEN, «The Limitation of Marginal Utility», cit.

transizione a un nuovo assetto istituzionale stabilizza sviluppi nelle capacità auto-normative del sociale e, per quanto possibile, contribuisce a forgiarne e rafforzarne di nuove.

In questo senso, Commons valorizza in particolare le istituzioni nella loro dimensione concreta, collettiva e organizzata, appropriabile in certa misura da agenti storici come leader e gruppi. Questo punto di vista rimane piuttosto estraneo a Veblen, per il quale le istituzioni non hanno altra vita se non quella manifesta nella disciplina socio-psicologica che impongono alle condotte individuali, e sono dunque inoperabili come agenti di (auto-)riforma. La trasformazione delle istituzioni, in altre parole, per Veblen non può avere altro veicolo se non la trasformazione stessa delle credenze e degli elementi culturali che le informano, e questo processo ha carattere sostanzialmente evolutivo. La società piuttosto che essere terreno di scontro tra gruppi per la ‘conquista’ delle sue istituzioni, a partire dalle quali poi intervenire sulla forma dei rapporti, è teatro di uno scontro continuo tra le istituzioni correnti, ereditate dal passato, e processi di istituzionalizzazione che rispondono alle sopravvenute esigenze adattive.

Si questo punto si consuma la massima tensione di una riflessione che tenta di integrare una matrice storicista e una pragmatista<sup>77</sup>. Come si è visto, l’evoluzionismo di Veblen disarticola in modo radicale l’immagine di una società che evolve secondo un unico meccanismo di sviluppo comune a tutte le sue parti; in certa misura, tuttavia, il nesso tra trama istituzionale e «culture» richiama spesso l’idea che l’assetto istituzionale sia un condensato coerente di storicità, un processo di sedimentazione che coinvolge la «generality of men», aggregati umani vasti come la «Christendom» o il «Western World», oppure corrispondenti a comunità etnico-nazionali<sup>78</sup>. Ciascuna società produce un insieme coerente e integrato di istituzioni, capaci di determinare le condotte e le credenze di tutti gli appartenenti, che evolvono in modo altrettanto coerente per tutti. Commons, al contrario, più lentamente porta le istituzioni a diventare uno strumento di apertura pluralista della concettualità politica moderna, a partire, come si è visto, dalla sovranità.

All’inizio del secolo queste letture moniste delle istituzioni devono fare i conti con una realtà sociale profondamente segnata dai conflitti innescati dal capitalismo industriale, dalla crescente frammentazione della vita politica e dal movimento indotto nelle aspettative e nei ruoli degli individui. Diversi osservatori contemporanei registrano con preoccupazione l’esperienza concreta

---

<sup>77</sup> Per una riflessione su questo aspetto, cfr. *supra*, par. 2.3.

<sup>78</sup> Questi aspetti sono approfonditi analiticamente attraverso un modello evolutivo dei caratteri biologico-razziali e istituzionali che non è possibile restituire in questa sede. Cfr. T. VEBLEN, *The Imperial Germany*, cit., cap. 1.

di una vita politica democratica profondamente trasformata da nuovi rapporti di forza in società e dalla nascita di appartenenze molteplici. Dentro questa cornice, è in particolare la lotta tra capitale e lavoro a minacciare di arrivare al cuore del sistema valoriale che assicura la convivenza, indebolendo lo statuto della democrazia come strumento politico di promozione e definizione di «common traditions, common ideals and common interests»<sup>79</sup> e della loro istituzionalizzazione<sup>80</sup>.

Questo scenario sollecita un'intensa riflessione sul rapporto tra conflitto sociale e trasformazione istituzionale, mettendo in luce l'intrinseca problematicità di una definizione monista e puramente idealista delle istituzioni.

Di fatto, una rapida rassegna delle occorrenze significative del concetto di istituzione in sociologia consente di notare che, in senso apparentemente contro-intuitivo, le istituzioni come strumenti di «social control» si ritrovano spesso “a valle” e “a monte” di un'analisi dei conflitti e delle fratture sociali. «Our institution», scrive E. Ross nel 1902, «are not shaped by any one simple ethical principle that appeals to all men who are not bad. They are called into being to balance warring forces, and hence they enclose hopeless contradictions. Neither the present inequality, nor yet the artificial, carefully protected equality of the communistic state, can enlist the fair-play sentiments of all». Proprio questo loro carattere contraddittorio e sempre manchevole richiede il continuo controllo di quei «rebels and recalcitrants» la cui personalità eccede la portata delle istituzioni, e questo va fatto forgiando e stabilizzando la definizione di una «social personality» attraverso le stesse istituzioni<sup>86</sup>.

Come è evidente, dentro il discorso di Ross la tensione si fa stridente tra l'utilizzo di un apparato concettuale connotato a monte da «hopeless contradiction» e incompiutezza, che restituisce poi a valle l'immagine di una società pacificata dal conflitto e dalla frammentazione. Le istituzioni, in questo senso, si presentano allo stesso tempo come causa e come rimedio, seppure provvisorio, ai mali sociali e al conflitto. Esse sarebbero l'esito di processi critici puntuali attraverso i quali la società stabilizza nuove soluzioni adattive, le consegna agli individui e ne consente la

---

<sup>79</sup> J. R. COMMONS, «Democracy in America», cit., p. 226

<sup>80</sup> Come scrive efficacemente A. Hadley, economista e presidente dell'American Economic Association (1891-1899): «we thus have a separation of the community into more and more rigidly defined groups, different in industrial condition, distinct in ideals, and oftentimes antagonistic in their ambitions and sympathies. This separation of laborers and capitalists into distinct classes involves serious dangers to society as a whole... It involves a contradiction between our political theories and the facts of industrial life. A republican government is organized on the assumption that all men are free and equal. If the political power is thus equally distributed while the industrial power is in the hands of a few, it creates danger of class struggles and class legislation which menace both our political and our industrial order» (A. HADLEY, *Economics* (New York: Putnam, 1896)).

<sup>86</sup> ROSS, *Social Control*, cit., pp. 54-55.

riproduzione. In questo modo, contribuiscono a contenere e governare le «warring forces» che mettono in crisi la cooperazione. In questo processo di ri-adattamento, tuttavia, esse stabilizzano forme dei rapporti che non riescono ad includere la totalità degli «ethical principles», e sono destinate presto a diventare disfunzionali e conflittuali per l'incapacità di garantire una legittimazione universale dei loro principi, producendo sempre sacche di delegittimazione e riottosità.

In altre parole, il tentativo di farne granitici meccanismi di riproduzione sociale, connotati da un'intrinseca tendenza a rinnovarsi nell'identità, è sempre insidiato dalla necessità di osservarle nella cornice di una transizione. Veblen è probabilmente l'autore che, tra i due secoli, offre l'immagine più radicale di questa tensione. Di fatto, parallelamente allo sviluppo di un concetto compiuto e complessivo di 'cultura', si fa sempre più definito dentro la sua riflessione il ruolo storico che egli attribuisce ai movimenti che frammentano e delegittimano la forma istituzionale corrente agendo come vettori storici di trasformazione istituzionale: la convergenza delle scienze intorno ai paradigmi critici post-darwiniani, il movimento della «new woman», standard estetici più funzionali, il radicalismo dei settori più radicali dei *wage earners* segnano interruzioni e fratture che attraversano trasversalmente tutte le espressioni culturali, valoriali e ideali che informano le istituzioni<sup>87</sup>. L'azione combinata di questi vettori storici investe il piano ideologico più profondo della «metaphysics»<sup>88</sup> e punta a travolgere «postulati convenzionalmente stabiliti»<sup>89</sup>, acquisiti acriticamente in forza di una capacità immediata di produrre ubbidienza legittimata dal passato: tra questi ultimi rientra l'istituzione della proprietà privata, anche nella sua forma organizzata nella impresa capitalistica. In altre parole, essi sono veicolo di nuovi processi

---

<sup>87</sup> Il testo che forse rende più chiaramente la netta cesura che Veblen colloca al cuore del sociale è T. VEBLEN, «Industrial and Pecuniary Employments», *Publications of the American Economic Associations*, 3, 2 (1901): 190-235, dove Veblen espone la maggior parte dei temi che saranno ripresi nella sua produzione successiva. Per una panoramica sugli utilizzi posteriori della «dicotomia vebleniana», cfr. W. T. WALLER, «The Evolution of the Veblenian Dichotomy: Veblen, Hamilton, Ayres and Foster», *Journal of Economic Issues* 16, 3 (1982): 757-71, che però incorre in una banalizzazione molto comune quando parla di una distinzione tra «istituzioni» e «tecnologia».

<sup>88</sup> T. VEBLEN, «The Place of Science in Modern Civilization», *American Journal of Sociology* 11, 5 (1906); ID., «The Evolution of the Scientific Point of View», *University of California Chronicle* 10, 4 (1908): 395-416. Oltre ad una riflessione sulla scienza e la sua funzione sociale, nei due testi è contenuta l'esposizione più sistematica di quella che potrebbe definirsi un'abbozzata «teoria dell'ideologia» in Veblen, vale a dire uno schema gerarchico dell'intelaiatura di idee regolative alla base dei comportamenti e delle attitudini umane. Oltre alle generalizzazioni scientifiche, in essa rientrano la «metaphysics», vale a dire insieme di principi indimostrabili alla base di ogni espressione intellettuale di un'epoca; il *common sense*; la «discipline of life» prodotta a stretto contatto con le condizioni materiali e la forma della messa a lavoro. Veblen cerca di spiegare la produzione e l'evoluzione di ciascuno di questi elementi attraverso il ricorso massiccio alle categorie sociopsicologiche.

<sup>89</sup> VEBLEN, *La Teoria dell'impresa*, cit., p. 247.

istituzionalizzazione dentro la società, che procedono tuttavia per spinte progressive e controtempi, ritardi e differenti «ritmi del cambiamento»<sup>90</sup>, e convivono dunque con le istituzioni correnti e quelle passate fino a un punto di saturazione.

Sebbene sbiadisca il lessico evoluzionista, quello di Veblen è un modello ancora evolutivo. Tuttavia, esso aiuta ad illuminare un elemento problematico che connota, in modo più o meno esplicito, l'intero pensiero sociale e politico progressista nello sforzo di pensare alla transizione a un nuovo ordine: il senso di profonda alienazione dalle continuità cumulative della storia – un'alienazione a un tempo morale, culturale e politica – iscritto nel dispiegarsi di nuovi rapporti, la complicata sensazione di attraversare un'incognita terra di confine tra il vecchio e il nuovo, tra la continuità e la rottura. Questo è segno non solamente della crisi di una «exceptionalist form in which historical consciousness had been cast in the United States», ma anche di una sensibilità che «ruptured the historicist continuity between past, present, and future, dissolving history into the transitional present and its subjective experience [...] described as a sense of perpetual transition»<sup>91</sup>.

Mentre su entrambe le sponde dell'Atlantico si rincorrono le riflessioni sulla modernità e il suo nesso con il capitalismo, e i processi di *nation-* e *state-building*, la visione radicalmente modernista di Veblen, attenta ai controtempi e ai residui, mette sotto i riflettori della scienza istituzionalista i punti dove la nozione di progresso non riesce a spiazzare quella di processo<sup>92</sup>. In questo modo fa emergere una consapevolezza, talvolta occultata, che tuttavia è latente in tutta la riflessione progressista sulle istituzioni sociali *vis-a-vis* la modernizzazione industriale e capitalistica. Essa allude all'apparente paradosso per cui la nuova natura, cooperativa e sociale, del processo produttivo industriale funziona come ripudio radicale delle tradizionali forme del potere e dell'autorità e, allo stesso tempo, opera anche grazie al ricorso di meccanismi di conservazione che consentano ai rapporti passati di continuare a svolgere una funzione politica nel presente. Nella lettura di molti autori riformisti, ad esempio, gli abiti di pensiero del vecchio liberalismo, e in particolare dell'utilitarismo, sembrano attraversare indenni la transizione; intorno ad essi si cementano anzi nuovi gruppi sociali, capaci di sostenere gli interessi già dominanti contro ogni tentativo di riorganizzare democraticamente o tecnologicamente la società e l'economia.

---

<sup>90</sup> Ivi, p. 230.

<sup>91</sup> ROSS, «Modernist Social Science in the Land of the New/Old», cit., p. 174.

<sup>92</sup> Per una ricostruzione di alcuni aspetti fondamentali di questo dibattito atlantico, cfr. T. BONAZZI, D. FIORENTINO, A. NOBILE (eds.), *Nazionalizzazione e modernità. Italia, Europa e Stati Uniti (1861-1901)* (Roma: Aracne, 2014).

Dentro la cultura progressista, questo andamento apparentemente asincrono dello sviluppo di diverse parti sociali trasforma l'interrogativo teorico sul governo e della riforma in un interrogativo sulla necessità di 'sincronizzare' forme culturali, abiti mentali, sistemi valoriali che, istituzionalizzandosi, frammentano la società e producono conflitto. Come si vedrà, a questo assunto si riferiscono in un certo senso, tutti i progetti di educazione del «public», della cittadinanza e del lavoro con l'obiettivo di informarli di un nuovo contenuto culturale<sup>93</sup>; ma il problema è in realtà centrale anche nella riforma dell'apparato statale condotta dagli intellettuali progressisti. Ad esempio, nel discorso presidenziale che A. Hadley tiene al meeting della AEA del 1899, egli nota criticamente che il principio secondo cui si pretende di consegnare all'amministrazione un ruolo regolativo è che le commissioni sarebbero in grado di «look forward to the future and not merely backward to the past», come è invece tipico delle procedure giurisprudenziali delle corti di *common law*, basato sui precedenti<sup>94</sup>. In questo senso, l'amministrazione sarebbe capace di 'sincronizzare' i tempi dello sviluppo sociale più delle corti – una prospettiva che Hadley critica aspramente nel suo intervento.

D'altra parte, alla fine dell'Ottocento l'intervento del braccio giuridico delle Corti nell'economia era stato giustificato da alcuni autori proprio sottolineando le specificità di una tradizione anglo-americana di *common law* basata su una visione organicista della società fondata su costumi, *habits* e valori<sup>95</sup>. Secondo Thomas M. Cooley – padre del sociologo Charles – la pratica giurisprudenziale avrebbe avuto il vantaggio di non essere un'espressione dell'autorità sovrana del re o del popolo, bensì di una dinamica della società in evoluzione, eppure senza tempo: «[A]s year by year new inventions keep coming to modify and quicken industrial and social life, this power

---

<sup>93</sup> Una rassegna su questo tema è in L. FINK, *Progressive Intellectuals and the Dilemmas of Democratic Commitment* (Cambridge: Harvard University Press, 1997), in particolare cap. 1. A. JEWETT, *Science, Democracy, and the American University: From the Civil War to the Cold War*. (Cambridge: Cambridge University Press, 2014) ha ricondotto questa prospettiva al gruppo che definisce di «scientific democrats» e ne fa la cifra del pensiero politico dell'età progressista. Secondo Jewett, per questi autori «science found its true *raison d'être* in reshaping the public mind», e dunque l'obiettivo della riforma è ridotto alla trasformazione dei valori culturali fondanti della democrazia americana: «they believed that the United States was already a deliberative democracy, its social, politics, and even economic institutions shaped directly, if perhaps only broadly, by public opinion. This meant that reformers could only change American institutions from below, by redirecting the deep cultural forces that produced them. For these reasons, *Progressive Era* scientific democrats targeted the inner sphere of beliefs, values and motives». Per quanto si tratti di una dimensione centrale del progressismo, la ricostruzione di Jewett non è condivisibile nella misura in cui la considera escludente rispetto all'amministrazione e alla regolazione legislativa, ai quali questi intellettuali pagherebbero poco più che un pegno retorico. Al contrario, le due prospettive coesistono e risultano strettamente intrecciate proprio intorno ad un'analisi delle istituzioni sociali.

<sup>94</sup> A. T. HADLEY, «The Relation between Economics and Politics», *The Yale Law Journal* 8, 4 (1899): 194-206.

<sup>95</sup> Ivi, p. 202.

of regulation naturally takes them under its protection». E se invenzioni, trasformazioni nella produzione, espansione del *business* creano «new conditions to which the law must be conformed», Cooley mostra fiducia in una «steady modification of the *common law* by public sentiment, noticeable only when it has crystallized in general custom»<sup>96</sup>. In questo senso, la tradizione di *common law* è valorizzata dai sostenitori di un suo intervento come strumento prezioso in un processo ordinato di nuova istituzionalizzazione, il quale necessita di costante sincronizzazione di parti e valori che muovono a velocità diverse.

Al passaggio del secolo si fa invece acuta la sensazione che il ragionamento giuridico rimanga ancorato a ideali politici jacksoniani di libertà e concorrenza che ostacolano la sedimentazione e l'espressione di valori adeguati all'ordine *corporate* nascente<sup>97</sup>: al netto del suo carattere 'plastico', il sistema di *common law* è il cuore dei processi attraverso i quali i 'costumi' si convertono in forme normative istituzionalizzate in società e, in quanto tale, esso rispecchia la tenace permanenza degli ideali e degli *habits*. Per questo, nel nuovo contesto il sistema della giurisprudenza riafferma un ideale della proprietà e produttività individuale, appropriato all'epoca dell'artigianato più che a quello della grande industria, e di un individualismo che è una vestigia

---

<sup>96</sup> T. M. COOLEY, «Labor and Capital Before the Law», *North American Review* 139, 337 (1884): 503-516, pp. 513-515; T. M. COOLEY, «The Influence of Habits of Thought Upon Our Institutions», II Annual Address at South Carolina Bar Association (1886). Sulla tradizione di *common law* e la teoria politica liberale, cfr. J.R. Stoner, *Common Law and Liberal Theory: Coke, Hobbes and the Origins of American Constitutionalism* (Lawrence: University Press of Kansas, 1992); per una lettura del ruolo di T. M. Cooley nel ripensamento del *common law*, cfr. SKLANSKY, *The Soul's Economy*, pp. 213-219.

<sup>97</sup> La storia legale e costituzionale della Progressive Era è particolarmente complessa, proprio perché è difficile isolare una matrice nell'azione delle Corti. La lettura tradizionale ha interpretato il ruolo della Corte Suprema prima del New Deal come un tentativo di indebolire l'autorità di regolazione statale, in nome di un *laissez-faire* social-darwinista camuffato da astratte categorie legali. In questo senso, i giudici sarebbero intervenuti direttamente nei rapporti di classe ostacolando i tentativi di stabilizzazione, oppure, secondo altre letture, favorendo gli interessi del *big business* sugli interessi di lavoratori, consumatori e *farmers*. Per una sintesi di questa letteratura, Cfr. M.J. HORWITZ, «Progressive Legal Historiography», *Oregon Law Review* 63 (1984): 679-688; A. PAUL, *Conservative Crisis and the Rule of Law: Attitudes of Bar and Bench, 1887-1895* (Ithaca: Cornell University Press, 1960). È certamente vero che le interpretazioni del XIV emendamento e la clausola del *due process*, di cui si è detto, introducono dentro l'ordine costituzionale l'ideologia del *laissez-faire*; allo stesso modo, quella che M. Keller ha definito un «unholy trinity» di decisioni giurisprudenziali degli anni Novanta limita radicalmente le politiche e le possibilità regolative da parte del governo federale (M. KELLER, *Affairs of State. Public Life in Late Nineteenth Century America* (Cambridge: Harvard Univ. Press, 1977), 308-9; 366-67). Le riletture più recenti, tuttavia, hanno evidenziato come, al di là degli interessi, dietro le decisioni delle Corti – e degli interventi di intellettuali come T. Cooley – ci fosse un ideale jeffersoniano nel quale gruppi di *farmers*, lavoratori, debitori compaiono come le vittime di un potere *corporate* che minaccia la distribuzione della ricchezza nell'ordine sociale americano; allo stesso modo, traspare una fede nell'ideologia del *free labor* e nell'importanza e nell'efficacia dell'autorità locale che spiega gli interventi dei giudici. Un esempio paradigmatico di questa lettura è G. S. ALEXANDER, *Commodity and Property. Competing Visions of Property in American Legal Thought, 1776-1970* (Chicago: Chicago University Press, 1997). Come è evidente da questa ricostruzione, molti dei contemporanei che osservano in presa diretta l'operato delle Corti temono non tanto che stessero facendo gli interessi del *big business*, ma piuttosto che fossero depositarie di un'ideologia inadatta alla stabilizzazione dell'ordine istituzionale del *corporate capitalism*.

del passato dei «natural rights» completamente inadatto alle nuove forme dei rapporti economici e istituzionali. R. Hoxie, allievo di Veblen a Chicago e autore di una dei primi studi sistematici sul rapporto tra *trade unions* e taylorismo, arriva a sancire addirittura l'assoluta incompatibilità delle prospettive delle corti e della nuova forma dei rapporti produttivi:

As the law in spirit is individualistic, as it makes the freedom and sacredness of individual contract the touchstone of absolute justice, and as the unions are formed to escape the evils of individualism and individual competition and contract, and all the union acts in positive support of these purposes do involve coercion, the law cannot help being in spirit inimical to unionism<sup>98</sup>

Secondo una considerazione simile, per Commons l'operare di commissioni amministrative e di ricerca, che, come si vedrà, si configurano come luogo di incontro di esperti e azione politica, serve ad offrire all'attività statale tutta la conoscenza necessaria per rispondere a «the rapidly changing and widely varying conditions of modern life and business».

Counsel often leaves the court in the predicament of falling back on its own knowledge of what is “common knowledge”. Often this kind of knowledge is several years behind the times, because a serious injury to the common good usually arises and spreads extensively before the scientific experts and the journalistic agitators are able to make it a matter of common knowledge. The investigative ranch of government should be the one that furnishes the court with judicial knowledge of injury to the public in advance the common knowledge<sup>99</sup>.

La preoccupazione che la società evolva, dal punto di vista culturale e valoriale, a ritmi incostanti e sincopati è dunque un argomento fondativo di un'unione tra scienza, *expertise* e riforma che è al cuore di una parte del Progressismo. Prima di approfondire questi aspetti nella riflessione di Commons e Veblen, è tuttavia necessario definire in modo più puntuale il rapporto tra la prospettiva storico-istituzionalista fin qui individuata e la riforma progressista.

## 2.2 Scienza delle istituzioni e riforma progressista

Come visto nel primo capitolo, l'affermazione di una prospettiva storico-istituzionalista nelle scienze socio-economiche è strettamente legata alla critica e alla dismissione del *laissez-faire*. Negli Stati Uniti in particolare, il recupero del concetto di istituzione è da ricondurre alla

---

<sup>98</sup> R. F. HOXIE, *Trade Unionism in the United States* (New York, 1917): 211-53.

<sup>99</sup> J. R. COMMONS, «Constructive Investigation and the Wisconsin Industrial Commission», *Survey* 4 (1913), ristampato in J.R. COMMONS, *Labor and Administration* (New York: Kelley, 1964 [1913]), p. 398.

“scoperta” e alla valorizzazione di elementi di collettivismo che, come ha dimostrato la letteratura sul cosiddetto «corporate liberalism», è al centro del pensiero politico e sociale della Gilded Age<sup>100</sup>. Nel 1900 Richard Ely sintetizza perfettamente questo aspetto al meeting annuale della AEA del 1900, dove si sofferma in termini significativi sul rapporto tra istituzioni, istituzionalismo e (dis)ordine della concorrenza. La società che, secondo Ely, si profila per il nuovo secolo è il risultato del «mutual adjustment» di due movimenti societari contemporanei: da una parte «the equality-of-opportunity movement», che sta conducendo a un movimento di progressiva approssimazione all’uguaglianza; dall’altra, un processo di «construction of great institutions which shut in and limit competition». Quest’ultimo fa in modo che il primo movimento non vada tanto lontano da minare «the great economic-juridical institutions of society»<sup>101</sup>. L’ordine sociale in configurazione, dunque, è per Ely la risultante dei tentativi storici e politici di stabilizzare i rapporti tra individui e tra classi attraverso le istituzioni, ovvero stabilizzando le disuguaglianze esattamente nel punto, e non oltre il punto, in cui riacquistano la funzione di legittimazione delle gerarchie e la società torna a funzionare in maniera coordinata, al riparo da attacchi radicali.

In questo senso, l’approccio storico-istituzionalista, del quale Ely è pioniere negli Stati Uniti, appare quasi co-esteso alla risposta riformista all’avanzare del capitalismo industriale. D’altra parte, a inizio secolo l’idea che le forme di produzione e di distribuzione fossero mediate e si sviluppavano in relazione all’evoluzione delle strutture sociali è implicitamente o esplicitamente rintracciabile nelle scienze sociali teoriche, nei report delle ricerche empiriche, pubbliche e private,

---

<sup>100</sup> Questa letteratura ha indagato le trasformazioni dentro il liberalismo politico ed economico a cavallo dei due secoli e il loro nesso con lo sviluppo di un capitalismo organizzato intorno a strutture burocratiche e amministrative. Essa ha evidenziato come questi slittamenti intellettuali abbiano contribuito, piuttosto che ostacolato, il consolidamento del «corporate capitalism». Cfr., in particolare, R. J. LUSTIG, *Corporate Liberalism: The Origins of Modern American Political Theory, 1890-1920* (Berkeley: University of California Press, 1982); M. J. SKLAR, *The Corporate Reconstruction of American Capitalism, 1890-1916* (Cambridge: Cambridge University Press, 1988). La categoria ha avuto il merito di rendere più dinamiche le monodimensionali letture del Progressismo offerte dalla *consensus school* degli anni Sessanta, ma ha spesso raccolto autori molto diversi – da William Sumner a John Dewey - sotto un unico profilo e un’unica etichetta. Letture più recenti hanno lavorato su questa prospettiva arricchendola di sfumature, riconoscendo differenze e comunanze. Un ottimo esempio in questo senso è M.O. FURNER, «The Republican Tradition and the New Liberalism: Social Investigation, State Building, and Social Learning in the Gilded Age», in M. J. Lacey, M. O. Furner (eds.), *The State and Social Investigation in Britain and the United States* (Cambridge: Woodrow Wilson Center Press and Cambridge University Press, 1993): 175-176. D’altra parte, come la stessa lettura di Commons suggerisce, sarebbe riduttivo considerare le trasformazioni intellettuali e gli slittamenti in corso come un semplice piano astuto e coerente delle *élite* conservatrici e *corporate* di stabilizzare il proprio potere in un mondo in trasformazione. Questo vorrebbe dire obliterare completamente l’insistenza di molti autori sulla necessità di costruire un nuovo ordine a partire da elementi di socializzazione iscritti nella transizione, sebbene utilizzati in termini di «social control».

<sup>101</sup> R. T. Ely, «Competition: Its Nature, Its Permanency, and Its Beneficence», *Publications of the American Economic Association* 2, 1 (1901): pp. 55-70.

sulla nuova struttura del sistema economico, nelle riflessioni di intellettuali che rimandano a prospettive politiche molto differenti<sup>102</sup>. Allo stesso tempo, tuttavia, questo complicato rapporto non può essere risolto registrando una semplice co-estensione. Includendo una figura come Veblen dentro al canone, infatti, la prospettiva istituzionalista eccede il pensiero politico e sociale riformista.

Negli anni prima della guerra, Veblen resta lontano dai circuiti in cui la scienza sociale spende la sua vocazione pratica e applicata. Egli condivide certamente con i progressisti la sensazione di essere in una fase di transizione verso un nuovo ordito istituzionale, sebbene precario e destinato anch'esso ad essere superato, e soprattutto di partecipare con la propria riflessione alla sua definizione. In questa direzione sviluppa un ragionamento teorico e sistematico sulle istituzioni in economia che, sebbene radicale ed eccentrico, è perfettamente integrato e comunica con i problemi scientifici dell'epoca: salari, *corporation*, ruolo "progressivo" della scienza e dello scienziato sociale, trasformazione dell'ordine di potere che egli, tra i primi statunitensi, definisce «capitalism». Tuttavia, proprio il carattere eccentrico e radicale della sua prospettiva gli consente di individuare i punti ciechi, i fallimenti e le strettoie della politica di riforma, e di operare l'analisi delle istituzioni come una sua critica.

Quella che lo storico D. Rodgers ha definito «the search for progressivism»<sup>103</sup> ha fatto i conti nella storiografia degli ultimi decenni con il carattere elusivo tanto del progressismo come categoria storica, quanto del movimento progressista come "identità collettiva". Ad oggi, filtrata attraverso le ricostruzioni offerte dalla storia sociale, dalla storia del lavoro, dalla storia delle donne e dal *transnational turn* degli anni Novanta, dalla «new history of capitalism», la stagione progressista appare animata da modelli in tensione. Il riformismo figura come un network vasto composto di gruppi, associazioni e soggetti di varia natura, che con mezzi diversi si riunisce intorno all'ambizione condivisa di mettere ordine nei turbolenti rapporti tra capitale e lavoro e rispondere alla crisi sociale che si rivela in modo esplosivo nelle fasi più acute del loro conflitto. Tuttavia, la storiografia più recente ha dimostrato che osservare e ricostruire le idee e le ideologie di network vuol dire osservare come gli attori hanno inventato e prodotto vocabolari e discorsi non sempre coerenti e analizzare un ordine sociale segnato da identità multiple, che include l'azione

---

<sup>102</sup> Cfr., ad esempio, USIC, «Recommendations of the Commission», *USIC Report*, vol. 19, pp. 947-955; oppure le teorie sul prezzo e il monopolio dell'economista della Cornell che ne coordina i lavori, J. Jenks. Cfr. J. JENKS, «Industrial Combinations and Prices», *USIC Report vol. 1* (1900) pp. 39-57.

<sup>103</sup> D. T. RODGERS, «In Search of Progressivism», *Reviews in American History* 10, 4 (1982): pp. 113-132.

politica e l'universo valoriale di donne, gruppi etnici e razziali, lavoratori e radicali. In questo senso, appare messa in mora la stessa forza storica del progetto d'ordine che innerva la riforma progressista.

Di fatto, le idee che animano la rete sociale e organizzativa del progressismo si muovono lungo uno spettro ideologico e politico vasto, abbracciando prospettive politiche talvolta in contrasto sulla maniera di costruire un ordine<sup>104</sup>. Questo aspetto è particolarmente evidente se si centra l'attenzione sulle scienze sociali del progressismo e sul loro rapporto con la politica. Le scienze sociali dei primi decenni del secolo, infatti, sono un vero e proprio *forum* di definizione e confronto tra prospettive in profondo disaccordo, sul ruolo che il governo e le parti sociali avrebbero dovuto avere nella società, nell'economia e nei rapporti tra le classi. Come sarà più chiaro alla fine di questo lavoro, l'indagine di questo complesso terreno attraverso la lente del concetto di istituzione permette di illuminare la confluenza di un insieme di stimoli e di matrici differenziati: il rapporto tra un approccio di tipo morale e/o storicista alla riforma e l'avanzata lenta di principi efficientisti e oggettivisti; la convivenza di processo e analisi di equilibri politici e amministrati; spinte alla democratizzazione e al contenimento dei suoi effetti; «labor advocacy» e ordine.

Dentro questa cornice va registrato con precisione un passaggio dentro la specifica prospettiva storico-istituzionalista ereditata dal tardo-ottocento. Negli anni precedenti alla guerra, essa continua ad operare dentro la scienza sociale come opzione, a un tempo metodologica e politica, per la comprensione di un mondo in transizione verso una «new era»<sup>105</sup>. I vecchi problemi, tuttavia, transitano verso nuovi linguaggi e verso la produzione di un nuovo vocabolario e nuovi discorsi.

In primo luogo, la riflessione sulla natura pubblica oppure privatistica e contrattualistica delle istituzioni sbiadisce, ma è ancora dentro una prospettiva storico-istituzionalista che si discute il problema politico del soggetto e dell'oggetto della regolazione economica e sociale. La nuova

---

<sup>104</sup> Fissando lo sguardo sulle relazioni industriali, ad esempio, Clarence Wunderlin ha distinto tra una corrente «volontarista», ovvero progressisti che «advocated a strategy in which representatives of organized capital and labor voluntarily stabilized industrial relations», e «corporatist» che, al contrario, «advocated a more positive role for government in labor administration and the regulation of corporations», guardando a un «more statist, yet democratic, political order»; S. Stormquist, invece, ha distinto invece tra «a dominant “meliorist” wind of the movement and a vigorous but smaller group of reformers who identified with the class partisan perspective associated with the nineteenth century producers movements or in the early twentieth century with socialist or syndicalist tendencies». Cfr. C.E. WUNDERLIN, *Visions of a New Industrial Order. Social Science and Labor Theory in America's Progressive Era* (New York: Columbia University Press, 1992), p. 28; S. STORMQUIST, *Re-inventing “the People”. The Progressive Movement, the Class Problem, and the Origins of Modern Liberalism* (Chicago: University of Illinois Press, 2006), p. 5.

<sup>105</sup> T. VEBLEN, *The Instinct of Workmanship and The State of Industrial Arts* (New York: MacMillan, 1914), p. 283.

formulazione del problema insiste tuttavia sullo studio delle istituzioni come studio scientifico delle forme molteplici di normatività sociale e dei comportamenti ad esse associate. La società – e il mercato come sua forma di coordinazione – sono in questo senso pensati come i risultati di aggiustamenti storici e puntuali tra logiche di mercato, logiche della sovranità, forme normative del costume e della legge, elementi tradizionali, routinari e consuetudinari, sistemi ideologici e valoriali. Di fronte a questa trama intricata di «arrangements» e «working rules» che dà struttura e stabilità alle interazioni tra individui, scrive Commons, «it is a mistake to suppose that political considerations are mainly to be found in state and federal politics»; piuttosto «the political problem», va formulato come determinazione dell'«extent to which compulsion shall be used by private persons, by sects or classes, in promoting their interests»<sup>106</sup>. Lo studio, tuttavia, deve partire dall'osservazione di un «trend of cultural growth», ovvero dall'incedere di forze societarie che «sets indefeasibly toward collectivism», ovvero quei movimenti verso i quali «the most advanced of the industrial peoples have made the most substantial approaches»<sup>107</sup>.

In questo senso, la prospettiva istituzionalista negli anni precedenti alla Prima Guerra Mondiale può essere letta come un interrogativo sulla misura in cui l'ordine di potere del capitalismo industriale e finanziario deve essere studiato, regolato e riprodotto con l'ausilio di una “mano visibile” che include le nuove capacità messe in campo dallo Stato amministrativo, dalla legislazione statale e federale, dal *management*, dalle norme storiche, tradizionali e informali che si sedimentano nei *customs*, nei valori e nella «culture».

Si tratta evidentemente di una risposta al riassetto dei rapporti di potere nella produzione e nella società, nonché all'arrivo e alla permanenza di nuove istituzioni nella vita politica statunitense: si afferma la grande corporation, con la sua capacità di gestire, amministrare, indirizzare grandi quantità di capitale, nonché di concentrare un potere politico che alcuni osservatori definiscono «dispotico» o «feudale»<sup>108</sup>; gli sforzi organizzativi del lavoro si intensificano e assumono nuove forme e contenuti nel tentativo di affrancarsi dall'ostilità dei capitalisti e dalle ingiunzioni dei tribunali; la dimensione finanziaria, lungi dall'operare come un canale a sé stante di valorizzazione, si afferma come meccanismo reale di comando e direzione sui processi industriali

---

<sup>106</sup> J. R. COMMON, «Referendum and Initiative in City Government», *Political Science Quarterly* 12 (1903): pp. 609-630, p. 614.

<sup>107</sup> T. VEBLER, «Review of *Pure Sociology: A Treatise Concerning the Origin and Spontaneous Development of Society*», *Journal of Political Economy* 11 (1903): pp. 55-656, p. 656. Ward tratta il tema del collettivismo nel capitolo 20 del suo testo, intitolato «Socialization of Achievement».

<sup>108</sup> W. J. GHENT, *Our Benevolent Feudalism* (New York: Macmillan, 1902).

e produttivi; infine gli Stati e, in misura crescente lo Stato federale, dismettono gradualmente la forma Ottocentesca «delle corti e dei partiti»<sup>109</sup> per assumere un ruolo sempre più decisivo nella regolazione e nell'amministrazione della società e dei rapporti tra le classi attraverso una massiccia attività legislativa e amministrativa. A partire da questi presupposti, il rigetto delle teorie dei diritti naturali e dell'individualismo si approfondisce non solo nella direzione di un collettivismo metodologico, ma anche di un ripensamento delle obbligazioni politiche e sociali come ancorate in «working rules» dinamiche e cangianti, che di volta in volta stabilizzano e orientano le forme di agire collettivo.

La riflessione sul soggetto e l'oggetto della regolazione economica e sociale continua a svilupparsi nel contesto di una comunicazione e di una circolazione atlantica di idee e proposte. Oltre all'esperienza già menzionata del *Verein für Sozialpolitik* – della quale, tuttavia, gli scienziati sociali statunitensi tendono sempre più a stigmatizzare la scarsa autonomia disciplinare e una eccessiva dipendenza dallo Stato, quando non addirittura la vocazione tecnocratica<sup>110</sup> –; la *Fabian Society* e la *London School of Economics* hanno un'influenza notevole per una generazione di scienziati sociali statunitensi come Jane Addams, Florence Kelley, Richard Ely e lo stesso Commons<sup>111</sup>. Ad anni di distanza, sarà quest'ultimo a definire *Industrial Democracy* dei coniugi S. Webb e B. Potter, pubblicato nel 1897, come uno degli incontri fondamentali dei «five big years» tra il licenziamento dall'Università di Syracuse e l'assunzione all'Università di Madison<sup>112</sup>. A partire da una nuova fede negli ideali di cooperazione e associazione, i fabiani infatti offrono una delle riflessioni più autorevoli e teoricamente fondate sul rapporto che lega in una relazione circolare le tendenze collettiviste in società, il declino dell'individualismo e la necessaria riscrittura dei canoni tanto del liberalismo quanto del socialismo, pensando all'amministrazione come mezzo per indicare l'organizzazione delle funzioni sociali. Non da ultimo, essi offrono un modello per dar forma al complicato processo attraverso il quale la «labor advocacy» di fine secolo trova una

---

<sup>109</sup> S. SKOWRONEK, *Building a New American State*, cit., p. 39. Sul tema della trasformazione dello stato si tornerà più nel dettaglio nei capitoli seguenti.

<sup>110</sup> Cfr. SCHAFER, *American Progressives and German Social Reform (1875-1920): Social Ethics, Moral Control, and the Regulatory State in a Transatlantic Context* (Stuttgart: Verlag, 2000).

<sup>111</sup> RODGER, *Atlantic Crossings*, cit., pp. 63-66; K. K. SKLAR, *Florence Kelley and the Nation's Work: The Rise of Women's Political Culture, 1830-1900* (New Haven: Yale University Press, 1997), p. 289. Sull'effimera esperienza di un Fabian Society negli Stati Uniti, cfr. T.P. JENKIN, «The American Fabian Movement», *The Western Political Quarterly* 1, 2 (1948): 113-123.

<sup>112</sup> COMMONS, *Myself*, cit., p. 71.

posizione nel rapporto tra scienza sociale e governo amministrativo della società e dei suoi rapporti<sup>113</sup>.

Si tratta di una cornice intellettuale non solo geograficamente ampia, ma anche dinamica e differenziata, dentro la quale la scienza, la ricerca sociale e lo Stato intrattengono rapporti di mutua costituzione<sup>114</sup>. Da una parte, gli scienziati sociali approfondiscono l'auto-affermazione e l'auto-percezione come gruppo dirigente avviata dentro la crisi di fine Ottocento, ritagliando per sé una porzione di governo sul sociale legittimata dai valori della specializzazione e dell'*expertise*<sup>115</sup>. Essi tentano la propria affermazione come voci autorevoli di *elites* informate, specializzate nella ricerca e implementazione degli strumenti di governo, consapevoli delle necessità, delle domande e delle spinte evolutive di tutte le parti costituenti la società<sup>116</sup>. Dall'altra, uno Stato che amplia progressivamente l'ambito di intervento nell'economia e nella società diventa motore e stimolo di una ricerca sociale intenzionata a comprendere e decifrare gli sviluppi moderni del sistema sociale ed economico: fluttuazioni violente negli andamenti della performance nazionale e internazionale, cambiamenti strutturali, pressioni dei gruppi di interesse, l'emergere di nuove pratiche organizzative come la business corporation di larga scala e l'ampliamento della membership delle *trade unions*, ma soprattutto la pressione del conflitto di classe sulle stesse istituzioni<sup>117</sup>. Lo sviluppo di metodologie quantitative, la fondazione di istituti come il Bureau of Labor Statistics negli Stati Uniti, la Commissione sulle Statistiche del Lavoro in Germania, commissioni di ricerca come la United States Industrial Commission e la Commission on Industrial Relation sono strettamente collegate alla domanda di conoscenza tecnica da parte di strutture amministrative che incrementano il proprio ruolo in società.

---

<sup>113</sup> Cfr. M. COLE, *The Story of Fabian Socialism* (London: Heinemann, 1961); E. M. ABRAMSON, «The Fabian Socialists and Law as an Instrument of Social Progress: The Promise of Gradual Justice», *St. John's Law Review*, 62, 2 (1988), pp. 209-242; R. FERRARI, *Beatrice Potter e il capitalismo senza civiltà. Una donna tra scienza, politica e amministrazione* (Roma: Viella, 2017).

<sup>114</sup> Oltre alla già citata lettura di Kloppenberg, una lettura che valorizza le 'differenze' tra i gruppi e le correnti intellettuali che, dentro l'Atlantico, ripensano il liberalismo a partire dal valore dell'azione statale è M. STEARS, *Progressives, Pluralists, and the Problems of the State: Ideologies of Reform in the United States and Britain, 1909-1926*.

<sup>115</sup> Su questo tema, cfr. BORGOGNONE, *Tecnocrati del progresso: il pensiero politico americano del Novecento tra capitalismo, liberalismo e democrazia* (Torino: Utet, 2015).

<sup>116</sup> Sull'elitismo nella cultura politica e sociale del progressismo, cfr. J. GRINSPAN, *The Age of Acrimony: how Americans fought to Fix their Democracy, 1865-1915* (New York: Bloomsbury, 2021).

<sup>117</sup> Due ottime ricostruzioni in questo senso sono M. J. LACEY, M. O. FURNER (eds.), *The State and Social Investigation in Britain and the United States* (Cambridge: Cambridge University Press, 2004); M. O. FURNER, B. SUPPLE, *The State, Economic Knowledge. The American and British Experiences* (Cambridge: Cambridge University Press, 1990).

Le commissioni impegnate a indagare le relazioni di classe e produrre raccomandazioni per la legislazione, insieme alle ricerche finanziate da grandi istituti privati, sono i luoghi di produzione di un sapere specialistico che negli Stati Uniti ha un ruolo centrale per lo sviluppo di una prospettiva storico-istituzionalista sul «coporate capitalism e i suoi conflitti. In un certo senso, si può dire che proprio quello che la storica Mary Furner ha definito un «early commitment to *public investigation and responsibility on the labor question*» definisce alcuni caratteri specifici statunitensi dentro una vicenda intellettuale e storica segnata da numerosi punti di contatto. Secondo Furner, il ripensamento del liberalismo «in Britain took shape as a fairly unified body of theory and argumentation [...] that justified a major role for the state in managing economic crisis [...]»; negli Stati Uniti, invece, «through a process of “political learning” that involved public officials, capitalists, labor leaders, reformers, and middle-class professionals over an entire generation, reflecting tensions and ambiguities always present in their constituent ideologies, liberalism and republicanism», il «new liberalism» perimetra uno spazio intellettuale e scientifico connotato da un'ineludibile elemento di pluralismo<sup>118</sup>.

Dentro questa cornice, la scienza delle istituzioni negli anni precedenti alla Prima Guerra Mondiale si sviluppa e si accredita come uno strumento politico flessibile, intorno al quale si strutturano diverse prospettive di ordine che riflettono la complessità ed eterogeneità dello sforzo di riforma. In un certo senso, con le loro idee di istituzione, Commons e Veblen “perimetrano” l’ambito dentro il quale vengono esplorate due visioni alternative del rapporto tra istituzioni, ordine sociale ed ordine economico: da una parte, quella di un ordine istituzionale inteso come ordito spontaneo di un sociale già organizzato nella sua espressione; dall’altra, quella di un ordine istituzionale posto invece come limite costante a una conflittualità e un caos esponenziali.

Essi demarcano, in questo modo, il campionario vasto ed eterogeneo di prospettive che animano i progetti di riforma istituzionale negli Stati Uniti, che a sua volta rispecchia la “vaghezza semantica” del concetto di istituzione a cui ciascuna proposta si riferisce. In senso istituzionalista il capitalismo e il mercato – inteso come la sua specifica forma di controllo e di coordinamento dell’attività economica – si configurano come costruzioni storico-istituzionali. Essi sono puntellati di istanze normative, di comando e di potere fondate sulla complessa interazione tra elementi ‘ideologici’ – *habits*, elementi tradizionali, costumi -, forme politiche organizzate - Stato,

---

<sup>118</sup> M. O. FURNER, *Knowing Capitalism: Public Investigation and the Labor Question in the long Progressive Era*, in M.O. FURNER, B. SUPPLE (eds.), *The State and Economic Knowledge*, cit.: pp. 241-286, pp. 248.

sindacato, *corporation* -, forze istituzionali provenienti dal passato, capaci di esercitare presa sui comportamenti in virtù del loro carattere inerziale, e forze istituzionalizzate o istituenti direzionate verso il futuro e la trasformazione. In questo senso, istituzione diventa un concetto fondamentale del regolazionismo e riformismo progressista, di un certo interventismo statale nell'economia e addirittura, negli anni Venti, di un'idea di pianificazione. Esso legittima tanto il volontarismo collettivista, regolato al minimo dal governo, quanto l'estensione della legislazione e dell'amministrazione a ogni ambito delle relazioni industriali, tanto il collettivismo democratico quanto la scommessa sul *management* industriale, il welfare aziendale e la «*industrial psychology*» e porta inoltre a considerare la trasformazione dei sistemi valoriali e culturali come parte integrante di qualsiasi intervento diretto a produrre un'economia dinamica e funzionante. Questa vastità di prospettive riferite allo studio storico-scientifico delle istituzioni è in linea con il carattere 'plurale' delle opzioni di riforma in campo. Essa, tuttavia, si comprende a fondo solo se si considerano i propositi ampiamente politici che connotano la costruzione di ciascun linguaggio e strumento d'ordine. Commons e Veblen ricorrono all'uno o all'altro in maniera per nulla escludente, misurandone di volta in volta l'operabilità e l'efficacia rispetto alla necessità di rispondere e governare una lotta di classe con un nuovo profilo e salvaguardare la democrazia statunitense dalla *class politics* e dalla politica di massa. Per questo motivo, i prossimi capitoli si occuperanno di seguire le loro idee nella produzione di una concettualizzazione del capitalismo e della produzione di un progetto politico istituzionalista.

### 2.3 Le istituzioni e il posto della scienza

A fronte della generale percezione di trovarsi su un pericoloso terreno di transizione, minacciato dalla lacerazione del tessuto sociale, guardare la società attraverso il filtro delle istituzioni serve a individuare i punti specifici che consentono di dare una lettura ordinata e senza scossoni del passaggio. Al netto di un concetto che allude alla conservazione inerziale dei caratteri, nessun autore a inizio secolo – né conservatore, come Sumner, né riformista, come Veblen - può pensare le istituzioni in un quadro senza tempo, destinate a ripetere e riprodurre un processo strutturalmente identico. Esse, tuttavia, garantiscono un cambiamento lento, capace comunque di assicurare coordinamento, cooperazione, disciplina del *character* e degli aspetti eccedenti della personalità

individuale, come una forza inerziale rispetto alla trasformazione<sup>119</sup>. Ad essere esclusa da questo delicato bilanciamento evolutivo tra stabilizzazione e movimento, dentro il quale le scienze sociali statunitensi rinchiudono il problema del cambiamento istituzionale, è la possibilità di una fondazione *ex novo*, intelligente e consapevole, di nuove istituzioni. Quest'ultimo è individuato con lo spettro del socialismo rivoluzionario<sup>120</sup>.

A partire da questo punto, Commons e Veblen imboccano strade differenti per pensare la connessione tra scienza delle istituzioni, trasformazione sociale e riforma. Entrambi, tuttavia, condividono la percezione di essere su un terreno di transizione da un ordine a un altro. Per entrambi i linguaggi e i valori dell'*expertise* e della «modern scientific knowledge» offrono gli strumenti per pensare il proprio ruolo storico in uno scenario conflittuale, scommettendo sulla stabilizzazione attraverso un nuovo ordine delle istituzioni. Come operatore dentro questa transizione, lo scienziato sociale opera per Veblen come levatore “involontario” di questo nuovo ordine, laddove Commons scommette attivamente sui fattori di inerzia, regolarità e conservazione garantiti dalle istituzioni affinché la transizione non sia lacerata.

L'appello a una scienza sociale applicata è una sirena alla quale a inizio secolo ben pochi esponenti delle discipline in via di professionalizzazione resistono. Per la generazione di scienziati sociali formati a fine Ottocento il processo deve innestarsi su quel mix di analisi economica istituzionalista, vicinanza a settori del movimento del lavoro che aveva caratterizzato il contributo scientifico e intellettuale alla riforma e all'azione statale di fine secolo. In particolare, sono i principi di «labor advocacy» a dover essere ripensati alla luce di una crescente distanza del *brain work* dal *manual work* come oggetto di studio, di una fisionomia più complessa e gerarchica del lavoro e del suo movimento e, non da ultimo, di un'ondata di repressione nell'accademia della quale rimangono vittima gli intellettuali più radicali. Per molti di essi, questa distanza è elaborata o attraverso una virata marcatamente conservatrice – è il caso di Ely –, oppure, come nel caso di Commons, attraverso una progressiva moderazione e l'incanalamento delle energie di riforma in

---

<sup>119</sup> Lo stesso Veblen, d'altra parte, non rinuncia mai ad ancorare strettamente le istituzioni a elementi di «human nature», «natural propensities», e a darne una spiegazione socio-psicologica radicata nel ruolo degli istinti, l'elemento che assicura che ogni cambiamento sociale sia iscritto in un significativo grado di continuità e di stabilità.

<sup>120</sup> Sul rapporto tra scienze sociali e proscrizione del socialismo rivoluzionario si tornerà diffusamente nei prossimi capitoli. Per ora è utile segnalare la ridefinizione semantica nella quale è preso lo stesso termine socialismo alla fine del diciannovesimo secolo, per la quale si rimanda a D. ROSS, «Socialism and American Liberalism: Academic Social Thought in the 1880s», *Perspectives in American History* 11 (1977): 5-79.

ruoli pubblicamente accettabili di «practical researchers» in commissioni investigative e di ricerca<sup>121</sup>.

In questa cornice, Veblen rimane un intellettuale piuttosto anomalo. Fino alla Guerra Mondiale rimane completamente estraneo a questi circuiti, sebbene i suoi lavori portino chiaramente inscritte la mole di dati e analisi raccolte dalle diverse commissioni di ricerca pubbliche e private. Questa distanza è spiegabile, in parte, con la radicalità di una prospettiva che proietta sulla scienza della società la visione radicale e modernista di un presente come transizione. Allo scienziato sociale, infatti, Veblen riserva un ruolo complesso di critica, costruzione e governo del nuovo ordine: egli accompagna le trasformazioni oggettive nell'«institutional scheme», contribuisce a quegli slittamenti nell'infrastruttura ideologica della società che dis-ereditano gli individui dai contenuti sedimentati e, allo stesso tempo, contribuisce a restaurare una forma di comando legittimo in società e di obbligazione politica che passa per il pieno dispiegamento di una logica dell'efficienza.

Tra il 1906 e il 1909 Veblen pubblica due scritti sul ruolo della scienza, intitolati *The Place of Science in Modern Civilization* e *The Evolution of the Scientific Point of View*<sup>122</sup>. Qui il punto di vista scientifico compare come 'prodotto ideologico' tra gli altri, in rapporto con la «struttura istituzionale in cui la comunità vive», ovvero con la rete complessiva di prodotti ideologici più o meno consolidati – dalla «metaphysics» al «common sense». Ciò che caratterizza la scienza è il carattere «matter-of-facts» delle sue generalizzazioni, che si afferma contro le vecchie idee di «purpose», di animismo, di tassonomia, per sostituirle con le idee di «consecutive change», con il meccanismo di un processo non teleologico. Si tratta per Veblen di una forma di «generalizzazione» che radica nell'istinto umano della «idle curiosity», caratterizzata dalla natura «matter-of-facts» delle sue generalizzazioni, nonché ad ogni tentativo di spiegare la storia in

---

<sup>121</sup> Tra i testi più importanti che hanno indagato questo passaggio dal punto di vista della storia intellettuale, cfr. M.O. FURNER, *Advocacy and Objectivity: A Crisis in the Professionalization of American Social Science (1865-1905)* (Lexington: University Press of Kentucky, 1975); L. FINK, «'Intellectuals' versus 'Workers': Academic Requirements and the Creation of Labor History», *American Historical Review* 96 (1991): 396-99; per lo stesso prospetto dal punto di vista delle donne nelle scienze sociali, cfr. E. Fitzpatrick, *Endless Crusade: Women Social Scientists and Progressive Reform* (New York: Oxford University Press, 1990).

<sup>122</sup> T. VEBLER, «The Place of Science in Modern Civilization», *American Journal of Sociology* 11, 5 (1906): 585-609; ID., «The Evolution of the Scientific Point of View», *University of California Chronicle* 10, 4 (1908): 395-416. Oltre ad una riflessione sulla scienza e la sua funzione sociale, nei due testi è contenuta l'esposizione più sistematica di quella che potrebbe definirsi un'abbozzata "teoria dell'ideologia" in Veblen, vale a dire uno schema gerarchico dell'intelaiatura di idee regolative alla base dei comportamenti e delle attitudini umane. Oltre alle generalizzazioni scientifiche, in essa rientrano la «metaphysics», vale a dire insieme di principi indimostrabili alla base di ogni espressione intellettuale di un'epoca; il *common sense*; la «discipline of life» prodotta a stretto contatto con le condizioni materiali e la forma della messa a lavoro. Veblen cerca di spiegare la produzione e l'evoluzione di ciascuno di questi elementi attraverso il ricorso massiccio alle categorie socio-psicologiche.

termini teleologici e di normalità. Essa è radicalmente opposta al sapere che Veblen definisce «pragmatico», il quale «creates nothing but maxims of expedient conduct». Al contrario,

science creates nothing but theories. It knows nothing of policy or utility, of better or worse [...]. Wisdom and proficiency of the pragmatic sort does not contribute to the advance of a knowledge fact. *The mental attitude of worldly wisdom is at cross-purposes with the disinterested scientific spirit*, and the pursuit of it induces an intellectual bias that is incompatible with scientific insight<sup>123</sup>.

Come prodotto «idle» e disinteressato, la scienza non è tuttavia un prodotto sociale inerte ma svolge un ruolo dirimente al quale Veblen semplicemente allude. Coerentemente con il carattere processuale e non teleologico delle speculazioni scientifiche, l'indagine delle leggi di movimento del sociale per Veblen conduce ad assumere fino in fondo un elemento indeterminabile e ingovernabile della realtà sociale, quindi il carattere scarsamente predittivo delle scienze sociali: in questo senso, esse non possono essere piegate a una funzione di governo, se non forzandone le intenzioni. Tuttavia, la scienza e le istituzioni sociali sono legate da un nesso di reciproca e ineludibile influenza, poiché gli strumenti e i metodi della scienza variano in maniera caratteristica in risposta alle variazioni negli abiti di pensiero e dunque delle istituzioni prevalenti, che sono gli assi portanti dello sviluppo culturale. La rivoluzione darwiniana, ad esempio, ha messo in moto la scienza attraverso una nuova idea della natura organica e sociale e del sapere destinato ad indagarla, e in questo modo ha segnato uno spartiacque che attraversa circolarmente tanto le scienze quanto la società.

La scienza moderna dispiega quindi effetti intellettuali che operano come un vettore storico, capace di influire direttamente sulla maniera in cui si istituzionalizzano abiti di pensiero e rapporti tra individui. In particolare, a fronte di un «price system» - il termine con il quale Veblen più spesso si riferisce al capitalismo - ancora informato da una «metafisica animista» e da un'etica proprietaria, la «critica delle origini» di carattere storico per Veblen illumina le strettoie di un sistema sociale costruito intorno ad assunti valoriali e gerarchie materiali anacronistiche. In un testo successivo – che, per la verità, è l'ammissione del fallimento storico di questa prospettiva - Veblen torna con insistenza sull'idea che l'obiettivo ultimo di una scienza economica e sociale che

---

<sup>123</sup> T. VEBLEN, «The Place of Science in Modern Civilization», cit., p. 600.

si fa scienza «genetica» del mondo istituzionale è lo svelamento del carattere conservatore, inerziale e anacronistico del quadro istituzionale esistente<sup>124</sup>.

Affermando dunque i principi positivisti per cui la scienza come metodo di ricerca è del tutto estranea al regno dei valori, Veblen intende far risaltare la funzione critica che essa ha come prodotto ideologico e culturale. Nella sua intima connessione con le istituzioni, con il sostrato culturale, valoriale e psicologico che tiene insieme la società in un parziale e provvisorio equilibrio tra passato e presente, il punto di vista scientifico moderno – basato sul processo e l'interconnessione - contribuisce alla produzione di smottamenti nella direzione di un superamento dell'ordine sociale. Essa non offre strumenti per l'orientamento intelligente dell'evoluzione, ma dispiega una forza delegittimante e di de-istituzionalizzazione, aperta ad una logica della «dis-inheritance»<sup>125</sup>. Veblen è piuttosto vicino, dunque, a un'idea del controllo sociale che insiste sulla produzione di una combinazione di valori, di credenze, di abiti di pensiero capace di dar vita a nuove istituzioni, più adatte alle condizioni materiali in cui si dà la vita sociale.

In un certo senso, questa lettura del rapporto tra scienza e istituzioni offre anche una plausibile uscita dai dilemmi della generazione di *labor oriented scholars* che deve ripensare il proprio ruolo rispetto alla trasformazione e al conflitto sociale. Veblen fa tanto dei lavoratori alla macchina, quanto degli scienziati sociali fedeli alla moderna metodologia post-darwiniana del processo e dell'interconnessione, delle «variations on a more basic character type: the iconoclastic individual who has served as the hero of most modern literature»<sup>126</sup>. In questo modo, egli “innova” il carattere del socialismo: egli forgia un «socialismo» come prodotto culturale e ideologico che prenderebbe piede investendo tutti quelli che «assum[ono] un atteggiamento di aperta ostilità contro le

---

<sup>124</sup> «Now, on these matters of habit and convention, morality and religion, law and order – matters which intimately touch the community's accepted scheme of life – all men have convictions; sentimental convictions to which they adhere with an instinctive tenacity, and any disturbance of which they resent as a violation of fundamental truth. *An inquiry into the nature and causes, the working and the outcome, of this institutional apparatus, will disturb the habitual convictions and preconceptions on which they rest, even if the outcome of the inquiry should bear no colour of iconoclasm* [...] Scepticism is the beginning of science. Herein lies the difference between homiletical exposition and scientific inquiry» (T. VEBLEN, *The Higher Learning in America: a Memorandum on the Conduct of Universities by Business Men* (New York: Huebsch, 1918), p. 181. Vale la pena notare che il problema della persistenza di un elemento di soggettivismo in una tendenza culturale che enfatizza sempre più la razionalità scientifica è tipico anche della riflessione antropologica contemporanea, che Veblen probabilmente conosce bene. Proprio questo ragionamento conduce nell'antropologia a riformulare il valore della *culture* come determinante del comportamento che «has been controlling all our actions since the time of our birth». Cfr., per un esempio, F. BOAS, *Mind of Primitive Man* (New York: MacMillan, 1911), p. 11.

<sup>125</sup> Ross, *The Origins of American Social Sciences*, cit., pp. 214-215.

<sup>126</sup> C. SHANNON, *Conspicuous Criticism. Tradition, the Individual, and Culture in American Social Thought, from Veblen to Mills* (Baltimore: Hopkins Univ. Press 1916), p. 123.

istituzioni fondate sui diritti naturali della proprietà e del libero contratto», in quanto «posizione iconoclastica» che «sostiene apertamente la standardizzazione meccanica dell'industria contro la standardizzazione consuetudinaria degli affari»<sup>127</sup>.

Senza essere un attributo di classe del lavoro, questo socialismo ha come alfiere non l'organizzazione sindacale, politica o partitica del lavoro, bensì le psicologie individuali forgiate dalla «disciplina severa e insistente, dalla cura attenta e costante» della macchina, che «si estrinseca in termini uniformi di precisione quantitativa» e il cui risultato è «l'abituale ricorso a termini misurabili di causa ed effetto». Come fatto culturale e solo latamente politico, esso è iscritto in un ideale efficientista al quale partecipano i lavoratori, gli «industrial experts», «skilled technologists», scienziati sociali di ogni risma<sup>128</sup>.

Sarebbe difficile non registrare quanto il lavoro di Veblen, pur partendo da riflessioni sui meccanismi di imitazione che connotano la cultura del consumo vistoso e dello spreco, sia in realtà ossessionato dal problema dell'«irksomeness of labor», vale a dire dell'erosione dell'etica del lavoro e del problema del suo rifiuto, come tema centrale di un meccanismo produttivo inefficiente. Il suo modello evolutivo e politico della trasformazione istituzionale, di fatto, non ha altro obiettivo se non orientare definitivamente i rapporti sociali e istituzionali nella produzione industriale alla *serviceability* della comunità, facendo tuttavia in modo che anche il lavoro salariato recuperi la sua etica

Il tema dell'etica del lavoro di fabbrica, come si è già avuto modo di menzionare, è centrale tra negli anni tra i due secoli<sup>129</sup>. All'inizio del Novecento esso trova le espressioni più varie dentro la vasta galassia progressista, spesso affrontato a partire dall'idea – vebleniana – che l'avanzamento della tecnologia e della macchina e il rapido e accelerato cambiamento delle capacità produttive non si stesero articolando adeguatamente nella cultura «non materiale». Sarebbe questa, secondo molti riformisti, la ragione di un movimento del lavoro sempre più riottoso alla dequalificazione, alla scientificizzazione del processo produttivo e all'urto che esso impone. Coerentemente con questa logica una parte dell'attivismo democratico dei primi decenni del Novecento prova a colmare il *lag* insistendo sulla diffusione di abiti mentali scientifici e tecnologici in tutti gli ambiti

---

<sup>127</sup> VEBLEN, *La teoria dell'impresa*, cit., p. 252.

<sup>128</sup> VEBLEN, «Industrial and Pecuniary Employmnts», cit., p. Sull'idea del socialismo in Veblen mi permette di rimandare al mio «Why is there Socialism in the United States? Social Science and Industrial Society in Thorstein Veblen's Line of Thought», *USAbroad – Journal of American History and Politics* 3, 1 (2020): 1-17.

<sup>129</sup> Sul tema dell'etica del lavoro, cfr. *infra*, cap. 3, par. 3.2 e 3.3.

della cultura e l'educazione del lavoratore. Proprio a Chicago, ad esempio, il *workers' museum* di J. Addams si propone l'ambizioso obiettivo di trasmettere il senso dell'attività lavorativa come processo con una sua storia, sviluppato nel tempo, con suoi distinti *stages* connotati da una linearità progressiva<sup>130</sup>. Lo stesso Commons si fa promotore, secondo una stessa logica, di una «industrial education» nel Wisconsin con l'esplicito obiettivo di restituire un senso storico al lavoro di fabbrica e consentire al lavoratore di non rispondere con il rifiuto a quella che appare come la sua dequalificazione per mano della tecnica. «The modern apprentice», scrive Commons,

must understand the machines and the forces of nature that he is charged with directing. This does not mean that he must be a scientist, engineer, chemist or biologist. It merely means that he must think over again and understand the principles that philosophers, scientists, engineers and inventors of the past have embodied in the workshop of the present. If he is rightly instructed in shop mathematics and mechanical drawing, he is really thinking out for himself, the thoughts that go back to Newton, Watt or Faraday, and applying them to the machines and forces that he is pretending to manage [...]. If the apprentice studies different plans of shop organization, book-keeping, cost-keeping, efficiency, labor problems and so on, he is thinking out the elements of accounting, government, political economy and even psychology<sup>131</sup>.

Rispetto a questi tentativi, in Veblen, il volto progressivo delle pratiche che la scienza può mettere in campo è sempre smorzato dalla carica radicale che parte dal suo evoluzionismo. In primo luogo, la trasformazione di valori e credenze in chiave scientifica non dovrebbe servire a garantire la convivenza tra democrazia e capitalismo industriale taylorizzato, ma al contrario ad orientare l'azione sociale del lavoro e dei tecnici verso conseguenze non determinate dall'ipoteca del passato. Per Veblen questo vuol dire muovere in una direzione anti-proprietaria e di dispiegamento delle forze di 'socializzazione' iscritte nei processi sociali e nel corrente assetto istituzionale.

In secondo luogo, sottoponendo sia i tecnici che i lavoratori a un processo di progressiva diffusione di un pensiero iconoclasta associato alla «machine discipline», che «is touching wider and wider circles of the population»<sup>132</sup>, Veblen opera un estremo tentativo di legare le sorti progressive del lavoro, della scienza sociale e dell'intellettuale dentro il processo evolutivo, cercando di evitare allusioni a una "manipolazione" tecnocratica o ingegneristica del lavoro da

---

<sup>130</sup> Su questo, cfr. T. J. JACKSON LEARS, *No Place of Grace: Antimodernism and the Transformation of American Culture, 1880-1920* (New York, Pantheon Books, 1981), cap. 2.

<sup>131</sup> J. R. COMMONS, «Industrial Education in Wisconsin», Address at the Social Service Institute, Milwaukee, 1913, ristampato in ID., «Labor and Administration».

<sup>132</sup> VEBLEN, *The Theory of the Business Enterprise*, p. 81.

parte del *brain work*, senza ritagliare per quest'ultimo un'attiva e intelligente *agency* storica. Come si vedrà, questo ambizioso tentativo è destinato a impattare con il rifiuto del lavoro che continua a darsi negli alti tassi di turn over di fabbrica, con la persistenza degli scioperi dopo la fase di relativa stabilità degli inizi del secolo, con il rifiuto del movimento del lavoro – soprattutto della sua base – dell'efficienza ingegneristica dello *scientific management*. L'evoluzione dei rapporti di classe spingerà Veblen a sottoporre a severa critica l'idea di una sinergia «iconoclasta» tra *brain work* e *hand work*, costruita a ridosso di un'etica del lavoro efficientista. Negli anni tardi della sua carriera scommetterà invece con sempre più insistenza sul collettivismo degli esperti e dei tecnici e sulla scienza psicologica come scienza della messa a lavoro, con una marcata virata tecnocratica<sup>133</sup>.

Dentro questa lettura, si conferma l'immagine di Veblen come integrato e un tempo *outsider* rispetto ai principali assunti della riforma. Di fatto, la stessa distinzione tra *workmanship* e attitudine pecuniaria e affaristica, che è al centro di tutta la sua analisi, non risulta troppo distante dai valori della classe di professionisti di riforma economica, morale ed educativa: pur cercando di non disegnare un mondo animato soltanto da tecnici, professionisti e scienziati sociali e della loro forza poetica e ordinatrice, essa allude a un valore 'universale' che starebbe nella distanza della *workmanship* e *serviceability* dalle relazioni di mercato e nella capacità di costruire una nuova etica del lavoro industriale macchinizzato. Quest'ultima, andrebbe costruita per Veblen attraverso il dispiegamento di una ragione tecnico-scientifica capace di garantire una messa a lavoro efficiente, ordinata e legittimata dei soggetti<sup>134</sup>. Ad eccedere gli obiettivi dei riformisti è il limite a cui Veblen spinge il ragionamento innestando al cuore di questi processi un movimento del socialismo evolutivo che coinvolge settori ampi della società – lavoratori, intellettuali, tecnici – che punta verso l'istituzionalizzazione di un ordine post-proprietario.

L'idea che il socialismo statunitense avesse una cifra eccezionale nel suo essere un "socialismo" adattato ai valori di una classe media ha una certa diffusione tra gli osservatori della crescita del Partito Socialista a inizio secolo. R. Hoxie, allievo di Veblen a Chicago e figura sulla quale si ritornerà, registra a inizio secolo che

---

<sup>133</sup> T. VEBLER, *The Engineers and the Price System* (New York: Huebsch, 1921), trad. it. T. VEBLER, *Gli ingegneri e il sistema dei prezzi*, in F. FERRAROTTI (ed.), *Opere* (Torino: UTET, 1969).

<sup>134</sup> Nell'analisi di Veblen, infatti, dentro il capitalismo l'«instinct of workmanship» risulta piegato alle logiche del *business* dall'operare del *management* d'impresa. Non è dunque occluso, bensì diretto verso fini dissipativi piuttosto che produttivi.

socialism in this country at the present time is by no means correctly represented as a mere movement of the working class and that it is neither to be understood nor judged by the mere study of Marxian or any other socialist philosophy. It means particularly that while socialism has a solid basis in working-class membership, it is, like most new movements resting to any considerable degree on sentiment, a loadstone for the most diverse elements in society; that it has drawn to itself, along with intelligent and constructive middle-class leaders, a generous quota of cranks, mystics, and mere agitators<sup>135</sup>.

La registrazione di questa convergenza tra intellettuali e lavoro sul socialismo è un ottimo punto di partenza per analizzare la prospettiva che Commons sviluppa per riorientare la «labor advocacy» degli anni Novanta in una direzione per certi versi opposta a quella di Veblen. Fino alla Prima Guerra Mondiale, Commons non abbandona mai la difesa pubblica del movimento del lavoro. Tuttavia, riesce a ritirarsi da un attivo coinvolgimento e a moderare la propria prospettiva scientifica chiudendone l'analisi in una lettura storico-istituzionale del suo sviluppo. Lungo questo cammino definisce un ruolo storico per lo scienziato sociale nella sua connessione con specifici settori del movimento del lavoro, che è quella di baluardo a difesa di una netta proscrizione del socialismo.

Ancora al *meeting* AEA del 1899 Commons oppone alla proposta di Hadley di valorizzare il carattere neutrale della scienza economica una lettura per cui l'economista non è rappresentante dell'interesse generale, ma può esercitare la sua influenza solo se «in harmony with the interests of one side or the other. Neither side will consult him on the ground of his claim to represent the nation as a whole»<sup>136</sup>. Riferendosi alla connessione tra ascesa mercantile e sviluppo dell'economia classica, Commons sostiene che gli scienziati economici siano investiti del ruolo di produrre sintesi e riflessioni che intervengano direttamente nella distribuzione del potere e della rappresentanza tra le classi. L'idea di un'economia come scienza parziale suscita un tale scalpore da costringere Hadley stesso a replicare e tutti gli interlocutori al *meeting* a prendere le distanze da Commons<sup>137</sup>.

Nel giro di pochi anni, Commons stesso ripensa questa posizione radicale in una direzione compatibile con le proprie ambizioni accademiche e professionali, e costruisce il ruolo dello scienziato sociale come «critical outsider», impegnato a un tempo come consigliere del governo,

---

<sup>135</sup> R. F. HOXIE, «The Convention of the Socialist Party», *Journal of Political Economy* 16, 7 (1908): 442-450.

<sup>136</sup> AA. VV., «Discussion of the President's Address», *Publications of the American Economic Association 3rd Series* 1, 1, (1900): 62-88; 287-288, p. 63.

<sup>137</sup> Ivi, pp. 280-288. Uno degli interlocutori chiede provocatoriamente: «Is Professor Commons willillg to accept the consequences of his own statements? Is he willing to seen to be actuated by class sympathies or retailed by class interests, for such are the implications of the term representative. I confess, from what I had knowll of Professor Commons, I had conceived a different, atld from my standpoint, a higher opinion of him» (p. 87)

del *business*, dei leader del lavoro. L'idea della scienza sociale come linguaggio tecnico e neutrale va così a coprire una ritirata dai valori di «social advocacy» e diventare invece baluardo di un intervento esterno dentro la graduale evoluzione del sistema istituzionale di «working rules» e arrangiamenti normativi che tengono in ordine ed equilibrio i rapporti sociali<sup>138</sup>. Al tornante del secolo l'approccio di Commons incontra le esigenze di una certa leadership del movimento sindacale conservatrice, che sposa un'ideale radicale di *self-help* del lavoro. Insistendo sull'idea che le forme organizzative del movimento «are not the creation of any man's brain», ma piuttosto «organization of necessity of the working class, for the working class, by the working class»<sup>139</sup>, leaders come Gompers e Adolph Strasser si pongono come «practical men» «opposed to theorists» e ai «fool friends of labor»<sup>140</sup>, *rank-and-file* leaders impegnati a garantire l'economicismo dei lavoratori e il loro interesse nel salario, tenendo fuori dal movimento iniziative politiche socialiste o difensori indipendenti del lavoro. Gli esperti possono intervenire per funzioni specifiche come la difesa legale, le relazioni pubbliche, ma tenuti al di fuori dalla direzione di un movimento del lavoro impegnato nella rappresentanza e nella contrattazione collettiva.

L'idea dello scienziato sociale come un “tecnologo”, che sa come e dove applicare la scienza, non è particolarmente distante dall'immagine che ne ha Veblen. L'allineamento dei «labor economists» si produce – come in Veblen – non partecipando attivamente al processo di definizione normativo e istituzionale, che si dà in termini evolutivi e “volontari” nella contrattazione tra parti sociali, ma coadiuvando l'operare di soggetti collettivi. In primo luogo, tuttavia, più esplicitamente che Veblen, Commons si preoccupa nella sua attività teorica e pratica di *police-maker* di fare dei depositari del sapere tecnico i soggetti che applicano una «constructive research» all'industria, all'agricoltura, alla medicina, ai servizi igienico sanitari, alla riforma economica. Il punto principale di dissonanza è tuttavia la funzione storica di cui Commons investe i nuovi soggetti tecnici, vale a dire quella di erigere una barriera contro l'incursione dentro il movimento del lavoro di qualsiasi ambizione politica. Essi devono arginare il ruolo di intellettuali, «professional classes» radicali, i quali «can scarcely hope to help labor unions out of their mistakes

---

<sup>138</sup> A riprova di questa attitudine, si considera la lettera di Commons a Lloyd George del 1903: «It is a mistake to join the Socialist Party [...]. You would be excluded from the press, would only get to talk to the SP itself. The SP can always use your socialist arguments even if you are not a member». J.R. Commons a H.D. Lloyd, Lettera del 5 giugno 1903, H.D. Lloyd Papers, reel 14. D'altra parte, questa stessa attitudine non era estranea a Veblen il quale, pur orientato da un'ideale positivista della scienza, si interrogò più volte sul perché i suoi testi non fossero utilizzati dai socialisti. Cfr. Dorfman, *Thorstein Veblen and his America*, cit., p. 387.

<sup>139</sup> American Federation of Labor, *Proceedings of the 18th Annual Convention*, 1898, p. 5.

<sup>140</sup> È lo stesso Commons a riportare questa citazione attribuendola a Gompers in COMMONS, *Myself*, cit. p. 87.

until they perceive in its full meaning the entirely different world from theirs in which the wage-earner gets his living»<sup>141</sup>.

Lasciando per un momento da parte il progetto di «constitutional government in industry»<sup>142</sup>, l'elemento più significativo per ora è la netta "spaccatura" che Commons opera dentro il *brain work*, tra tecnici e scienziati sociali e «intellectuals». Entrambe le figure emergono dal magma diversificato di «capitalists, philanthropists, philosophers, politicians and ex-wage earners»<sup>143</sup> che sollecitano il lavoro nella fase embrionale della sua organizzazione. Lo scienziato sociale, tuttavia, non ha altra funzione se non offrire il supporto «in details and adviser against mistakes»; gli intellettuali, al contrario, non lasciando spazio ai leader del lavoro nel loro approccio pragmatico ed economicista, «direct the manual workers away from the strict and narrow interest of wage-earners as a class, and to lead them towards affiliation with other classes»<sup>144</sup>. Per questo, scrive Commons in anni successivi, nella sua attività di tecnico e commissario «always look for them [intellectuals] and try to clear them out from all negotiations between capital and labor, and from the councils of labor»<sup>145</sup>.

Negli anni Dieci Commons ricostituisce la narrazione dell'eccezionalismo statunitense intorno ad una specificità del movimento del lavoro rispetto agli intellettuali:

In the British labor party of today we find such men as Macdonald, Snowden and others, university or professional men, coming into the labor movement by the way of socialism; but in America at no time has there been any leadership of unionism by professional men. There have been such men as Henry D. Lloyd, outspoken defenders of the unions but never leaders in their councils. On the other hand, the professional element in the American labor movement has been that of men who were labor leaders first and lawyers and politicians afterwards. This has been characteristic from the time when Ely Moore became the friend of Andrew Jackson to the present time. In other words, the "intellectuals" of the British (and the same may be said of the continental) unions have come from outside the labor movement. In America the "intellectuals" have been a product of the movement itself<sup>146</sup>.

---

<sup>141</sup> J. R. COMMONS, «Labor Unions and Professional Classes», *The Independent* (15 gennaio 1903): 159-160, in *Scrapbook vol. 3 (1902-1905)*, pp. 147-148.

<sup>142</sup> J. R. COMMONS, «A New Way of Settling Labor Disputes», *American Monthly Review of Reviews* (1901): 328-333, p. 328.

<sup>143</sup> J. R. COMMONS, «Introduction», in COMMONS ET AL., *History of Labor in the United States*, p. 18.

<sup>144</sup> J. R. COMMONS, D. J. SAPOSS, H. L. SUMNER, et. al., *History of Labour in the United States* (New York: MacMillan, 1921 [1918]), pp. 19-20.

<sup>145</sup> COMMONS, «Introduction», cit., p. 19.

<sup>146</sup> «The Labor Movement in America», *The Chautauguan* 62 (1911): 247-254, p. 250.

Un aspetto dell'eccezione statunitense, dunque, consiste in un movimento del lavoro che è riuscito efficacemente a estromettere gli intellettuali nella fase matura della sua organizzazione, resistere dunque alle sirene del loro "socialismo" e produrre i propri tecnici.

Da questo canone eccezionale Commons estromette, significativamente, le organizzazioni del lavoro femminile, nelle quali «"intellectuals" have been actual leaders»<sup>147</sup>. Commons allude evidentemente a quelle esperienze organizzative che, a cavallo tra i due secoli, si distinguono tanto per la radicalità quanto per la complessità dei rapporti tra donne lavoratrici e gruppi e associazioni di riformatrici e intellettuali *middle-class*. Di fatto, quello che Commons descrive come una – deleteria – unione d'intenti è in realtà indicatore di un rapporto complesso segnato da distanze e fratture di classe. Di fatto, la stagione del *settlement work*, della National Consumers' League e delle campagne contro gli *sweatshop*, contro il lavoro infantile e la scuola obbligatoria, costruisce una notevole e persistente vicinanza tra donne attiviste e riformiste e organizzazioni del lavoro femminile. La Women Trade Union League, per esempio, che dal 1903 promuove la sindacalizzazione delle donne lavoratrici, e pressa la AFL affinché includa le donne, ambisce fin da subito a «surmount social and ethnic differences and unite on the basis of their femininity»<sup>148</sup>, cercando con insistenza un terreno comune tra donne lavoratrici e riformiste. A ridosso degli scioperi dei primi anni Dieci, che coinvolgono settori a manodopera prettamente femminile e immigrata, questi tentativi sono segnati da profonde rotture e differenze. La WTUL insiste per il coinvolgimento della AFL negli scioperi, scontrandosi con lo scetticismo della base sindacale verso le strutture burocratiche e le prospettive moderate dell'attivismo femminile<sup>149</sup>. Come si vedrà, da questa stagione emergono organizzazioni come la International Ladies' Garment Workers, tra i primi sindacati a costituire una struttura tale da abbracciare tutto il settore e a rispondere alla domanda di organizzazione di una forza lavoro immigrata e dequalificata che non trova spazio nella American Federation of Labor.

---

<sup>147</sup> Ibid.

<sup>148</sup> Cfr. N. S. Dye, «Creating a Feminist Alliance: Sisterhood and Class Conflict in the New York Women's Trade Union League 1903-1914», *Feminist Studies* 2, 2/3 (1975): 24-38, p. 25. Sul lavoro femminile e la sua organizzazione, A. Kessler-Harris, «Organizing the Unorganizable: Three Jewish Women and Their Union», in B. LAURIE, M. CANTOR (eds.), *Class, Sex, and the Woman Worker* (Westport: Greenwood Press, 1977); ID., *Out to Work. A History of Wage Earning Women in the United States* (New York: Oxford University Press, 1982); A. BARON (ed.), *Work Engendered: Toward a New History of American Labor* (Ithaca: Cornell University Press, 1991).

<sup>149</sup> Cfr. M. A. FLANAGAN, *Seeing with Their Hearts: Chicago Women and the Vision of the Good City, 1871-1933* (Princeton and Oxford: Princeton University Press, 2002), pp. 109 e ss.

In sintesi, la neutralità e la *non-partisanship* di cui Commons investe la scienza risponde alla preoccupazione politica di delimitare un ambito rigoroso di agibilità per il movimento del lavoro e gli scienziati sociali nella produzione dell'ordine istituzionale, escludendone categoricamente altri. Il rapporto tra scienziato sociale e «working rules» istituzionali, vale a dire di nuovi ordini parziali e normativi, è quello di facilitatore delle dinamiche di «social bargaining» da cui le norme istituzionali germinano: una «regulated partisanship»<sup>150</sup>, secondo la definizione di D. Thelen, che punta a ricondurre il conflitto alla produzione istituzionale di norme attraverso il dialogo tra gruppi organizzati che condividano i presupposti dell'ordine sociale esistente. Come si vedrà, questa ambiziana sarà al centro della stagione di Commons nel Wisconsin.

A questo punto, vale la pena notare che, quando Commons nel 1934 ingaggia il suo confronto teorico critico più serrato con Veblen, decide di partire proprio dall'idea di un «institutional concept of science». Pur riconoscendo a Veblen alcune delle intuizioni più felici per una lettura istituzionale del capitalismo, egli gli rimprovera tuttavia l'errore di lasciarle come «purely scientific hypothesis of economics about which nothing should be done». A questa prospettiva Commons oppone una «institutional concept [of science]» del quale si sarebbero fatte depositarie, a inizio secolo, istituzioni come le corti e gli enti amministrativi per i quali «the investigation must start with a public purpose as a primary principle of the science itself»<sup>151</sup>. Essi determinano, attraverso i loro lavori di ricerca, i principi di «reasonableness» ai quali ispirare la regolazione del valore e della remunerazione dei fattori produttivi che Veblen considera fuori da ogni determinazione, perché elementi intricati di una nebulosa di trame commerciali e transazioni. Con questa critica, Commons sposta direttamente sulle istituzioni giuridiche e amministrative statali una funzione della quale, a inizio secolo, aveva investito la scienza sociale nel suo rapporto sinergico con gli enti di mediazione e di riforma e le pratiche di ricerca statale. Questo aspetto sarà oggetto del capitolo 4.

## 2.4 Istituzioni, classi e classificazioni sociali

---

<sup>150</sup> THELEN, *The New Citizenship*, p. 211-218.

<sup>151</sup> COMMONS, *Institutional Economics*, cit., p. 654 e ss.

L'immagine della società come rete di istituzioni e norme sociali offre alla sociologia e all'economia gli strumenti per rileggere il conflitto tra le classi attraverso una nuova lente a un tempo metodologica e politica. Questo aspetto è centrale per definire il valore politico dell'istituzionalismo dentro la sociologia e dentro l'economia: esso, infatti, sposta definitivamente il baricentro di ogni analisi dell'ordine sui sistemi di regole e norme che le istituzioni producono, e che modellano le condotte a livello individuale e collettivo. In questo senso, pensare una società di istituzioni si mostra fin da subito funzionale al tentativo, che accomuna in senso piuttosto trasversale le diverse anime del progressismo, di pensare la società statunitense come una società in cui la mobilitazione e la politicizzazione della categoria di classe, quando esiste, costituisce un mero accidente, passibile di ricomposizione e superamento; soprattutto, si presta a orientare un'azione politica intenzionata prima di tutto a scongiurare la possibilità che la classe diventasse un fattore stabile, permanente e divisivo di mobilitazione dentro la società e la democrazia statunitensi<sup>152</sup>.

Negli Stati Uniti praticamente nessuno nelle scienze sociali si pone esplicitamente l'obiettivo di una teoria complessiva della classe, considerata perlopiù inutile dal punto di vista euristico per analizzare l'eccezionale contesto statunitense. La nuova forma del conflitto tra capitale e lavoro, che all'inizio del secolo è animata da una nuova composizione etnica e sessuale del lavoro di fabbrica, mette definitivamente in crisi le sintesi "produttiviste" della fine del secolo, che dividevano la società in produttori e parassiti e ritagliavano per lo Stato un ruolo centrale per la determinazione del giusto ammontare dei valori economici. Da una parte lavoratori e capitalisti, come Commons ben nota, non possono più ricondursi a un'unica categoria di "produttori", ma anche lo stesso gruppo dei lavoratori industriali appare segnato da un'includibile e per molti versi dilemmatica eterogeneità<sup>153</sup>. Dentro questa cornice, il problema della classificazione sociale diventa uno dei principali problemi, a un tempo teorici e politici, per le scienze socio-economiche.; tutti si confrontano, in modo più o meno esplicito, con la prospettiva che la classe diventasse base stabile e permanente di mobilitazione, di socializzazione e di politicizzazione degli individui, facendo inoltre del laboratorio della produzione un terreno esplosivo di conflitto destinato a

---

<sup>152</sup> Per un ottimo inquadramento di questo tema, cfr. S. STORMQUIST, *Re-inventing "the People." The Progressive Movement, the Class Problem, and the Origins of Modern Liberalism* (Chicago: University of Illinois Press, 2006, p. 168)

<sup>153</sup> COMMONS, «The American Shoemakers, 1648-1895. A Sketch of Industrial Evolution», *The Quarterly Journal of Economics* 24, 1 (1909): pp. 39-84.

tracimare in ogni ambito della vita associata. Questa presenza avrebbe reso complesso tenere fede a quelli che L. Corey avrebbe definito qualche decennio dopo i «constituent ideals» del liberalismo statunitense: «no class stratification: the right to move freely from one class to another, including a disregard for class distinctions which colored American life and made it impatient of traditional restraint»<sup>154</sup>. La lettura istituzionalista si propone come una delle alternative possibili per comprendere e sanare una società lacerata dal conflitto, spiazzando la nozione di classe tanto come elemento d'ordine del linguaggio scientifico, quanto come vettore di un polemico posizionamento politico dentro il capitalismo e i suoi rapporti di produzione.

Gli ambiti teorici nei quali il tema è dibattuto si collocano, prevedibilmente, tra la sociologia e l'economia politica, dei quali anzi costituiscono forse uno dei motori principali<sup>155</sup>. Dentro la sociologia, in particolare, vengono sistematizzati i primi tentativi di epurare il concetto dalle connotazioni economiciste della proprietà o quelle politiche e produttiviste del lavoro. «What are social classes?» si chiede enfaticamente Franklin H. Giddings, titolare della cattedra di Sociologia a Chicago, in un breve testo che cerca di definire criteri scientifici e rigorosi per individuare «actual social differentiations of the population»<sup>156</sup>. Secondo Giddings uno degli obiettivi principali della sociologia è correggere «the classifications, and the rough generalizations that have been made in empirical social science in the course of practical inquire» attraverso criteri che fossero «something different from and precedent to political, industrial and economic classes». Questo avrebbe consentito di accettare, una volta per tutte, «the unlike qualities and unequal abilities of the population units», ammettendo le disuguaglianze sia sulla base di criteri biologici, sia a partire dalla precisa determinazione di «who make positive contributions to... society» e chi, al contrario, risulta «unequally endowed». La classificazione sociologica degli individui, dunque, va operata secondo Giddings a partire dal loro ruolo in società, rispetto alla quale risultano solamente individui e gruppi che contribuiscono alla crescita sociale e quelli che non lo fanno<sup>157</sup>.

Sulla scorta di un approccio simile, sebbene molto più complesso, anche Sumner si premura di offrire una prospettiva sulla classificazione e il suo rapporto con la dinamica sociale, destinata ad aver largo seguito e, come si vedrà, a influenzare particolarmente Veblen. Sumner ha un'idea delle

---

<sup>154</sup> L. COREY, *The Decline of American Capitalism* (New York: Covici Friede, 1934), pp. 51-52.

<sup>155</sup> Per un inquadramento del problema in sociologia, cfr. C. H. PAGE, *Class and American Sociology: From Ward to Ross* (New York: Octagon Books, 1964).

<sup>156</sup> F. H. GIDDINGS, «Is the Term 'Social Classes' a Scientific Category?», *National Conference on Social Work Proceedings* (1895): pp. 110–16, p. 110.

<sup>157</sup> Ivi, p. 113-116.

classi sociali dichiaratamente anti-economicista, legata in buona misura al rapporto dinamico degli individui con le istituzioni che danno stabilità ai *folkways* e ai *mores*<sup>158</sup>. Tutte le classi, secondo Sumner, sono il risultato di una sorta di specializzazione evolutiva, in base alla quale ciascun individuo può essere classificato in accordo alla mutevole posizione nella distribuzione statistica della «self-realization» e del «societal value», ovvero di una misura delle capacità «intellectual, moral, economic, and physical». In questo senso, «Each individual falls into his place by virtue of his characteristic differences», e da questo derivano due assunti: «(1) The classification gives us the notion of the relative position of one, or a subdivision, in the entire group. This is the sense of 'class.' (2) The characteristic differences furnish the notion of individuality and personality»<sup>159</sup>.

Sumner utilizza questa nozione per distribuire gli individui lungo una curva normale statistica che ha ai due estremi le «historical classes» propriamente dette, vale a dire quelle dei capitalisti e del proletariato, e due ulteriori classi di uomini di talento, e «dependent, defective and delinquent classes»; al centro, un grosso gruppo «characterized by mediocrity», che definisce le «masses». La distinzione tra le funzioni storiche di «classes» e «masses», spesso antagoniste, è forse uno degli elementi fondamentali della sociologia di Sumner. Egli attribuisce alle «historical classes», il ruolo di vero motore della società e dei cambiamenti che si innescano nei *folkways*, nei *mores* e nelle istituzioni; tuttavia, devono rapportarsi con le «masses»: esse sono per Sumner le depositarie della conservazione istituzionale, operante in particolare sul piano ideologico, che permane al cuore del capitalismo industriale.

Significativamente, nello stesso momento in cui prende le distanze da definizioni della classe legate al possesso dei fattori produttivi, Sumner considera il possesso di potere sociale da parte delle classi come un fattore perfettamente compatibile con l'evoluzione e il *social welfare*, addirittura un elemento di progresso e mobilità. L'ordine mobile della ricchezza, tuttavia, tende a concentrare legittimamente il potere politico nella classe superiore, e nelle masse il baluardo difensivo di smottamenti repentini nella struttura istituzionale; dunque, tende a rimanere un ordine gerarchico. Nell'analizzare puntualmente la struttura di classe statunitense, Sumner ritiene che la categoria di «laboring classes» tenda a erodersi grazie carattere contrattuale e dunque fluido della società contemporanea, tanto da rendere «exotic» la distinzione europea tra borghesia e proletariato. Negli Stati Uniti, secondo Sumner, c'è un grosso gruppo di «classless folkways», che

---

<sup>158</sup> Cfr. SUMNER, *Folkways*, cit., pp. 39-45.

<sup>159</sup> Ivi, p. 44.

è risultato del suo sviluppo storico come società dinamica intorno a un «competitive feeling» e a «superstitious yearning for equality»<sup>160</sup>. Eppure, rimane l'ipoteca di chi intende fare dell'idea di «proletariat» non tanto «a term of reproach», ma un dispositivo per la costituzione di una «fighting faction», capace di raccogliere «the hot-headed, the ill-behaved, the ambitious, those who have nothing to lose, the flatterers of rising power, and other such persons who naturally gravitate toward a revolutionary party»<sup>161</sup>.

Nella congiuntura tra i due secoli l'insieme di queste riflessioni ha l'obiettivo, più o meno esplicito, di esorcizzare la classe come categoria politica o base della mobilitazione sociale del lavoro. La ripresa degli scioperi e del conflitto industriale all'inizio del secolo, infatti, ha un effetto duplice e in certa misura divisivo sullo stesso movimento del lavoro. Una parte del movimento tenta con insistenza di rientrare e legittimarsi dentro la tradizione sociale e politica statunitense proprio rigettando esplicitamente la categoria di classe. Un'attiva minoranza traduce invece un intenso spirito di opposizione, che matura durante i momenti di conflitto aperto col capitale, in una permanente e sempre più chiara consapevolezza degli interessi di settore e poi industriali. Il sindacalismo radicale di organizzazioni come la Western Federation of Miners o gli Industrial Workers of the World prova a espandere e forzare i confini dell'organizzazione del lavoro oltre i confini dei *craft and trade* fino a lambire i confini di classe, recuperando una tradizione radicale e talvolta esplicitamente socialista del lavoro. In questo quadro, i tentativi più o meno diretti di ripensare la classe come categoria sociologica ed economica servono a rispondere a una «more vivid consciousness of class antagonism which industrial warfare has stamped upon the minds of workmen»<sup>162</sup>. In questo quadro Veblen e Commons offrono due alternative che vale la pena inserire nel loro profilo generale, prima di approfondirne gli sviluppi e le diramazioni tanto teoriche che pratiche. Per entrambi, la lettura istituzionalista della società e dell'economia finisce per offrire una vera e propria «topografia» del sociale, del conflitto e del movimento strutturata intorno alle istituzioni. In questo modo costituiscono un'alternativa al campo di tensione ideologico dell'economia politica intorno alla classe e alla proprietà, proprio attraverso una ridefinizione tanto del concetto centrale di classe, quanto dell'immagine del conflitto di classe.

---

<sup>160</sup> Ibid.

<sup>161</sup> Citato in PAGE, *Class and American Sociology*, p. 96. Page mette bene in luce le inerenti tensioni all'idea sumneriana di classe e all'immagine della stratificazione sociale statunitense.

<sup>162</sup> COMMONS, «The Restriction of Labor Union», *The Independent* (12 febbraio 1903): pp. 395-396.

Come ha notato lo storico C. H. Page, la storia delle scienze socio-economiche ha spesso considerato Veblen tra i pochi autori statunitensi a essersi confrontato in maniera serrata con il problema della classe<sup>163</sup>. Ciò che non viene sottolineato è che Veblen elabora la sua nozione a partire da un duplice rifiuto. Da una parte, il rifiuto della «three-fold classical division» che fa coincidere le classi sociali con la proprietà dei fattori di produzione, vale a dire terra, lavoro e capitale<sup>164</sup>; dall'altra, un rigetto esplicito delle categorie marxiste e marxiane in nome di un'idea della «consciousness» che è ricondotta direttamente ai fondamenti socio-psicologici del suo istituzionalismo. Questo aspetto emerge piuttosto chiaramente tanto nelle sue riflessioni sugli «institutional effects» degli «industrial employments» e dei «pecuniary employments», quanto nelle recensioni e negli interventi su Marx e il marxismo tenuti all'Università di Harvard nel 1906, dove elabora un criterio di classificazione che coincide e a un tempo eccede il posizionamento degli individui dentro i rapporti di produzione.

Nel 1896, in una recensione a *Die Marxistische Sozialdemokratie* di Max Lorenz, Veblen elogia l'autore perché capace di gettar luce su quello che dal suo punto di vista è un limite di Marx, vale a dire una teoria dei moventi e dell'agire umano eccessivamente materialista e determinista:

While the materialistic interpretation of history points out how social development goes on—by a class struggle that proceeds from maladjustment between economic structure and economic function—it is nowhere pointed out what is the operative force at work in the process. It denies that human discretion and effort seeking a better adjustment can furnish such a force, since it makes man the creature of circumstances. This defect reduces itself to a misconception of human nature and of man's place in the social development. The materialistic theory conceives of man as exclusively a social being, who counts in the process solely as a medium for the transmission and expression of social laws and changes; whereas he is, in fact, also an individual, acting out his own life as such. Hereby is indicated not only the weakness of the materialistic theory, but also the means of remedying the defect pointed out. With the amendment so indicated, it becomes not only a theory of the method of social and economic change, but a theory of social process considered as a substantial unfolding of life as well<sup>165</sup>.

Veblen si premura di chiarire che non intende mettere in questione il carattere imperativo delle “leggi sociali”, ma piuttosto guardarle da un duplice punto di vista: sia dal lato oggettivo – e imperativo – delle trasformazioni, che dal lato soggettivo, attraverso il quale gli individui le

---

<sup>163</sup> PAGE, *Class and American Sociology*, pp. x-xi. Non sono poche le letture che hanno letto Veblen come un vero e proprio ‘marixsta’ statunitense. In Italia, si veda Ferrarotti.

<sup>164</sup> VEBLEN, «Industrial and Pecuniary Occupations», cit., p. 191.

<sup>165</sup> T. VEBLEN, «Review of *Die Marxistische Sozialdemokratie* by Max Lorenz», *Journal of Political Economy* 6 (1897): pp. 136–37, p. 137.

forgiano producendo le proprie rappresentazioni e i propri moventi. Nelle lezioni su Marx tenute qualche anno dopo, Veblen esplicita la presunta incompatibilità degli assunti istituzionalisti con quelli marxisti criticando i «romantic concepts of Marx» alla luce dei «mechanical concepts of Darwinism», che sono gli elementi dei quali fa uso normalmente la scienza moderna<sup>166</sup>. Il materialismo di Marx ne viene fuori come profondamente limitato negli assunti, ricondotto ai vizi delle scuole classiche economiche e soprattutto incapace di comprendere che

The ultimately active forces involved in the process of unfolding social life are (apparently) the material agencies engaged in the mechanics of production; but the dialectic of the process – the class struggle – runs its course only among and in terms of the secondary (epigenetic) forces of human consciousness engaged in the valuation of the material products of industry<sup>167</sup>.

Chiamando a raccolta molta della *vulgata* statunitense sull'interpretazione di Marx, nonché dei tentativi di tradurre gli assunti in chiave evoluzionista o pragmatista, Veblen gli rimprovera di non essere sufficientemente e adeguatamente materialista perché incapace di identificare con chiarezza il “meccanismo” attraverso il quale la dimensione materiale e quella ideologica si influenzano<sup>168</sup>. Non spiega, cioè, in che misura la materialità stimola reazioni fisiologiche, interviene meccanicamente nel processo di *habituation* e produce infine le espressioni della coscienza a livello individuale. L'anno successivo torna sul tema nella sua lettura del «later marxism», in cui discute le direzioni e gli strumenti con i quali il socialismo marxista e riformista si libera dei presupposti fallaci e anti-scientifici di Marx. Qui più che altrove rivendica l'importanza di fattori idealistici che non hanno necessariamente una base materiale nei rapporti di produzione:

Under the Darwinian norm it must be held that men's reasoning is largely controlled by other than logical, intellectual forces; that the conclusion reached by public or class opinion is as much, or more, a matter of sentiment than of logical inference; and that the sentiment which animates men, singly or collectively, is as much, or more, an outcome of habit and native propensity as of calculated material interest<sup>169</sup>.

---

<sup>166</sup> T. VEBLEN, «The Socialist Economics (Part II)», cit., p. 304.

<sup>167</sup> Ivi, p. 581.

<sup>168</sup> Per una ricostruzione degli usi di Marx negli Stati Uniti, cfr. C. CAMPORESI, *Il marxismo teorico negli USA, 1900-1945* (Milano: Feltrinelli, 1973). Vale la pena notare che Veblen non utilizza mai la formula «historical materialism», ma «materialistic interpretation of history», che richiama molto il materialismo ingenuamente determinista di E. R. A. SELIGMAN, *The Economic Interpretation of History* (New York; London: Columbia University Press, 1902); non a caso, la sua critica di Marx e del marxismo si sofferma sulla critica di molti dei problemi economico-politici a cui si riferisce anche Seligman.

<sup>169</sup> VEBLEN, «The Socialist Economics (Part II)», cit., p. 305.

Nel giro di un decennio, Veblen rigetta dunque tanto una nozione della classe come forma rigida di determinazione all'agire individuale, quanto la classe intesa come un movente autonomo per l'agire collettivo, verso «calculated material interests». Più rilevante della classe, dal punto di vista di una spiegazione dell'agire individuale, è invece la categoria socio-psicologica di istituzione come «settled habit of thought» cangiante e storicamente determinata, che di volta in volta orienta la «teleological action» degli individui e dei gruppi. Solo questa nozione, secondo Veblen, consente di dar conto delle espressioni culturali e dei posizionamenti politici dei gruppi in seno al capitalismo verso il cambiamento oppure la conservazione.

Secondo questa matrice di analisi, il conflitto al cuore del capitalismo è da intendersi come conflitto fisiologico tra inerzia istituzionale e processi di nuova istituzionalizzazione, e lo scontro nella produzione va inteso come null'altro se non «as an incidental, though perhaps highly efficient factor in evolution»<sup>170</sup>. Veblen mantiene un certo riferimento a una nozione “produttivista” della classe, tanto che è la tipologia del lavoro – meccanico, intellettuale e ingegneristico, oppure affaristico e pecuniario - a definire il posizionamento degli individui rispetto alle istituzioni sociali. La classificazione degli individui arriva in certa misura a coincidere con i rapporti dentro la produzione capitalistica. Tuttavia, il modello che spiega l'andamento dei loro rapporti sociali e politici è quello istituzionalista: questo è l'unico, secondo Veblen, capace di spiegare come le forme fenomeniche del conflitto attraversano e si “condensano” nella soggettività individuale, senza tuttavia produrre alcun piano comune e autonomo di identificazione e mobilitazione: le forze che puntano a trascendere la fisionomia proprietaria dell'ordine sociale sono forze evolutive, che agiscono attraverso gli individui in massa, ma non producendo azione collettiva organizzata. Esse sono semplicemente la sommatoria di numerose delegittimazioni individuali delle istituzioni esistenti, che dovrebbero darsi contemporaneamente.

Una nozione socio-psicologica dei conflitti industriali non è un'assoluta novità, sebbene Veblen la porti, come si vedrà più chiaramente, alle massime conseguenze. Ma già nel 1899 Dewey, in un noto intervento alla American Psychological Association, poi pubblicato in *Psychology and Social Practice*, ne aveva offerto un esempio capace di illustrarne alcune implicazioni. Secondo Dewey, «the question of the amount of wages the laborer receives, of the purchasing value of his wage, of the hours and conditions of labor, are, after all, secondary. The problem primarily roots in the fact that the mediating science does not connect with his *consciousness*, but merely with his outward

---

<sup>170</sup> VEBLEN, «The Theories of Karl Marx», cit., p. 582.

actions»<sup>171</sup>. In altre parole, Dewey ritiene che la radice del problema industriale risiedesse nelle relazioni psicologiche tra il lavoratore e l'intera società, ridimensionando dunque la portata storica effettiva del conflitto di classe tra lavoro e capitale. «He does not appreciate the significance and bearing of what he does» scrive Dewey «and he does not perform his work because of sharing in a larger scientific and social consciousness. If he did, he would be free». Per raggiungere questo obiettivo, Dewey si mostra fiducioso nelle potenzialità della psicologia per determinare non tanto «what to do ethically», bensì «the conditions which control the formation and execution of aims, and thus enable human effort to expend itself sanely, rationally and with assurance»<sup>172</sup>.

Come si è visto, sia Veblen che Commons recuperano in una certa misura l'assunto di Dewey per il quale il problema del lavoro sarebbe risolto trovando nuove forme di realizzazione personale del lavoratore e di adesione al proprio ruolo. Veblen non ritiene, inizialmente, che questa prospettiva possa essere espressa in qualche forma di pedagogia politica, ma piuttosto la rovescia affermando che le categorie ingegneristiche dell'efficienza e il «machine process» offrono questa possibilità al lavoratore. In questo risiede tutta la carica innovatrice del suo ripensamento, in chiave istituzionalista, del conflitto industriale: Veblen arriva a produrre l'immagine di un movimento del lavoro orientato al recupero della propria funzione attraverso il rigetto delle istituzioni proprietarie legate all'epoca del mestiere e orientato alla valorizzazione dell'efficienza industriale. La sua classificazione risulta a tal punto “malleabile” e fondata su assunti socio-culturali, che anche termini semanticamente contigui risultano radicalmente riformulati: in chiave istituzionalista, ad esempio, il socialismo non è pratica politica di una classe ma il profilo psicologico associato a un insieme di occupazioni che coinvolgono tanto i lavoratori quanto un insieme molto vasto di altri soggetti di classe media e dirigenziali che, prima o poi, sono destinati a prenderne la guida.

Commons fonda la propria prospettiva istituzionalista a partire da un confronto con le stesse questioni, ma facendo tuttavia un uso più disinvolto e spesso teoricamente poco sorvegliato della categoria di classe. In molti casi, l'immagine di «separated classes» sta ad indicare semplicemente l'effetto sociale della specializzazione di «economic functions», vale a dire una funzione commerciale, una di *management* e una produttiva<sup>173</sup>.

---

<sup>171</sup> J. DEWEY, «Psychology and Social Practice», *Science* 11, 270 (1900): pp. 321-333.

<sup>172</sup> Ivi, p. 325; p. 333.

<sup>173</sup> Cfr., ad esempio, COMMONS, «The American Shoemaker», cit.

In realtà, proprio la diluizione del linguaggio e del lessico della classe può essere considerato uno dei passaggi decisivi del suo pensiero dai primi anni del secolo agli anni del Wisconsin. Tanto nei lavori degli anni Novanta quanto nelle sue testimonianze per la USIC, come si vedrà, Commons tende a sottolineare in vari modi quanto il conflitto industriale fosse non tanto un conflitto tra gruppi di interessi, bensì un conflitto di classe e pensa alle esperienze corporativiste europee come modello di una «class-based representation» nella definizione del «sovereign will», capaci di funzionare anche come strumenti di mediazione degli interessi economici. A partire dai primi anni del secolo, egli si dedica attivamente a un progetto di sistematico contenimento di ogni sommovimento sociale che «forces labor to become class-conscious» e di riassorbimento del «class antagonism» che rischia alterare la struttura sociale eccezionale degli Stati Uniti<sup>174</sup>. In questo senso, la sintesi corporativista inclina verso un semplice meccanismo di rappresentanza di «private interests» e differenti capacità amministrative, capace di far salvo gli elementi di estrema mobilità e fluidità della società statunitense. In un testo inedito del 1912 sui «new methods of democracy» Commons esplicita questo assunto nella maniera più chiara:

perhaps no one thing is more significant than the great number and influence of these associations, each one of which represents a community of interest. There are associations of manufacturers and employers, the chambers of commerce, the labor unions, the societies of equity and the farmer's unions; and then each of these is broken up into subdivisions [...] The Socialists base their theories and program on the assumption that there is a class struggle between just two classes, the class of property-owners and the class of wage earners. But, instead of one class struggle, there are dozens of them<sup>175</sup>.

Su questa analisi Commons innesta una prospettiva istituzionalista che intende utilizzare l'elemento conservativo e stabilizzante dei processi di istituzionalizzazione proprio per arginare la prospettiva della divisione in classi della società statunitense. Architrave di questo modello sono tanto la corporation quanto il sindacato come istituzioni permanenti del capitalismo statunitense, tenute insieme da un'infrastruttura – prima volontaria, poi amministrata – che ne mette in comunicazione gli interessi.

Dentro questa cornice il sindacalismo trade unionista svolge la funzione precipua nella gestione e amministrazione dello «scarcity value» del lavoro, nella stessa misura in cui il capitalista è interessato ad amministrare quello della proprietà, piuttosto che puntare a un ampliamento della

---

<sup>174</sup> Cfr. COMMONS, «Is Class Conflict in America Growing?», cit., p. 759.

<sup>175</sup> J.R. COMMONS, «New Methods of Democracy», manoscritto inedito (1912), *J.R. Commons' Papers*, box 13, cartella 5, p. 4.

solidarietà di classe. Al contrario, il suo obiettivo è esattamente quello di condurre cautamente il movimento del lavoro al di fuori del «field where classes are forming»<sup>176</sup>. In questo modo la lettura istituzionalista del conflitto di classe serve a sublimare la continua lotta di potere tra le classi in un elemento dinamico del sistema, che si limita a operare al livello degli interessi economici. Solo in questo senso il movimento del lavoro e il capitale possono essere integrati legittimamente dentro la vita democratica statunitense.

---

<sup>176</sup> Ivi, p. 757.

### 3. Una lettura istituzionalista della corporation e del *management*

#### 3.1 La riforma e la corporation

Come ha scritto J. Levy, l'immagine del capitale di Veblen è rigorosamente processuale: essa è fondata su una «pragmatic definition», nella quale «agents and institutions are always doing the ongoing work of capitalizing different legal forms of wealth and property»; in questo senso, «it is a process whose present existence cannot be abstracted from its historical antecedents, or from expectations of its future consequents»<sup>177</sup>. Si tratta dunque, secondo Levy, di una nozione particolarmente utile per la *new history of capitalism*, perché consente di ricostruire la vicenda del capitale non solamente a partire dagli andamenti ciclici e quantitativi, ma ponendo al centro la dimensione monetaria e finanziaria e, soprattutto, la sua dimensione profondamente storico-sociale. Nel caso dell'istituzionalismo di inizio secolo, l'analisi di questa dimensione storico-sociale del capitale passa in particolare per una lettura e interpretazione della sua distintiva forma organizzativa, ovvero la «business enterprise», del suo ruolo storico e soprattutto delle trasformazioni sociali che innesca.

Appena arrivata sulla scena nel tardo Ottocento, la corporation si impone come uno dei principali temi del dibattito giuridico e politico negli Stati Uniti. Sul suo statuto si gioca la partita più importante per la definizione di un «public legal space» e il ripensamento del *police power* statale nella produzione dell'ordine politico democratico<sup>178</sup>. Da una parte, le Corti attingono e rinnovano un ricco repertorio di *common law* intorno alla formula della «affectation with public interest» e ai principi della *public utility*; dall'altra i legislativi a livello statale e federale definiscono un articolato – e talvolta contraddittorio – regime di regolazione dell'attività economica, e nuove istituzioni amministrative sono investite di compiti di *price-fixing* e regolazione<sup>179</sup>. Come già menzionato, il problema di integrare la funzione sociale della corporation

---

<sup>177</sup> J. LEVY, «Capital as Process and the History of Capitalism», *Business History Review* 91 (2017): 483-510.

<sup>178</sup> Cfr. H. C. ADAMS, «Relation of the State to Industrial Action», *Publications of the American Economic Association* 1, 6 (1887), pp. 7-85.

<sup>179</sup> Cfr. W. J. NOVAK, «The Public Utility Idea and the Origins of Modern Business Regulation», in LAMOREAUX, NOVAK (eds.), *Corporations and American Democracy*, cit.; ID., *New Democracy: The Creation of the Modern American State* (Cambridge: Harvard University Press, 2022).

al modello costituzionale democratico e ai valori repubblicani apre a uno scontro che a fine Ottocento investe gli stessi principi costituzionali di bilanciamento dei poteri tra il giudiziario, i legislativi statali e quelli federali e le nascenti strutture amministrative. Il risultato, tuttavia, è una crescita sostanziale dello Stato e delle sue capacità di regolare l'attività economica e regolamentare l'attività *corporate*<sup>180</sup>.

Nel primo decennio del secolo la questione è ancora dibattuta dentro un quadro ideologico definito da due tendenze solo apparentemente contrastanti, ma che convivono nella cultura politica e sociale in età progressista, confluendo nelle molteplici anime dell'anti-monopolismo<sup>181</sup>.

Da una parte, si registra un parziale riassorbimento dello shock dovuto all'emergere della società per azioni come modello dominante di organizzazione economica dei grandi capitali. Ovviamente alcuni gruppi di radicali, *trust-busters*, la piccola imprenditoria e alcuni movimenti culturali continuano l'agitazione contro i giganti aziendali, le concentrazioni di potere economico e politico che derivano dalla nuova scala di capitale e di impresa<sup>182</sup>; tuttavia, il nucleo duro e più influente di politici, scienziati sociali e leader sindacali che si riunisce intorno al movimento della riforma accetta le grandi concentrazioni come istituzioni stabili della vita sociale ed economica statunitense. Essi ripongono aspettative nel grande salto nei livelli produttivi di beni di consumo associato alle strategie di razionalizzazione, ma sono anche attratti dalla capacità delle concentrazioni di operare come limitazione della concorrenza e dei suoi effetti dissipativi attraverso un grado di pianificazione manageriale.

Dall'altra, le istanze di concentrazione e di razionalizzazione animano tra i riformisti anche una costante e profonda preoccupazione che la nuova scala organizzativa e tecnologica potesse alterare gli equilibri dei rapporti sociali nella produzione e tra le classi. In questo senso, come scrive Commons, la comprensione del loro ruolo storico, i discorsi sui monopoli economici, le tariffe, la

---

<sup>180</sup> Per una ricostruzione centrata sulle politiche, statali e federali, di regolazione, cfr., in particolare, M. KELLER, *Regulating a New Economy. Public Policy and Economic Change in America, 1900-1933* (Cambridge: Harvard University Press, 1990); ID., *Regulating a New Society. Public Policy and Social Change in America, 1900-1933*, (Cambridge: Harvard University Press, 1994).

<sup>181</sup> La formula sarà resa famosa dal libro J.M. CLARK, *The Social Control of Business* (Chicago: University of Chicago Press, 1926).

<sup>182</sup> Per una rassegna degli impulsi anti-modernisti ancora vivi a inizio secolo, cfr. il classico J. LEARS, *No Place of Grace. Antimodernism and the Transformation of America Culture, 1880-1920* (New York: Pantheon, 1981). Tra gli intellettuali più influenti e scettici del *big business* c'è Louis Brandeis, molto vicino a Wilson, ammirato da Commons e dunque tra i più attivi consiglieri legali della AALL, nominato alla Corte Suprema nel 1916. Brandeis avrebbe mantenuto questo approccio fin dentro il New Deal, dove è una figura di riferimento del *brain trust* rooseveltiano. Cfr. J.A. SCHWARZ, *The New Dealers. Power Politics in the Age of Roosevelt* (New York: Knopf, 1993).

loro regolazione a livello municipale, statale e federale aprono una serie di «political questions affecting social classes». Intorno alla corporation e al suo statuto giuridico e sociale, dunque, tende a definirsi un ordine da governare politicamente che impone di determinare «the extent to which compulsion shall be used by private persons, by sects or classes, in promoting their interests [...] It is a mistake to suppose that political considerations are mainly to be found in state and federal politics»<sup>183</sup>.

Il rapporto della riforma progressista con la corporation è un tema la cui comprensione è indispensabile per delineare il rapporto tra la riforma progressista e l'avanzamento del capitalismo industriale e finanziario. La questione è stata a lungo al centro della storiografia sull'epoca, che ha sistematizzato diverse letture.

A partire soprattutto dagli anni Ottanta la storiografia sul «corporate liberalism» ha sottolineato il ruolo mutuamente costitutivo della riforma e della stabilizzazione *corporate*<sup>184</sup>. Dentro questa cornice, la scienza socio-economica e la riforma assumono un ruolo di progettazione e costituzione di un nuovo ordine istituzionale, la cui articolazione è riassumibile intorno a tre assunti. In primo luogo, l'auspicio della fine dell'imprenditoria in libera concorrenza, che costituiva la versione ottocentesca della *middle class*. La «corporate alternative» si fonda sulla speranza che quest'ultima potesse essere sostituita con una nuova stratificazione sociale, tenuta in equilibrio da una classe intermedia di consumatori e figure tecniche e professionali capaci di restaurare i legami sociali. In secondo luogo, la creazione di una nuova relazione tra lavoratori e processo produttivo, attraverso la quale spostare il controllo saldamente nelle mani dei datori di lavoro, e garantire la crescita della produttività grazie a nuove modalità tecniche e scientifiche del *management*. Infine, la formazione di gruppi stabili e soprattutto rappresentativi degli interessi in gioco nella produzione per stabilizzare le relazioni industriali, senza tuttavia mettere in discussione nessuno dei fattori determinanti nella distribuzione del reddito, della proprietà e della ricchezza<sup>185</sup>. Questo assunto è stato in parte recuperato dalla «new history of capitalism». Quest'ultima, ha avuto il merito di rovesciare parzialmente la prospettiva e portare al centro della scena il capitale, le sue esigenze e

---

<sup>183</sup> J. R. COMMONS, «Referendum and Initiative in City Government», *Political Science Quarterly* 12 (1903): 609-630. Sul tema della riforma municipale, cfr. S.P. HAYS, «The Politics of Reform in Municipal Government in the Progressive Era», *Pacific Northwest Quarterly* 55, 4 (1964): 157-169.

<sup>184</sup> Sul «corporate liberalism», cfr. *supra*, cap. 2, par. 2.2.

<sup>185</sup> Cfr. J. WEINSTEIN, *The Corporate Ideal in the Liberal State: 1900-1918* (Boston: Beacon Press, 1968); M. J. SKLAR, «Woodrow Wilson and the Political Economy of Modern United States Liberalism», *Studies on the Left* 1 (1960): 14-47; ID., *The Corporate Reconstruction of American Capitalism, 1890-1916* (Cambridge: Cambridge University Press, 1988).

la sua capacità istituyente come potenti vettori storici; tuttavia, ha talvolta ecceduto nel riservare al capitale la prerogativa quasi esclusiva di un'azione di istituzionalizzazione della vita sociale, economica e politica che sembra dispiegarsi in uno spazio senza attriti e conflitti<sup>186</sup>. Come si vedrà, le stesse ambizioni di stabilizzazione del riformismo progressista sono costantemente animate dalla paura che la struttura istituzionale del capitalismo corporate potesse rovesciarsi addirittura nel socialismo.

Alcune letture sono tornate a enfatizzare quei valori di efficienza ed *expertise* che le letture della modernizzazione e della *consensus school* incarnavano nello sviluppo storico delle forze gemelle di Stato amministrativo e management corporate. Thomas Leonard, ad esempio, in una pur valida critica della stagione progressista, ha ritenuto che «fledgling economists... cast their lot with the administrative state», orientati da nient'altro se non da una tale sicurezza in «their own expertise as a necessary guide to the public good» e dall'ambizione di rendere efficiente lo Stato imitando le procedure del management privato. Questo sarebbe stato uno dei vizi “illiberali” del liberalismo progressista: una fiducia spropositata in un'efficienza tecnico-scientifica come movente dell'azione pubblica e privata nell'economia, che li avrebbe portati a essere «so convinced of the righteousness of their cause to redeem America, that they rarely considered the unintended consequences of their ambitious but untried reforms»<sup>187</sup>.

Più di recente una corposa letteratura ha cercato di insistere sulle motivazioni politiche della riforma e, in particolare, del processo socio-legale di costruzione dello Stato e delle sue capacità regolative, amministrative e legislative. P. Novak, ad esempio, ha dato un'approfondita lettura insistendo sullo sforzo di costruzione di una democrazia sostanziale e di risposta ai nuovi bisogni che occupano politicamente lo spazio pubblico. In questo senso anche le politiche antimonopolistiche e di regolazione della funzione sociale della proprietà sarebbero state informate dall'ambizione di realizzare maggiori opportunità, estendere la fruibilità di beni e servizi pubblici,

---

<sup>186</sup> M. BATTISTINI, «Un progetto in movimento: il capitale in azione nella nuova storia (politica) del capitalismo americano», *Ricerche di Storia Politica* 3 (2022): 279-294.

<sup>187</sup> T. C. LEONARD, *Illiberal Reformers. Race, Eugenics & American Economics in the Progressive Era* (Princeton: Princeton University Press, 2016), p. xi, cap. 4. Un simile assunto occulta il fatto che l'affermazione delle categorie di efficienza e di amministrazione, almeno fino alla Prima Guerra Mondiale, è dibattuta e ha matrici complesse. Essa deve preoccuparsi costantemente della risposta, talvolta violenta, di soggetti che si pongono in esplicito contrasto con gli assunti valoriali e ideologici della congerie riformista.

ridisegnare il profilo della democrazia statunitense – del suo ideale e della sua realtà – in una forma congeniale a mutate condizioni storiche della società e della produzione<sup>188</sup>.

Sebbene ciascuna di queste letture faccia luce su elementi fondamentali per la comprensione del rapporto tra riforma e ascesa del capitalismo *corporate*, è bene sottolineare ancora una volta la sostanziale pluralità di prospettive e di proposte di politica pubblica della stagione progressista. Tutte scommettono sulla capacità della corporation e di altre istituzioni come il sindacato, lo Stato e le organizzazioni di rappresentanza degli interessi, di agire come veicoli istituzionali di ordine dentro un modello istituzionalizzato dei loro rapporti. Questo avrebbe dovuto stabilizzare salari, prezzi e *output* e, nella misura in cui avrebbe eroso le ragioni sociali della sovrapproduzione e del sottoconsumo, avrebbe anche dato agli *employers* l'opportunità e le risorse per affrontare il «labor problem» su nuove basi, a un tempo tecniche e politiche. Le geometrie e gli equilibri che gli economisti immaginano sono varie e plurali: mentre alcuni chiedono di far crescere drasticamente lo Stato – colpevolmente minimo – altri, tra i quali inizialmente lo stesso Commons, sollecitano in particolare l'azione associativa tra privati, la combinazione permissiva di imprese concorrenti, modeste concessioni volontarie da parte dei datori di lavoro alle organizzazioni sindacali conservatrici, lasciando dunque addirittura poco spazio per l'intervento dello Stato. Al lavoro viene offerta la prospettiva di una maggiore stabilità economica come prodotto di politiche permissive alle imprese, le quali avrebbero garantito compagnie e concentrazioni più efficienti, terminando dunque la concorrenza più rovinosa<sup>189</sup>.

Dentro questa cornice, guardando più da vicino alle riflessioni degli autori istituzionalisti negli anni precedenti alla Prima Guerra Mondiale emerge in realtà una riflessione piuttosto in tensione. Quello che qui interessa sottolineare è quanto la fiducia nella stabilizzazione *corporate* conviva con l'ansia e la preoccupazione che proprio i processi di razionalizzazione e centralizzazione conducendo a una radicalizzazione e politicizzazione del capitale e soprattutto del lavoro, ovvero che stessero mettendo in moto anziché stabilizzare i rapporti tra le classi sociali. Tenere al centro

---

<sup>188</sup> Cfr., ad esempio, NOVAK, *The New Democracy*, cit. Novak, tuttavia, trascura di indagare quanto le misure fossero, nelle esplicite intenzioni degli stessi riformatori, uno strumento funzionale alla transizione verso un nuovo ordine di potere proprietario, all'affermazione del sistema di fabbrica e ai rapporti di produzione capitalisti, garantendo forme di messa e di tenuta al lavoro; ma anche quanto fossero uno strumento reattivo di riformulazione della democrazia e della partecipazione a fronte del disordine sociale di fine secolo, un meccanismo di sanzione e limitazione degli ambiti di agibilità politica interna, nonché un tentativo di spoliticizzare la società e la stessa democrazia. Tutti questi aspetti emergeranno chiaramente dalla lettura dell'istituzionalismo di Commons presentata nel cap. 4.

<sup>189</sup> Cfr. M. O. FURNER, «Knowing Capitalism», cit.

questa tensione aiuta a complicare letture schematiche dei moventi ideologici complessi, e talvolta contraddittori, che stanno dietro alle scelte politiche dell'epoca.

D'altra parte, fin dalla fine dell'Ottocento diversi scienziati sociali vicini al movimento del lavoro condividono l'idea che la riorganizzazione del business e dei rapporti produttivi potessero rivelarsi potenti strumenti di espansione economica ma, allo stesso tempo, pericolosi fattori di una transizione instabile e caotica a un nuovo ordine. In alcuni casi l'intervento statale nell'economia e nella società è legittimato come ultimo baluardo per ostacolare la deriva del nascente capitalismo industriale e finanziario, sempre a rischio di rovesciarsi contro sé stesso producendo forze erosive o addirittura il socialismo. «It is an intellectual blunder», scrive H. C. Adams nel 1887, «to say that all extensions of government are in the direction of socialism, for it may be that such a movement contemplates merely the extension of responsible control over a business which would otherwise be irresponsible managed»<sup>190</sup>. Questa irresponsabilità, per Adams, consiste nell'incapacità del *business* di pensare come sistema, poiché è nella sua natura orientare l'azione economica a interessi immediati e parziali di profitto individuale, che erodono anche le condizioni necessarie alla sua esistenza e alla sua riproduzione.

Secondo Adams, le concentrazioni economiche lasciate libere di dispiegare le proprie tendenze avrebbero prodotto una «unbalanced relationship» tra le classi, dando ai capitalisti la possibilità di aumentare i prezzi al di sopra dei costi secondo una logica monopolistica, oppure a ridurli compromettendo oltre i limiti accettabili l'autonomia del lavoro. Questo avrebbe infine condotto il movimento del lavoro ad ostacolare con sempre maggiore insistenza l'espansione, lo sviluppo e il consolidamento del nuovo ordine attraverso uno stadio sempre più militante di azione politica, e producendo nel lavoro di fabbrica sentimenti anti-capitalistici e una crescente simpatia verso il socialismo.

In una prospettiva quasi vebleniana, Adams ritiene che «the cause of discontent lies in the minds of men»<sup>191</sup>, e che dunque il socialismo come istanza del lavoro sia un problema di natura fondamentale percettiva. I leader del lavoro statunitense, quindi, «have so confused the labor question with the monopoly question [...] for this confusion leads the conservative public to oppose every change in industrial affairs, thinking all changes to be necessarily in the direction of

---

<sup>190</sup> H.C. ADAMS, «The Relation of the State to Industrial Action», cit.

<sup>191</sup> H. C. ADAMS, «An Interpretation of the Social Movements of Our Time», *International Journal of Ethics* 2 (1891): 32-50, p. 32.

socialism»<sup>192</sup>. La soluzione, per Adams, è riaffermare chiaramente la distinzione tra la dimensione politica e quella economica del conflitto tra il capitale e il lavoro. Lo Stato avrebbe dovuto occuparsi della prima, intervenendo nei processi di concentrazione contro le pratiche monopolistiche, garantendo la premiazione del «business talent»; avrebbe invece dovuto tenersi fuori dal determinare la dimensione economica, lasciandola piuttosto a pratiche di «collective bargaining», capaci di dare espressione «to the instinct of individualism by which both [employer and employee] are impelled» e soprattutto di imporre «upon labor the responsibility» della determinazione dei processi di lavoro<sup>193</sup>. Questi aggiustamenti avrebbero restituito al lavoro quantomeno il senso di controllo sulle condizioni di esecuzione delle proprie mansioni; la «Political Economy», dal proprio canto, avrebbe così garantito «symmetry and form» a un ordine che si auto-consuma sotto la spinta di molteplici forze centrifughe, producendo «an unhealthy discontent which checks further expansion»<sup>194</sup>.

Riassumendo, un massiccio intervento di ristrutturazione delle relazioni industriali a trazione statale, che passa per il riconoscimento del «job-right», è per Adams l'argine più efficace contro il socialismo rivoluzionario che i processi di concentrazione, razionalizzazione e standardizzazione produttiva tendono a produrre. La preoccupazione che il processo di concentrazione rischiasse di erodere, se lasciato a sé stesso, le basi sociali della sua riproduzione viene consegnata al nuovo secolo. Essa si acuisce a fronte dei cambiamenti nei rapporti tra le classi nel primo decennio del Novecento. Questi sono segnati sia dalla ripresa del conflitto da parte di un movimento del lavoro di nuova composizione, sia dalla resistenza dell'amministrazione privata del capitale a partecipare a una stabilizzazione cooperativa se non alle proprie condizioni, vale a dire utilizzando al massimo le potenzialità del *management* per rincorrere profitti crescenti, abbattere i costi e accrescere il comando sul lavoro; e anche della capacità del capitale monopolistico di fuggire il terreno del confronto e della negoziazione con il lavoro in una valorizzazione tutta finanziaria. Come si vedrà più nel dettaglio nel prossimo capitolo, a inizio secolo grandi colossi come la U.S. Steel escono sistematicamente dalle formule di *trade agreement* e optano per politiche aggressive di de-sindacalizzazione, che culminano nella campagna per l'*open shop*. La preoccupazione, in questo

---

<sup>192</sup> Ivi, p. 546.

<sup>193</sup> H. C. ADAMS, *Economics and Jurisprudence. Address by H.C. Adams, president of the AEA, delivered at the meeting of the association in Baltimore, 1896* (New York: MacMillan, 1897), p. 33. Adams ci tiene anche a sottolineare che il braccio legislativo sarebbe dovuto rimanere inattivo, e che doveva essere realizzato a partire da leggi già esistenti e da una reinterpretazione del *common law*.

<sup>194</sup> Ivi, p. 520.

senso, ha un duplice valore. Da una parte è paura per il ruolo storico del trade unionismo, che tenta di ritagliarsi un proprio ruolo stabile nella definizione del capitalismo «corporate» valorizzando una capacità di controllare le forze più militanti del lavoro; dall'altra, la paura dello sviluppo ipertrofico di una dimensione finanziaria che potesse sottrarre potenza produttiva al sistema, dirottando gli interessi dei capitalisti dalla produzione alla speculazione e ai ritorni immediati per fuggire il terreno pericoloso dell'investimento.

La corrispondenza tra la centralizzazione del capitale e una nuova stagione di centralità politica di una classe operaia riottosa, combattiva, indisposta alle condizioni della transizione per una soluzione istituzionale ai rapporti industriali e sociali, è un tema ricorrente e fondativo dell'analisi istituzionalista della corporation. Tuttavia, prima di vedere come è declinata in Commons e Veblen, la questione va ulteriormente contestualizzata in un'ulteriore dimensione intellettuale, che consente di cogliere una torsione fondamentale per gli sviluppi successivi della riflessione.

Fin dal tardo Ottocento l'idea che i confini tra il capitalismo e il socialismo non fossero nitidi e rigidi ha ampio corso, iscritta nell'assunto che le nuove forme di «collettivismo» determinate dall'evoluzione sociale corrispondessero, quasi meccanicamente, a una nuova forma sociale. Da Sombart a Lippman, passando per i socialdemocratici tedeschi e gli intellettuali fabiani, l'idea che i processi di socializzazione fossero in qualche modo iscritti geneticamente dentro l'evoluzione della società industriale e le sue dinamiche «was played back and forth by observers who awaited to move toward a new society»<sup>195</sup>: in questo senso le misure protettive, legislative e amministrative dello Stato, la «municipal ownership» di alcuni servizi, la riforma e la regolamentazione del nuovo ordine, lo sviluppo stesso della società per azioni avrebbero mosso la società verso un esito post-capitalistico di proprietà socializzata. «The trust movement», scrive Lippman nel 1914 «is doing what no conspirator or revolutionist could ever do: it is sucking the life out of private property. [...] and so the trust are organizing private property out of existence, are altering its nature so radically that very little remains but the title and the ancient theory»<sup>196</sup>. Lippman ci tiene a specificare che il processo di cui sta parlando è essenzialmente evolutivo, e non rivoluzionario, ovvero iscritto nelle leggi stesse del movimento della società industriale: sono le

---

<sup>195</sup> H. BRICK, *Transcending Capitalism. Visions of a New Society in Modern American Thought* (Ithaca: Cornell University Press), p. 43, che offre un'ampia e approfondita ricostruzione di queste prospettive nel corso del Novecento.

<sup>196</sup> W. LIPPMAN, *Drift and Mastery: An Attempt to Diagnose the Current Unrest* (New York: Macmillan, 1914). Su Lippman, cfr. G. BORGOGNONE, «Walter Lippmann e le traversie del liberalismo americano», in C. CALABRÒ, M. LENCI (ed.), *La democrazia liberale e i suoi critici* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2017): 241-255.

nuove tecniche di conduzione del *business*, che socializzano il rischio e con esso i dividendi, a costringere verso una nozione di proprietà socializzata e ormai esautorata dal suo contenuto individualista.

Questa dimensione del discorso è da tenere presente perché è iscritta saldamente nella lettura di Veblen del ruolo storico della corporation, ma in realtà anche rivelativa di tensioni interne al rapporto che con essa instaura la riforma progressista. Dentro la dinamica cornice evolutiva di Veblen, infatti, l'impresa capitalistica si presenta a un tempo come il vettore storico di tre processi che disegnano una trama di tendenze e controtendenze: in primo luogo, essa stimola un processo di socializzazione della proprietà privata; in secondo luogo, consuma una sistematica distruzione della sua stessa base ideologica proprietaria, istituzionale e materiale, producendo una piena realizzazione di un alto livello di cooperazione a cui corrispondono nuove forme di politicizzazione; infine, essa è anche l'architrave di quel sistema di contenimento di questa stessa trasformazione, capitalizzando la resistenza e la conservazione di tratti arcaici, barbarici e proprietari.

L'idea di fondo è che la transizione in corso si stia consumando su un complesso terreno di interazione tra un processo oggettivo di collettivizzazione, istanze soggettive di politicizzazione e rifiuto, e le capacità di comando del management. Questo assunto è in realtà piuttosto comune dentro le scienze sociali del riformismo. Lo stesso Ely oscilla costantemente tra il registrare nuove e promettenti forme della cooperazione e della socializzazione e la constatazione che «tendencies toward centralization of business have raised up new difficulties which have impeded the extension of co-operation»<sup>197</sup>, esponendo a un pericoloso circolo vizioso di conflitto. Esattamente a questo circolo, come si è visto, Ely oppone la forza stabilizzatrice di un «institutional movement», per poi dare una marcata svolta conservatrice alla sua riflessione. È questa tensione, dunque, e non la critica o la sfiducia, che va posta a fondamento della lettura istituzionalista dell'impresa capitalistica.

### 3.2 La dimensione finanziaria dell'impresa capitalistica

---

<sup>197</sup> R.T. ELY, *Socialism. An Examination of Its Nature, Its Strength and Its Weakness, with suggestions* (Londra: Swan Sonnenschein, 1895), p. 340.

Lo sviluppo di un complesso sistema creditizio e finanziario, insieme alla diffusione del lavoro salariato, è considerato da molti osservatori contemporanei un aspetto fondamentale del nuovo ordine. L'affermazione del lavoro salariato di fabbrica e quella di un sistema strutturato dei pagamenti e dei prestiti si configurano fin da subito come i due processi destinati a legare definitivamente i destini del lavoro e della produzione alla disciplina del mercato e agli andamenti ciclici del capitale. Anche la crescita del settore agricolo, dove più lentamente penetra il lavoro salariato, si lega a un inedito aumento di mutui e prestiti che vincolano definitivamente il settore e i *farmers* agli andamenti del «pecuniary cycle»<sup>198</sup>, soprattutto nel Sud post-schiavista<sup>199</sup>.

Come ha sottolineato J. Livingston, la messa a punto di una struttura centralizzata dei pagamenti, del credito e del debito, che culmina nella nascita della Federal Reserve nel 1913, è uno snodo centrale nella nascita di una classe di capitalisti ed *employers* con una propria visione dell'ordine *corporate*<sup>200</sup>. Di fatto, già nel 1901 la USIC rende pubblica una mole di dati sulla riorganizzazione delle grandi corporation ferroviarie e di altri colossi come la US Steel che rivela come la «morganization» di fine secolo risultasse da una nuova struttura del capitale, composta perlopiù da combinazioni di assets finanziari e proprietari molto diversificati. Attraverso di essi la dimensione finanziaria si afferma come un meccanismo di comando e direzione sui processi industriali e produttivi<sup>201</sup>.

La scienza socio-economica dell'età progressista registra fin da subito questa nuova dimensione e le esigenze di stabilizzazione che essa dispiega. Per la maggior parte degli osservatori, essa segna il passaggio ad una nuova fase dell'organizzazione della produzione capitalistica. Veblen è l'autore

---

<sup>198</sup> T. VEBLEN, «Fisher's Rate of Interest», *Political Science Quarterly* 24 (1909): 296-303, p. 303.

<sup>199</sup> La questione era stata già centrale nella mobilitazione populista, soprattutto nelle aree del sud. Cfr. SKLANSKY, *Sovereign of the Market*, cit.

<sup>200</sup> J. LIVINGSTON, *Origins of the Federal Reserve System: Money, Class, and Corporate Capitalism, 1890–1913*, (Ithaca: Cornell University Press, 2018), p. 58.

<sup>201</sup> La nuova storiografia del capitalismo ha insistito molto sulla rilevanza della dimensione finanziaria per l'industrializzazione statunitense e la mobilitazione dei capitali in nuovi settori. Questo ha permesso di individuare gli elementi di continuità tra i processi di industrializzazione e l'economia schiavista della piantagione, collocando la storia economica statunitense in una vicenda di lungo periodo e di ampia portata geografica di investimenti e di reinvestimenti attraverso i passaggi di ricchezza da certi gruppi sociali e geografici ad altri. Per una rassegna utile di questa letteratura e su alcuni limiti del *financial turn*, cfr. in particolare J. SKLANSKY, «Labor, Money, and the Financial Turn in the History of Capitalism», *Labor: Studies in Working-Class History of the Americas* 11, 1 (2014): 23-46. Questo ha permesso di individuare gli elementi di continuità tra i processi di industrializzazione, la costruzione delle ferrovie e l'economia schiavista della piantagione, collocando la storia economica in una storia di lungo periodo di investimento e di reinvestimento e seguendo i passaggi di ricchezza da gruppi ad altri. Sul dopo Guerra Civile, cfr. in particolare S. BECKERT, *The Monied Metropolis: New York City and the Consolidation of the American Bourgeoisie, 1850–1896* (Cambridge: Cambridge University Press, 2001); J. LEVY, *Ages of American Capitalism*, cit.

che registra con più insistenza il passaggio a una «incoherent new phase of capitalism», in cui l'elemento di trazione non è più il «captain of industry» quanto, piuttosto, il «pecuniary magnate» come agente storico della «business enterprise on the higher plane»<sup>202</sup>. Questa fase appare caratterizzata da un'ipertrofica dimensione finanziaria che egli descrive ricorrendo alle consuete tensioni: da una parte essa figura come una nuova forza prometeica, che consente un imponente salto di scala nella produzione industriale; dall'altra, come un vettore un perfetto distillato di una logica del «business», capace di imporre un ordine della produzione segnato da un potere dispotico e da un grado elevato di distruzione, inefficienza e volatilità.

Il rapporto tra dimensione finanziaria, speculativa e produttiva del capitale è un problema fondativo della scienza socio-economica istituzionalista che si confronta con la «business enterprise». Anche in questo caso, le matrici del dibattito sono perlopiù atlantiche e continentali. Veblen, in particolare, osserva a distanza i ragionamenti sviluppati dentro il marxismo tedesco e anticipa molte delle riflessioni che Rudolf Hilferding avrebbe infine sistematizzato in *Das Finanzkapital*, pubblicato per la prima volta nel 1910<sup>203</sup>. Quest'ultimo, in aperta polemica con il revisionismo di Eduard Bernstein, tenta di registrare quanto lo sviluppo di un'ipertrofica dimensione affaristica e la «separazione di proprietà e management»<sup>204</sup> si stesse trasformando in una nuova forma di comando sulla produzione, e dunque sul lavoro. Veblen anticipa nel dibattito statunitense molti di questi problemi, partendo dai peculiari presupposti metodologici evolucionisti e soprattutto dalla mole di dati offerta dalla USIC sulla nuova natura dell'agire economico: è da qui che ricava le abbondanti pagine de *La Teoria dell'Impresa* sulla costruzione delle ferrovie, esempio della prodigiosa capacità del settore dei trasporti di operare attraverso una

---

<sup>202</sup> VEBLEN, «On the Nature of Capital II», cit., p. 130.

<sup>203</sup> Sul lavoro di Veblen, in particolare, è evidente l'influenza del dibattito dentro il marxismo tedesco e una conoscenza di prima mano di Bernstein<sup>203</sup>. Fin dall'inizio del secolo, il revisionismo bernsteiniano offre una lettura benigna dello sviluppo della società per azioni e della produzione su larga scala. Secondo Bernstein, essa avrebbe infine contribuito ad alleviare gli attriti di classe, conducendo verso un graduale miglioramento dei mali sociali del capitalismo e una socializzazione della proprietà al suo interno. Veblen apprezza in particolare il lavoro di alcuni riformisti come Bernstein perché, a suo parere, sono più inclini di Marx a sbarazzarsi della dialettica hegeliana per soppiantarla con un'analisi cumulativa e di causa effetto del processo evolutivo. Per un tentativo di individuare punti di contatto tra Veblen e Bernstein, cfr. D. BROWN, «Thorstein Veblen Meets Eduard Bernstein: Toward an Institutionalist Theory of Mobilization Politics», *Journal of Economic Issues* 25, 3 (1991): 689-708. I già menzionati testi di Veblen sul marxismo fanno ampio riferimento alle teorie di Bernstein.

<sup>204</sup> R. HILFERDING, *Das Finanzkapital. Eine Studie über die jüngste Entwicklung des Kapitalismus*, Vienna, Wiener Volksbuchhandlung (Vienna: Wiener Volksbuchhandlung, 1910), trad. eng. *Rudolf Hilferding, A Study of the Latest Phase of Capitalist Development* (Londra: Routledge, 1981). Su Hilferding e la polemica con Bernstein, cfr. W. SMALDONE, *Rudolf Hilferding. The Tragedy of A German Social Democrat* (DeKalb: Northern Illinois University Press, 2015).

rete di *asset* finanziari attraverso i quali gli investitori «scommettono» il denaro proveniente da altre classi, capitalizzano la corruzione dei governi statali e di quello federale e accrescono a dismisura i loro profitti grazie a interventi statali di favore, *bailouts* e bancarotte, e imponenti operazioni speculative<sup>205</sup>.

Nella nuova fase del capitalismo, secondo Veblen, si dà la forma più acuta dello scontro tra una logica del «business», orientata ai valori pecuniari, e quella della «industry», orientata alla produzione efficiente di beni, perché proprio nella finanza esse trovano la possibilità di divorziare i propri destini e operare in direzioni centrifughe. Infatti, gli interessi e i moventi psicologici della nuova figura di imprenditore-speculatore, incarnata nel «pecuniary magnate», interessato a «interstitial correlations and adjustments» dentro il sistema industriale, non necessariamente corrispondono a quelli del vecchio «captain of industry», il cui potere è ormai limitato a quello di figura intermedia al quale è imposta e delegata la responsabilità di un comando efficiente sul lavoro<sup>206</sup>. Di questo comando l'incremento della produttività e l'efficienza produttiva non sono che moventi tra gli altri, e nemmeno i più importanti. Cartelli e *trusts* hanno necessità, tecnologia e strumenti di controllo per abbattere i costi di produzione, ma sono altrettanto interessati a limitazioni dell'*output* sotto il grado massimo di efficienza per garantire prezzi alti e ritorni in termini di capitalizzazione. In questo modo, essi non solo emancipano i propri profitti dall'andamento effettivo della produzione reale, ma riescono anche a manipolare unilateralmente le condizioni occupazionali per rafforzare il comando sulla «livelihood» dei lavoratori. In questo modo, i *businessmen* accumulano potere sociale non attraverso «un rigido controllo sull'azione degli altri uomini», ma attraverso «la coercizione esercitata dalle esigenze della situazione in cui si svolge la loro vita»<sup>207</sup>.

Come forma distillata della logica del “business”, in altre parole, la finanza coincide con una sistematica «capitalization of inefficiency». Sul terreno della compravendita di titoli finanziari, infatti, «the ownership of the capital goods affords a discretionary power of misdirecting in the industrial process and perverting industrial efficiency, as well as inhibiting or curtailing industrial processes and their output, while the outcome may still be profitable to the owner of the capital

---

<sup>205</sup> La recente storiografia ha insistito nuovamente su questi aspetti proprio per scalzare letture eccessivamente lineari e ‘weberiane’ dell’affermazione della *corporation* e dello Stato. Cfr. WHITE, *Railroaded*, cit.

<sup>206</sup> Cfr. VEBLEN, «On the Nature of Capital II», pp. 125-127.

<sup>207</sup> VEBLEN, *La Teoria dell’impresa*, cit., p. 68.

goods»<sup>208</sup>. Questo non vuol dire, tuttavia, che Veblen veda un rapporto semplicemente parassitario e predatorio tra dimensione finanziaria e produzione, né tantomeno che la finanza sia di per sé una forza dissipativa delle energie produttive<sup>209</sup>. Al contrario, essa consente agli «undertakers» di finanziare progetti e imprese, che non avrebbero altrimenti i mezzi finanziari e materiali per realizzare, utilizzando le risorse finanziarie delle altre classi, e questo ne fa un veicolo di imponenti slanci produttivi. Piuttosto, quello che Veblen descrive è un rapporto di “rappresentazione” imperfetta e distorta, che è ciclicamente riequilibrato da crisi e cicli, nel quale la figura del «pecuniary magnate» accumula un potere ‘permissivo’ oppure ‘ostativo’ sulla produzione, e dunque decide se la dimensione finanziaria debba operare come un moltiplicatore oppure un freno produttivo:

Va ancora tenuto presente che la sua opera nella correlazione dei processi industriali è eminentemente di carattere permissivo. La sua partecipazione all’avanzamento dell’industria è una partecipazione a distanza ed è prevalentemente di carattere negativo. Nella sua veste di uomo d’affari, egli non concorre creativamente al perfezionamento dei processi meccanici né ad una nuova e più vasta utilizzazione dei mezzi a disposizione. Questo è compito degli addetti alla progettazione e alla supervisione dei progetti meccanici. Gli uomini impegnati nell’industria devono anzitutto creare la possibilità tecnica di nuovi e più efficienti metodi e correlazioni, prima che l’uomo d’affari intraveda la possibilità di realizzare il progresso industriale relativo, stipuli gli accordi finanziari necessari ed impartisca le direttive generali<sup>210</sup>.

Veblen individua piuttosto chiaramente le ragioni che portano allo sviluppo di un’ipertrofica dimensione finanziaria. Egli ritiene infatti che i capitalisti non concorrano semplicemente “per la sopravvivenza”, come in natura, ma per qualcosa che è molto al di sopra della mera esistenza sul mercato: essi lottano per produrre, vendere e fare profitti prima dei concorrenti, vale a dire per chiudere quanto prima possibile il ciclo della valorizzazione e la rotazione del capitale:

The businessman’s object is to get the largest aggregate gain from his business. It is manifestly for his interest, as far as may be, to shorten the process out of which his earnings are drawn, or, in other words, to shorten the period in which he turns over his capital. If the turnover consumes less than the time ordinarily allowed in the

---

<sup>208</sup> Ivi, pp. 108-109.

<sup>209</sup> Scrive inoltre Veblen che «Business activity may ... effect an enhancement of the aggregate material wealth of the community, or the aggregate serviceability of the means at hand», e «shrewd business management is a requisite to success in any industry that is carried on within the scope of the market. Pecuniary failure carries with it industrial failure ... In this way industrial results are closely dependent upon the presence of business ability».

<sup>210</sup> VEBLEN, *La teoria dell’impresa*, cit., p. 71.

line of industry in which he is engaged, he gains more than the current rate of profits in that line of business, other things being equal; whereas he loses if the turnover takes more than the normal time<sup>211</sup>.

Contrariamente alla «industry», l'opzione del «mere business» consente guadagni che stanno «in no definable time relation to their underlying assets. They have no definable “time-shape”, as Mr. Fisher might put it. Such gains are timeless, in the sense that the time relation does not count in any substantial manner or in any sensible degree in their determination»<sup>212</sup>. La finanza offre una dimensione “senza tempo” della valorizzazione, dove non è necessario l'incontro complesso tra «material equipment and labor». Di fatto, secondo Veblen, è in questo incontro che il *business* si espone alla produzione di quella pericolosa «discipline of life» che rischia di mettere in scacco il fondamento istituito della corporation nella proprietà privata, e che dunque prova costantemente a fuggire.

L'idea che la dimensione finanziaria del capitale potesse sottrarre potenza produttiva al sistema, dirottando gli interessi dei capitalisti dalla produzione alla speculazione e ai ritorni immediati, radica stabilmente nella riflessione repubblicana statunitense e riemerge in modo significativo con le concentrazioni di inizio secolo. L'assunto ha un valore tanto più rilevante per la riflessione socio-economica quanto più essa insiste su un ripensamento in chiave di interdipendenza dei fattori produttivi. In un lungo commento a Fisher, Commons riconduce il valore economico della proprietà che diventa capitale alla «promise to yield desirable services to the owner» e «the right to have these future services, if they materialize»; il potere sociale del capitale, tuttavia, consta di un carattere di esclusività che esso recupera soltanto nelle grandi concentrazioni: «it is also exclusive – the right to withhold services and to prevent them from materializing. And this is the all-important half of property from the business standpoint [...]: hold back the services until others consent to pay the price demanded»<sup>213</sup>.

La riflessione di Commons in realtà non rimonta ad assoluti assunti efficientisti. Al contrario, Commons ritiene che il capitalismo industriale sia stabilizzato da un sistema ben congegnato di restrizioni e inefficienze, capace di tenere in un equilibrio ragionevole i fuochi incrociati del «bargaining power» tra capitale e lavoro. Dentro questa cornice, Commons vede nella dimensione finanziaria lo strumento che il capitale utilizza per spiazzare la forma istituzionalizzata della

---

<sup>211</sup> VEBLEN, *The Theory of Business Enterprise*, cit., p. 93.

<sup>212</sup> VEBLEN, «On the Nature of Capital II», cit., p. 130.

<sup>213</sup> J. R. COMMONS, «Political Economy and Business Economy: Comments on Fisher's Capital and Income», *Quarterly Journal of Economics* (novembre 1907): 120-125.

governance economica e industriale, ovvero le pratiche del «wage-bargain» e del «price-bargain» che coinvolgono istituzioni sociali rappresentative e istituzioni politiche<sup>214</sup>. Esso riafferma, cioè, uno spazio selvaggio e centrifugo dei rapporti economici, completamente de-istituzionalizzato.

Nella lettura di Commons, la concentrazione finanziaria si accompagna a una significativa alterazione della divisione sociale in classi dentro il capitalismo. Non a caso egli approfondisce il tema in *American Shoemakers*, uno dei testi più significativi sulla nascita e lo sviluppo del sindacato come agire istituzionale del movimento del lavoro. Commons insiste a leggere la logica di sviluppo che conduce al capitalismo come sviluppo dei rapporti tra classi, e in particolare tra le tre principali funzioni economiche incarnate in «separated classes»: quella di «merchant», impegnata nel processo «of adjusting price to quality» e dunque interessata alla qualità e al tipo di lavoro; quella del «master», impegnato nel «management of capital and labor», che passa al lavoratore gli ordini ricevuti dal commerciante; infine il «journeyman», che invece si occupa di svolgere il lavoro<sup>215</sup>.

Il livello più avanzato di questa specializzazione, per Commons, è lo «stage of merchant-capitalist», la più grande innovazione del sistema produttivo tardo ottocentesco, che «sub-dues both the master and the journeyman through his control of the new widespread market of the South and West». Nel tentativo di restituire un modello stadiale di sviluppo del capitalismo, Commons colloca il motore del processo in un progressivo ampliamento del mercato «through the retail-shop and whole-sale-order to the wholesale-speculative stage» che ha come effetto quello di «remove the journeyman more and more from his market». La nascita del «capitalistic-merchant» è dunque a un tempo causa ed effetto dell'estensione spaziale del mercato, vale a dire dell'ingresso del capitalismo statunitense dentro i circuiti transnazionali delle merci e del lavoro: l'orizzonte del mercante-capitalista, di fatto, è quel «market afforded by highway and canal, as well as ocean and river», nonché da un «banking system» sempre più strutturato che «[enable] capitalist to convert customers' credits into bank credits and to stock up a surplus of goods in advance of actual orders»<sup>216</sup>. «Wage bargain» e «price bargain» risultano a questo punto talmente stratificati da esasperare a dismisura un conflitto tra capitale e lavoro, che il mercante-capitalista delega alle figure del «master» e «journeyman»

---

<sup>214</sup> COMMONS, «The American Shoemaker», cit.

<sup>215</sup> Ivi, p. 42. Come è evidente, la distinzione ricalca piuttosto fedelmente quella di Veblen tra le funzioni di *ownership*, *management* e *workmanship*.

<sup>216</sup> Ivi, p. 61.

The former master becomes the small manufacturer or contractor selling his product to the wholesale-manufacturer, the merchant-capitalist. The latter has a wide range of option in his purchase of goods and consequently in his ability to compel masters and journeymen to compete severely against each other. He can have his shoes made in distant localities (where living and labor are cheaper and workmanship not so good) to get the same made into shoes, then to be brought here and sold for Philadelphia manufacture. The merchant-capitalist can also discover new fields for the manufacture of cheap work, and for the first time we read of the competition of convict labor<sup>217</sup>.

Commons individua, dunque, una stretta connessione tra lo sviluppo della *corporation*, la crescita della sua dimensione finanziaria, e lo sviluppo di una geografia globale del mercato del lavoro e delle merci. Il movente di questo processo sarebbe il tentativo del capitalista-mercante di sfuggire ai lacci della «struggle of protective organizations», vale a dire a quello che considera l'infrastruttura istituzionale essenziale di un capitalismo ordinato. Nel complesso, si tratta di trasformazioni epocali che costituiscono un vero e proprio «cataclysm in the position of the journey-man», costretto ora a confrontarsi non più con «merchant association striving to hold up prices», bensì associazioni di datori di lavoro interessate solamente ad abbattere i salari.

### 3.3 Il «machine process» e la psico-fisica del lavoro industriale

Nel 1904 Veblen pubblica uno dei primi studi sistematici dell'impresa capitalistica dentro il panorama delle scienze socio-economiche. Secondo il consueto modello evolutivo, Veblen ne fa una forma superiore di coordinazione produttiva, ma per registrarne un'ambigua funzione storica di ordine e disordine. La trattazione parte dall'assunto che la *corporation* non solamente riproduce la frattura di lunga data tra la *ownership* e *workmanship*, ma un'ulteriore specializzazione tra funzioni di *ownership* e *management*. In questo senso, più che un monolitico e granitico esempio di razionalizzazione essa appare come il luogo dove convergono tutte le spaccature e i conflitti che attraversano la società, nominati attraverso un lessico non sempre immediato: lo scontro tra elementi che procedono dall'epoca pacifica selvaggia e altri che invece procedono da uno stadio barbarico; il conflitto tra interessi del capitale industriale, interessato all'efficienza degli impianti produttivi, e un «modern business capital» di natura finanziaria e creditizia, che è maggiormente interessato ai passaggi nella distribuzione della proprietà di capitale vendibili o delle *securities*; la

---

<sup>217</sup> Ivi, p. 62.

problematica coesistenza di una logica «impersonale» della scienza e della razionalizzazione, che muove secondo rigorosi processi di causa ed effetto, e un «animistic point of view» che ancora utilizza i criteri della drammatizzazione, collocato saldamente al cuore della proprietà.

Per comprendere questa rete intricata di conflitti che Veblen riconduce ai processi di centralizzazione, è utile schematizzare il discorso guardando come, dentro la sua complessa cornice evolutiva, l'impresa capitalistica si presenta a un tempo come il vettore storico di tre processi che disegnano tendenze e controtendenze: in primo luogo, un processo di socializzazione della proprietà privata; in secondo luogo, un processo di distruzione della sua stessa base ideologica, istituzionale e materiale attraverso la piena realizzazione di un alto livello di cooperazione; infine, un processo di contenimento di questa stessa trasformazione che capitalizza la resistenza e la conservazione di tratti arcaici, barbarici e proprietari.

Il terreno su cui Veblen innesta questi elementi di complessità è, significativamente, la psico-fisica del lavoro industriale, vale a dire l'analisi dei «cultural effects of the modern specialization of occupations»<sup>218</sup>. L'idea che le forme organizzative del lavoro influenzino in tale misura i modi e i tempi della vita individuale e sociale da avere vasti effetti culturali è un tema classico, del quale Veblen mostra di maneggiare attentamente i precedenti, e che trova un forte rilancio con l'ascesa dello *scientific management*<sup>219</sup>. Di fatto, negli Stati Uniti industrializzati, la preoccupazione per gli effetti intellettuali deleteri della macchina si accompagna a un'inconsueta fiducia nella capacità disciplinare e addirittura educativa dei processi di standardizzazione. Nel 1901 Carroll Wright, presidente del Bureau of Labor Statistics, in un lungo testo sull'evoluzione del lavoro industriale offre una prima analisi sulla «silent working influence of machinery upon the morals of the world»<sup>220</sup>. Wright conclude con una punta di ottimismo che la macchina e la divisione sociale del lavoro, in quanto «embodiement of thought», non rendono il lavoratore più ignorante, ma al contrario plasmano le sue capacità e i suoi atteggiamenti favorendo una democratizzazione dei canoni estetici, offrendo una «great extension of the facilities for educating masses»; inoltre, quanto più il lavoro è astratto, tanto più secondo Wright si apre lo spazio affinché «the condition

---

<sup>218</sup> VEBLEN, «Industrial and Pecuniary Employments», cit., p. 235.

<sup>219</sup> Sulla riflessione classica, cfr. A. DE PALMA, *Le macchine e l'industria da Smith a Marx* (Torino: Einaudi, 1971). Nel 1904, lo stesso anno in cui Veblen pubblica il suo libro sull'impresa capitalistica, anche Max Weber dedica un lavoro di osservazione partecipante in un'officina tessile per valutare le «qualità caratteriologiche della classe operaia così come vengono sviluppate dalla grande industria», interrogandosi sugli effetti di quest'ultima non solo «sull'indole personale, il destino professionale e lo stile di vita extra-professionale dei propri operaia», ma anche sulle «qualità fisiche e psichiche» che sviluppa in loro, manifestandosi in «condotta di vita globale dei lavoratori».

<sup>220</sup> C. D. WRIGHT, *The Industrial Evolution of the United States* (New York: Flood and Vincent, 1895), pp. 350-362.

attracts attention and the public proceed at once to bring them [the workers] educational facilities»<sup>221</sup>. Coniugando l'effetto disciplinante sulla produzione industriale e le possibilità per l'educazione che la standardizzazione offre, secondo Wright la macchinizzazione della produzione e la specializzazione delle mansioni sono destinati a liberare la società di «poverty and religion», a rendere i fondamentali interessi delle classi industriali complementari o addirittura coincidenti, ma soprattutto a rendere impraticabile ogni radicalismo rivoluzionario:

communism, which means the destruction of labor, cannot coexist with machinery. Its use requires too much competition, both social and industrial, to admit of communism. The states, therefore, devoted to industries which require the use of machines to a large extent are safe from the inroads of communism and communistic socialism, for without machinery the world would necessarily retrograde to superstition and to ignorance, and the ingenuity of man would assume its old place among the unused faculties of the mind<sup>222</sup>.

Una volta sedimentata la ricchezza nella forma di benessere materiale, la tecnologia e la conoscenza specialistica diventano strumenti d'ordine e di legittimazione sociale, escludendo ogni possibilità di una liberazione che assomiglia a una «destruction of labor».

Veblen parte da un simile ottimismo verso il cosiddetto «machine process», incarnando in esso un pensiero critico che però dovrebbe finire per disinnescare ogni distinzione tra *brain work* e *hand work*<sup>223</sup>. Il lavoro macchinizzato e specializzato in mansioni «is a leveller, a vulgarizer, whose end seems to be extirpation of all that is respectable, noble, and dignified in human intercourse and ideals»<sup>224</sup>. Il suo effetto è

the departure from the ancient norm in such non-economic, or secondarily economic matters as the family relation and responsibility, where the disintegration of conventionalities in the industrial towns is said to threaten the foundations of domestic life and morality; and again as regards the growing inability of men trained to materialistic, industrial habits of thought to appreciate, or even to apprehend, the meaning of religious appeals and consolations that proceed on the old fashioned conventional or metaphysical grounds of validity<sup>225</sup>.

---

<sup>221</sup> Ivi, p. 352.

<sup>222</sup> Ivi, p. 360.

<sup>223</sup> La migliore definizione del machine process è: «wherever manual dexterity, the rule of thumb, and the fortuitous conjunctures of the seasons have been supplanted by a reasoned procedure on the basis of a systematic knowledge of the forces employed, there the mechanical industry is to be found, even in the absence of intricate mechanical contrivances. It is a question of the character of the process, rather than a question of the complexity of the contrivances employed». Il machine process, in altre parole, non indica semplicemente la produzione macchinizzata, bensì un sistema di specializzazione del lavoro che può anche prescindere da essa e ricorrere a una forma ibrida di tecnologie avanzate e forme antiquate di produzione.

<sup>224</sup> VEBLEN, *The Theory of Business Enterprise*, cit., p. 358.

<sup>225</sup> VEBLEN, «Industrial and Pecuniary Employments», cit., p. 235.

In particolare, è il nuovo carattere «interchangeable» del lavoro, vale a dire il suo profilo sempre più astratto e dequalificato, ad avere gli effetti morali e cognitivi più significativi. La despecializzazione, infatti, secondo Veblen è resistenza a un processo di settorializzazione di sapere specialistico che, come nell'epoca dell'artigianato, avrebbe condotto alla «anthropomorphic stagnation» associata al monopolio dell'esperienza tecnologica collettiva da parte dei gruppi. Al contrario, la «disciplina severa e insistente della cura attenta e costante», che «si estrinseca in termini uniformi di precisione quantitativa e il cui risultato è «l'abituale ricorso a termini misurabili di causa ed effetto» dovrebbe portare non solo ad abiti mentali antiformalistici, ma anche a comprendere il carattere ineludibilmente cooperativo, integrato, impersonale e processuale della produzione industriale, conducendo dunque a un rigetto degli assunti proprietari. Questo si sarebbe tradotto, secondo Veblen, in un complessivo rigetto degli strumenti con i quali i *businessmen* e il sindacalismo conservatore del mestiere si accaparrano e amministrano l'«intangible assets of the community».

Significativamente, Veblen individua nel 1904 due espressioni di questa stessa tendenza, e le caratterizza in termini di maggiore o minore «maturità». Da una parte il “sindacalismo”, «un'espressione alquanto mitigata di ciò che inculca la standardizzazione meccanica dell'industria», una fase di transizione a cavallo tra «la negazione dei dogmi accettati dei diritti naturali» e il tentativo di aggiornare lo statuto delle libertà ad essi associate. Il sindacalismo, osserva Veblen, non si spinge più in là della negazione di alcuni principi fondamentali del *common law* come la libertà individuale di contratto del lavoratore o dell'imprenditore; dall'altra, un'attitudine «iconoclasta» e «socialista», che giunge a maturità quando «la diffidenza verso i principi affaristici raggiunge un livello tale da diventare intollerante di qualsiasi istituzione pecuniaria, e porta alla richiesta dell'abrogazione dei diritti di proprietà piuttosto che di una loro limitazione»<sup>226</sup>.

In altre parole, Veblen rovescia in un senso radicale una tradizione che celebra il lavoro industriale perché capace di inculcare un rifiuto quasi istintivo per ciò che appare indeterminato, imponderabile, inspiegabile: nell'educare alla precisione, alla razionalità, alla diligenza, il suo avvento instaura una mentalità positiva e pragmatica, in cui non sono accettate soluzioni fideistiche o rimedi estrinseci. Il «machine process», unione di macchinizzazione e *scientific management*, crea modelli formalizzati di trasmissione dei saperi che influiscono sulla formazione

---

<sup>226</sup> VEBLEN, *La teoria dell'impresa*, cit., p. 257.

«psicologica». Dentro questo processo è presa l'istituzione della corporation, ovvero il luogo del sociale dove confluiscono ed entrano in stridente conflitto il *management*, la *ownership* e la *workmanship*.

In questa cornice, la divisione e meccanizzazione delle mansioni dovrebbe risolvere il rompicapo per eccellenza della società industriale, vale a dire il problema della messa a lavoro. Certo, «l'adattamento dei costumi di vita, degli ideali e delle aspirazioni alle esigenze del processo meccanico non è prossimo alla compiutezza, né l'uomo che non vi è preparato vi si conforma istintivamente. Persino l'uomo meglio addestrato l'uomo rigidamente disciplinato delle città industriali, ha i suoi periodi di recalcitrante resistenza»<sup>227</sup>. A queste difficoltà, tuttavia, corrisponde un lavoratore industriale che «è tanto più efficiente quanto più è intelligente, e la disciplina della macchina ne aumenta in generale l'efficienza», alienandolo da ogni autonomia operativa:

It remains true, of course, as it always has been true, that he is the intelligent agent concerned in the process, while the machine, furnace, roadway, or retort are inanimate structures devised by man and subject to the workman's supervision. But the process comprises him and his intelligent motions, and it is by virtue of his necessarily taking an intelligent part in what is going forward that the mechanical process has its chief effect upon him. The process standardizes his supervision and guidance of the machine. Mechanically speaking, the machine is not his to do with it as his fancy may suggest. His place is to take thought of the machine and its work in terms given him by the process that is going forward. His thinking in the premises is reduced to standard units of gauge and grade. If he fails of the precise measure, by more or less, the exigencies of the process check the aberration and drive home the absolute need of conformity<sup>228</sup>.

Nelle mani del business, dunque, l'implementazione della macchina è ineludibile tanto dal punto di vista economico – riduce i costi per unità di prodotto, mantenendosi in vita nella concorrenza – quanto pratico, perché sostituisce un lavoro che ha perso completamente il suo contenuto etico con un lavoro connotato in senso disciplinare, il quale si presenta come una geometria o come scienza, e non come fatica e «irksomeness».

La macchina serve dunque per risolvere il drammatico problema della «irksomeness of labor», ovvero del rifiuto sistematico del lavoro, prodotto a sua volta dallo stesso dominio delle istituzioni proprietarie. Allo stesso tempo, è proprio il carattere disciplinare a stimolare un rifiuto categorico della mentalità consuetudinaria attraverso cui vengono condotti gli affari, inculcando la necessità di una «regolare comprensione di dati poco chiari». La *business enterprise*, in altre parole,

---

<sup>227</sup> Ivi, pp. 52-53.

<sup>228</sup> Ivi, pp. 307-308.

contribuisce a selezionare e a disciplinare abiti di pensiero e istituzioni del lavoro in una direzione che appare contraria alla sua stessa riproduzione e legittimazione. Di fatto, con il suo operare essa erode costantemente la base istituzionale proprietaria che ne garantisce la tenuta in società e ne sancisce lo sviluppo e l'affermazione.

«The moral effect of machine technology», secondo Veblen, investe tutti quelli che vi sono coinvolti, anche a partire da differenti posizioni. Certo suggerisce che non tutti i soggetti sociali sono partecipi allo stesso modo e allo stesso livello delle trasformazioni dell'ordine ideologico: alcuni lo sono al livello del "senso comune", orientati nel «termine finale del pensiero *abituale*» nella direzione dell'efficienza meccanica; altri, come gli ingegneri, i *foremen*, i tecnici della produzione hanno il senso intellettuale dell'intero processo e ne sono partecipi al livello di una nuova «metafisica» e di un nuovo punto di vista, alla stregua di intellettuali che danno organicità a una conoscenza empirica che si forma a contatto con il processo meccanico<sup>229</sup>. Tuttavia, il connubio sotto cui avanza l'evoluzione di socialismo ed efficienza appare a Veblen senza gerarchia. I diversi soggetti impegnati negli «*industrial employments*» sono accomunati da uno stesso destino evolutivo che include anche le punte più avanzate del *brain work*. In queste figure Veblen tenta di far convergere una duplice dimensione del movimento, oggettivo e soggettivo, imposto dalla corporation: da una parte processi evolutivi ed oggettivi di socializzazione e collettivizzazione iscritti nei suoi elementi tecnici e organizzativi; dall'altra, processi di nuova soggettivazione e politicizzazione che coinvolgono i lavoratori alla macchina, intellettuali con simpatie socialiste, porzioni di quei gruppi *middle class* che svolgono un ruolo di primo piano nella formazione di una psicologia socialista e anti-proprietaria.

### 3.4 *Scientific management e race management* nella riflessione di Commons

Come già menzionato, Commons individua nella triade corporation, finanza e incipiente ingresso degli Stati Uniti nel mercato del lavoro e delle merci una minaccia a un rapporto potenzialmente progressivo tra capitalisti ragionevoli, organizzazioni del lavoro e accresciuto «police power» dello Stato. Nei primi anni del secolo si dedica sistematicamente a comprendere gli effetti di queste trasformazioni sul movimento dei lavoratori. Così come Veblen vede nel

---

<sup>229</sup> Ivi, p. 263.

dispiegarsi dei nuovi processi del «machine process» lo sviluppo di abiti di pensiero post-proprietari e socialisti tra il lavoro di fabbrica, Commons ritiene che le capacità organizzative del capitale e la dequalificazione del lavoro stiano spingendo il movimento alla ricerca di un «political outlet» nel socialismo. Tuttavia, a differenza di Veblen, che vede con malcelata simpatia la prospettiva di un rovesciamento evolutivo della corporation in una socializzazione delle forme proprietarie, Commons considera la penetrazione di istanze anti-proprietarie e socialiste dentro al lavoro la maggiore minaccia per la vicenda storica eccezionale degli Stati Uniti, connotata da un lavoro capace di far valere il proprio interesse nel regno della contrattazione e della negoziazione con il capitale. Il processo che Veblen considera puramente evolutivo e psicologico, infatti, consiste invece per Commons in una pericolosa presenza politica del lavoro dentro le istituzioni sociali e politiche. Nel quarto capitolo si vedrà quali sono le figure e le forze sociali sulle quali Commons scommette per arginare questo rischio; per ora, tuttavia, serve mettere in evidenza in che misura l'istituzionalismo di Commons si sviluppa come proscrizione del socialismo.

Durante i primi decenni del ventesimo secolo, Commons rimane convinto che lo *scientific management* e le grandi concentrazioni industriali distruggano la base di legittimazione del trade unionismo. Infatti, sebbene esse rivelino «a new field in the conquest of the human mind», non da ultimo perché capaci di rompere i legami personali e feudali che prima legavano datori di lavoro e lavoratori, esse stanno allo stesso tempo «doing exactly the thing that forces labor to become class-conscious»<sup>230</sup>.

La prima ragione sono i principi di «wage-management» iscritte nei principi tayloristici e i sistemi del cottimo, che da una parte si forzano di collegare nuovamente la remunerazione salariale alla produttività individuale, dall'altra – come preventivato e auspicato da Adams – attribuiscono al sindacato e alle organizzazioni del lavoro una certa responsabilità per il mantenimento di un certo livello della produzione dal quale dipendono i salari. Nell'industria moderna, scrive Commons nel 1906, «is the employer the one who assumes the risks of business upon whom the responsibility of production is placed»<sup>231</sup>. In accordo a questo principio, dunque, è al capitale che spetta la direzione strategica d'impresa, laddove il lavoro avrebbe dovuto far valere un potere di negoziazione libero da vincoli giuridici, economici o politici limitato però ai temi riguardanti la

---

<sup>230</sup> COMMONS, «Is Class Conflict in America Growing?», cit., p. 759.

<sup>231</sup> Cfr. J. R. COMMONS, «Restrictions by Trade Unions», *The Outlook* (novembre 1906), ripubblicato in COMMONS, *Labor and Administration*, cit., pp. 120-134, p. 121.

distribuzione delle entrate, la qualità delle tecniche produttive, escludendo assolutamente i temi dell'investimento, della direzione d'impresa e del profitto.

When the union takes the risks and responsibilities of production, it becomes, not a cooperator with the employer, but a competitor. Herein is failure. If it succeeds, then it raises up in its own ranks an element interested in profits rather than wages. This element becomes exclusive, treats its fellow-members as employees, hires outsiders if it can get them cheaper, and sooner or later, goes over to the other employers or is expelled by such remnant of the union as survives<sup>232</sup>.

Per questo non solamente raccomanda ai leader sindacali di rifiutare qualsiasi tentativo di *incorporation* che le renda economicamente e giuridicamente responsabili per i risultati produttivi, ma teme anche che lo *scientific management* e il comando degli ingegneri sullo *shop floor* portino il sindacato ad allontanarsi dalla sua precipua funzione storica, vale a dire la difesa del salario, per interessarsi invece alla direzione strategica della produzione e dei profitti d'impresa<sup>233</sup>.

In senso quasi paradossale, Commons ritiene che lo *scientific management* rischi di togliere dalle mani dei capitalisti il diritto esclusivo sul *management* strategico d'impresa, denaturando il ruolo del sindacato in fabbrica; allo stesso tempo, avrebbe avuto effetti deleteri sulla «recognition of unions through collective bargaining», ovvero l'unico strumento capace di proteggere «business and the nation against politics, radicalism and communism by placing a conservative labor movement in the strategic position»<sup>234</sup>; infine, dequalificando il lavoro e trasformandolo in un fascio di psicologia e di incentivi scorporato dai suoi attributi sociali, avrebbe eroso ogni ambito di manovra in fabbrica per l'unico soggetto garante del carattere eccezionale e impolitico del movimento del lavoro statunitense: il lavoratore bianco, maschio e organizzato nel trade unionismo.

Nel 1911 Commons ritorna sul tema in una tavola rotonda sullo *scientific management* ripubblicata sulla *American Economic Review*, dove pone la questione principale in questi termini: «can scientific management deal scientifically with organizations as well as individuals? Is there a science of industrial organization as well as a science of engineering details?». Secondo Commons, infatti,

---

<sup>232</sup> Ivi, p. 124.

<sup>233</sup> Cfr. J. R. COMMONS, «Scientific Management and the Labor Unions», *The Worlds of Work, A History of Our Time* 22 (1911): p. 1431.

<sup>234</sup> Cfr. COMMONS, *Races and Immigrants*, cit., p. 28.

It is not enough merely to adopt clever devices of compensation designed to separate laborers into individual bargaining units, for it is exactly this separation the competitive conditions are forcing laborers, as well as capitalists, to overcome. It is also necessary to adopt methods that will recognize the mutuality and solidarity of labor and to convert this craving for harmony and mutual support, as well as the impulse of individual ambition, into a productive asset<sup>235</sup>.

L'intervento esterno sull'organizzazione dello *shop floor*, secondo Commons, deve precisamente contemperare i differenti principi di «efficiency and restriction», e non giocarli l'uno contro l'altro. Soltanto una «constitutional form of organization representing the interests affected, with mutual veto, and therefore with progressive compromises as conflicts arise», avrebbe fatto in modo che «conflicting principles – efficiency and restriction – are brought into kind of equilibrium by the higher principle of organization»<sup>236</sup>.

Pur condividendo l'ambizione di Taylor di trasformare il lavoro e di migliorare il posto di lavoro, Commons ritiene che le soluzioni ingegneristico avrebbe potuto significare lo spostamento verso assunti radicali, socialisti, anti-proprietari. Lo *shop floor* che Commons ha in mente per arginare la politicizzazione operaia è saldamente nelle mani di gruppi organizzati e rappresentativi di fabbrica, esperti esterni, scienziati sociali, consulenti, commissioni che si occupano di indagare i dettagli delle relazioni tra le due parti e consigliare i partecipanti sulla *best way*. In prospettiva storico-istituzionalista, per Commons ancora buona parte del conflitto sta nell'incompatibilità tra logica tecnica e ingegneristica moderna e scienze sociali. Al pari di Veblen, ritiene lo sviluppo di tecnologie produttive come lo *scientific management* abbia reso del tutto obsolete le categorie dell'economia politica, ma individua una possibilità di puntuale stabilizzazione in una nuova categoria dell'efficienza, che valorizzasse in un senso sempre più marcato la dimensione istituzionale, conservativa e sociale della realtà sociale e produttiva.

In secondo luogo, Commons registra come lo *scientific management* trasformi in modo sostanziale l'organico di fabbrica lungo nuove linee gerarchiche di qualifica, che sono anche linee razziali, etniche e di genere. Dentro questo quadro, il *management* scientifico della produzione intreccia la propria vicenda storica con i «transnational encounter» prodotti dalle ondate migratorie, dalla proiezione imperiale e dall'integrazione in un mercato del lavoro e delle merci

---

<sup>235</sup> J. R. COMMONS, «Organized Labor's Attitude Toward Industrial Efficiency», *American Economic Review* 1 (1911): 463-472, p. 472.

<sup>236</sup> Ibid.

sempre più vasto, nonché con l'ingresso in massa delle donne tra le fila del lavoro salariato<sup>237</sup>. «Almost the only device and symptom of originality displayed by American employers in disciplining their labor force has been that of playing one race against other»<sup>238</sup>, scrive Commons in uno dei suoi più importanti lavori di inizio secolo. Pur ammiccando, come si vedrà, a prospettive esplicitamente nativiste, xenofobe e razziste, egli individua un rapporto tra *scientific management* e *race management* che solo apparentemente è controintuitivo, ma è anzi di mutua costituzione. Questo rapporto lega il salario statunitense alle dinamiche globali e introduce nella società statunitense i gruppi che mettono in scacco il suo carattere «classless»<sup>239</sup>.

Il rapporto tra la matrice istituzionale della corporation e la proiezione degli Stati Uniti sul mercato globale e delle merci è un tema centrale all'inizio del secolo. «A business that is world-wide in its extent», that has to meet the competition of foreign markets on a great scale, must have a large capital»: per questa ragione secondo Jeremiah Jenks, economista a Cornell e tra le principali figure coinvolte nei lavori della United States Industrial Commission, la regolamentazione delle concentrazioni e delle incorporazioni avrebbe dovuto essere minima, «enough to check or control sufficiently the evil tendencies of such powerful combinations without depriving society of the benefit of their better methods of production»<sup>240</sup>. Jenks fa proprio un assunto che diventa piuttosto comune tra gli intellettuali riformisti e progressisti a inizio secolo, vale a dire l'idea che le grandi concentrazioni di capitale organizzate nella corporation stessero forgiando la migliore e più efficiente matrice istituzionale per la gestione di imponenti capitali, soprattutto finanziari, la cui portata e la cui mobilità supera di gran lunga le geografie statali e federali. La nascita dei «capitalistic monopolies» garantisce infatti un controllo della concorrenza e principi di razionalizzazione che sono un fondamento indispensabile per la proiezione esterna di un'economia che intende competere «worldwide».

L'idea che la corporation e la sua dimensione finanziaria fossero in grado di determinare una inedita dimensione spaziale dei rapporti economici si accompagna, dentro la stessa riflessione del

---

<sup>237</sup> Dopo la depressione del 1890 e le politiche di chiusura all'immigrazione asiatica, i livelli di immigrazione crescono a ritmi sostenuti, con nuove ondate che comprendono soprattutto europei del sud e dell'Est, arrivando ad un picco di 1,3 milioni nel 1907, anno di apertura della U.S. Immigrant Commission, e continuando in modo piuttosto costante fino al 1914. Cfr. M. F. JACOBSON, *Barbarian Virtues: The United States Encounters Foreign Peoples at Home and Abroad, 1876-1917* (New York: Hill & Wang, 2000).

<sup>238</sup> COMMONS, *Races and Immigrants*, cit. p. 150.

<sup>239</sup> Cfr. *Races and Immigrants*, cit., p. 12: «if in America our boasted freedom from the evils of social classes fails to be vindicated in the future, the reasons will be found in the immigration of races and classes incompetent to share in our democratic opportunities».

<sup>240</sup> J. W. JENKS, «Trusts in the United States», cit., p. 99.

riformismo progressista, ad una preoccupazione mai sopita per gli effetti di un mercato del lavoro e delle merci transnazionale sulla democrazia e il lavoro statunitense. Esso, infatti, avrebbe iscritto le dinamiche salariali e dei prezzi in un nuovo regime concorrenziale, dentro il quale l'attore con maggiori capacità organizzative e di *management* avrebbe spiazzato ogni tentativo di stabilizzare i rapporti sociali e politici tra le classi intorno a un «symmetrical institutional scheme», aumentando a dismisura «the level of the competitive menace» per il *wage earner* statunitense<sup>241</sup>.

Commons approfondisce questo filone del ragionamento, imputando alla corporation un utilizzo consapevole delle differenze etniche e razziali per colpire i salari, che coinvolge un sistema organizzato di intermediari e di agenzie di reclutamento al di là dell'Atlantico e del Pacifico, il quale a sua volta amministra la messa a lavoro di una varietà di gruppi razziali ed etnici su di uno spazio geografico che include anche i territori di recente espansione imperiale. Egli individua spazi specifici dove queste forme di messa a lavoro tendono a diventare la norma: gli Stati del Sud, dove sono progressivamente neutralizzati gli effetti egualitari dell'affrancamento degli schiavi grazie ai meccanismi finanziari dell'indebitamento; nuovi spazi imperiali come le Filippine e spazi periferici come le Hawaii, dove le esigenze di un'accelerata modernizzazione sono condotte sperimentando forme di *race management* industriale<sup>242</sup>.

L'eterogeneità razziale ed etnica della forza lavoro statunitense, dunque, si sovrappone per Commons all'applicazione puntuale di forme di *servile* e *semi-servile labor*. I datori di lavoro sono interessati a giocare questo modello al ribasso e questo è consentito da un livello ineguagliato e inedito di integrazione e pianificazione dei flussi migratori e di allocazione dei migrant: «As one employer stated to me: “We want more Chinese, to keep them here for one or two years, then ship them back and get another lot, for the Chinese I have here now are becoming too independent and want more pay”»<sup>243</sup>. Quando dichiara che il *race management* è praticamente «the sole symptom

---

<sup>241</sup> COMMONS, «The American Shoemakers», cit., p. 68.

<sup>242</sup> COMMONS, *Races and Immigrants*, cit., pp. 102-105; 140-144.

<sup>243</sup> Ivi, p. 145. Il sistema di *race management* è una realtà piuttosto documentata storicamente, che affonda le radici negli anni precedenti la Guerra Civile e nell'economia schiavista della piantagione. Seppure molto vagamente formalizzato, si tratta di un modello di management fondato su calcoli più o meno sistematici di riserve, sulla produzione di «mixed labor» considerato vantaggioso dal punto di vista produttivo, dall'uso sistematico dei lavoratori immigrati per rispondere agli scioperi generali. Fino agli anni Venti rimane un ingrediente importante della proiezione imperiale statunitense, in cui «assembling and retailing racial knowledge came to be seen as central to managing the colonial enterprise». Su questo tema, cfr. D. ROEDIGER, *The Production of Difference. Race and the Management of Labor in the U.S. History* (New York: Oxford University Press, 2012); R. HALPERN, *Down on the Killing Floor: Black and White Workers in Chicago's Packinghouses, 1904–54* (Urbana: University of Illinois Press, 1997); J. R. BARRETT, «Immigrant Workers in Early Mass Production Industry: Work Rationalization and Job Control Conflicts in Chicago's

of originality», Commons ha probabilmente in mente tanto la sua esperienza di ricerca negli *sweatshops* di New York per la USIC, quanto il lavoro di ricerca e inchiesta nei macelli della carne di Chicago. «It would be difficult to imagine another industry where division of labor has been so ingeniously and microscopically worked out», scrive Commons; «the animal has been surveyed and laid off like a map; and the men have been classified in over thirty specialties and twenty rates of pay, from 16 cents to 50 cents an hour». A questa eterogeneità di mansioni corrisponde una medesima eterogeneità etnica e razziale, gerarchicamente ordinata<sup>244</sup>. Come si vedrà nel prossimo capitolo, Commons risponde a questo quadro composito e in bilico riaffermando il nesso tra istituzionalizzazione e stabilizzazione. In particolare, egli lo struttura intorno a un protezionismo di matrice xenofoba, razzista e nativista che è, nella sostanza, un tentativo di rilocalizzare e rinazionalizzare il mercato del lavoro attraverso il sindacato, e il mercato delle merci attraverso le tariffe protezioniste.

---

Packinghouses, 1900–1904», in H. KEIL, J. B. JENTZ (eds.), *German Workers in Industrial Chicago* (DeKalb: Northern Illinois University Press, 1983). Il *management* dell'impresa capitalistica rimane dunque multilivello, agli studi *time-and-motion* che sembrano rimpiazzare definitivamente le forme organizzative del lavoro produttivo con «raceless» e «colorblind», si accompagnano, tutt'altro che in contraddizione, con una conoscenza più o meno formale e assunti più o meno sistematizzati sul rapporto tra razza, etnia, e messa lavoro e alla costruzione di un'infrastruttura globale di movimentazione del lavoro.

<sup>244</sup> J. R. COMMONS, «Labor Conditions in Meat Packing and the Recent Strike», *The Quarterly Journal of Economics* 19, 1 (1904): 1-32, p. 3.

## Capitolo 3

### Istituzioni e stabilizzazione nell'analisi di Commons

La ripresa del conflitto sociale a inizio secolo riporta l'attenzione dei contemporanei verso le relazioni industriali e la loro stabilizzazione. L'epoca si apre con quello che un osservatore definisce «the greatest conflict between capital and labor ever waged in the history of the world»<sup>1</sup>, ovvero il massiccio sciopero nelle miniere di antracite in Pennsylvania nel 1900 e poi nel 1902, guidato dalla United Mine Workers of America di John Mitchell. Gli scioperi nelle miniere dei primi decenni del secolo – compreso quello nel settore carbonifero nel 1913 - causano un tale incremento dei prezzi al consumo da fare temere una generale ondata di radicalizzazione del lavoro e della società. Commons, che viene inviato dalla NCF a osservare le attitudini dei lavoratori verso lo sciopero e la plausibilità di un *sympathetic strike*, non solo registra che «hardly anyone» vuole porre fine allo sciopero, ma scrive al segretario Ralph M. Easley che «with a possible shutting down of plants and lessening of markets the great middle class, who are not aggressive in their radicalism, would rapidly go over to the radical side»<sup>2</sup>.

In questa cornice, il governo delle relazioni industriali si presenta come il terreno decisivo per riassorbire gli attriti più profondi del conflitto tra classi e costruire la convergenza progressiva dei vari gruppi sociali sull'obiettivo di una loro stabilizzazione istituzionale. «With the extremely rapid organization of labor during recent years», scrive Commons nel 1903 «the employers of America have two dividing roads before them. Will they take the road pointed out to the National Association of Manufacturers, which leads either to Plutocracy or Socialism, or will they take the road of the Coal Strike Commission, which leads to liberty through conservative organization?»<sup>3</sup>. La prima opzione fa riferimento al movimento degli *employers* e alla campagna per lo *open shop* che inizia nel 1902, con la quale gli industriali chiedono mano libera contro le pratiche sindacali e la possibilità di dispiegare lo *scientific management*, aprendo la strada maestra verso il socialismo. La seconda opzione è invece la stabilizzazione istituzionale dei rapporti di fabbrica grazie a uno *shop floor* regolato e amministrato da soggetti sociali organizzati e rappresentativi.

---

<sup>1</sup> F. J. WARNE, «John Mitchell: The Labor Leader and the Man», *American Monthly Reviews*, 26 (1902): 556-60.

<sup>2</sup> J.R. COMMONS, lettera del 21 agosto 1902 a R. Easley, NCF records, Box 2, cartella 5.

<sup>3</sup> J.R. COMMONS, «Employers and Organized Labor» (23 aprile 1903): 982.

Questo capitolo indaga in che modo Commons approfondisce la sua lettura storico-istituzionalista delle relazioni industriali e dei principi della loro regolazione per pensare il rapporto tra istituzioni e «stabilization of capitalism»<sup>4</sup>. L'analisi si concentra in particolare sul passaggio dal volontarismo associativo di inizio secolo alla sintesi degli anni della Prima Guerra Mondiale, costruita intorno alla convergenza di autorità amministrativa, scientifica e legislativa alla quale allude con il concetto di *public*.

Il primo paragrafo analizza l'orizzonte istituzionalizzato del conflitto che Commons individua come soluzione al problema industriale. La ricostruzione si concentra in particolare sull'obiettivo, che Commons condivide con buona parte del movimento progressista, di costituire un ordine gerarchico di lavoro e consumo, dentro il quale il sindacato è riconosciuto e valorizzato come l'istituzione che amministra linee di inclusione e di esclusione sessuale, razziale ed etnica.

Il secondo paragrafo sottolinea come il progetto di Commons è spiazzato dalla ripresa del conflitto di classe alla fine del primo decennio del secolo. La risposta progressista e le sue tensioni interne vengono individuate ricostruendo la funzione storica che le scienze socio-economiche attribuiscono al «public», il blocco sociale grazie al quale esse legittima tanto una riforma della vita democratica tramite l'ampliamento delle funzioni statali, quanto l'urgenza di tenerle al riparo dalla «class politics» e dalla «mass politics»

---

<sup>4</sup> La formula in realtà è posteriore e Commons la utilizza per criticare il marxismo. Con essa Commons nomina l'ordine sociale che il capitalismo è in grado di produrre sia attraverso processi di «self-recovery» che attraverso processi esogeni di «forced recovery». Nella prima categoria rientra il processo di «deconcentration of ownership», che compensa il processo di accentramento e di «concentration of capital», sul quale farebbero affidamento le dottrine marxiste e socialiste. Nel «forced recovery» rientrano invece processi extra-economici di intervento regolativo dello Stato, «either as legislature, executive, or judicial interpretes of the common law»; la legislazione positiva, «which is, baldly speaking, nothing less than forced recovery coming to aid of self-recovery»; il trade unionismo, che «had a leading part in undermining the doctrines of the Manifesto among wage-earners» convincendo i lavoratori «that they can get more out of capitalism by bargaining with it collectively than they can by taking it over and managing it collectively». La capacità del capitalismo di stabilizzarsi integrandosi al corredo istituzionale della società, secondo Commons, è ciò che smentisce la dottrina marxista e le previsioni sulla sua fine. Cfr. J.R. COMMON, «Marx Today: Capitalism and Socialism», *Atlantic Monthly* 136 (1925): 682-693.

# 1. L'ordine istituzionale di lavoro e consumo

## 1.1 L'istituzionalismo e il problema economico del valore

Nel 1914 W. Lippman, con l'obiettivo di promuovere misure redistributive in grado di contrastare la ripresa del conflitto sociale, registra come il capitalismo industriale avesse eroso qualsiasi rapporto «between money-making and useful work: power, position, pull, custom, weakness, oversupply, the class monopoly of higher education, inheritance, accident, the strategy of industrial war – these are the things that determine income – not the incentive which is necessary»<sup>5</sup>.

Lippman nomina un problema che a inizio secolo è al centro della teoria economica, al quale l'istituzionalismo prova ad offrire una risposta. Rispetto alla società ottocentesca, a inizio secolo i rapporti sociali non vengono commisurati all'ideale di proporzionalità diretta tra lavoro, produttività e remunerazione che, nella lettura di Veblen, era il fondamento sociale della teoria del valore-lavoro e della dottrina dei diritti naturali individuali. In primo luogo, il management e i privilegi politici rendono impossibile legare la remunerazione degli «undertakers» a un criterio di produttività: al contrario, la scientifica «capitalization of inefficiency» fa sì che la remunerazione «cannot be imputed to the “earning capacity” of these business men»<sup>6</sup>. Allo stesso modo, la dequalificazione e standardizzazione dei processi produttivi si associano a un aumento della produttività che rende però impossibile misurare e quantificare la quota di produzione di ogni singolo: «the maker's productivity in the case [is] but a function of the immaterial technological equipment at his command», scrive Veblen, e a sua volta quest'ultimo è «the slow spiritual distillate of the community's time-long experience and initiative»<sup>7</sup>. Infine, a cavallo tra i due secoli, le stesse granitiche identità sociali con le quali il *republican producerism* aveva interpretato e risposto allo spostamento di ricchezza seguito alla Guerra Civile e all'industrializzazione – produttori, *leisure classes* e parassiti – appaiono erose e parzialmente ridefinite dalla crescente centralità del consumo come variabile economica e politica.

---

<sup>5</sup> LIPPMAN, *Drift and Mastery*, cit., p. 116.

<sup>6</sup> VEBLEN, «On the Nature of Capital II», cit., p. 127.

<sup>7</sup> Ivi, p. 531-532. Le stesse questioni sono al centro della critica a Clark e al marginalismo economico.

Questa serie di questioni è alla base di un ritorno della riflessione economica sulla teoria del valore, intesa come dispositivo teorico attraverso il quale legittimare i criteri economici di distribuzione della ricchezza. La questione assume particolare rilevanza in un'epoca che si apre con una nuova ondata di scioperi e serrate di massa, i quali evidenziano la centralità non solo economica ma anche sociale e politica dei rapporti tra capitale e lavoro. A partire dal conflitto che investe le miniere in Pennsylvania e Colorado, un nuovo «militant stage of the labor problem» interrompe la fase di espansione e negoziazione di fine secolo e minaccia nuovamente il controllo su costi, prezzi e ritorni sull'investimento che il capitale rafforza attraverso concentrazioni e ristrutturazioni della produzione. La prospettiva istituzionalista in economia si sviluppa dentro a questo contesto, con una posta in gioco che è evidentemente tutt'altro che teorica. Da una parte, infatti, essa intende rispondere a un problema di «income distribution» che, secondo la lettura offerta dal report finale della USIC, sottoscritto da Commons, è esacerbato dagli avanzamenti tecnici ed organizzativi e costituisce la principale ragione del conflitto sociale<sup>8</sup>. Dall'altra, non diversamente dal marginalismo con il quale compete, l'istituzionalismo intende rispondere a quelli che F. Fetter avrebbe definito qualche decennio dopo i «political bearings of the labor value theory»<sup>9</sup>. All'inizio del secolo questi ultimi emergono non solamente in quei segmenti del movimento operaio che, come si vedrà, recuperano un patrimonio ideale direttamente politico, radicale o socialista, ma affiorano talvolta anche dalla retorica più incendiaria degli strenui sostenitori della contrattazione collettiva e del moderatismo del lavoro<sup>10</sup>.

In questo quadro, la questione sociale del salario è la più aspra ragione di disaccordo tra gli economisti che a inizio secolo tornano sul problema del valore. La diatriba è condotta misurando elementi di individualismo e di collettivismo in proporzioni variabili. Il marginalismo di John B. Clark, principale ed esplicito obiettivo polemico dell'istituzionalismo economico, offre una soluzione particolarmente congeniale ai settori più conservatori della riforma, ovvero una base matematica su cui calcolare il margine entro cui definire il rapporto tra salario e profitto. L'operazione teorica preliminare di Clark consiste nello svincolare il valore da attributi intrinseci alla merce per legarlo alle preferenze soggettive che, a loro volta, si inscrivono nella cornice delle

---

<sup>8</sup> USIC, *Final Report*, cit. pp. 725-726.

<sup>9</sup> F. A. FETTER, «Value and the Larger Economics», *Journal of Political Economy* 31, 5 (1923): 587-605, p. 602

<sup>10</sup> Nel suo famoso discorso sul «more!», Gompers afferma che «any difference between the value of the product and the return to the workers is injustice, and therefore the contest must go». Cfr. S. GOMPERS, «On the Attitude of Organized Labor toward Organized Charity», *American Federationist* 6, 4 (1899): 79-82, p. 82.

leggi naturali della scarsità e della domanda. La lettura soggettiva del valore fa sì che i prezzi si presentino come l'elemento di "verità" e giustizia del mercato. Essi sono addirittura svincolati dalla struttura dei costi, e legati invece all'intensità della domanda del consumatore ai margini e dunque all'utilità di consumo della merce; il salario, allo stesso modo, corrisponde al prezzo dell'unità marginale del lavoro pagata al lavoratore, rispondendo dunque alle stesse leggi<sup>11</sup>.

Attraverso questa operazione teorica, il marginalismo di Clark fa delle preferenze soggettive – espresse nel consumo o nella disponibilità a "unità" di lavoro – le variabili economiche per la distribuzione della ricchezza e la determinazione del salario marginale e competitivo. L'obiettivo esplicito di Clark è quello di costituire un nuovo linguaggio dell'obbligazione sociale, che affermi inequivocabilmente le funzioni progressive del capitale e del mercato. Nella loro interazione essi operano come il volano di un benefico sistema competitivo, nel quale la crescente ineguaglianza tra le classi sociali è compensata da un aumento di ricchezza generale. Quest'ultima è destinata ad avere un esito morale sulla società nel suo complesso, perché «when men can regard each other with respect and affection in spite of enormous differences of wealth, there will be some virility in their fraternal feeling»<sup>12</sup>: alla fine di questo lento percorso, secondo Clark, i lavoratori sarebbero diventati conservatori nella loro attitudine verso la proprietà: «the capitalist may become too rich to sleep, while the labourer becomes so relatively rich that he can live in comfort». Lungo questo cammino obbligato, il *trade unionism* e le pretese di aumenti salariali non fanno che riconsegnare i lavoratori alle secche del malthusianesimo, tentando di produrre e amministrare una situazione di scarsità che ostacola l'abbondanza. L'organizzazione del lavoro, che comunque Clark riconosce come base indispensabile di una crescita progressiva, rischia di far sì che «some workingmen thrive partly at the expense of others», fino a che «[t]he opposition of interest between labor in a unionized trade and other labor is irrepressible». Inoltre, le pretese eccessive di salari più alti «disturb the natural law of wages in a new and disastrous way», ed è perciò «contrary not only to the public interest, but to the interest of the remainder of the working class itself»<sup>13</sup>.

Fin dagli anni precedenti la Prima Guerra Mondiale la prospettiva storico-istituzionalista si pone come alternativa all'individualismo di fondo degli assunti di Clark e delle teorie marginaliste, sebbene l'opposizione metodologica sia molto meno rigida di quella che caratterizza le posizioni

---

<sup>11</sup> CLARK, *The Distribution of Wealth*, cit.

<sup>12</sup> J. B. CLARK, «The Society of the Future», *The Independent* (18 luglio 1901), p. 1651.

<sup>13</sup> J. B. CLARK, «Monopoly and the Class Struggle», *Political Science Quarterly* 18, 4 (1903): 599–613, p. 566; p. 603.

durante gli anni tra le due guerre. Il marginalismo e l'istituzionalismo, infatti, condividono il punto di partenza nella declinazione "soggettivista" del problema del valore. Ciò che distingue gli autori istituzionalisti è soltanto l'assunto che l'azione individuale nel mercato – del lavoro e delle merci – e quella collettiva in politica e in società risultano sempre determinate da elementi storico-istituzionali. Quando nei primi anni del secolo questo assunto è tradotto in pratica, l'opposizione degli istituzionalisti non approda a un rigetto *tout court* del mercato e dei processi di mercificazione, né alla valorizzazione dell'intervento statale come intervento pubblico e sovrano esterno. Più precisamente, essa giunge invece a un nuovo linguaggio che teorizza in termini istituzionali la politica e la capacità regolativa del mercato e il loro intreccio, lasciando spesso rientrare peraltro assunti individualisti sulla produttività e l'agire economico<sup>14</sup>.

Vale la pena approfondire questo aspetto a partire ancora una volta dalla riflessione di Charles Cooley, che meglio di tutti sistematizza il problema del valore e del conflitto a partire dal nesso istituzionalista tra sociologia ed economia. Riprendendo molti dei temi cari a Veblen e alla sua polemica con Clark e Menger, Cooley iscrive la comprensione della «relation of value to society at large»<sup>15</sup> in una lettura dei processi di valorizzazione come processi sociali, dei quali è impossibile una determinazione razionale e universalmente condivisa e una comprensione astratta dalla dimensione storica<sup>16</sup>. Nel lessico di Cooley, il conflitto dentro la società capitalistica è frutto di una "non-conformità" dei valori, che è a sua volta il risultato di un disallineamento tra gli «human nature values» - vale a dire il valore che gli individui attribuiscono ai beni a partire da predisposizioni individuali edonistiche ed egoistiche -, e l'insieme dei valori «that are more institutional» e che hanno dunque un solido radicamento nella vicenda passata del corpo sociale, e infine i valori non conformi che gli individui acquisiscono collettivamente a prescindere da questi ultimi e a partire, ad esempio, dalle appartenenze di classe. In ambito economico, secondo Cooley,

---

<sup>14</sup> Alcune proposte storiografiche recenti, ad esempio D. T. RODGERS, «Capitalism and Politics in the Progressive Era and in Ours», *The Journal of the Gilded Age and Progressive Era* 13, 3 (2014): 379-386, suggeriscono di considerare la «decommodification», piuttosto che la regolazione, come «the most important thread in the progressives' social politics» (p. 386). La chiave di lettura del rapporto tra riforma progressista e capitalismo, dunque, andrebbe individuata nel tentativo di sottrarre sfere di azione sociale al mercato. Tuttavia, l'analisi dei fondamenti storicisti e istituzionalisti della riforma aiuta a mettere meglio a fuoco uno dei suoi moventi principali: più che proteggere alcuni ambiti della vita associata da un'incipiente mercificazione, infatti, il riformismo si propone piuttosto di ripensare il mercato e i suoi meccanismi in termini istituzionali. Come sarà più chiaro analizzando gli sforzi teorici e di riforma di Commons, essi ricorrono al linguaggio del mercato, ripensato come luogo di contrattazione tra gruppi e non tra individui, nella stessa misura in cui aprono a un linguaggio dei diritti sociali.

<sup>15</sup> C. H. COOLEY, «The Institutional Character of Pecuniary Valuation», *American Journal of Sociology* 18, 4 (1913): 543-555, p. 543.

<sup>16</sup> Cfr. C. H. COOLEY, «Valuation As a Social Process», *The Psychological Bulletin* 9, 12 (1912): 441-450.

dove sono determinati i «pecuniary values», questo scollamento diventa progressivamente più acuto quanto più i processi di determinazione del valore economico mostrano un carattere non democratico: nel regno della produzione residui, sopravvivenze, schemi gerarchici e aristocratici sono perpetuati grazie al lavoro di riproduzione ideologica delle élite e ad assunti economici mercantilistici confusi e unilaterali<sup>17</sup>.

Al fine di governare il processo conflittuale di determinazione dei valori pecuniari – compreso il salario – è dunque necessario agire attraverso forme di controllo sociale su quei «processes that generates value», che risultano «mental but no ordinarily conscious»<sup>18</sup>. Il mercato, tuttavia, rimane la forma di coordinamento dell'attività economica – in particolare di lavoro e consumo – sebbene sia ripensato con elementi collettivistici e non appaia popolato da individui razionali, bensì da individui e gruppi il cui comportamento è orientato da norme culturali, organizzative, sociali. Il carattere istituzionale dei processi di valorizzazione rientra comunque nell'idea che la valorizzazione sia un processo soggettivo stabilito sul piano delle preferenze; tuttavia, consente di affermare e accreditare l'idea che valutazioni di tipo sociale, morale e storico siano, oppure debbano essere, decisive per comprendere e orientare la remunerazione economica<sup>19</sup>.

In questo quadro, la prospettiva istituzionalista originaria non intende porsi come radicale alternativa al marginalismo, quanto piuttosto correggerne e integrarne le «limitations», secondo la formulazione di Veblen. Il principale problema pratico-teorico è quello di individuare e costituire istanze di governo differenti ma complementari al mercato, allo scopo di evitare che le variabili economiche – in particolare salari e profitti – possano essere determinate da pretese collettive, dal conflitto tra le classi, o addirittura da un'escalation fuori controllo di desideri e bisogni. Il valore è dunque inserito dentro un processo storico-sociale che conosce solo continuità e sviluppi gradualmente ed evolutivi garantiti dalle istituzioni, capaci di operare come cintura di contenimento e meccanismo di «social control». Detto processo include i «moral apportionment»<sup>20</sup>, ai quali Veblen

---

<sup>17</sup> Ibid.

<sup>18</sup> COOLEY, «Valuation As a Social Process», p. 448.

<sup>19</sup> Negli anni Venti Commons sistematizza la sua scienza economica in una teoria del «reasonable value». Negli anni Sarà questo il tema principale e il titolo di un manoscritto a cui Commons lavora fin dal 1925 e diventa poi centrale nella stesura finale di *Institutional Economics*. Il «reasonable value» è la sintesi delle teorie commonsiane del valore: Commons raccoglie nella formula i risultati della riflessione sui processi di valorizzazione e sulla loro connesse con le forme di «collective action» che si danno in società. Cfr. J.R. COMMONS, *Reasonable Value*, manoscritto inedito, J.R. Commons Papers (1925).

<sup>20</sup> VEBLEN, «On the Nature of Capital II», cit., p. 115: «The principles and practice of the distribution of wealth vary with the changes in technology and with the other cultural changes that are going forward; but it is probably safe to

guarda fino alla fine come il principale fattore di determinazione del rapporto tra salari e profitti; o, ancora, quei meccanismi istituzionali che, tra i due secoli, definiscono la cornice governata e negoziale delle relazioni industriali.

Le indagini empiriche e le riflessioni teoriche sul capitalismo di inizio secolo includono tanto il marginalismo individualista, quanto quello di matrice storico-istituzionalista, offrendo una commistione di elementi di individualismo e collettivismo. Essi definiscono il perimetro entro cui si muovono la pluralità di prospettive che animano la vasta galassia progressista e le analisi che, almeno fino alla Guerra Mondiale, orientano le politiche pubbliche e di riforma. Attraverso linguaggi contrastanti, ma in fondo coincidenti nei propositi di ordine, viene discussa la necessità di stabilire un ruolo per il governo e le scienze sociali nelle condizioni economiche e nei rapporti tra classi.

I «five big years» tra l'impiego a Syracuse e l'Università del Wisconsin sono fondamentali per lo sviluppo della sua prospettiva storico-istituzionalista sui valori economici, a partire tuttavia non dalla riflessione teorica, bensì dall'intervento pratico nelle relazioni industriali<sup>21</sup>. Egli partecipa attivamente allo sforzo riformista lavorando per la National Civic Federation, l'associazione nazionale alla quale partecipano esponenti dell'imprenditoria, del *trade unionism*, tecnici, esperti e intellettuali riformisti, impegnata a definire una cornice riformista e progressista per il management delle relazioni industriali, che nel 1902 lo incarica di valutare le condizioni per una soluzione negoziale allo sciopero dell'antracite<sup>22</sup>. Per la United States Industrial Commission conduce una ricerca sullo «sweatshop labor» a New York, stilando infine il report sull'immigrazione e pubblicando una serie di nove articoli raccolti ed editi senza sostanziali variazioni in un testo intitolato *Races and Immigrants in the United States*. Nel 1902 viene chiamato da Carroll Wright, presidente del Bureau of Labor Statistics, a coordinare un lavoro di inchiesta sugli effetti dello *scientific management* sullo *shop floor* e sul pubblico, che verrà pubblicato in un lungo report dal titolo *Restrictions of Outputs*<sup>23</sup>.

---

assume that the principles of apportionment – that is to say, the consensus of habitual opinion as to what is right and good in the distribution of product – [...] have always been such as to give one person or class something of a settled preference above another [...] Principles (habits of thought) countenancing some forms of class or personal preference in the distribution of income are to be found incorporated in the *moral code* of all known civilizations and embodied in some form of institution».

<sup>21</sup> Cfr. GONCE, «Commons's Five Big Years», cit.

<sup>22</sup> Cfr. la corrispondenza tra Easley e Commons, NCF records, Box 2, cartella 5.

<sup>23</sup> Cfr. U. S. COMMISSIONER OF LABOR, *Regulation and Restriction of Output, 11<sup>th</sup> Special Report* (Washington, Government Printing Office, 1904).

In questo contesto Commons offre un'analisi a cavallo tra la teoria economica e l'iniziativa di politica pubblica, incrociando le matrici intellettuali e politiche transnazionali che attraversano l'Atlantico e il Pacifico con le specifiche istanze della società statunitense. A inizio secolo egli definisce una propria prospettiva "volontarista", favorita da una fase di relativa espansione dovuta alla chiusura del periodo delle concentrazioni e all'abbondante richiesta di manodopera. L'analisi di questa prospettiva è utile perché consente di comprendere come Commons rielabori l'istituzionalismo degli anni Novanta, in particolare rispetto a due aspetti.

In primo luogo, la lettura delle relazioni industriali illustra in maniera esemplare in che modo Commons adopera la comprensione del sistema capitalistico come ordine storico-istituzionale per produrre l'immagine di un regime economico puntellato da istanze amministrative e regolative, da privilegi monopolistici prodotti e negoziati istituzionalmente. Dentro questo quadro, per Commons i processi di valorizzazione risultano determinati da fattori a un tempo esterni e interni al mercato, nei quali rientrano gli status giuridici, determinanti sociali e culturali come gli «standard of living», la razza e l'etnia, il sesso. Il sistema economico si dota di istituzioni – la corporation, il sindacato, lo Stato – per intervenire su di essi attraverso funzioni amministrative e regolative.

In secondo luogo, emerge qui l'interrogativo principale dell'intera riflessione di Commons, che lo accompagnerà fin dentro la produzione più matura, vale a dire il nesso stringente tra istituzionalizzazione e «stabilization». La prospettiva teorica di Commons, infatti, si iscrive saldamente dentro una «scarcity economics» che rimane dominante negli Stati Uniti almeno fino agli anni Trenta<sup>24</sup>. Di fatto, le frequenti concessioni all'idea di una «age of surplus», all'avvento di un'età di crescita e di quantità ascendenti garantite dal pieno regime dei motori industriali, convive invece con l'idea che la maturità economica sia a portata di mano, e che dunque la preoccupazione principale debba essere la stabilizzazione puntuale di profitti e salari lavorando sulla capacità delle istituzioni di disciplinare gli individui e normare i loro rapporti e le loro relazioni. Il nesso tra istituzionalizzazione e stabilizzazione si fa tanto più decisivo quanto più Commons registra che l'avanzamento tecnologico ha trasformato radicalmente il posto di lavoro, che i cicli economici distruggono la stabilità economica della nazione, e soprattutto che

---

<sup>24</sup> Sul passaggio da un'economia politica centrata sull'amministrazione della scarsità a una orientata alla crescita economica, cfr. R. M. COLLINS, «The Emergence of economic growthmanship in the United States: federal policy and economic knowledge in the Truman years», in M. O. FURNER, B. SUPPLE, *The State & Economic Knowledge*, cit.: 138-170. Sulle radici ottocentesche del tema, cfr. Rossi, M., «Protecting America: Order, Nation and Exception in Henry Carey's Social Science», *USAbroad – Journal of American History and Politics*, 2 (2019): 1-16.

l'industrializzazione, l'immigrazione e l'alto *turn-over* rendono i fattori economici – lavoro e capitale – particolarmente mobili.

Attraverso questa analisi, diventa evidente come l'opposizione tra prospettiva marginalista e istituzionalista sia da comprendere tenendo al centro le comuni ambizioni di governo e di rifondazione dell'obbligazione sociale e politica.

## 1.2 La United States Industrial Commission e la prospettiva volontarista

Commons si accredita fin dai primi anni del secolo come una delle voci più autorevoli dentro il campo delle relazioni industriali, combinando teoria economica, ricerca sul campo, attività di *policy making* e storiografia del lavoro. La sua produzione è in questo senso un tentativo sistematico di sintetizzare un'ansia di stabilizzazione che costituisce il baricentro di una precaria convergenza tra leader conservatori del trade unionismo, rappresentanti del *big business*, e un *network* di istituzioni pubbliche e private che con insistenza tenta di mettere ordine nei rapporti industriali. Alla luce di questa interazione, egli produce un'immagine specifica dell'ordine istituzionale del capitalismo, che recupera molti degli assunti presenti nell'analisi delle istituzioni di *A Sociological View of Sovereignty*.

Questa fase della produzione di Commons risponde a un conflitto sociale dal profilo nuovo. A cavallo tra i due secoli, infatti, i rapporti tra capitale e lavoro sono radicalmente trasformati dagli interventi di natura giuridica, tecnologica, politica che ridefiniscono i rapporti di potere nello *shop floor* e nella società. Queste trasformazioni stabilizzano quelli che D. Montgomery ha definito gli «awesome powers»<sup>25</sup> di datori di lavoro e capitalisti sui lavoratori e stimolano le nuove strategie che il movimento del lavoro mette in campo per fronteggiarli. Il movimento sindacale in particolare è radicalmente trasformato tanto da una nuova leadership, che si afferma a ridosso degli scioperi di inizio secolo, quanto dalla nuova composizione della forza lavoro indotta dallo *scientific management*, dai flussi migratori e dall'ingresso massiccio delle donne nel lavoro industriale.

Con la crescita dell'America Federation of Labor nel declino degli Knights of Labor il repubblicanesimo diffuso e altamente politicizzato di fine secolo transita verso un movimento

---

<sup>25</sup> MONTGOMERY, *Citizen Worker*, cit., p. 47.

sindacale meno apertamente politico, che accetta il lavoro salariato come possibile istituzione di un ordine riformabile, addirittura compatibile con la partecipazione civile e lo sviluppo del «character» del lavoratore. «It is ridiculous to imagine», scrive Gompers «that the wage-workers can be slaves in employment and yet achieve control at the polls. There never yet existed coincident with each other autocracy in the shop and democracy in political life»<sup>26</sup>. La progressiva contrattazione e la lotta contro gli «slave wages», ovvero una prospettiva incrementale sul salario – questione ben diversa dalla condanna della «wage slavery» - sono gli strumenti attraverso i quali il lavoro può costruire la propria libertà. La stessa idea che il *trade unionism* sia opposto al capitale è, secondo Gompers, «a time-worn calumny»; «on the contrary, we only regret that capital is so hedged in with monopolistic privilege, utilized to oppress, that the toiler is forced into economic subjection to its legalized»<sup>27</sup>.

A cavallo tra i due secoli molte organizzazioni sindacali riprendono il conflitto in settori ad alta intensità di lavoro come le miniere, ma ridefiniscono i propri obiettivi strategici alla luce di parziali successi della contrattazione con i datori di lavoro. Il boom dell'economia statunitense tra il 1898 e il 1903, dovuto a un'espansione di settori industriali strategici, rende talmente alta la domanda di manodopera da consentire agli operai specializzati e organizzati di costringere sia i grandi colossi che i piccoli imprenditori a trattare. Alla luce di questa stagione, la nuova generazione di leader sindacali, alcune organizzazioni dei capitalisti e gruppi di scienziati sociali riformisti si impegnano nella costruzione di strutture stabili di messa in comunicazione degli interessi economici. I gruppi progressisti e riformisti, riuniti intorno ad organizzazioni come la NCF, la National Conference of Charities and Corrections (NCCC) e un'ampia rete di riviste e iniziative private, interviene dentro questa cornice tentando di definire ambiti di agibilità tanto per l'azione collettiva del lavoro quanto delle organizzazioni di capitalisti ed *employers* e dello Stato. La prospettiva attrae anche porzioni rilevanti del *big business*, i cui obiettivi di lungo periodo di consolidamento del «corporate industrial capitalism»<sup>28</sup> necessitano di una stabilizzazione di prezzi e salari per imbrigliare il mercato competitivo e affrontare il *labor problem* su una nuova base.

---

<sup>26</sup> AFL, *Report of the Proceedings of the Fourteenth Annual Convention of the American Federation of Labor held at Denver, Colorado, December 1894* (Bloomington, 1905), p. 14.

<sup>27</sup> Cfr. S. GOMPERS, «Trade Unions: Their Achievements, Methods and Aims», *American Federationist* 6, 1 (1899): 2-6, p. 6.

<sup>28</sup> Dopo il classico, ma ormai datato G. KOLKO, *The Triumph of Conservatism; a Re-interpretation of American History, 1900-1916* (New York: Free Press, 1967), molti studi si sono concentrati sui rappresentati del *big business* e la *upper-class* di banchieri, investitori, industriali, mettendo in evidenza le loro preferenze politiche ed economiche di

Lo sciopero delle miniere di antracite in Pennsylvania, che coinvolge oltre 140.000 lavoratori, costituisce un vero e proprio banco di prova per la convergenza di gruppi sociali sul tema del governo delle relazioni industriali, con l'obiettivo di fare del conflitto tra capitale e lavoro una priorità pubblica e smussarne la forma in una «organized interest group politics»<sup>29</sup>. Lo sciopero pone difficoltà e questioni tanto ai capitalisti, quanto ai lavoratori, ed entrambi si dividono intorno alla strategia da utilizzare rispetto all'intervento diretto della NCF e infine del presidente Theodore Roosevelt. Alla fine, la United Mine Workers of America (UWMA) di John Mitchell accetta di cooperare con la NCF, ma non lo fanno i proprietari delle miniere. Soltanto l'intervento di Roosevelt e i lavori della Anthracite Coal Strike Commission consentono di raggiungere un accordo tra le parti nel 1902, che, nonostante gli entusiasmi, non avrà un facile corso<sup>30</sup>.

Secondo J. Mitchell, il carismatico leader della UAW, lo sciopero produce «a new type of labor leader»; egli non è «a demagogue; a haranguer; a typical agitator», ma piuttosto «a business man in the labor movement», che guida «organized labor as our 'captain of industry' manages a great commercial or industrial combination»<sup>31</sup>. Questo passaggio di strategia è il tema di un intenso dibattito interno al movimento del lavoro e delle organizzazioni sindacali, che in più occasioni cercano di portare in primo piano le istanze organizzative e le prospettive dei settori più coinvolti dalla trasformazione produttiva. Dopo la vittoria di Gompers sui sostenitori dell'azione politica socialista dentro la AFL (1893-1895), un lungo scontro interno si consuma sull'adozione di un'iniziativa all'altezza del nuovo assetto industriale, dunque tra radicalismo oppure negoziazione, tra sindacalismo del mestiere e sindacalismo industriale, tra sciopero e azione diretta e altre pratiche come il boicottaggio<sup>32</sup>. Anche quando una serie di accordi portano a una progressiva

---

lungo periodo, la capacità di “catturare” le politiche stesse di riforma. Cfr. Beckert, *The Monied Metropolis*, cit.; J. LIVINGSTON, *Origins of the Federal Reserve System: Money, Class, and Corporate Capitalism, 1890–1913* (Ithaca, Cornell University Press, 2018) che associa la definizione di politiche pubbliche di regolazione della moneta all'iniziativa politica di questo gruppo sociale.

<sup>29</sup> E.S. CLEMENS, *The People's Lobby: Organizational Innovation and the Rise of Interest Group Politics in the United States, 1890-1925*, Chicago, University of Chicago Press, 1997, p. 7.

<sup>30</sup> Durante il suo lavoro come corrispondente in Pennsylvania Commons produce una ricca corrispondenza e cronaca per *The Independent*, raccolta in J. R. COMMONS, *Scrapbook vol. 2*. Sullo sciopero, le ragioni e gli sviluppi, cfr. Fink, *The Long Gilded Age*, cit., cap. 2; e il classico R. J. Cornell, *The Anthracite Coal Strike of 1902* (New York: Russel, 1957). Commons dedica allo sciopero un'abbondanza di report sul *The Independent*.

<sup>31</sup> Sulla filosofia sindacale di J. Mitchell, cfr. J. MITCHELL, *Organized Labor: Its Problems, Purposes, and Ideals and the Present and Future of American Wage Earners* (Philadelphia: American Book and Bible House, 1903).

<sup>32</sup> Cfr. D. MONTGOMERY, *The Fall of the House of Labor: The Workplace, the State, and American Labor Activism, 1865–1925* (New York, Cambridge University Press, 1987); F. FASCE, *Alle origini del sindacalismo d'industria negli Stati Uniti*, in M. Antonioli, L. Ganapini, *I Sindacati occidentali dall'800 ad oggi in una prospettiva storica comparata* (Milano, Centro Ricerche di Vittorio, 1992).

stabilizzazione in alcuni settori, le basi sindacali e i segmenti più radicali del movimento del lavoro rilanciano l'offensiva contro le violazioni dei contratti da parte dei singoli imprenditori e spingono al rialzo le richieste salariali e di riconoscimento. L. Fink ha scritto che «the signs point to an unrecognized fork in the road within the formation historian James Weinstein in 1968 summarily dismissed as “corporate liberalism”»<sup>33</sup>. Si tratta di uno spazio tenuto aperto, come si vedrà, dalla ripresa della militanza del lavoro dopo il periodo di relativo riflusso del conflitto di classe.

Nel 1902 Commons è inviato per conto della NCF a valutare la capacità dei lavoratori dell'antracite di mantenere lo sciopero ad oltranza, indagare le loro intenzioni e misurare il rischio di un *sympathetic strike* da parte di altri settori. Oltre a registrare che quasi nessuno dei lavoratori ha intenzione di porre fine allo sciopero, vede anche con preoccupazione una possibile escalation del conflitto. «With a possible shutting down of plants and lessening of markets» scrive a Ralph M. Easley, segretario della NCF, «the great middle class, who are not aggressive in their radicalism, would rapidly go over to the radical side»<sup>34</sup>. Alla luce dell'esperienza e degli esiti dello sciopero, Commons fa propria la convinzione – della quale il resto della sua carriera offre delle più o meno radicali rimodulazioni – che il più efficace meccanismo per bilanciare distribuzione della ricchezza e produttività sia un «constitutional government in industry»<sup>35</sup>, costruito a partire da un'adeguata istituzionalizzazione e un reciproco riconoscimento dei gruppi coinvolti nella produzione.

Questa prospettiva si inserisce nel quadro plurale di soluzioni e proposte che connotano la stagione, per le quali la storiografia ha proposto diverse classificazioni. Oltre a quella già menzionata di C. Wunderlin, che divide tra soluzioni volontariste e corporativiste, lo storico del lavoro Fink ne ha offerto un'altra particolarmente utile per comprendere le matrici intellettuali del pensiero di Commons, che trascendono i confini degli Stati Uniti. Fink, ricalcando la distinzione di Wunderlin, ha distinto una «British road» opposta a una «Australasian road», entrambe dentro il riformismo. Mentre la prima si basa su un regime di «“collective laissez-faire” – permitting

---

<sup>33</sup> FINK, *The Long Gilded Age*, cit., p. 82

<sup>34</sup> J.R. Commons a R. Easley, lettera del 21 agosto 1902, NCF records, Box 2, cartella 5.

<sup>35</sup> Questa formula, che torna spesso in Commons e che radica nelle idee politiche di *A Sociological View of Sovereignty*, sta ad indicare piuttosto ambiguamente una forma di confronto istituzionalizzato tra capitale organizzato e il lavoro organizzato. Cfr. J. R. COMMONS, «A New Way of Settling Labor Disputes», *American Monthly Review of Reviews* 23 (1901): 328-333. «Employers' associations are just as necessary to restrain labor unions, and labor unions to restrain employers' associations, as two houses of Congress, a Supreme Court, a president and political parties, to restrain social classes» (J. R. COMMONS, «Causes of the Unions Shop Policy», *American Economic Association Papers & Publications* (1904): 1-20, p. 19). La metafora costituzionale è spesso utilizzata da Commons anche per indicare forme embrionali di divisione dei poteri dentro le stesse istituzioni del lavoro. Cfr. J. R. COMMONS, «The Present Status of the American Labor Union Movement», *American Monthly Review of Reviews* 28 (1903): 177-180.

economic conflict between organized employers and workers», aperto in Inghilterra dopo il Trade Disputes Act del 1906, la seconda punta piuttosto a una «statist regulation of labor-management relations and workplace standards most famously represented by the institution of compulsory arbitration»<sup>36</sup>. A inizio secolo Commons tenta di tenere insieme entrambe le matrici, con l'obiettivo di rispondere puntualmente alle configurazioni variabili dei rapporti industriali e di classe, portando a confluenza le molteplici influenze del «Fabian Socialism, Marxism, European syndicalism and corporatism, and American Federation of Labor-style voluntarism»<sup>37</sup>.

Nella sua testimonianza alla USIC nel 1900 Commons si mostra perfettamente in linea con assunti collettivisti e statalisti, riformulando quelli degli anni Novanta in proposte corporativiste che avrebbero dovuto dare adeguata rappresentanza alle classi sociali nel quadro di un ampliamento delle funzioni amministrative e legislative dello Stato. L'impostazione è a un tempo in continuità e discontinuità con il collettivismo democratico di economisti come Adams: di fatto, essa ritaglia per lo Stato un ruolo attivo nella promozione dell'impiego e nella garanzia di quello che, negli anni Novanta, Commons aveva definito il «job right». Alla base del ruolo statale nell'economia Commons individua una funzione di stabilizzazione delle aspettative e delle prospettive future di consumo, che assume un ruolo crescente nella sua lettura delle istituzioni economiche.

Commons offre a modello alcune soluzioni corporativiste europee – i «labor councils» - come strumento istituzionale di garanzia di una rappresentanza dei gruppi produttivi dentro lo Stato<sup>38</sup>. Non diversamente da alcune esperienze statunitensi in altri campi, che Commons puntualmente richiama, queste commissioni sono apprezzate per offrire assistenza ai legislativi nella formulazione delle norme sul lavoro, fornendo dunque una strumentazione a un tempo politica e tecnico-amministrativa a problemi complessi che interessano direttamente la determinazione dei

---

<sup>36</sup> Cfr. FINK, *The Long Gilded Age*, p. 92. Sul fronte Pacifico, al quale Commons guarda peraltro con insistenza, cfr. P. J. Coleman, *Progressivism and the World of Reform: New Zealand and the Origins of the American Welfare State* (Lawrence: University Press of Kansas, 1987). In Nuova Zelanda nel 1894 viene approvata la prima legislazione al mondo sull'arbitrato obbligatorio, che si accompagna a una serrata protezione tariffaria e alla massiccia restrizione dell'immigrazione. Commons vi guarda con favore, sebbene guardi anche con preoccupazione all'ascesa del partito laburista australiano dal 1898 al 1910.

<sup>37</sup> WUNDERLIN, *Visions of a New Industrial Order*, cit., p. 33.

<sup>38</sup> Cfr. USIC, *Report of the Industrial Commission on the Relations and Condition of Capital and Labor*, vol. 14 (Washington: Government Printing Office, 1901), pp. 32-48. Commons si riferisce esplicitamente all'esperienza del *Conseil superieur du travail* francese e il *Conseils de Prud'hommes* belga come commissioni in cui non sono rappresentati partiti politici, bensì «capitalists and laborers», membri of «associations of tradesmen, manufacturers associations, national associations, syndicates, and labor representatives elected by labor organizations», e infine un gruppo di 16 esperti nominati dal governo. Sul corporativismo in europa

livelli salariali e di profitto. Nella stessa testimonianza, Commons offre anche una trattazione comprensiva del problema della disoccupazione stagionale e sistemica, «the root of all other social problem», sostenendo che il problema della «underconsumption» a essa associato possa essere risolto soltanto garantendo un salario nell'intermittenza lavorativa per permettere al lavoratore-consumatore «to look out into the future and base his expenditures on a secure employment». In questa direzione arriva a proporre dei «public employments bureaus», forme varie di «compulsory work» e «labor-colonies» che operino come imprese pubbliche, in modo da fare della disoccupazione «a matter of direct employment by the public authorities, hiring the men themselves and paying them the wages and planning the work»<sup>39</sup>. Accanto a «boards» e istituti di impiego pubblico, Commons suggerisce, seppure piuttosto ambigualmente, «to enact a law, especially in the case of railroads and street cars, which would compel both parties to provide and especially reach some sort of an agreement», e dunque «to compel the two sides to make an agreement and leave the actual enforcement until later [...] brought together under the supervision of the State»<sup>40</sup>.

Negli anni appena successivi, tuttavia, dopo l'esperienza dello sciopero dell'antracite, Commons sembra cambiare prospettiva e allinearsi al volontarismo che emerge dal *Final Report* sul lavoro della USIC. Quest'ultimo suggerisce un intervento statale legislativo di regolazione del lavoro minorile, di regolazione delle ore di lavoro e di riconoscimento giuridico del sindacato<sup>41</sup>, ma nelle raccomandazioni sottolinea con insistenza che le associazioni volontarie costituiscono l'unica e più efficace arena per la cooperazione volontaria, e che dunque lo Stato non deve intervenire se non in ultima istanza ad arbitrare o a risolvere le controversie industriali. In altre parole, qualsiasi riferimento a soluzioni corporative o al modello australiano viene accantonato<sup>42</sup>. Commons costruisce la sua idea di un governo “costituzionale” dell'industria su questo assunto, ovvero che i rapporti industriali e di fabbrica vadano integrati dentro «a device of checks and balance» e che «no institution or individual can be trusted with absolute power»<sup>43</sup>.

---

<sup>39</sup> USIC, *Report 14*, cit., p. 39.

<sup>40</sup> Ivi, p. 48.

<sup>41</sup> USIC, *Final Report* (Washington: Government Printing Office, 1901), di cui Commons cura la parte sull'immigrazione (pp. 967-1014).

<sup>42</sup> Ibid., pp. 723-947. La Commissione suggerisce che «the last vestige of the notion that trade unions are a criminal conspiracy should be swept away» (p. 951). Questo sarà ottenuto solo nel 1914 con il Clayton Act.

<sup>43</sup> J. R. COMMONS, «Causes of the Unions Shop Policy», *American Economic Association Papers & Publications* (1904): 1-20, p. 19.

All'inizio del secolo l'opposizione all'intervento statale nei rapporti industriali è l'opzione preferita dalla maggior parte delle organizzazioni del lavoro affiliate all'AFL, che convergono su un'idea del *self-help* collettivo del lavoro tradotta in un'opposizione ferrea all'arbitrato. Gompers arriva addirittura ad attaccare i risultati arbitrati come espressione di una «demoralized, degraded, and debased manhood», «a negation of liberty and a return to serfdom»<sup>44</sup>. L'AFL teme che l'arbitrato obbligatorio possa costituire una forma di intromissione dell'autorità statale nell'autonomia dei sindacati, in particolare in quei settori dove le *trade unions* rappresentano lo zoccolo duro istituzionale delle relazioni industriali. Di fatto, si tratta di una prospettiva difensiva rispetto all'ostilità di un'azione statale veicolata perlopiù dalle Corti, che tra i due secoli si oppongono con tutti gli strumenti a disposizione al mutualismo e all'organizzazione del lavoro<sup>45</sup>. Il «pure and simple unionism», dunque, si traduce in una costante rivendicazione della libertà delle organizzazioni di contrattare collettivamente e forgiare accordi procedurali non obbligatori, basati sui rapporti di forza, secondo un modello di «industrial common law» garantito da un contenimento degli scioperi «whenever and wherever possible»<sup>46</sup>. Nei decenni successivi l'antistatalismo, sebbene smorzato, diventa una cifra distintiva dell'iniziativa dell'AFL che si pone con circospezione o aperta ostilità rispetto non solo all'arbitrato, ma anche alle leggi per l'indennizzo dei lavoratori, della legislazione sull'orario di lavoro, sul salario minimo, attaccandone il carattere «antiamericano». Questo, come si vedrà, è uno dei maggiori elementi di attrito tra il movimento del lavoro e la riforma.

Dentro questo quadro, la maggior parte dei testi occasionali che Commons scrive a partire dal 1901 sono dedicati alla necessità che lo Stato e i capitalisti riconoscano un ruolo economico e politico alle *trade unions*, uniche istituzioni permanenti del lavoro ed espressione del suo «self-government». Molti dei suoi assunti rimandano esplicitamente ai fabiani inglesi, e in particolare a *Industrial Democracy* dei coniugi Webb, secondo i quali «Trade Unions are democracies; that is to say, their internal constitutions are all based on the principle of 'government of the people by the people for the people'»<sup>47</sup>. Tuttavia, le riflessioni sulla democrazia industriale di Commons

---

<sup>44</sup> S. GOMPERS, «Address to National Civic Federation Conference on Industrial Arbitration, December 17, 1900», citato da Fink, *The Long Gilded Age*, p. 107. Sull'antistatalismo e il volontarismo dell'AFL, con una parziale rivalutazione, cfr. D.S. COBBLE, «Pure and Simple Radicalism: Putting the Progressive Era AFL in Its Time», *Labor: Studies in Working-Class History of the Americas* 10 (2013): 89-116.

<sup>45</sup> Cfr. V. HATTAM, «Economic Visions and Political Strategies: American Labor and the State, 1865-1896», *Studies in American Political Development* 4 (1990): 82-129.

<sup>46</sup> GOMPERS, «Trade Unions», cit., p. 5.

<sup>47</sup> S. WEBB, B. WEBB, *Industrial Democracy* (Londra: Longmans Green, 1902 [1897]), pp. V-VI.

sfociano in una prospettiva contrattualista secondo la quale l'unico modo per garantire la pace industriale e, ad un tempo, rispondere «to the growth of democratic government in [industry]» è «an agreement between the representatives of the interested parties to govern future work and wages»<sup>48</sup>.

«Trade agreements» e «collective bargaining» sono dunque gli strumenti intorno ai quali Commons articola saldamente la sua specifica idea istituzionalista della democrazia industriale. Essi avrebbero segnato il passaggio da quella che i coniugi Webb definiscono una «primitive democracy» a uno stadio di «representative government»<sup>49</sup>. Quest'ultimo, secondo Commons, è caratterizzato da una progressiva codificazione cooperativa di regole e standard per determinare un nucleo di questioni – salari, ore lavorative, condizioni di lavoro, diritti e di forme di arbitrato in caso di violazione – senza alcuna necessità di intervento esterno, dentro una cornice consuetudinaria e non legale che rimane saldamente basata sulle nozioni di proprietà individuale e relazioni contrattuali. Essi consentono di includere il lavoro nella soluzione negoziale – e sempre più burocratizzata – delle suddette questioni, imponendo allo stesso tempo alle organizzazioni di lasciare temi come la struttura degli investimenti e la quota complessiva del rapporto tra salari e profitti, saldamente nelle mani dell'impresa o delle istituzioni amministrative che nascono per regolarla.

Tuttavia, molto più chiaramente dei Webb, Commons insiste sull'idea che il superamento della «primitive democracy» del lavoro sia associata e dipendente dalla capacità dell'organizzazione sindacale di operare come una stabile autorità istituzionale concepita in senso verticistico, leaderistico ed esecutivo. In questo modo registra e appoggia una serie di trasformazioni della forma organizzativa del movimento sindacale, in cui il luogo delle decisioni si spinge sempre più lontano dalle riunioni dei membri, si sviluppano organi esecutivi con sempre maggiore potere di controllo sugli iscritti, assume sempre più importanza la leadership, corti e organi giudiziari sono istituiti per la soluzione di dispute interne<sup>50</sup>. Questi processi di 'centralizzazione' del comando sono, per Commons, indispensabili per portare ordine nelle complesse relazioni industriali e la vera chiave di volta di una ristrutturazione dell'ordine sociale. Di fatto, solo operando come

---

<sup>48</sup> Cfr. J. R. COMMONS, «Arbitration, Conciliation, Trade Agreement», *The Independent* LVI (23 giugno 1904): 1440-1444.

<sup>49</sup> Commons riprende queste riflessioni in COMMONS, «Causes of the Unions Shop Policy», cit.

<sup>50</sup> COMMONS, «The Current Condition of Trade Unionism», cit.

autorità istituzionale sul lavoro il sindacato riesce ad operare su un piano di parità con la *corporation*<sup>51</sup>.

In altre parole, al *big business* impegnato a rispondere alla «growth of democratic government in their industries»<sup>52</sup>, Commons propone di aver fiducia nella capacità di governo e comando delle trade unions, ovvero della loro capacità di garantire la conformità interna - «to force jointly upon their members faithful compliance with these agreements»<sup>53</sup> - e la rappresentatività esterna, assicurando così comunicabilità e interazione tra i soggetti della produzione. Nel processo di specializzazione organizzativa, esse

become “conservative” and “fair,” not by reason of organized abstract theories of right and justice, but by reason of organized opposition of employers. The principle of opportunism follows naturally the postulates of class opposition and limited opportunities<sup>54</sup>.

Gli assunti corporativisti esposti alla USIC, che ancora a fine secolo Commons traduceva in rappresentanza delle «disadvantaged classes» dentro lo Stato, transitano definitivamente nell’auspicio di un conflitto tra capitale e lavoro inteso come conflitto tra interessi economici e reciproci «opportunisms».

Commons legge e comprende il sindacato come un’istituzione puramente difensiva e solo limitatamente espansiva: esso non entra in campo con le sue pratiche protezioniste se non «to protect the members at whatever points they feel competition to be destructive». Essi negoziano «reciprocal exclusive agreements»<sup>55</sup>, capaci anche di restringere l’efficienza produttiva attraverso la produzione di privilegi sostanzialmente monopolistici sul lavoro, così come la *corporation* li definisce sul capitale. Dentro la cultura politica statunitense, tuttavia, essi non hanno altra funzione se non evitare che le tendenze espansive del sistema si dispieghino a discapito dei lavoratori, tenendosi lontani da qualsiasi prospettiva di sovvertimento dei criteri ultimi su cui è stabilita la proporzione tra profitti e salari. Sebbene questa lettura serva principalmente a fornire una nuova base di legittimazione per l’organizzazione del lavoro a fronte degli attacchi delle Corti, essa serve tuttavia le esigenze di una governance amministrativa delle relazioni industriali che opera in

---

<sup>51</sup> Cfr. J.R. COMMONS, «Combination of Capital and Labor», «Associated Labor», «Associated Capital», *Monthly Review of the National Civic Federation* 1 (1903): 1-2; 2-4; 4-12.

<sup>52</sup> USIC, *Report 1*, cit., p. 805.

<sup>53</sup> COMMONS, «Combination of Capital and Labor», cit., p. 3.

<sup>54</sup> J. R. COMMONS, «Trade Union Postulates», *The Independent LV*, pp. 1640-1641 (9 luglio 1903), ristampato in AA. VV., *Labor, Capital and the Public: a Discussion of the Relations between Employes, Employers and the Public* (Chicago, Public Policy Pub., 1905).

<sup>55</sup> COMMONS, «Associated Labor», cit.

sostanziale continuità con la cultura giuridica, emendata delle espressioni più spigolose dell'individualismo proprietario dei giudici.

In estrema sintesi, Commons intende lo spazio della produzione industriale come una rete di «industrial customs» e privilegi stabilizzati in accordi tra soggetti istituzionalizzati – i «trade agreements». I diritti di proprietà, contratto e organizzazione collettiva costituiscono l'infrastruttura generale sulla quale l'azione collettiva disciplinata dei gruppi di produttori gestisce e amministra, più o meno cooperativamente, le risorse scarse. Un aspetto importante da notare è che questa concezione si radica in un'immagine del lavoro del tutto trasformata rispetto a quella che ispirava l'idea degli anni Novanta del «job right» garantito per via legale, ritornata nella testimonianza alla USIC. Il lavoro, infatti, sebbene sia sottratto alla contrattazione individuale, rimane un privilegio tra gli altri. Le trade unions sono le istituzioni deputate ad amministrarne le linee – mobili e negoziate - di esclusione e di inclusione, allo stesso modo in cui le corporation si dotano di grandi apparati burocratici per amministrare le linee di inclusione o di esclusione dal mercato, dalla proprietà produttiva e dagli investimenti.

Il volontarismo di inizio secolo si presenta come una prospettiva politica di ricomposizione nella misura in cui pretende di definire l'ambito di legittimità per l'azione del movimento del lavoro, per i capitalisti, per gli stessi riformisti. D'altra parte, le ambizioni che questi ultimi ripongono intorno al modello sono a dir poco alte: «the success of the effort promises, for the employer, the markets of the world; for the employee, continued and increasing profits; for the country, industrial peace and better citizens»<sup>56</sup>. L'unico risultato concreto, tuttavia, è un parziale ammorbidimento dello strenuo anti-sindacalismo delle Corti, poiché il modello è destinato a diventare operativo soltanto in quei settori dove l'avanzamento tecnologico è lento.

Prima di passare a questo aspetto, tuttavia, è necessario sottolineare alcuni dei temi più rilevanti con i quali Commons si confronta, in particolare quello del salario, perché evidenziano degli aspetti centrali della riflessione che l'istituzionalismo svolge sul ruolo del sindacato, dello Stato e della corporation.

---

<sup>56</sup> W. H. PFAHLER, «Co-operation of Labor and Capital», *The Annals of the American Academy of Political and Social Science* 20 (1902): 45–58.

### 1.3 Il consumo come agire istituzionale: lo «standard of living»

Nella prospettiva di Commons e di buona parte dei riformisti vicini al movimento trade unionista, il problema sociale del salario resta da risolvere attraverso contrattazione collettiva e «trade agreements». Lo Stato, in questa cornice, non è del tutto assente, perché anche la comunicazione tra istituzioni deve svolgersi su un terreno politicamente regolamentato: esso interviene costruendo e puntellando il sistema normativo più generale dentro il quale le volontà di capitalisti e lavoratori possono comunicare. La prospettiva dell'arbitrato, tuttavia, vale a dire dell'intervento diretto, è relegata alle situazioni di ultima istanza, ovvero quelle nelle quali «the rights of public become paramount» e va garantito un superiore principio di «social peace»<sup>57</sup>.

Osservando da vicino le contese nei settori minerari e dell'antracite, Commons ritiene che il migliore strumento di regolazione sia la richiesta delle stesse trade unions di fissare una soglia minima di salario sotto la quale le leggi di mercato non possono spingere la remunerazione<sup>58</sup>. Facendo ancora una volta eco alla pubblicistica del movimento sindacale, egli connette l'idea del «minimum wage» a un altro concetto che ha molta circolazione dentro il dibattito pubblico degli anni precedenti alla Guerra, vale a dire quello di «standard of living», ed evidenzia in particolare la problematicità di una loro definizione per via autoritativa, scientifica ed extra-negoziale:

But fair wages and fair hours of work involve another investigation, almost as hopeless as that of fair profits. Whether the cost of living has decreased or increased and how much; whether the wages and hours of similar labor in other fields should be taken as a standard; whether hardships and dangers reduce the trade life of the workman; whether employment is steady or interrupted; whether luxuries, comforts, leisure and the fruits of civilization are included in the standard of living-it only needs a statement of these vital questions to show how impossible is their answer from the standpoint of justice<sup>59</sup>.

Proprio l'impossibilità di determinare la soglia attraverso una misura di giusta remunerazione fa sì, secondo Commons, che la soglia minima di salario non possa essere frutto di arbitrato o di determinazione tecnica, perché l'intervento di terze parti nella contrattazione non farebbe altro che «split the difference» e condurrebbe a una soluzione matematicamente funzionale ma distante dalla ragionevolezza negoziale, né tantomeno a un'azione legislativa<sup>60</sup>. La fissazione del salario minimo

---

<sup>57</sup> COMMONS, «Arbitration, Conciliation, Trade Agreements», cit., p. 152.

<sup>58</sup> COMMONS, «The Minimum Wage», *The Independent* 54 (2 Ottobre, 1902): 2373-2375.

<sup>59</sup> COMMONS, «Arbitration, Conciliation, Trade Agreements», cit., p. 149.

<sup>60</sup> Ibid.

è un ambito di accordo tra le parti sociali istituzionalizzate - «associated labor» e «associated capital» - e non va determinato legalmente.

In realtà, fin dalla fine del secolo l'idea di un «living wage» è una delle proposte più in voga dentro il movimento trade unionista per risolvere il problema, teorico e pratico, di individuare un rapporto tra remunerazione e produttività del lavoro. La proposta presuppone chiaramente una generale rivalutazione del lavoro salariato, da istituzione «un-american» ad architrave di un ordine sociale o addirittura morale<sup>61</sup>. Nel 1906, ad esempio, il reverendo J. A. Ryan, esponente del movimento del *Social Gospel* e strenuo oppositore del socialismo, definisce un «living wage» come addirittura un «natural and absolute right» legato alla cittadinanza, imposto dal principio cristiano secondo cui i rapporti economici devono essere governati da modelli morali e leggi naturali eticamente fondate<sup>62</sup>. Secondo altre formulazioni, che hanno ampia circolazione soprattutto nel trade unionismo, un salario svincolato da criteri produttivistici è una ragionevole soluzione al problema - sollevato anche da Veblen nella sua critica al marginalismo - di un lavoro industriale ormai ineludibilmente cooperativo e collettivo, che non permette di misurare in alcun modo il grado di produttività individuale. È a partire da questo stesso assunto che una parte del movimento del lavoro rivendica il salario minimo come quota di prodotto del lavoro sociale concessa al lavoratore nell'impossibilità di stabilire un ritorno diretto e puntuale per il rendimento del suo lavoro individuale<sup>63</sup>. Quando fa il suo ingresso dentro la riflessione socio-economica, il «minimum wage» si accredita come una soluzione al problema del salario dentro un sistema produttivo in cui «there is no absolute rule that determines what labor is worth»<sup>64</sup>. Secondo molti autori, tra i quali Commons, esso avrebbe consentito di riconsiderare il valore politico della scienza economica prendendo in nuova considerazione gli elementi storico-istituzionali, la rilevanza del salario sul «character» e le esigenze della cittadinanza democratica.

Per comprendere come si intrecciano questa serie di nodi problematici è utile approfondire proprio la connessione tra «minimum wage» e «standard of living» tracciata da Commons, che ha

---

<sup>61</sup> La più dettagliata ricostruzione di questo dibattito, fin dentro gli anni Venti, è L.B. GLICKMAN, *A Living Wage. American Workers and the Making of Consumer Society* (Ithaca, Cornell University Press, 1997). Sul salario minimo, in particolare per le donne, cfr. anche T.C. LEONARD, «Protecting Family and Race. The Progressive Case for Regulating Women's Work», *American Journal of Economics and Sociology* 64: 757-791. Sul valore politico del consumo, una ricostruzione particolarmente utile è K.G. DONOHUE, *Freedom from Want. American Liberalism and the Idea of the Consumer* (Baltimore: John Hopkins Press, 2003), capp. 1-3.

<sup>62</sup> Cfr. J. A. RYAN, *A Living Wage: Its Ethical and Economic Aspects* (New York: Grosset and Dunlap, 1906).

<sup>63</sup> Cfr. S. GOMPERS, «A Minimum Living Wage», *American Federationist* 1 (Aprile 1898): 25-30.

<sup>64</sup> COMMONS, «The Minimum Wage», cit.

ampia circolazione sia nel trade unionismo sia tra i riformisti. Indagare questo nesso, di fatto, vuol dire comprendere il valore economico-politico delle proposte di riforma che insistono sulla questione salariale.

Lo «standard of living» è il principale concetto attraverso il quale la prospettiva storico-istituzionalista comprende la connessione tra lavoro e consumo. Dal punto di vista teorico, l'obiettivo è ancora una volta quello di superare i limiti della teoria dell'utilità marginale come teoria del consumo, affermando quest'ultimo come un agire istituzionale e non individuale e razionale: l'idea di uno «standard of living», infatti, consente di enfatizzare la natura socialmente determinata degli habits di consumo, ricorrendo a concetti e strumenti della psicologia sociale per definirne la dinamica<sup>65</sup>. Da un punto di vista istituzionalista, come sintetizza efficacemente Cooley, è importante considerare che «the individual estimates themselves are molded by the market, at first in a general way and then, in the process of price-making, drawn toward a somewhat mechanical uniformity»; inoltre, le suddette preferenze individuali e collettive sono definite da fattori di carattere storico e gerarchico<sup>66</sup>.

A cavallo tra i due secoli la definizione dello standard of living rimane ragione di profondo dibattito e disaccordo. Ancora nel 1934 C. Brinkman scrive nell'*Encyclopaedia of the Social Sciences* che

the concept of the standard of living has yet to be worked into definitive form. It was used by the classical economists largely in discussion of the cost of labor as one of the factors of production; the Austrian school gave formal expression to the importance of the standard of living for a theory of consumption; but it was not until the influence of historical and anthropological studies that led economists to adopt a broader approach that there occurred any real analysis of the concept itself<sup>67</sup>.

Dentro le correnti che Brinkman individua, il concetto si sviluppa con un profondo radicamento nelle categorie della psicologia sociale. Negli utilizzi sistematici che ne fanno Veblen e Cooley, ad esempio, gli individui “posseggono” uno standard of living nella misura in cui il loro rapporto col

---

<sup>65</sup> Dopo la Guerra Mondiale, dentro l'economia istituzionalista si sviluppa un'importante matrice di riflessione sullo «standard of living» come forma istituzionalizzata del consumo e strumento di «social control». Essa è animata soprattutto da donne, e riprende a piene mani dalle riflessioni di Veblen sulle dinamiche emulative nel consumo. Cfr., in particolare, T. MCMAHON, *Social And Economic Standard of Living* (Boston: D.C. Heath, 1925); H. KYRK, *A Theory of Consumption* (Boston: Houghton Mifflin, 1923), che invece si rifà alle riflessioni di Mitchell sull'arretratezza della «household». Questa letteratura adotta lo standard of living come criterio misurabile intorno al quale diritti proprietà, forme contrattuali e organizzazione sociale avrebbero dovuto essere riorganizzati.

<sup>66</sup> COOLEY, «The Institutional Character», cit., p. 547.

<sup>67</sup> C. E. BRINKMANN, «Standards of Living», in R. A. SELIGMAN, A. JOHNSON (eds.), *Encyclopedia of the Social Sciences*, vol. XIV (New York: Macmillan, 1932): 322-324, p. 323.

consumo è determinato da norme sociali, convenzioni, costumi, ambizioni; questo rapporto non necessariamente è descritto da una proporzione razionalmente determinata delle variabili di *income, consumption e savings*<sup>68</sup>. Inoltre, lo «standard of living» si presenta come una categoria profondamente relazionale: «The struggle for existence», scrive Cooley, è stata sostituita dalla «struggle to maintain what is called a standard of living; and this is altogether a social or psychological phenomenon. Our standard of living is fixed by what others think, by what those whose respect we wish to retain regard as decent and necessary»<sup>69</sup>.

In questo senso, l'utilizzo istituzionalista del concetto non serve ad indicare un preciso e quantificabile livello di consumo. Piuttosto, esso indica il punto mobile – dunque passibile di progressione e regressione – dove trova una provvisoria stabilizzazione il complesso rapporto tra ricchezza individuale, l'ammontare attuale di consumo e il desiderio di consumo innescato da dinamiche sociali, culturali e di imitazione. Esso nomina tanto una misura di come gli individui vivono, quanto di come essi vogliono vivere in accordo a criteri di *social esteem* e di standard culturali e sociali. Come sottolinea Brinkman, questa concezione problematicamente a cavallo tra una misura oggettiva e una dimensione indeterminabile, elastica e soggettiva, «derive [its] greatest economic and social significance [...] from the ways in which these conditions are reacted upon and developed, so that they result in cultural instead of natural minima»<sup>70</sup>. È su questa tensione che si innesta l'ambivalente statuto dell'«american standard of living» come sinonimo ad un tempo di ascesa e di controllo sociale.

La definizione socio-psicologica di uno standard di consumo e di vita americano rimanda esplicitamente all'assunto, già visto in opera nel primo capitolo, che la produzione industriale stesse aprendo ad una nuova «age of surplus». Il superamento della scarsità e del sottoconsumo e la molteplicità dei desideri acquisitivi avrebbero stimolato produzione e salari, garantito il benessere economico e, in questo modo, re-integrato la società statunitense<sup>71</sup>. Dentro questa cornice, il concetto di standard of living da una parte erode i valori della frugalità, della negazione

---

<sup>68</sup> Veblen si sofferma particolarmente su questo aspetto, e rifrange costantemente le suddette categorie economiche dentro il meccanismo tutto sociale delle percezioni e dell'emulazione. Ne deriva una sorta di teoria “anti-economica” del benessere materiale: esso non ha un'immediata connessione con la misura quantitativa del salario, ma è invece legato alla quantità di risorse che l'ambiente sociale non impone di destinare allo sperpero e alle spese di rappresentanza. Cfr., VEBLEN, *La teoria della classe agiata*, cit., pp. 83-88.

<sup>69</sup> C. H. Cooley, *Personal Competition. Its Place in the Social Order and Effect Upon Individuals* (New York: Macmillan, 1899), pubblicazione per la AEA, p. 223

<sup>70</sup> Brinkman, «Standards of Living», cit., p. 324.

<sup>71</sup> Cfr. *supra*, cap. 1, par. 3.3.

di sé e i principi conservatori tipici delle vecchie concezioni dell'economia politica classica, sostituendoli con un'idea della libertà individuale centrata su un'acquisizione ragionata e ponderata di beni materiali. Dall'altra, lo «standard of living» opera anche come strumento concettuale attraverso cui è riaffermato un limite esterno e istituzionale e un meccanismo di stabilizzazione della dinamica espansiva e ascendente dei consumi e dei bisogni. «A larger, richer personality», scrive Cooley, può basarsi soltanto su un nuovo standard of living, a patto che esso sia incarnato in una nuova norma culturale che permetta di liberarsi dei retaggi del vecchio ordine, pena il reinserimento di elementi disordinanti<sup>72</sup>.

In un certo senso, la stessa riflessione di Veblen può essere letta come la constatazione che il consumo può funzionare ad un tempo come motore e come continuo disinnescamento di quello schema progressivo, perché produce bisogni e perché viene tradotto immediatamente in una logica monetaria di richiesta di salario per consumare senza produrre e dunque senza lavorare. Il principale problema teorico della riflessione vebleniana può essere così riassunto in un'ambizione a tenere strettamente legati il lavoro e il consumo alla «serviceability». Il passaggio dalla condizione di scarsità naturale a quella di abbondanza sociale, per Veblen, pone infatti il problema di un desiderio acquisitivo ininterrotto, che diventa tanto più centrale nella sua riflessione quanto più si sviluppano gli incentivi della produzione di massa e articolati meccanismi di indebitamento che amplificano il valore sociale del consumo<sup>73</sup>.

Nella sua definizione socio-psicologica, dunque, lo «standard of living» si presenta come una categoria intrisa di una potente dimensione morale, che allude a un incremento parallelo del consumo necessariamente accompagnato da nuovi standard etico-morali individuali e collettivi. In altre parole, così come le «well-to-do classes» orientano la dinamica ascendente dei consumi allo sperpero e allo spreco di risorse, i lavoratori che consumano nel modo sbagliato le entrate crescenti, sono destinati a essere infiacchiti nel carattere, a uscire dallo standard e infine ad abbassarlo. Questa dimensione morale è chiaramente ravvisabile anche tra i leader del lavoro di fine secolo,

---

<sup>72</sup> COOLEY, *Personal Competition*, cit., p. 188.

<sup>73</sup> Cfr. VEBLÉN, *Absentee Ownership and Business Enterprise in Recent Times: The Case of America* (New York: Huebsch, 1923), p. 139: «The object of this “higher want of man” is no longer specific, but some form of credit instrument which conveys title to run of free income; and it can accordingly have no “saturation point”, even in fancy, insasmuch as credit is also indefinitely extensible and stands in no quantitative relation to tangible fact». D'altra parte, si tratta di uno dei problemi fondativi dell'analisi istituzionalista sul consumo. Già nel 1914 lo rivela esplicitamente W. Mitchell, sottolineando come tra i principali interrogativi che spingono a uno studio istituzionale dei problemi dell'agire economico ci fosse la soluzione del rompicapo tutto moderno costituito da «the satiability of wants, the emergence of new desires, and the preference for present over future satisfactions», strettamente associato in chiave vebleniana alla «irksomness of labor» (cfr. W. MITCHELL, «The Rationality of Economic Activity II», cit., p. 201).

per i quali non esiste uno standard of living stabile su cui tarare il salario senza un alto livello di consapevolezza di consumo. Per alcuni leader come Ira Steward, per esempio, la schiavitù viene associata tanto a un salario povero, quanto all'incapacità di consumare adeguatamente per una fiacchezza del «character»: un operaio con uno livello di consumo troppo alto, eccedente rispetto al suo standard, ricade in uno schema per il quale è «frequently distressed by his vice into the slavish necessity of accepting the only terms possible from the most selfish employers»<sup>74</sup>.

Come forma istituzionalizzata del consumo, dunque, lo standard of living opera come baricentro e punto di bilanciamento dei movimenti ascendenti e discendenti della società, degli ingressi e delle fuoriuscite dai vecchi standard. Dentro questa nozione le istituzioni sociali, in quanto fondative del «character», costituiscono le strutture sociali senza le quali anche una maggiore aspirazione alla ricchezza viene assimilata in un senso distorto, senza tradursi in un più alto livello di vita, ma in un ritorno pernicioso della concorrenza.

Nella sua dimensione operativa, il concetto così definito serve a puntellare le distinzioni gerarchiche interne e quelle esterne della società statunitense. In primo luogo, come ha scritto la storica M. Moskowitz, esso diventa in primo luogo la «measure of middle class in modern America»<sup>75</sup>, ovvero la rappresentazione normativa della nuova identità di classe e della sua cultura materiale. Su queste identità sono costruite misure economiche e di pianificazione urbana orientate esplicitamente alla diffusione, spesso coattiva e moralizzatrice, dei nuovi standard come strumenti di disciplinamento del lavoro e del consumo<sup>76</sup>.

In secondo luogo, in accordo ad un modello evolutivo, lo «standard of living» diventa la misura della libertà materiale che ciascun ordinamento istituzionale riesce a garantire. L'«american standard of living», nella pubblicistica di fine secolo, è definito in questo senso come l'espressione storicamente più avanzata del nesso tra consumo e moralità. Esso diventa una caratteristica inscritta nel corpo politico e sociale statunitense attraverso *habits* e sedimentazioni culturali e istituzionali specifiche. Il discorso sul consumo e i suoi standard istituzionalizzati, in altre parole,

---

<sup>74</sup> I. STEWARD, «The Political Economy of Eight Hours», manoscritto inedito, Ira Stewards Papers, 1876-1885, State Historical Society of Wisconsin, Madison.

<sup>75</sup> M. MOSKOWITZ, *Standard of Living. The Measure of the Middle Class in Modern America* (Baltimora: John Hopkins University, 2004), p. 5.

<sup>76</sup> In queste attività sono spesso coinvolti i *social settlement*. Cfr. R. CROCKER, *Social Work and Social Order: The Settlement Movement in Two Industrial Cities, 1889-1930* (Urbana: University of Illinois Press, 1992); R. Lissak, *Pluralism and Progressives: Hull House and the New Immigrants, 1890-1919* (Chicago: University of Chicago Press, 1989), 143. Per un lavoro che, recentemente, ha riproposto una lettura della riforma centrata sugli assunti disciplinari verso il lavoro e il consumo, cfr. FLANAGAN, *America Reformed*, cit.

si intreccia stabilmente, insieme a quello sul lavoro, alle questioni razziali ed etniche della democrazia statunitense.

A partire da questi presupposti, a cavallo tra i due secoli viene prodotto e riprodotto un discorso di difesa e protezione attiva dalle minacce che incombono sulla stabilizzazione e sullo sviluppo progressivo e ascendente degli standard di vita e di consumo: «to have an enlightened and patriotic citizenship» scrive Commons «we must protect the wages and standard of living of those who constitute the bulk of the citizens»<sup>77</sup>. Questo trova una speculare formulazione dentro il movimento trade unionista fin dagli anni Novanta: «The wage earner's standard of living, which rests so largely upon the wages received and upon the hours of labor, determines the physical, mental and moral foundations of the masses upon which the structure of American institutions must rest»<sup>78</sup>.

L'idea che alcuni gruppi sociali manchino dei meccanismi di sedimentazione istituzionale e acculturazione necessari per mantenere determinati standard assume tanta più rilevanza quanto più donne e immigrati entrano dentro il mercato del lavoro, in posizioni subalterne determinate dalla dequalificazione delle mansioni industriali. La difesa dello «standard of living», infatti, diventa espressione di un'ansia economica e politica diffusa tra i riformisti e i leader conservatori del mestiere. Essi attribuiscono l'erosione della promessa ascendente degli Stati Uniti al fatto che, «insofar as labor productivity was irrelevant, there was a race to the bottom, and the cheapest labor won»<sup>79</sup>.

Il dibattito di fine secolo intorno a «minimum wage» e «standard of living» si assesta quasi per intero intorno alla necessità di tenere fuori dal mercato del lavoro quei lavoratori il cui prodotto è minore del valore del salario, ovvero, nella formulazione di Commons, quei «marginal producers [...] whose competition tends to drag down the level of others toward his own»<sup>80</sup>: in essi sono inclusi «farmers and hobo», lavoratori immigrati, donne e bambini, che costituiscono iniezioni a un'istituzionalizzazione progressista di salari e standard di vita e consumo. «The substitution of races [in the shop floor]» scrive ancora Commons «has evidently run along the line of lower standards of living»<sup>81</sup>. Lo stesso discorso è spesso esteso alle donne. Secondo Seager, sociologo

---

<sup>77</sup> COMMONS, *Races and Immigrants*, cit., p. 113.

<sup>78</sup> S. M. JELLEY, *The Voice of Labor* (Chicago: Gehman, 1887), p. 163.

<sup>79</sup> LEONARD, *Illiberal Reformers*, cit., p. 88.

<sup>80</sup> COMMONS, «The American Shoe-Maker», cit., p. 68. La formula del “produttore marginale” rende conto, una volta in più, della relativa vicinanza tra l'approccio istituzionalista e quello marginalista, e dunque l'idea che essi non fossero intesi come mutuamente escludenti.

<sup>81</sup> COMMONS, «Labor Conditions in Meat Packing», p. 31.

e president dell'American Association for Labor Legislation, tra i principali promotori del salario minimo come architrave del programma Progressista, «[women] are satisfied if they can merely add something to the family income». Di fatto, «they have no definite, independent standard of living and consequently are contented to accept wages that lighten more of the burdens of their support for their fathers, brothers or husbands, but are pitifully inadequate for that increasing number who do not live at home or whose home conditions are such that they must contribute»<sup>82</sup>.

Associato a questo insieme di elementi, il nesso che Commons istituisce tra salario minimo e difesa dello «standard of living» ha ben poco a che fare con le nozioni universalistiche e legalistiche del «living wage» di Ryan. Piuttosto, esso opera nella sua argomentazione come dispositivo di difesa del carattere impolitico e *middle class* dell'«american wage-earner». Questo aspetto è evidente nell'analisi dei suoi effetti sull'organizzazione dello *shop-floor*: il salario minimo stabilito dai «trade agreements», infatti, non intende omogeneizzare la remunerazione, o addirittura fissare uno standard morale del salario. L'obiettivo, ricalcato sulla ferma posizione trade unionista di rigetto delle proposte che «have men all of one grade»<sup>83</sup>, è piuttosto stabilizzare e proteggere i meccanismi di «upward mobility» e mantenere le gerarchie nell'organizzazione della vita industriale. Trattandosi di un minimo salariale, e mai di un massimo, esso ancora consente di far operare tutte le differenze e gerarchie necessarie, convivendo dunque con un ineludibile individualismo operaio. Esso incentiva il dispiegamento ordinato dell'ambizione, perché fa funzionare i meccanismi di promozione inceppati dal ricorso sistematico da parte dell'impresa capitalistica ai «marginal producers» per bloccare le aspirazioni sociali del lavoratore. La fissazione del salario minimo attraverso i «trade agreements» ha quindi come obiettivo principale «[to throw] the less efficient out of employment, but it prevents the employer from using the necessities of these less efficient to depress the wages of the group»<sup>84</sup>. Esso deve servire a garantire per il lavoratore americano i meccanismi di ingresso nella classe media attraverso la promozione e dunque maggiori consumi.

Attorno all'immagine di uno standard di vita ascendente, dunque, si coagula l'obiettivo riformista di integrare il lavoratore statunitense nella cultura materiale della classe media attraverso un certo livello di consumo. A ciò sarebbe seguito un rifiuto della «class consciousness»

---

<sup>82</sup> H. R. SEAGER, «The Minimum Wage as Part of a Program for Social Reform», *The Annals of the American Academy of Political and Social Science* 48 (1913), p. 4.

<sup>83</sup> S. GOMPERS, «A Minimum, Not a Uniform Rate of Wages», *American Federationist* 9 (gennaio 1902), p. 20.

<sup>84</sup> J. R. COMMONS, «Trade Union Postulates», *The Independent* LV (9 luglio 1903): 1640-1641, p. 1640.

e della violenza politica. Questo avrebbe sancito la netta e chiara distinzione, secondo la formulazione Carroll Wright, primo presidente del Bureau of Labor Statistics (BLS), tra un «divine discontent» che aumenta le aspirazioni dei lavoratori e dunque il loro «achievement», inducendo più sforzo per un consumo più diversificato, volano di maggiore produzione, da un «unhappy, irrational discontent, which leads to riot and revolution»<sup>85</sup>.

Dentro questo quadro, il progetto di istituzionalizzare i rapporti tra individui e classi a partire dalle attitudini verso il consumo è l'altro volto di un severo rafforzamento delle linee di esclusione e di segmentazione del lavoro a favore dell'«american wage-earner». Questa prospettiva accomuna tanto i riformatori come Commons, quanto i leader del movimento trade unionista, che temono di perdere i vantaggi e la posizione ottenuta a inizio secolo dentro il nuovo sistema economico grazie alla contrattazione collettiva.

#### 1.4 Le istituzioni statunitensi alla prova dell'immigrazione

La ripresa impetuosa dei flussi migratori all'inizio del Novecento costituisce in questo senso un vero e proprio banco di prova per il progetto politico delle scienze sociali storico-istituzionaliste e il modello istituzionalista di democrazia industriale, organizzato intorno ai «trade agreements», al ruolo disciplinare e di comando del sindacato, al salario minimo e agli standard di consumo. Nel 1903 il *Report of the Commissioner of Labor* sulla messa a lavoro nelle piantagioni delle Hawaii offre un'ottima sintesi del principale problema teorico-politico della nuova stagione: «nowhere was a people found combining the civic capacity to build up a state with the humility of ambition necessary for a contract laborer»<sup>86</sup>. La sensazione, in altre parole, è che la tenuta di uno Stato democratico da un lato e i grandi sforzi produttivi e di modernizzazione dall'altro richiedano in realtà due «characters» diversi. Molti degli analisti del periodo condividono la preoccupazione che le istituzioni deputate a forgiare e stabilizzare i due diversi caratteri – quello del lavoratore salariato operoso e quello cittadino – siano destinate a confliggere proprio a fronte dei massicci flussi migratori, a un tempo fonte di una manodopera indispensabile al consolidamento del capitalismo e minaccia alla tenuta e alla coesione delle istituzioni democratiche.

---

<sup>85</sup> C. D. Wright, «The Distribution of Wealth in the US», *The Independent* 54 (1902): 1021-1024

<sup>86</sup> United States Bureau of Labor, «Report of the Commissioner of Labor on Hawaii», *Bulletin of the United States Bureau of Labor* 8 (1903), p. 47.

*Races and Immigrants in the United States* di Commons, è un lavoro fondamentale per comprendere come l'istituzionalismo si confronta con questo tema. Pubblicato nel 1907, l'anno di inaugurazione della Commissione Dillingham sull'immigrazione, il volume fa ricorso una mole sostanziosa di ricerche pubbliche e private e raccoglie alcuni articoli che sono il risultato di una ricerca sul campo negli *sweatshops* della periferia New York. Nel complesso, l'opera offre un campionario delle etnie e delle razze che arrivano negli Stati Uniti con le ondate migratorie tra i due secoli, una descrizione delle modalità di messa a lavoro e del rapporto con le istituzioni democratiche statunitensi<sup>87</sup>.

Commons fa ricorso a categorie piuttosto in voga nella psicologia sociale di inizio Novecento per offrire una lettura storico-istituzionalista della razza e dell'etnia. La lettura appare in realtà piuttosto in linea con una cultura scientifica e politica intenta a rigettare le nozioni biologiste per ripensare appartenenze e differenze tra individui e gruppi a partire da conoscenze tecniche e specialistiche sulla società<sup>88</sup>. Veblen è certamente tra i primi ad offrire una lettura teorica di questo

---

<sup>87</sup> Il report della Commissione Dillingham avvia un'ulteriore chiusura delle frontiere che culmina nell'Emergency Quota Act del 1921 e infine nell'Immigration Act del 1924. Su questi temi, cfr. M.M. NGAI, *Impossible Subjects: Illegal Aliens and the Making of Modern America* (Princeton: Princeton University Press, 2004).

<sup>88</sup> Il rapporto tra la riforma progressista e il pensiero scientifico sulla razza è in realtà un campo d'indagine molto vasto, variamente esplorato dalla storiografia. Il recupero del determinismo biologico e razziale in età progressista è alla base tanto del successo del movimento eugenetico, quanto del consolidamento istituzionale di Jim Crow al Sud, accettato e razionalizzato anche dai progressisti del Nord: si veda, ad esempio, il testo di R.S. BAKER, *Following the Color Line: An Account of Negro Citizenship in the American Democracy* (New York: Doubleday, 1908). Su queste questioni, cfr. In particolare, C. VANN WOODWARD, *Origins of the New South, 1877-1913; The Strange Career of Jim Crow* (New York: Oxford University Press, 1957); L. GORDON, *Woman's Body, Woman's Right: A Social History of Birth Control in America* (New York: Viking, 1976); sui legami tra eugenetica e social-darwinismo, cfr. BENDER, *American Abyss*, cit. Tuttavia, ponendo un'enfasi eccessiva sul recupero del nativismo e del razzismo biologico rischia di occultare il fatto che, all'inizio del secolo, la razza ed l'etnia sono in realtà concetti in tensione e in ridefinizione: dentro la riflessione scientifica progressista, infatti, le prospettive di *race development* coesistono con l'esigenza di costruire un rigido ordine gerarchico della razza, dell'etnia e del lavoro; inoltre, è dentro la temperie culturale progressista che si sviluppa una fruttuosa riflessione sui concetti di transnazionalità e pluralismo culturale che pone l'accento sulla diversità razziale ed etnica come «una forza e non una debolezza della società americana» (cfr. D. FIORENTINO (ed.), *Il pluralismo culturale: un dibattito americano (1915-1916). Con due saggi di Randolph S. Bourne e Horace M. Kallen* (Roma: viella, 2021)). Questo limite prospettiva è ben ravvisabile anche in un lavoro molto articolato come quello di LEONARD, *Illiberal Reformers*, cit., forse uno dei lavori più completi sul rapporto tra riflessione sulla razza e scienze socio-economiche progressiste. Una ricostruzione utile a complicare questa visione è invece quella offerta da G. GERSTLE, *American Crucible. Race and Nation in the Twentieth Century* (Princeton: Princeton University Press, 2002). Cfr. anche D. S. KING, R.M. SMITH, «Racial Orders in American Political Development», *The American Political Science Review* 99, 1 (2005), che mette in luce una problematica e costante convivenza, dentro la tradizione del pensiero politico statunitense, tra due «racial institutional orders» - uno «white supremacists» e uno «egalitarian transformative». Sulle concezioni razziali di Commons, il lavoro di riferimento più completo è Y. RAMSTAD, J.L. STARKEY, «The Racial Theories of John R. Commons», *Research in the History of Economic Thought and Methodology* 13 (1995): 1-74. Per un'analisi di come gli assunti istituzionalisti sulla razza sfocino anch'essi in un problema di americanizzazione come questione di ingegneria umana e sociale, cfr. A. LORINI, *Ingegneria umana e scienze sociali negli USA (1890-1920)*, cit.

aspetto in una serie di lavori di inizio secolo, che tuttavia non riesce a portare avanti per mancanza di finanziamenti. Pur insistendo sulla rilevanza dell'evoluzione genetica, lega alla dimensione degli istinti, nei pochi scritti pubblicati sul tema Veblen utilizza le teorie antropologiche e quelle biologiche di Mendel per ragionare sul concetto biologico di «mutation». Dal momento che «questions of cultural origins and relationship are necessarily drawn into the inquiry», Veblen ritiene che i fattori di ibridazione e di «intermixing» sono molto più efficienti, in termini di sopravvivenza, rispetto alla purezza razziale<sup>89</sup>. Razza ed etnia, dunque, sono in costante interazione con fattori culturali, socio-economici e politici, e i loro contorni sono ridefiniti dai modi in cui interagiscono con le istituzioni, con i *settled habits*, i costumi e gli elementi di «civilization».

Sebbene in un senso teoricamente meno sorvegliato, Commons condivide questi assunti e affianca all'ordine fisso dell'anglosassonismo, del nativismo e del suprematismo bianco l'immagine di una gerarchia apparentemente mobile e malleabile, costruita con un'attenzione classificatoria a una serie di elementi nominati in termini esplicitamente istituzionalisti: «race and heredity furnish the raw material, education and environment furnish the tools, with which and by which social institutions are fashioned»<sup>90</sup>. In questo senso, le appartenenze razziali ed etniche sono ridefinite a partire da due elementi.

In primo luogo, vengono in rilievo gli elementi di «character» che si formano e si sedimentano dentro gli assetti istituzionali, i quali garantiscono obbedienza e definiscono le «industrial capacities». Tutte le razze sono costrette a fronteggiare il regime della scarsità ricorrendo a rapporti istituzionali con un maggiore o minore grado di coercizione, ma maggiore è la coercizione più si produce nei soggetti un'assenza di volontà («will power») che rende «dociles», disposti a tollerare la fatica fisica, fiacca la «stefastness in pursuit of a worthy object»<sup>91</sup>. Questi caratteri rendono inadatti a forme di «higher cooperation», vale a dire a una messa a lavoro con un basso grado di comando, e richiedono invece forme di «lower cooperation» con alti livelli di coazione.

---

<sup>89</sup> Cfr. T. VEBLER, «The Mutation Theory and the Blond Race», *Journal of Race Development* 3(1913): 491-507. Per avere un'idea della circolazione delle idee vebleniane, si veda le riflessioni sulla razza di uno dei suoi allievi, A. B. Wolfe, cfr. L. Fiorito, «Between progressivism and institutionalism: Albert Benedict Wolfe on Eugenics». *Journal of the History of Economic Thought* 35, 4 (2013): 449-469.

<sup>90</sup> COMMONS, *Races and Immigrants*, cit. p. 7. Commons non rinuncia definitivamente a letture genetiste che permettano di distinguere tra razze primitive e inferiori e razze superiori. A rigore, egli ammette talvolta che soltanto per le razze superiori le determinanti sociali sono ben più rilevanti di quelle genetiche: «While the race factor is decisive when it marks off inferior and primitive races, yet, in considering those European races which have joined in our civilization, the important questions are: From what social classes is immigration drawn?», p. 27.

<sup>91</sup> *Ibid.*, p. 48.

In secondo luogo, interviene l'elemento socio-economico dello «standard of living»: esso misura il grado di libertà materiale garantito da ciascun ordinamento istituzionale nel quale l'individuo è inserito, e la sua capacità di essere stabilizzato dalla produzione di caratteri mentali e qualità morali. In questo modo, l'«american standard of living» diventa una sorta di caratteristica iscritta istituzionalmente dentro il lavoratore salariato bianco in anni di sedimentazione di *habits* culturali, associato a un carattere che consente livelli crescenti di ricchezza senza tuttavia minare i fondamenti della stabilità delle istituzioni repubblicane e democratiche.

Le istituzioni, dunque, compaiono come i dispositivi societari che si occupano di fissare i caratteri etnici e razziali intesi come caratteri mentali, qualità morali e standard di vita e di consumo. Questa lettura storico-istituzionalista, anche quando rifugge nozioni ereditarie dei caratteri razziali biologici, riesce comunque nell'obiettivo di aggiornare l'insieme di idee nativiste dell'anteguerra e, anzi, ad innestarle più saldamente al centro della vita politica e sociale. Questo meccanismo è ben evidente in prima battuta nella classificazione – spesso caotica – che Commons fa delle diverse razze ed etnie rispetto al loro rapporto con il lavoro e con il consumo, nella quale risalta un'importante distinzione tra «industrial» e «non-industrial races». Ad esempio:

the negro or the Malay works three days and loafs three because three days' wages procure his necessities. The Chinaman, or Italian, or Jewish immigrant works six days and saves the wages of three because the future is vivid to his imagination. With similar necessities one is ambitious, the other is content<sup>92</sup>.

Lasciando momentaneamente da parte la «negro question», che Commons risolve spesso ricorrendo a nozioni razziste che lambiscono il biologismo, il discorso più interessante è costruito sul ruolo sociale, politico e culturale del lavoratore immigrato. Esso è analizzato, in particolare, a partire dal suo rapporto con il lavoro, con il consumo, con le istituzioni politiche repubblicane e democratiche, e con quelle sociali come il sindacato e la corporation.

Oltre a richiamare le più importanti preoccupazioni dell'epoca, l'immagine del lavoratore immigrato offerta da Commons mette in luce le stridenti tensioni del discorso sulle istituzioni sociali costretto a confrontarsi con il carattere eterogeneo e stratificato dei produttori, con la crescente mobilità del lavoro e con la sopraggiunta impossibilità di pensare l'individuo nella sua caratterizzazione anglosassone. Da una parte l'immigrato è descritto come una figura ambiziosa,

---

<sup>92</sup> COMMONS, *Races and Immigrants*, p. 147. Per il nero, in particolare, è la «peculiar institution» della schiavitù e dalla sua capacità di funzionare come una forma di «artificial selection [...] eliminating those who were self-willed, ambitious and possessed of individual initiative», a fiaccarne il «will power» e quindi la possibilità di poter accedere a una «mechanical intelligence».

proiettata al futuro, al miglioramento, addirittura esaltata come fondamento dell'eccezionale vicenda storica statunitense e del suo nesso con un salutare individualismo; dall'altra, è proprio questo suo essere sottratto alle istituzioni, «from the traditions, the routine, the social props on which he has learned to rely», a far sì che «his ambition is fired, he is stirred by the new tonic of feeling himself actually rising in the world»<sup>93</sup>. Questo carattere, unito alla disponibilità verso a «lower form of cooperation» sviluppata nei contesti istituzionali dispotici e autoritari di origine, rendono i lavoratori immigrati particolarmente adatto alle nuove istituzioni industriali e a una messa a lavoro cooperativa e comandata. «Watch a gang of Italians shoveling dirt under an Irish boss, or a sweat-shop of Jewish tailors under a small contractor, and you shall see such feverish production of wealth as an American-born citizen would scarcely endure. Partly fear, partly hope, make the fresh immigrant the hardest, if not the most intelligent, worker in our industries»<sup>94</sup>. Essi lavorano molto e guadagnano più che a casa, risparmiano e non consumano in intemperanze, proprio perché costretti a fare affidamento sulle proprie risorse per migliorare la propria condizione individuale e familiare. È un quadro per certi versi paradossale: rispetto alla dimensione istituzionale della vita associata, infatti, l'immigrato compare a un tempo come *troppo e troppo poco* americano, come tradizionalista ed eccessivamente moderno, come massima espressione di un pervicace individualismo che è anche la cifra dell'esperienza storica statunitense ma anche come vero e proprio anacronismo dentro la sua vicenda progressiva. Secondo una formulazione resa popolare da E. Ross, essi costituiscono sacche di «old world in the new»<sup>95</sup>.

Più nel dettaglio, il lavoro immigrato costituisce un rompicapo per la prospettiva istituzionalista soprattutto per il suo rapporto con il consumo, la *leisure* e il lavoro. Esso spiazza completamente l'immagine del lavoro come naturale propensione dell'uomo all'attività produttiva e pratica – il «love of work» di Commons e l'«instinct of workmanship» di Veblen: al contrario, lavoratori e lavoratrici europei ed asiatici ne fanno un semplice mezzo per la mobilità e l'ascesa sociale, veicolo di un *self-interest* capace di diventare anti-cooperativo e dunque distruttivo per la società. Il salariato ambizioso, secondo Commons, accetta di lavorare di più a meno pur di lavorare, e il gioco al ribasso continua finché il salario non raggiunge il livello della necessità e non c'è più spazio per l'ambizione: «The Jewish sweat-shop is the tragic penalty paid by that ambitious race [...] The

---

<sup>93</sup> COMMONS, *Races and Immigrants*, cit., p. 127.

<sup>94</sup> Ibid.

<sup>95</sup> ROSS, «The Old World in the New», cit.

ambitious races are the industrial races. But their ambition and their industry bring the momentous problem of destructive competition»<sup>96</sup>.

Il lavoratore immigrato, inoltre, è anche incapace di sostenere gli «standard of living» a fondamento della libertà repubblicana e democratica statunitense, fatti di desideri ampi e complessi, di capacità economiche per esaudirli e soprattutto di un elemento morale-istituzionale per contenerli. Il vero baricentro della critica, in questo senso, si sposta sulle capacità di consumo e sugli stili di *leisure*: i gruppi etnici particolarmente produttivi conducono per scelta una vita morigerata, hanno consumi ridotti. Se «standard of living is the measure of civilization», bassi livelli di vita sono perlopiù associati a degradazione, disponibilità ad essere sottomessi, autoritarismo, e soprattutto a un'ambizione incontrollata – de-istituzionalizzata – che potrebbe fiaccare lo spirito della nazione<sup>97</sup>. Inoltre, i capifamiglia immigrati mettono a lavoro donne e bambini proprio mentre il sistema statunitense legifera per tenerli fuori dal lavoro. Su questo piano, il discorso sullo «standard of living» incrocia anche quello della famiglia patriarcale come sua unità fondamentale: una famiglia ben nutrita, rispettabile, nella quale la donna può stare a casa a godere del salario maschile, è un'istituzione del tutto estranea al lavoratore immigrato e al suo «peasantism»<sup>98</sup>.

Nella lettura di Commons, condivisa da altri autori progressisti, è l'«american wage-earner», il nuovo baricentro sociale della democrazia statunitense, a essere preso in questa morsa minacciosa di lavoro improduttivo, iper-produttivo e di sottoconsumo. L'impostazione ricalca piuttosto da vicino le posizioni più in voga nella pamphlettistica sindacale a cavallo tra i due secoli, che arriva addirittura a riformulare la nozione di «slavery» alla luce di un'identità che fa proprio l'elemento del consumo. Nella retorica dei leader trade unionisti che chiedono restrizioni all'immigrazione, la frugalità del lavoratore dà un nuovo volto alla schiavitù: «Asiatic labor Degrades as Slave Labor

---

<sup>96</sup> COMMONS, *Races and Immigrants*, p. 148.

<sup>97</sup> È George Gunton, tra gli esponenti più in vista del movimento del lavoro tra i due secoli, a offrire le letture più chiare in questo senso «the standard of living in any community will be high or low [...] as the number of the daily wants of the people is large or small. It is lower in Asia than in Europe, lower in Europe than in America [...] for the reason that the wants of people in the former places are fewer and simpler than those of the latter. An American will starve on strike rather than accept Chinese wages, because the American Standard of living demands higher wages, but the Chinaman receives low wages because he will live in a low way». Le idee di Galton su standard of living e razza sono contenute in G. GUNTON, *Wealth and Progress: A Critical Examination of the Labor Problem* (New York: Appleton, 1887), pp. 88-96.

<sup>98</sup> COMMONS, *Races and Immigrants*, p. 213; p. 201. Commons cita esplicitamente la retorica virilista di T. Roosevelt. Su questo, cfr. A. TESTI, «The Gender of Reform Politics: T. Roosevelt and the Culture of Masculinity», *Journal of American History* 81 (1995): 1509-1533.

Did», scrive nel 1906 Samuel Gompers, richiamando l'opposizione tra il consumo di "riso" contro il consumo di "carne" come cifra della distinzione tra libertà e schiavitù<sup>99</sup>. La differenziazione dagli stili di vita meschini dei lavoratori immigrati consente ai lavoratori bianchi organizzati nelle trade unions di ripensare la propria identità come cittadini, lavoratori e consumatori e di dichiarare gli altri inadeguati all'appartenenza alla comunità politica e sociale.

La preoccupazione che l'immigrazione innesti una sacca di istituzioni anacronistiche al cuore della democrazia statunitense si fa tanto più pressante quanto più diventano rilevanti i flussi da contesti rurali e quanto più le comunità di immigrati negli Stati Uniti danno vita a specifiche e autonome forme di organizzazione e istituzionalizzazione della vita religiosa, politica, addirittura economica. Queste ultime, che Commons passa in rassegna attentamente nella sua ricostruzione, sopravvivono e talvolta si pongono in esplicita opposizione agli sforzi della riforma sociale di acculturare ed americanizzare. Quando non è assillata dalla paura per il «race suicide»<sup>100</sup>, ovvero dal problema numerico di una degenerazione dei gruppi etnici anglosassoni a fronte della proliferazione delle razze più prolifiche, la cultura progressista si interroga costantemente su cosa fare rispetto ad elementi di "ereditarietà" artificiali: «the man with the how», scrive S. Patten, «comes to us from yesterday's wrongs, and he generates beings who are carrying into to-morrow the birth marks of to-day's evils [...] Men are molded into their classes by the pressure of social things accumulating generation after generation, which finally sum themselves into an acquired heredity binding men firmly to their places»<sup>101</sup>.

Dentro questo quadro si moltiplicano gli studi sociologici e scientifici sull'organizzazione istituzionale delle comunità; riceve a sua volta un impulso la riflessione sulla sopravvivenza di attributi e istituzioni "tradizionali" come ostacolo all'appartenenza a una comunità politica e sociale più vasta. J. Lauck, tra i principali studiosi che partecipano alla Commissione Dillingham, nel 1911, chiarisce la sua preoccupazione specificando che «a situation exists of alien colonies being established on American soil [...] living largely under their own systems of control and practically isolated from all direct contact with American life and institutions». Nascondendo a

---

<sup>99</sup> S. GOMPERS, H. GUTSTADT, *Meat vs. Rice. American Manhood Against Asiatic Coolieism, Which Shall Survive?* (San Francisco: Asiatic Exclusion League, 1906).

<sup>100</sup> L'espressione è coniata in E. ROSS, «The Causes of Race Superiority», *Annals of the American Academy of Political and Social Science* (1901): 67-89, e Commons la considera «the most fundamental consequence of our social and industrial institutions». Sul suicidio razziale nella cultura scientifica, cfr. BENDER, *American Abyss*, cit.; LEONARD, *Illiberal Reformers*, cit., pp. 144-149.

<sup>101</sup> S. N. PATTEN, *The New Basis of Civilization* (Boston: Belknap Press, 1968 [1907]), 71, 69.

malapena la preoccupazione per le crescenti mobilitazioni della forza lavoro immigrata, Lauck considera che questa distanza dalle istituzioni statunitensi sia alla base di «political and social manipulation of the recent immigrant population by unscrupulous leaders»<sup>102</sup>.

Di fatto, Lauck svela che la preoccupazione principale ha a che vedere con i meccanismi di lealtà, appartenenza ed obbedienza che le istituzioni sociali e politiche sono in grado di garantire e stabilizzare. Il mancato abbandono delle «primitive institutions to modern industrial habits»<sup>103</sup>, di fatto, si presenta come un disallineamento istituzionale che mette in tensione l'ordine istituzionale *corporate* sul quale la cultura politica progressista converge per conquistare porzioni quanto più vaste di gruppi di produttori e consumatori. Cifra del «peasantism» e di un residuo istituzionale diverso da quello statunitense è, ad esempio, la distanza da relazioni di mercato, quasi un segno di primitivismo: l'immigrato è un «sottoconsumatore» che non accede al mercato perché orientato a valori di frugalità; quando lo fa, ricorre a personali istituzioni comunitarie per la soddisfazione dei propri bisogni. Anche il «welfare work», lo strumento sul quale la NCF e riformisti come Commons scommettono all'inizio del secolo per conquistare la fedeltà dei lavoratori alle nuove modalità produttive, è ostacolato dall'insistenza con la quale le stesse comunità assolvono molteplici funzioni sociali di educazione tecnica, abitazione, fornitura di piani assicurativi, programmi ricreativi, sistemi di credito e debito. Le forme comunitarie di welfare, se da un lato contribuiscono ad alleggerire altre istituzioni del peso economico e politico della riproduzione dei lavoratori, dall'altra sollevano una costante preoccupazione per una mentalità da lavoratore e membro della comunità temporaneo e instabile<sup>104</sup>. Rispetto alle istituzioni politiche e statali democratiche, la possibilità e l'ambizione dell'immigrato di tornare a casa con dei risparmi o di ricorrere alla propria comunità diventa un fattore socio-economico centrale perché fa sì che molti immigrati, senza alcuna proprietà o altri interessi che li vincolino alla vita della nazione, manchino di un interesse permanente negli Stati Uniti e nelle loro istituzioni.

---

<sup>102</sup> W. J. LAUCK, «Industrial Communities», *Survey* 25 (7 gennaio 1911): 579–86, pp. 585–86. Come sostiene D. Fiorentino, il problema del cambiamento dei costumi tradizioni si presenta anche nel rapporto tra la riforma, l'amministrazione degli affari indiani e le politiche di assimilazione. Su questo, cfr. D. FIORENTINO, *Le tribù devono sparire. La politica di assimilazione degli indiani negli Stati Uniti d'America* (Roma: Carocci, 2001).

<sup>103</sup> COMMONS, *Races and Immigrants*, cit., p. 212.

<sup>104</sup> LAUCK, «Industrial Communities», cit. Molte di queste preoccupazioni vengono fuori in J. Jenks e W. J. Lauck, *The Immigration Problem: A Study of American Immigration Conditions and Needs* (New York: Funk and Wagnalls, 1913); ROSS, *The Old World in the New*, cit. D. COHEN, *Making a New Deal. Industrial Workers in Chicago, 1919-1939* (Cambridge: Cambridge University Press, 1990) ha dimostrato come la minaccia di una rivitalizzazione delle comunità etniche diventi centrale negli anni Venti nel rifluire del movimento organizzato del lavoro, e ne ha analizzato il rapporto con il welfare statale e quello *corporate*.

Per Commons, la principale misura dell'alienazione del lavoratore immigrato rispetto al contesto istituzionale statunitense è la rinuncia all'azione collettiva del lavoro centrata sul trade unionismo, ovvero su quell'istituzione deputata a forgiare la lealtà e l'appartenenza del lavoratore statunitense alle istituzioni democratiche e industriali. Ad essere ipotecato dai flussi migratori, dunque, è l'orizzonte istituzionalizzato del conflitto sociale, il cui baricentro vacilla sotto il riemergere di «class division», «class antagonism» e «race suspicion» portati dall'immigrazione<sup>105</sup>. A questa minaccia Commons risponde affermando con ancora più insistenza il nesso stringente tra istituzionalizzazione e stabilizzazione, facendone misura ultima di un processo di americanizzazione e *race development*. Tuttavia, rispetto al volontarismo associativo e al «collective bargaining», la sintesi inclina verso un rapporto molto più articolato tra scienza sociale, Stato, sindacato e *corporation* che vale la pena analizzare più nel dettaglio.

In primo luogo, è la funzione della *collective action* sindacale ad essere ampliata ben oltre la logica vertenziale e di contrattazione, arrivando a svolgere un ruolo societario di panacea dei mali prodotti da disperse ed eterogenee individualità al lavoro. Soltanto il sindacato permette un dispiegamento ordinato dell'ambizione interrompendo la dinamica al ribasso degli *standard of living*: «the labor-union sets a higher minimum of wages and a lower maximum of hours, which leaves room for ambition. Eventually the higher wage and the shorter hours become habitual and become a higher level of necessities». L'agire istituzionale e collettivo è in grado di risignificare politicamente qualsiasi forma di agire individuale e sociale, compreso il tanto stigmatizzato rifiuto del lavoro: «the method of organization is to do in concert through self-sacrifice what the non-industrial races do individually for self-indulgence; namely, refuse to work. Where the one loaf, the other strikes»<sup>106</sup>.

È importante sottolineare che, nella lettura di Commons, il sindacato acquista queste capacità attraverso un lavoro di puntuale amministrazione delle opportunità economiche, imitando i metodi dell'impresa capitalistica e sfidandola su un piano di sostanziale parità. Gli strumenti come il «minimum wage» fissato attraverso i «trade agreement», infatti, hanno l'esplicito obiettivo di tenere fuori i lavoratori immigrati in quanto «marginal producers». In altre parole, il *race management* rimane la realtà dello *shop floor*, ma è semplicemente sottratto dalle mani del management d'impresa e dei *foremen*. La gestione delle linee di esclusione ed inclusione etnica,

---

<sup>105</sup> COMMONS, «Democracy in America», cit., p. 2261.

<sup>106</sup> *Ivi*, p. 150

razziale – e, come si vedrà, sessuale – sul lavoro e in società passa nelle mani di un'attività concertata tra lavoro e capitale organizzati. In questo senso, il sindacato diventa lo strumento istituzionale del lavoro che impone il ritorno della donna in famiglia, l'amministrazione ordinata dell'ingresso statunitense sul mercato mondiale del lavoro e la produzione di linee etniche e razziali di esclusione sullo *shop floor*.

In secondo luogo, lo Stato partecipa attivamente alla protezione del lavoratore statunitense garantendo, attraverso strumenti legali e amministrativi, le condizioni che consentono al lavoratore bianco organizzato di contrattare su un piano di parità con la corporation: restrizioni dell'immigrazione, esclusione della forza lavoro immigrata e femminile, selezione attenta delle «private employment agencies» che si occupano dell'allocazione della forza lavoro immigrata<sup>107</sup>. La difesa dello «standard of living» continua a dipendere dalla forza e dalla capacità dell'operaio americano bianco di mettere in campo la sua organizzazione, ma in mancanza di ciò Commons invoca anche l'opportunità che lo Stato difenda «wages, opportunities, expectations and conditions of competitions»<sup>108</sup>, costruendo legalmente e dall'alto un ordine razziale e sessuale e del lavoro.

Infine, la scienza fortifica la sua funzione politica e sociale occupandosi di studiare le razze, le etnie e il loro rapporto con le diverse attitudini al lavoro e al consumo, in modo da ponderarne l'impatto e l'inclusione nella democrazia statunitense. È questo, d'altra parte, il movente della Commissione di indagine sull'immigrazione del 1907 e di studi come quello che lo stesso Commons produce. Secondo quest'ultimo, essa deve offrire criteri di classificazione delle razze ed etnie passibili di «assimilation» e americanizzazione, sostituendo la conoscenza imbevuta di

---

<sup>107</sup> Cfr. COMMONS, *Races and Immigrants*, cap. IX. Molti riformisti, in realtà, ritengono che lo Stato dovesse assumersi direttamente il compito di amministrare la logistica del lavoro migrante con piani di colonizzazione agricola: «Then let the state or the nation take the immigrant in hand and settle him upon the soil, where there is room for him and where he yearns to be. [...] Successful state colonization would, no doubt, restore the balance between agriculture and manufactures and prevent the heartbreaking waste and misery resulting from the present hap-hazard, catch-as-catch-can distribution of immigrants among American opportunities» (ROSS, *The Old World in the New*, cit., p. 204). Commons rigetta l'assunto, preferendo invece una selezione statale delle agenzie private che smistano i migranti sul territorio. Vale la pena riportare per inciso che in una delle rare esperienze in cui Veblen mette a disposizione la sua scienza sociale al servizio di una commissione amministrativa, propone di trattare secondo un simile approccio il problema di lavoratori immigrati della IWW. Fedele ai propri assunti efficientisti e riducendo le pretese degli IWW a salario degno e minori ore di lavoro, Veblen propone di risolvere la carenza di manodopera nel Dakota cessando le incarcerazioni e le limitazioni alla libera circolazione della manodopera, formando «a contingent of migratory labor» gestibile, a specifiche condizioni, dall'amministrazione. «It is believed», conclude «that under such a scheme of regimentation a permanent body of efficient workmen may be organized and held together in a mobile body which can be shifted readily to any point where they are needed»<sup>107</sup>. Il presupposto di Veblen è che gli IWW «will be there with only one intention, and that intention is that the wheat that feeds the world is harvested successfully under good working conditions, together with reasonable hours and good wages». Cfr. T. VEBLEN, «Farm Labor and the I.W.W.», cit., p. 332.

<sup>108</sup> COMMONS, *Races and Immigrants*, p. 71.

pregiudizi utilizzata dal *management* d'impresa, formatasi nella fabbrica stessa tra elementi di "folklore" e di pregiudizio.

In estrema sintesi, Commons offre una proposta di *race management* sottratto alle mani della *corporation* e consegnato nelle mani di altre entità istituzionali: stato, scienza sociale, sindacato. Esso diventa uno strumento ineludibile e meccanismo fondamentale dell'istituzionalizzazione del capitalismo nel quadro statunitense. In questo senso, a inizio secolo sono i rapporti razziali ed etnici dentro la forza lavoro e la cittadinanza ad imporre, in prima battuta, di confrontarsi con i limiti del volontarismo e superarlo.

Il modello di *race management* individuato da Commons è innestato su una narrativa di emancipazione per gli immigrati che coincide, nella sostanza, con il dispiegarsi di processi di «americanization». Quest'ultima consiste, sostanzialmente, nell'assunzione da parte dell'immigrato dell'eccezione statunitense come valore universale, ovvero come principio che «should be applied not only to the state but to other institutions. In the home it means equality of husband and wife; in the church it means the voice of the laity; in industry the participation of the workmen»<sup>109</sup>. Gli individui che riescono a liberarsi del peso dei vecchi legami istituzionali e si affidano alle istituzioni statunitensi riescono ad emanciparsi grazie alla capacità di agire in concerto, accettare una «higher form of cooperation» e dunque di ascendere al più alto livello del «character».

Il sindacato è, ancora una volta, il principale fattore di americanizzazione, proprio perché è lo strumento attraverso il quale è possibile istituzionalizzare un'attitudine omogenea verso il consumo e verso il lavoro. Secondo Commons, soltanto il sindacato libera dalle forme coercitive di autorità che gravano le razze poco industriali, e tempera l'ambizione di quelle più industriali e competitive: «when these races finally organize, the change in their morale character must be looked upon as the most significant of the social and industrial revolutions of our time»<sup>110</sup>.

Questa lettura di Commons è piuttosto esemplificativa del rapporto di una parte del progressismo con le questioni etniche e razziali, oltre ad essere in linea con quello che G. Gerstle ha definito il «civic nationalism» verso cui si sposta la discussione sulle questioni razziali durante la presidenza di Theodore Roosevelt<sup>111</sup>. In essa confluiscono una serie di assunti che tengono in

---

<sup>109</sup> Ivi, p. 213.

<sup>110</sup> Ivi, p. 149-153.

<sup>111</sup> Cfr. GERSTLE, *American Crucible*, cit., cap. 2.

bilico la promessa di emancipazione per l'individuo immigrato, inscritta fin dall'origine nella millenaria missione degli Stati Uniti, con l'impegno pratico alla costruzione di un ordine gerarchico e razziale del lavoro e del consumo<sup>112</sup>.

Le istituzioni sociali compaiono qui, evidentemente, in una duplice veste. Da una parte, in senso tardo-ottocentesco esse si fanno carico di sanzionare una condizione presupposta, che predetermina il rapporto di quelli che arrivano con il lavoro e con il consumo; allo stesso tempo, l'istituzione è anche ciò che potrebbe e dovrebbe portare gli individui oltre quella condizione presupposta. Mentre misura, cataloga, riconosce e afferma le *race differences*, l'idea di rapporti razziali istituzionalizzati apre anche all'idea di un ordinato *race development*. La subordinazione e le gerarchie diventano fatti prettamente sociali e dunque istituzionalizzabili, ma ogni razza e ogni etnia diventa responsabile per sé stessa del grado di produzione e dello stadio evolutivo delle proprie istituzioni, che rappresentano il grado della loro autonomia. Nella lettura di Commons, la chiave del problema nero è addirittura ravvisabile in un azzardato paragone con la storia politica e sociale europea:

Liberty has always come through organization. The free cities of Europe were simply the guilds of peasants and merchants who organized to protect themselves against the feudal lords and bishops. Latterly they gained a voice in parliaments as the "third estate" and established our modern representative democracy. The modern trade unions have become a power far in excess of their numbers through the capacity of the workman to organize. With the modest beginnings of self-organization among negroes the way is opening for their more effective participation in the higher opportunities of our civilization<sup>113</sup>.

L'agire istituzionale organizzato, dunque, è l'unico orizzonte legittimo di partecipazione al corpo politico. La promessa statunitense può potenzialmente smantellare la categoria di razza, ma i responsabili di questa possibilità, secondo Commons, rimangono gli individui singoli nel loro rapporto con le istituzioni e nella loro disponibilità a sottostarvisi. L'emancipazione resta responsabilità dell'individuo stesso, che deve essere disposto ad accettare le istituzioni americane e produrre un agire istituzionale in linea con esse. I soggetti incapaci sono destinati ai piani bassi della società o agli spazi decentrati della società globale. È attraverso la costruzione di questo standard normativo che la prospettiva del *race development* si riconcilia facilmente con un

---

<sup>112</sup> Il suo collega Ross dà forse una delle formulazioni più efficaci di questa duplice dimensione quando descrive il progetto di americanizzazione come un processo in cui «the easier conditions of life here [are] made permanent by high standards of living, institutions and ideals, which finally may be appropriated by all men». Cfr. ROSS, *The Old World and the New*, cit., p. 2.

<sup>113</sup> COMMONS, *Races and Immigrants*, p. 51.

nazionalismo di matrice razzista e xenofoba e la costruzione di un ordine gerarchico, disciplinare e razziale del lavoro e del consumo.

Dietro le riflessioni scientifiche e teoriche di autori come Commons e Lauck non è difficile individuare la realtà storica delle trasformazioni sociali e politiche indotte dai flussi migratori, sebbene ricondotta a un modello di sviluppo sociale che ne rendesse comprensibile e addirittura governabile i processi. Di fatto, la preoccupazione che il lavoro immigrato e il lavoro nero non praticino il trade unionismo e non partecipino alla vita delle istituzioni democratiche statunitensi non è affatto peregrina. Tuttavia, quella che molti degli autori progressisti leggono come una chiusura nella dimensione etnica e comunitaria è, in realtà, un complesso movimento che opera sulle linee di inclusione ed esclusione delle istituzioni sociali statunitensi. Dentro una nuova fase del conflitto industriale di inizio secolo è proprio il lavoro immigrato ad animare i tentativi più significativi di organizzazione che trascendano il *craft and trade*, spingendosi fino ai confini dell'industria e della classe. In seguito alle esperienze organizzative degli IWW, una serie di scioperi imponenti a partire dalla fine degli anni Dieci mostra che i lavoratori e le lavoratrici *unskilled*, ovvero quei soggetti considerati inorganizzabili e indisposti all'azione collettiva perché viziati da ambizione e disaffezione al sindacato, prendono il centro della scena e riportano il problema del conflitto industriale al cuore del dibattito pubblico. Sebbene la stagione di mobilitazione sia destinata a esaurirsi con la Guerra Mondiale, la massiccia ripresa del conflitto industriale è uno dei più importanti fattori di crisi della prospettiva volontarista, ma arriva anche a spiazzare il *race management* che Commons avrebbe voluto saldamente nelle mani del sindacato, dello Stato e delle scienze sociali progressiste<sup>114</sup>.

---

<sup>114</sup> Si vedano gli scioperi in Pennsylvania del 1909, contro la Pressed Steel Car Company, che coinvolgono lavoratori da 16 nazionalità e finiscono in un'ennesima repressione governativa, fino allo sciopero delle lavoratrici tessili di New York e Philadelphia e ai drammatici fatti di Ludlow. Su questo quadro si tornerà nel prossimo paragrafo.

## 2. Il «public» e le istituzioni democratiche

### 2.1 L'istituzionalismo e la crisi del trade unionismo

La USIC, i gruppi riformisti e gli intellettuali che a inizio secolo appoggiano la volontaria cooperazione tra capitale e lavoro sono fiduciosi che la sindacalizzazione sarebbe continuata senza alcun bisogno di protezione statale: seguendo una linea evolutiva ascensionale, la nuova fisionomia del mondo industriale e delle funzioni statali avrebbe portato il lavoro a comprendere l'importanza del *self-help* e della contrattazione collettiva, e il *big business* ad apprezzare l'importanza di una stabilizzazione di prezzi, salari e rapporti industriali per ristrutturare alle proprie condizioni un sistema produttivo segnato da eccessiva competizione. Lungi dal sollecitare sostanziali misure redistributive da parte dello Stato, la quota di riformismo più vicina al movimento del lavoro ritiene comunque che i lavoratori sarebbero usciti dalle secche malthusiane dell'autodisciplina e della frugalità soltanto operando dentro le naturali tendenze istituzionalizzanti della società industriale avanzata. Per Commons e molti degli economisti riformisti il progresso è iscritto in un salutare rapporto circolare tra salario e consumo innescato da una continua espansione del sistema economico, dentro il quale tuttavia le parti devono continuamente difendere le proprie conquiste dalla minaccia sempre incombente del ritorno della scarsità.

Le trasformazioni nei rapporti tra capitale e lavoro che accompagnano la crisi economica degli anni 1903-04 cambiano radicalmente il panorama sociale e politico e fanno piazza pulita di questo ottimismo. Fin dal 1902 le associazioni imprenditoriali riprendono un'aggressiva campagna contro il mutualismo e l'organizzazione del lavoro, invocando i diritti individuali contro l'iscrizione «obbligatoria» al sindacato e contro il lavoro come privilegio. Le campagne per l'*open shop* fanno riaffiorare i punti ciechi delle retoriche progressiste del taylorismo e delle iniziative di welfare aziendale. In vari settori il *business* si ritira dalle iniziative di *collective bargaining* o dai *trade agreements*; la US Steel dispiega uno degli attacchi antisindacali più aggressivi dell'epoca per distruggere la Amalgamated Association of Iron and Steel Workers; le «Citizen Alliances» raccolgono rappresentanti degli imprenditori e delle classi medie locali per attaccare anche materialmente i sindacati e i loro iscritti. D. M. Perry, il leader della National Association of Manufacturers, rivendica che «organized labor takes no account of the varying degrees of natural

aptitude and powers of endurance displayed by individuals and seeks to place all men in each particular trade on the same dead level as respects his daily output and his daily wage»<sup>115</sup>. Queste iniziative, scrive un osservatore nel 1904, «make the relations between capital and labor more bitter and irreconcilable than ever»<sup>116</sup>.

Allo stesso tempo, i lavoratori utilizzano sistematicamente la nuova posizione nello *shop floor* garantita dai trade agreements «to enforce rules and methods in the conduct of the business without the consent or co-operation of the employer»<sup>117</sup>, tornando dunque a una «primitive union democracy» fatta di «union rules» e trascendendo i limiti di un ordine industriale amministrato in concerto con il capitale. Un nuovo «militant stage of the labor problem»<sup>118</sup> è l'effetto della nuova composizione del lavoro industriale e della perdurante opposizione dei leader del sindacalismo di mestiere ad aprirsi all'organizzazione del lavoro immigrato, nero, femminile e dequalificato. Dentro la AFL, ad esempio, le organizzazioni dissidenti dei Metal Workers Industrial Union o dei United Brewery Workers sono ostracizzate e costrette a lasciare il sindacato nel 1905 e nel 1907. Inoltre, a fronte della crescente repressione delle Corti la federazione riorienta la propria strategia abbandonando lo sciopero per iniziative di boicottaggio. Proprio il boicottaggio diventa la nuova scommessa per una parte del riformismo progressista, tanto che nel 1911 Commons ne fa la pratica più rappresentativa del carattere eccezionale del movimento sindacale statunitense: rispetto all'esperienza inglese, scrive Commons, «the boycott has been as powerful as the strike. Such unions as the brewery workers, hatters, printers, cigar makers, and garment workers, have their strength mainly in the support of fellow unionists who refuse to purchase the products of non-union labor»<sup>119</sup>.

---

<sup>115</sup> Sulle trasformazioni nei rapporti di classe prima della Guerra Mondiale, cfr. MONTGOMERY, *The Fall of the House of Labor*, cit., pp. 288-289; RAMIREZ, *When Workers Fight*, cit., pp. 67-71; pp. 88-103. Sui nuovi modelli e contenuti dell'azione operaia, cfr. D. MONTGOMERY, «The 'New Unionism' and the Transformation of Workers' Consciousness in America, 1909-22», *Journal of Social History* 7, 4 (1974): 509-29; G. ADAMS, *Age of Industrial Violence, 1910-1915: The Activities and Findings of the United States Commission on Industrial Relations* (New York: Columbia University Press, 1966). Sull'influenza della nuova stagione di conflitto sullo studio delle relazioni industriali, cfr. J. A. MCCARTIN, *Labor's Great War: The Struggle for Industrial Democracy and the Origins of Modern American Labor Relations, 1912-1921* (Chapel Hill: University of North Carolina Press, 1998).

<sup>116</sup> «The Middle Ground in Labor Questions», editoriale del *Wall Street Journal* ritampato in AA.VV., *Capital, Labor and the Public*, cit., p. 17.

<sup>117</sup> W. H. Pfahler, «Co-operation of Labor and Capital», *The Annals of the American Academy of Political and Social Science* 20 (1902): 45-58.

<sup>118</sup> AA. VV., *Capital, Labor and the Public*, cit., p. 52

<sup>119</sup> Cfr. J.R. COMMONS, «The Labor Movement in America», *The Chautauguan* 62 (1911), 62: 247-254. in Scrapbook 5, pp. 253-254.

Tra il 1897 e il 1904 la crescita delle iscrizioni al sindacato subisce un brusco arresto. L'iniziativa dei lavoratori entra in una nuova fase, che vede al centro la manodopera *unskilled*, perlopiù immigrata e – in alcuni settori in particolare – femminile. La nuova composizione sfida la base organizzativa per *craft* e *trades*, nonché la politica trade unionista di difesa del lavoro qualificato e del suo «standard of living»<sup>120</sup>. Frange radicali del sindacalismo come la Western Federation of Miners (WFM) – protagonista di uno dei più violenti scioperi della stagione nelle miniere del Colorado – provano a espandere e forzare i confini dell'organizzazione del lavoro oltre i confini del mestiere, seppure riproducendo spesso il modello della federazione che si dimostra fallimentare. Nel settore tessile l'esperienza organizzativa della International Ladies' Garment Workers è tra le prime a ripensare la struttura in modo da abbracciare tutto il settore e rispondere alla domanda di organizzazione di una forza lavoro che non trova spazio nella AFL<sup>121</sup>. Nel 1905 la nascita della Industrial Workers of the World proclama la necessità della «one big industrial union» sulla base del fatto che «the working class and the employing class have nothing in common» e che «there can be no peace so long as hunger and want are found among millions of working people and the few, who make up the employing class, have all the good things of life»<sup>122</sup>.

Esperienze come la WFM, gli IWW e la ILGW riportano al centro della scena un radicalismo che, investendo sul lavoro dequalificato, rigetta le caute politiche del trade unionismo. L'iniziativa politica del lavoro di fabbrica, tuttavia, continua ad esprimersi in una sostanziale diversità di forme<sup>123</sup>. La contrazione dei salari e l'attacco del *business*, ad esempio, fanno aumentare il voto per il Partito Socialista, che vive un'epoca d'oro arrestata solo dalla Prima Guerra Mondiale<sup>124</sup>. I membri del partito conquistano posizioni di primo piano tra i macchinisti e i lavoratori delle

---

<sup>120</sup> Tra le prime ricerche nei rapporti tra lavoro bianco e nero e organizzazioni sindacali, cfr. W.E. DU BOIS, *The Negro Artisan. Report of a Social Study made under the direction of Atlanta University* (Atlanta: Atlanta University Press). Una parte di questo testo viene ristampato da Commons in J.R. COMMONS (ed.), *Trade Unionism and Labor Problems* (New York: Ginn and Co., 1905).

<sup>121</sup> A. KESSLER-HARRIS, «Organizing the Unorganizable: Three Jewish Women and Their Union», in B. Laurie, M. Cantor (eds.), *Class, Sex, and the Woman Worker* (Westport: Greenwood Press, 1977); ID., *Out to Work. A History of Wage Earning Women in the United States* (New York: Oxford University Press, 1982).

<sup>122</sup> Cfr. M. DUBOFSKY, *We Shall be All: A History of the Industrial Workers of the World* (Chicago, 1969): 38-51; Cfr. F. FASCE, *Alle origini del sindacalismo d'industria negli Stati Uniti*, in M. Antonioli, L. Ganapini, *I Sindacati occidentali dall'800 ad oggi in una prospettiva storica comparata*, Milano, Centro Ricerche di Vittorio, 1992.

<sup>123</sup> R. F. HOXIE, «President Gompers and the Labor Vote», *Journal of Political Economy* 16, 10 (1908): 693 -700, p. 693.

<sup>124</sup> Cfr. J. WEINSTEIN, *The Decline of Socialism in America, 1912-1925* (New York: Monthly Review Press, 1967); sull'importanza del piano locale, cfr. R. W. JUDD, *Socialist Cities: Municipal Politics and the Grass Roots of American Socialism* (Albany: State University of New York Press, 1989).

miniere, e la mobilitazione partitica è inizialmente vista di buon grado anche da campioni dell'azione diretta come la IWW.

A fronte di una politica nazionale ostile ai lavoratori e alla loro organizzazione, è il piano locale e municipale ad attirare molte energie e capacità di mobilitazione del Partito Socialista, dopo l'appoggio ai partiti populistici locali negli anni Novanta. Tra il 1910 e il 1914 i socialisti vincono in diverse campagne municipali. Nel 1910 Victor Berger porta i socialisti al governo di Milwaukee, e Commons viene incaricato di condurre uno studio sull'efficienza cittadina, dal quale nascono il Bureau of Economy and Efficiency e, a livello statale, l'omologo Wisconsin Board of Public Affairs<sup>125</sup>. Anche al di fuori della politica partitica, tuttavia, la mobilitazione politica insiste sull'ambito locale. A inizio secolo William R. Hearst, leader di un movimento per la proprietà pubblica dei servizi pubblici, intercetta molte delle istanze critiche alle politiche di riforma riaffermando l'incompatibilità tra il regime di produzione industriale capitalista e il sistema repubblicano di governo<sup>126</sup>. Attraverso vari canali, le proposte di nazionalizzazione penetrano molte organizzazioni e sindacati, tanto da allarmare lo stesso Commons, e diventa una delle principali argomentazioni delle richieste di restringere gli spazi della partecipazione democratica<sup>127</sup>.

Accanto alla ripresa dell'iniziativa politica, dal 1909 la nuova fase del conflitto industriale culmina in un'ondata di scioperi che coinvolge lavoratrici del tessile, macchinisti e minatori. Gli scioperi esibiscono una sfida diretta tanto all'autorità manageriale quanto alle pratiche di negoziazione accettate dall'AFL: la maggior parte è breve, spontanea e locale, innescata dai blocchi di lavoratori e lavoratrici non qualificati. La rappresentazione più significativa è l'imponente sciopero del tessile che, nei 18 mesi successivi alla rivolta delle lavoratrici di Lawrence contro un taglio dei salari in risposta alla nuova legislazione sull'orario lavorativo di donne e bambini, si diffonde in tutto il New England e il New Jersey. L'epoca è segnata anche da una massiccia ripresa della violenza politica, che culmina nell'attacco dinamitardo al *Los Angeles Times*, e mobilita gli Stati Uniti nel tentativo di contenerne gli effetti dirompenti<sup>128</sup>.

---

<sup>125</sup> Cfr. J. R. COMMONS, «Eighteen Months' Work of the Milwaukee Bureau of Economy and Efficiency», *Milwaukee Bureau of Economy and Efficiency Bulletin* 19 (1912).

<sup>126</sup> Cfr. I. YELLOWITZ, *Labor and the Progressive Movement in New York State, 1897-1916*, Ithaca, Cornell University Press, 1965.

<sup>127</sup> Cfr., ad esempio, COMMONS, «Democracy in America», cit.

<sup>128</sup> ADAMS, *Age of Industrial Violence*, cit.

Dentro questa cornice, le Corti riprendono il consueto atteggiamento repressivo verso le organizzazioni dei lavoratori, con la pretesa di accreditarsi come le uniche istituzioni di governo delle relazioni industriali. Al «government by injunction» si affiancano una serie di sentenze che tentano con insistenza di limitare il «police power» statale e federale in materia di rapporti di lavoro<sup>129</sup>. (aggiungere qualcosa sull'operato delle Corti) Anche la American Anti-Boycott Association trova il crescente favore dei tribunali, e nel 1908 l'opposizione al boicottaggio serve a riaffermare ancora una volta la validità della legislazione antimonopolistica sul lavoro organizzato, con una misura che colpisce anche l'AFL e i suoi *leaders*<sup>130</sup>.

Parallelamente, il progetto politico-scientifico del riformismo *middle class*, perlopiù costruito su una lettura istituzionalista ed evolucionista del capitalismo industriale, riorienta la propria iniziativa e ripensa i propri presupposti. Declina la fiducia verso il ruolo sociale e politico delle organizzazioni del lavoro e l'attenzione si sposta progressivamente sulla corporation e sui programmi di *corporate welfare* per conquistare l'adesione del lavoratore ai processi produttivi. Questa nuova inclinazione ha una certa influenza sullo stesso Commons, che vi riconosce un utile strumento per guadagnarsi la lealtà dei lavoratori e arginare le tendenze più radicali, sebbene egli si muova più chiaramente verso iniziative di «public welfare»<sup>131</sup>.

Molti di questi passaggi sono chiaramente individuabili se si analizzano da vicino le trasformazioni nelle quali incorrono le prospettive istituzionaliste tanto di Commons quando di Veblen, ovvero il volontarismo associativo del primo e le tendenze socialisteggianti del secondo. Entrambe sono messe radicalmente in tensione dal nuovo profilo del conflitto sociale. La questione più problematica è quale funzione storica riconosce e attribuire al sindacato e all'organizzazione economicista del lavoro. Tanto nella prospettiva di Veblen che di Commons, come si è visto, l'individualismo delle Corti e il conservatorismo di alcuni settori del *big business* sono respinti a partire dall'assunto che l'organizzazione del lavoro sia da considerarsi un processo istituzionale che si muove parallelamente ai moventi societari di concentrazione nella *corporation*. Questa origine comune nella difesa di un interesse parziale fa del sindacato e della corporation due istituzioni capaci di comunicare, rappresentare le parti nella produzione e negoziare accordi. Il

---

<sup>129</sup> Cfr. J.R. COMMONS, «Strike Injunctions», *The Independent* LV (19 marzo 1903): pp. 687-688; J.R. COMMONS, «The Injunction», *The Independent* LXV (31 dicembre 1908).

<sup>130</sup> Cfr. L.B. GLICKMAN, *Buying Power: A History of Consumer Activism in America* (Chicago: University of Chicago Press).

<sup>131</sup> Cfr. J.R. COMMONS, «“Welfare Work” in a Great Industrial Plant», *American Monthly Review of Reviews* XXVIII (1903): 79-81.

trade unionismo, dunque, appare come la massima espressione dell'economicismo e dell'attitudine proprietaria del lavoro; il terreno della negoziazione tra capitale e lavoro è quello economico della remunerazione, a sua volta legata alla tenuta di un certo «standard of living». A partire da questa comune analisi, Veblen e Commons approfondiscono poi il ragionamento in due direzioni politicamente quasi divergenti. Un residuo di moralismo porta Veblen a considerare il sindacalismo un'"immatura" vocazione del lavoro, in questo senso orientato da una logica del *business* piuttosto che dai principi di *workmanship* e *serviceability*. Questi ultimi sarebbero invece tutelati dall'auspicabile convergenza – della quale Veblen individua già alcune tracce – tra lavoratori, tecnici e *manager* intorno ad istanze esplicitamente proprietarie, capaci di condurre ad una socializzazione evolutiva dell'ordine *corporate*. Commons, al contrario, punta a valorizzare proprio l'elemento conservativo ed economicista del trade unionismo per riportare il movimento del lavoro dentro il processo di crescita e sviluppo della democrazia statunitense e del capitale. Nella riflessione di Commons tra i due secoli esso appare, anzi, come l'istituzione capace di suggellare la loro ricomposizione intorno ad una generale accettazione di un individualismo proprietario temperato da elementi di collettivismo.

Alla fine del primo decennio del secolo entrambe le prospettive sembrano ben lungi dal trovare riscontro nella realtà dei rapporti industriali. La «class struggle», che Veblen considera un mezzo tutt'altro che efficace per liberare l'ordine sociale dalle restrizioni del «capitalistic regime», si afferma tanto nella forma – considerata immatura e deprecabile – di un conflitto di interessi contrastanti, quanto come un radicale rifiuto da parte dei lavoratori delle categorie stesse dell'efficienza e della *workmanship*. Il sindacalismo radicale, infatti, si afferma come strategia di resistenza all'aumento di intensità del lavoro e all'accelerazione dei ritmi imposti dal taylorismo. Dentro questo quadro, il rifiuto dell'etica proprietaria e del mestiere non si esprime nella composta riscoperta dell'operosità e nell'auspicata comunità di intenti tra il movimento reale del lavoro e alfiere dell'efficienza ingegneristica della produzione. Al cuore dell'ordine istituzionale capitalistico, in altre parole, non matura la contraddizione tra processo meccanico e corpo sociale produttivo intravista da Veblen. In *The Instinct of Workmanship*, pubblicato nel 1914, Veblen chiarisce che, in un'epoca di «transition», la «discipline of the machine process has not yet had time, nor has it had a clear field»<sup>132</sup> per realizzare il suo pieno potenziale come principio di interdipendenza sociale e luogo di sviluppo di una nuova cooperazione. Al contrario, il corpo

---

<sup>132</sup> VEBLEN, *The Instinct of Workmanship*, p. 25.

collettivo di conoscenze tecnologiche è sempre più parcellizzato, favorendo addirittura una risposta conservativa e a tratti reazionaria da parte degli alfieri dell'ordine istituzionale corrente, che assume una porta addirittura di massa. Alla costante registrazione di una «desperately precarious institutional situation, such as now (1913) faces the peoples of Christendom», si associa la netta sensazione che l'istituzione proprietaria reagisca stabilizzando il sistema intorno allo spreco e all'inefficienza. Secondo Veblen, questa risposta si fa tanto più coattiva quanto più il movimento evolutivo della società rende anacronistica l'istituzione proprietaria:

Under favouring conditions of friction and jealousy between groups these propensities will settle into institutional habits of authority and deference, and so long as the resultant exercise of control is vested by custom in the class of elders the direct consequence is a marked abatement of initiative throughout the community and a consequent appearance of conservatism and stagnation in its technological scheme as well as in the customary usages under whose guidance the community lives. So these instinctive propensities which have no primary significance in the way of workmanship may come to count very materially in shaping the group's technological equipment of ideas and in deflecting the sense of workmanship from the naïve pursuit of material efficiency<sup>133</sup>.

Inoltre, la superiorità del lavoro intellettuale su quello manuale, che in fabbrica opera attraverso una distinzione netta tra mansioni, è pubblicamente accettata e istituzionalizzata anche fuori dalla fabbrica come fondamentale elemento di distinzione del lavoro intellettuale dal lavoro manuale. È il primo, in particolare, ad essere identificato con un generico interesse della società e del suo ordine. Proprio tra le fila dei nuovi tecnici della produzione ed esperti della società emergono non tanto gli alfieri di un processo evolutivo anti-proprietario, quanto «the boldest, wisest, most public-spirited, most illustrious gentlemen of our time [that] are spending their manhood in an endeavor to make the hen continue sitting on the nest after the chickens are out of the shell»<sup>134</sup>.

Il riformismo *middle class* di Commons, oscillante tra il volontarismo associativo della NCF e il recupero di una tradizione di «democratic collectivism», è altrettanto spiazzato dalla nuova fisionomia del conflitto tra capitale e lavoro, che frustra l'ambizione di lasciar operare l'organizzazione «as a factor in the adjustment of the labor problem»<sup>135</sup>. A fronte degli attacchi delle Corti alle organizzazioni del lavoro e alle loro pratiche, la produzione di Commons fino agli anni Dieci risulta piuttosto arroccata nel tentativo di legittimare, dal punto di vista istituzionalista,

---

<sup>133</sup> Ibid., p. 43.

<sup>134</sup> VEBLEN, «On the Nature of Capital», p. 475.

<sup>135</sup> Ivi, p. 58.

le politiche di *closed shop* e *union shop*; nel frattempo, la sua prospettiva si scontra con la molteplicità e l'eterogeneità delle tattiche, dell'iniziativa politica e della composizione di classe del lavoro. L'assunto che l'AFL fosse quella base stabile di "opportunismo" ed economicismo operaio, capace di stabilizzarne la rappresentanza degli interessi, non trova rispondenza nella concreta evoluzione delle relazioni industriali<sup>136</sup>. La Pittsburgh Survey, l'esempio più importante delle inchieste progressiste sulle condizioni del lavoro, è probabilmente il momento di svolta per Commons, che vi partecipa e pubblica un lungo *reportage* in cui ammette che:

Seemingly the economist's hypothesis of the immobility of labor compared with the mobility of capital is almost reversed within the Pittsburgh District. The human stream from Europe and America whirls and eddies through the deep-cut valleys of the Monongahela, the Allegheny, the Ohio, like the converging rivers themselves. But the ponderous furnaces and mills remain fixed like the hills<sup>137</sup>.

In altre parole, la matrice istituzionalista che informa le scienze sociali a inizio secolo si confronta con la riproposizione di quella tensione che già Ely, nella sua analisi di fine Ottocento sul movimento del lavoro, aveva letto come uno scontro tra «the mob» e «Commune and associations», vale a dire come tensione tra l'azione operaia autonoma e spesso spontanea e la sua organizzazione<sup>138</sup>. Più chiaramente il tema si dà come tensione tra la leadership del movimento, che intende ambiziosamente fare del sindacato trade unionista la forma di agire istituzionale del lavoro, e la varietà dell'iniziativa politica dei lavoratori di fabbrica.

Nel panorama scientifico di inizio secolo Robert Hoxie, uno degli allievi di Veblen a Chicago e tra i principali promotori di un approccio istituzionalista all'economia, offre una delle più efficaci riformulazioni di questo problema. Vale la pena soffermarsi brevemente sull'analisi di Hoxie perché, seppure implicitamente, egli si confronta con le strettoie tanto della lettura di Veblen che di quella progressista di Commons, illuminando entrambe di una nuova luce. Osservando le nuove dinamiche interne del trade unionismo, Hoxie tenta acutamente di discernere i moventi socio-psicologici del rapporto tra i lavoratori e il sindacato, ritenendo che su quel piano – e non su quello della relazione tra sindacato e corporation – sia possibile capire i passaggi più rilevanti dei rapporti tra le classi. La chiave, secondo Hoxie, è che «in spite of the great variety and incongruity of working-class aims and methods, it is evident that the dominant motive of the average wage-

---

<sup>136</sup> COMMONS, «The Labor Movement in America», cit.

<sup>137</sup> J. R. COMMONS, «Wage Earners of Pittsburgh», *Charities and The Commons* (marzo 1909): 1051-1065, p. 1051.

<sup>138</sup> ELY, *Labor Movement in America*, cit., cap. 9.

worker must ever be to secure the greatest possible immediate pecuniary results from his toil»<sup>139</sup>. Questa attitudine porta i lavoratori ad usare il sindacato in termini puramente strumentali, e questo spiegherebbe la tensione del movimento dei lavoratori verso la politica.

A interrogare Hoxie non sono soltanto i successi del Partito Socialista, ma anche l'inatteso sostegno dell'AFL alla campagna del Partito Democratico del 1906, quando l'organizzazione invita i membri a impegnarsi nelle elezioni del Congresso con lo slogan «reward your friends and punish your enemies»<sup>140</sup>. Nonostante l'iniziativa del sindacato conduca a una dura polemica e alla rottura proprio con il Partito Socialista, *l'endorsement* di Gompers all'azione politica dei lavoratori fa riaffiorare tra la compagine progressista lo spettro del «labor vote» e dell'azione politica unitaria del lavoro. Nella sua breve analisi, Hoxie ritiene che «the abandonment of the long cherished anti-political tradition of the federation and the plunge into the mele of a national campaign» sia dovuta, in realtà, a una insistente pressione dal basso sulla federazione affinché optasse per un'opzione alla quale Gompers e gli altri leader del movimento rimangono fundamentalmente ostili. La pressione è dovuta al calcolo politico di lavoratori e lavoratrici, che accettano la leadership sindacale solo nella misura in cui essa è in grado di garantire «immediate results». Tuttavia, la provvisoria garanzia che il «trade unionism può offrire non occulta la tensione insopprimibile al cuore del movimento del lavoro tra «the socialist dream of future felicity» e «the unionist demand for immediate results». Il lavoratore «may be thoroughly committed to business unionism, yet he is at times and, in a way, entirely class conscious», e «this latent class consciousness is roused especially when members of the working class appear to attempt a middle-class pose». Sono le pessime condizioni economiche e i problemi nella distribuzione che fanno del lavoratore «the slave of the need for immediate results», costringendolo a ricorrere al sindacato quando «has no provision but his prospective wage»<sup>141</sup>. Questo stesso ricorso finisce tuttavia per essere insoddisfacente per i lavoratori nella misura in cui

business unionism operates at least directly against united working-class sympathy and action. Immediate results under business unionism are not best attainable for all workers but for particular groups. They are not

---

<sup>139</sup> HOXIE, «President Gompers and the Labor Vote», cit., p. 693.

<sup>140</sup> Con un lessico piuttosto in contraddizione con la tradizionale opposizione all'arena politico-partitica, l'appello della direzione della Afl si indirizza ai membri invitandoli «in addition to strengthening your faith and loyalty to your organization on the economic field, exercise your full rights of citizenship in the use of your ballot [...] Labor demands a distinctive and larger share in the governmental affairs of our country; it demands justice; it will be satisfied with nothing less». AFL, «A.F. of L. Campaign Programme», (Washington, 22 luglio 1906), disponibile in *The Samuel Gompers Papers Project* al link: <https://gompers.umd.edu/AFL%20Campaign%20program%201906.htm>.

<sup>141</sup> HOXIE, «President Gompers and the Labor Vote», cit., pp. 698-699.

attained by co-operation of all the unions, but by the creation, for particular unions and groups, of favorable bargaining conditions with their particular employers<sup>142</sup>.

In sintesi, conclude Hoxie, l'ideale sindacale «proved here as elsewhere the bitter foe of united working-class action». Nella complessa visione di Hoxie, l'improvvisa incursione di Gompers e dell'AFL nella politica partitica è incentivata e allo stesso tempo fatta deragliare da un'azione autonoma del lavoro; anzi, «curiously enough it suffered both as representing and as opposed to the spirit of business unionism».

La lettura di Hoxie offre una rappresentazione delle nuove direttrici organizzative e strategiche del movimento dei lavoratori. Allo stesso tempo, essa individua plasticamente l'incubo che il progressismo cerca di scongiurare nel tornante che va dal 1906 in avanti. Contrariamente a quanto visto per Commons, infatti, Hoxie registra un ineludibile e fondamentale nucleo radicale e «class-conscious» nel movimento statunitense dei lavoratori, i quali utilizzano il sindacato soltanto come strategia provvisoria per rispondere alle necessità della *livelihood*. È questo nucleo radicale – e non quello moderato – che determina l'ascesa e il declino del *business unionism*, che dunque non è affatto eccezionale. Si tratta in fondo di un modello rigorosamente vebleniano, nella misura in cui il socialismo e il rigetto degli assetti proprietari compare come la naturale ambizione del lavoro, censurata oppure contenuta ad uno stadio immaturo dall'organizzazione sindacale e da quella industriale. Tuttavia, gli assunti efficientisti e moralisti di Veblen risultano radicalmente smorzati nella lettura di Hoxie. Questo gli consente di interpretare la prospettiva di una «unitary political action» del movimento del lavoro nella concreta realtà storica di inizio secolo<sup>143</sup>.

La riflessione di Hoxie, che parte da assunti vebleniani per dar conto della reale dialettica tra la strategia e le organizzazioni del movimento del lavoro, i rapporti di forza industriali e sociali e la formazione della «class consciousness», è indicativa della complessa situazione alla quale il progressismo si trova a dar risposta nel primo decennio del secolo. Di fatto, la ripresa di un «hydra headed class conflict»<sup>144</sup>, dentro la quale il *business unionism*<sup>144</sup> non è che un'opzione tra le altre per i lavoratori, è lo stimolo principale dentro il progressismo per ripensare il rapporto tra le classi e il ruolo dello Stato rispetto ad esso. La significativa conclusione del saggio di Hoxie merita di essere riportata per esteso, perché contiene elementi di interesse per la discussione seguente:

---

<sup>142</sup> Ibid.

<sup>143</sup> Cfr. R. F. HOXIE, «The Convention of the Socialist Party», cit.

<sup>144</sup> STORMQUIST, *Re-inventing "the People"*, cit., p. 168.

This analysis of the motives and the conditions which forced Mr. Gompers into the campaign, and which finally thwarted his endeavors, seems to point unequivocally to one general conclusion: There is in America today no "labor vote." [...] So far as this outcome seems due to tradition, intellectual inertia, the assumption of natural individual rights, and the selfish hugging of special advantage, it points of course unequivocally to the conclusion that in this country real class consciousness and class conflict are absent. Yet does the foregoing analysis warrant the assumption that non-existence of a labor vote really establishes such a conclusion? Does it not rather indicate among the workers, as earlier suggested, diversity of tactics, lack of organization and of efficient leadership? Does it not above all, however, indicate that the average worker is compelled by the imperative need for immediate results to forego the expression through the ballot of what may be his real class-conscious feeling? If so it emphasizes most the tremendous counter force set up by the very economic conditions that breed classes and class conflict<sup>145</sup>.

Durante gli anni che precedono la Prima Guerra Mondiale, Commons dedica la sua produzione teorica e i suoi progetti di riforma a delineare una proposta per ricondurre a un nuovo ordine il nuovo stadio dei rapporti industriali e sociali. Nella sua lunga esperienza come consulente e commissario nel Wisconsin, egli accantona parzialmente la prospettiva volontarista promuovendo un'espansione delle funzioni statali e dell'intervento pubblico nei rapporti industriali; a questo tuttavia fa corrispondere l'urgenza di tenere le istituzioni al riparo dalla *class politics* e dalla *mass politics* attraverso burocrazie pubbliche di esperti. Il baricentro di questa sua ambizione riformista è il «public», ovvero quel blocco sociale sul quale buona parte delle scienze socio-economiche fa confluire tanto l'auto-rappresentazione e le ambizioni di nuova generazione di professionisti ed esperti, quanto la concreta convergenza tra autorità amministrativa e autorità scientifica che sancisce il progressivo superamento dell'approccio volontarista.

## 2.2 «A third class, which is not a class». Il *public* e l'ordine della «reasonableness»

La definizione del pubblico come gruppo sociale è da inscrivere nel discorso giuridico di fine secolo. Qui, infatti, alla fine del XIX secolo il confine tradizionale tra pubblico e privato è investito da una profonda instabilità ideologica. La definizione di un pubblico sostantivato come gruppo sociale sopperisce, in senso affatto paradossale, alla sopraggiunta mancanza di consenso intorno alla categorizzazione di ciò che è pubblico e privato: essa è, di fatto, il risultato 'collaterale' di una

---

<sup>145</sup> HOXIE, «President Gompers and the Labor Vote», cit., p. 700.

lunga serie di «hard cases with large stakes»<sup>146</sup>, nei quali «the public» è invocato come depositario piuttosto indefinito di diritti e contenuti giuridici di un corpus dottrinario eterogeneo. Dentro le formule di *public service*, *public use*, *public utilities*, *public interest* si accumulano contenuti talvolta disparati, eppure connessi dal rimando costante alla capacità e necessità delle strutture amministrative e/o giudiziarie di intervenire nei rapporti sociali ed economici in via di riconfigurazione.

Nel quadro delle tensioni sociali e politiche degli anni Novanta, il richiamo al pubblico è sempre legato alla necessità di contenere la crisi sociale e politica. Esso è evocato in prima battuta come il risultato, positivo e progressivo, di tutte quelle trasformazioni nelle quali l'attività economica è rimossa dall'ambito locale, determinando un interesse generico nel consumo e nel corretto funzionamento di un sistema produttivo complesso e interdipendente. Il pubblico si caratterizza, in primo luogo, come gruppo generico dei destinatari del produrre e del commerciare, e in questo senso ha un volto indefinibile, con elementi spesso in contrasto. Nonostante questa sostanziale indeterminatezza, la sua progressiva reificazione dentro il discorso giuridico e amministrativo porta in primo piano una trama generica di nessi sociali di interdipendenza e interconnessione materialmente prodotti da industria, trasporti e mercato, che a loro volta sostituiscono le forme comunitarie proprie della democrazia ottocentesca. La definizione del pubblico come soggetto sociale, in quest'ultimo senso, punta a sostituire l'immagine dei legami comunitari che avevano tenuto insieme la democrazia ottocentesca con un'enfasi sull'interdipendenza delle parti sociali e sulla materialità della loro interconnessione. È questa interdipendenza che le istituzioni politiche, giuridiche e amministrative invocano contro le forze della società che minacciano di distruggerla o incepparla<sup>147</sup>.

Nel panorama politico e sociale a cavallo tra i due secoli, la presenza del public nel discorso giuridico e politico svolge due funzioni centrali. In primo luogo, offre una modalità di risposta e contenimento – seppure ampiamente contestata – degli scioperi in settori produttivi strategici, di modo che non mettano in crisi la convergenza di settori contigui sotto l'egida della corporation. Questo aspetto è particolarmente evidente nel discorso giuridico, dove la costruzione di una

---

<sup>146</sup> D. KENNEDY, «The Stages of the Decline of the Public/Private Distinction», *University of Pennsylvania Law Review* 130 (1982):1349-58, p. 1350.

<sup>147</sup> Un testo chiave su questo aspetto è Aa.Vv., *The Legal Rights of Capital, Labor and the Public* (Chicago: Leonard Knight, 1893). Il volume raccoglie testi giuridici con l'obiettivo di offrire uno sguardo di insieme sugli argomenti a disposizione delle corti «to the development of the interests of the public in the progress of trade and traffic by new methods of intercourse and transportation» (p. 30; p. 76).

*accountability* verso il pubblico opera come la leva per legittimare un massiccio e duraturo intervento giudiziario a garanzia del sistema nazionale dei trasporti e della produzione industriale. Seppure caratterizzato da una «multitude of interests and rights», la presenza del pubblico legittima una sorta di regime d'eccezione dentro il discorso giuridico sui rapporti di lavoro che, a partire dagli anni Novanta, è gradualmente costretto a riconoscere il diritto all'organizzazione dei lavoratori. Secondo i giudici, il dovere della «great public corporation» di connettere e integrare questi interessi variegati legittima al suo interno un maggiore comando sul lavoro e una disciplina dello sciopero più severa. Il bilanciamento che i giudici operano tra i “legal rights” dei tre attori – il pubblico, il capitale e il lavoro – è sempre ricondotto al tentativo giuridico di legittimare un regime d'eccezione dentro l'intervento nei rapporti di lavoro<sup>148</sup>. A partire da queste considerazioni, il «government by injunctions» - ovvero il ricorso massiccio allo strumento preventivo dell'ingiunzione contro gli scioperi - diventa «the primary mechanism through which American courts regulated working class behavior»<sup>149</sup>, la risposta al movimento dello sciopero, strumento di regolazione delle relazioni industriali.

In secondo luogo, attraverso i diritti del pubblico la cultura politica e sociale di fine secolo risponde selettivamente a rivendicazioni di *yeomen* e *farmers*, desiderosi di affermare le proprie rivendicazioni nel passaggio a una produzione per il mercato nella grande agitazione populista di fine secolo. Dentro questa cornice il riferimento ai diritti di un pubblico indeterminato di consumatori di beni e servizi costituisce la base di legittimazione di istituzioni che si occupano degli aspetti tecnici e amministrativi della regolazione della *public utility* e dei prezzi, spesso esposte a una tenace politica anti-regolativa e anti-amministrativa da parte del sistema giudiziario. Queste istituzioni, tuttavia, non presentano alcun meccanismo formale o istituzionale per la rappresentanza del pubblico. Questa indeterminatezza è essa stessa sintomatica del valore politico attribuito al pubblico: corti e commissioni, infatti, lo evocano in tal senso per rispondere ad una geografia dei movimenti sociali che mette seriamente in discussione l'idea di un pubblico come blocco sociale unico e rappresentabile nel quadro istituzionale. La semplice evocazione del

---

<sup>148</sup> «The public», ricorda il Judge Ricks ad alcuni lavoratori comparsi in tribunale nel 1893 con l'accusa di aver continuato uno sciopero contro un'ingiunzione della Corte, «[is] interested not only in the way in which you perform your duties while you continue in that service, but [is] quite as much interested in the time and circumstances under which you quit that employment». AA. VV. *The Legal Rights*, cit., p. 30.

<sup>149</sup> V. C. HATTAM, *Labor Visions and State Power*, cit., p. 30. Per una lettura che evidenzia, seppure in un senso più articolato, il rapporto tra potere giudiziario, 'mano visibile' dello Stato e movimento del lavoro, cfr. D. Montgomery, *Citizen Worker: The Experience of Workers in the United States with Democracy and the Free Market during the Nineteenth Century* (New York: Cambridge University Press, 1994).

pubblico serve a individuare un'uscita politica a questa crisi, consistente nella garanzia della proprietà privata delle *public utilities* e delle *public companies*, sebbene aprendo a un regime di regolazione che riconosca e non ostacoli il valore sociale dei processi di consolidamento e accumulazione del capitale privato.

Dunque, disinnescando gli aspetti più dirompenti del *producerism* repubblicano e consentendo interventi d'emergenza nel governo delle relazioni industriali, la definizione del pubblico è da annoverare tra le operazioni necessarie a blindare l'impegno verso la costruzione di un mercato e di un'industria nazionalmente integrati sotto l'egida di grandi unità produttive e organizzative, di un efficiente sistema coordinato di produzione e distribuzione delle merci e di un regime di regolazione politica. Nel quadro di un conflitto che investe l'equilibrio dei poteri, le istituzioni statali e le scienze sociali concorrono e spesso competono per accreditarsi come rappresentanti dei diritti e degli interessi del pubblico.

All'inizio del Novecento il pubblico assume un ruolo centrale per i diversi tentativi di individuare un'uscita amministrativa e arbitrare al dirompente conflitto industriale. Il National Executive Committee della NCF è il primo a formalizzare un sistema di commissioni investigative e relazioni industriali nelle quali a «employers» e «labor» è affiancato un «general public represented by the church, the bar, the press, statesmanship and finance»<sup>150</sup>. L'obiettivo di questo modello tripartito è quello di dare rappresentanza agli interessi – numericamente maggioritari – di un «outside public not identified with either group», la cui funzione è prevenire «the industrial revolution threatened by extremists and to promote industrial peace». Secondo i riformisti vicini alla NCF, l'occhio del pubblico sui rapporti tra capitale e lavoro, come spettatore esterno e allo stesso tempo coinvolto nello scontro, avrebbe avuto effetti sostanziali e duraturi sulle relazioni industriali e i rapporti tra le classi. Esso, infatti, avrebbe costituito un potente «background of order-loving and order-enforcing sentiment», legittimando e allo stesso tempo definendo in modo rigoroso un margine di agibilità per il movimento del lavoro: «the labor movement», scrive R. Hayes nel 1905 in una raccolta di interventi significativamente intitolata *Labor, Capital, and the Public*, «in large measure depends upon public sympathy for its ultimate success. Capital, on the other hand, chiefly demands to be let alone»<sup>151</sup>.

---

<sup>150</sup> NCF, *The National Civic Federation* (New York, NCF, 1906), pp. 1-3. Sulla NCF e il rapporto con il lavoro, cfr. M. GREEN, *The National Civic Federation and the American Labor Movement 1900-1925* (Washington: The Catholic University of America Press, 1956).

<sup>151</sup> Ivi, p. 25.

In questo senso, la presenza del pubblico rispetto ai rapporti produttivi e industriali offre una sponda e una legittimazione all'operare di una dirigenza sindacale conservatrice del mestiere, duramente colpita dai metodi delle Corti ma che si vede favorita da una fase di relativa prosperità e apertura che induce ottimismo verso le possibilità dei «trade agreements»; allo stesso tempo, delegittima i tentativi di superare in senso radicale i confini del *craft and trade*, rispondendo alla vigorosa inclinazione del lavoro di fabbrica, sempre più *unskilled* ed etnicamente differenziato, all'azione politica autonoma e al recupero di un patrimonio ideale direttamente politico, radicale o socialista<sup>152</sup>. D'altra parte è la stessa AFL che, seppure fedele al suo rigoroso volontarismo, abbraccia il mito progressista del pubblico. Nelle parole di Samuel Gompers, esso è un attore fondamentale per le sorti progressive del «pure and simple unionism», la cui opinione opera come una «supreme authority before which monarchs and merchants, as well as laborers, are compelled to bow»<sup>153</sup>.

Dal punto di vista del movimento trade unionista, l'appello al pubblico come destinatario dei beni e servizi finali è da ricondurre dentro il già menzionato tentativo di mobilitare la figura del lavoratore-consumatore. Questo aspetto è ben evidente nell'utilizzo sistematico della «union label» e del boicottaggio come strumenti di organizzazione e azione collettiva alternativi allo sciopero. Come ben comprende Commons, queste pratiche insistono sul ruolo politico dei lavoratori utilizzando tuttavia il consumo come una sorta di «good-will»: la capacità del lavoratore-consumatore di agire in massa facendo valere la propria disponibilità al consumo, *vis-a-vis* i grandi colossi produttori di beni industriali, opera in questa lettura come una sorta di «immaterial property» del lavoro: «where neither politics nor organizations suffice to limit the menace of competition», scrive Common, «both "manufacturers" and workmen in the shoe trade strive to raise themselves above its level by cultivating the good will of the consumers, the former by his trade mark, the latter by the union label»<sup>154</sup>.

Inoltre, le istituzioni che includono il pubblico nel loro statuto sviluppano la loro ragion d'essere costituendosi come corpi di esperti capaci di dare «exact information for the public to work upon», e dunque come garanzia di superiorità a logiche partitiche o partigiane<sup>155</sup>. Nella sua accezione di

---

<sup>152</sup> MONTGOMERY, *The Fall of the House of Labor*, cit.

<sup>153</sup> AFL, *Address of Samuel Gompers before the Arbitration Conference held at Chicago, Dec. 17, 1900, under Auspices of the NCF* (Washington: AFL, 1901), p. 12.

<sup>154</sup> J.R. COMMONS, «American Shoemaker», cit. p. 81.

<sup>155</sup> J.R. COMMONS, «Constructive Research», in ID., *Labor and Administration* (New York: Macmillan, 1913), p. 12.

destinatario dei beni industriali e dei servizi, l'interesse del pubblico arriva a coincidere con un interesse, sempre più nazionale nella sua estensione geografica, garantito da un alto livello produttivo e da una rete infrastrutturale capace di connettere materialmente settori dispersi di una società frammentata, che necessita di un adeguato livello di coordinamento. In questo senso l'interesse del pubblico risulta adeguatamente servito dallo sviluppo di una «science of economy» che scopre le regole e i principi che attengono alla «economic efficiency of contentment»<sup>156</sup>. Allo stesso tempo, si legge nel programma di «industrial minimums» proposto dalla NCCC, «with recent discoveries of physicians and neurologists, engineers and economists, the public can formulate minimum occupational standards»: l'obiettivo è quello di ridurre al minimo «the human waste which modern large-scale industry throws back upon the community», ridurre «social deficiency» e massimizzare il ricorso alle «human resources»<sup>157</sup>.

Riassumendo, dentro la governance amministrativa delle relazioni industriali la funzione ideologica del pubblico si muove in uno scarto con la risposta giudiziaria alla ripresa del conflitto, ma anche in una sostanziale continuità in quanto a progetto politico che esso veicola: il pubblico, infatti, continua ad essere invocato come depositario di interessi maggioritari contro una «irresponsabile minoranza» riottosa, spesso indisposta verso la leadership sindacale, capace di gettare il paese nell'incubo di un conflitto campale all'insegna di «disorder e lawlessness»<sup>158</sup>.

In questo senso, esso sollecita una puntuale azione di governo nel quadro dell'ordine politico democratico. È lo stesso Commons a evidenziare come questa funzione inclini costantemente verso l'idea di un'azione centralizzata e addirittura coattiva da parte dello Stato. Le forme obbligatorie di arbitrato sono necessarie come strumento amministrativo di ultima istanza, tenendo presente che può avere successo solamente «when the public is so seriously damaged that it practically forces the contestants to submit to outside interference». Secondo Commons, «the rights of public become paramount» non tanto come mezzo per assicurare un principio di giustizia tra le parti dentro la produzione – questo, d'altra parte, è adeguatamente garantito dalla contrattazione tra rappresentanti –, quanto piuttosto come strumento per assicurare i superiori principi di «social peace» in una logica emergenziale<sup>159</sup>. Secondo questa stessa logica, il pubblico

---

<sup>156</sup> AA.VV., *Labor, Capital and the Public*, cit., p. 12.

<sup>157</sup> «A Platform of Industrial Minimums», *Survey* 28, 14 (1912): 517–18.

<sup>158</sup> R. HAYES, «A Natural Check», in AA.VV., *Labor, Capital and the Public*, p. 21.

<sup>159</sup> J.R. COMMONS, «Arbitration, Conciliation, Trade Agreements», cit., p. 152-153.

legittima una marcata virata in senso elitista della democrazia statunitense e del governo istituzionale sulle relazioni industriali.

Nella riflessione di Commons degli anni Dieci l'allontanamento dal volontarismo si accompagna alla scommessa sul ruolo storico del pubblico come blocco sociale di riferimento delle istituzioni democratiche statunitensi. Commons acquista sicuramente familiarità con il concetto negli anni in cui partecipa all'attività di riforma della NCF, ma il punto di svolta è l'arrivo all'Università di Madison nel Wisconsin e la partecipazione al progetto di riforma istituzionale del repubblicano Robert M. LaFollette, governatore dal 1901 al 1906. Quest'ultimo si fa portavoce di un imponente progetto di riforma orientato alla rivitalizzazione delle istituzioni democratiche attraverso la costruzione di un solido apparato amministrativo connotato da alti livelli di *expertise* e professionalismo. Il nuovo assetto statale, per LaFollette, avrebbe dovuto dare espressione istituzionale a un «public interest» il cui riferimento è una coalizione «of aroused consumers and taxpayers, citizens who shared a stake in the existing social order»<sup>160</sup>. Partecipando attivamente ai progetti di riforma nel Wisconsin, Commons familiarizza anche con un movimento sindacale che, tra i primi negli Stati Uniti, mette in discussione il ruolo del *producerism* per enfatizzare l'importanza della promessa espansiva del consumo per i lavoratori<sup>161</sup>.

Nel 1906 proprio Madison ospita una tavola rotonda alla quale partecipano alcuni tra i nomi più illustri delle scienze sociali e del *social work* per discutere delle prospettive della lotta di classe negli Stati Uniti. Ad aprire i lavori è Commons, che nel suo intervento pone al centro proprio il ruolo del «public» come terzo attore nel quadro dei rapporti di classe che caratterizzano l'inizio del secolo<sup>162</sup>. Commons offre una definizione esemplare del pubblico, come gruppo sociale definito dalla non appartenenza a nessuno dei campi «where classes are forming»<sup>163</sup>. Recuperando il concetto nella sua accezione originaria di «spectators», egli proietta sul pubblico la capacità di

---

<sup>160</sup> STROMQUIST, *Reinventing "The People."*, cit., p. 63. Sull'esperienza delle commissioni nel Wisconsin, si veda il già menzionato, BARITONO, *Oltre la politica*, cit.

<sup>161</sup> Cfr. D. THELEN, «Patterns of Consumer Consciousness in the Progressive Movement: Robert M. LaFollette, the Antitrust Persuasion and Labor legislation», in R. ADERMAN (ed.), *The Quest for Social Justice* (Madison: University of Wisconsin Press, 1983): 19-47. GLICKMAN, *A Living Wage*, cit., p. 96, riporta in particolare un brano della Milwaukee Trades Unions League, in cui è esplicita la proposta di «require that the people should be organized in their capacity as consumers».

<sup>162</sup> Gli interventi della tavola rotonda del 1907 sono pubblicati integralmente sull'*American Journal of Sociology* nel 1908 con il titolo dell'intervento di apertura di Commons: J.R. COMMONS, «Is Class Conflict in America Growing and Is It Inevitable?», *American Journal of Sociology* 13, 6 (1908), pp. 756-783. I vari interventi, comprese le risposte degli interlocutori, saranno citati indicando il titolo dell'intervento di Commons e di seguito il numero di pagina nella trascrizione dell'*American Journal of Sociology*.

<sup>163</sup> Ivi, p. 756.

assistere alla “messa in scena” del conflitto tra capitale e lavoro e di agire infine come fattore di stabilizzazione o destabilizzazione. Dentro questa cornice, il pubblico si definisce come lo spazio di valori e di interessi mediani, in cerca di rappresentanza ed espressione nella forma di «full hearing, a fair trial and honest execution of the verdict»:

More inspiring to the ordinary man than the struggle for class advantage is the instinct of justice. *But justice is not merely fair play between individuals, it is fair play between social classes.* It is partly restoring trial by jury that the great third class, the public, is now beginning to assert its right to hold the balance between two struggling classes. [...] There are, indeed, serious obstacles in the way. The principal one is political. Between the public and the expression of its will are the political party, the party machine, and a legislature, executive, and judges selected by these intruders<sup>164</sup>.

Gli ideali di imparzialità ed efficienza che Commons proietta sul pubblico rendono la categoria in parte sovrapponibile a quella di *middle class*, nella cui ascesa la storiografia ha spesso individuato la cifra del riformismo progressista<sup>165</sup>. Come è evidente, l’invocazione del pubblico come gruppo sociale non solo pretende di intervenire dentro i rapporti politici tra le classi, ma prova concretamente a rappresentare e rispondere a un bisogno di distinzione, su un piano materiale, ideologico e valoriale, tanto dalla *wage-earning class* quanto dai *moneyed interests*<sup>166</sup>. In questo senso, con il suo ambiguo statuto di «third class, which is not a class», sulla funzione storica del pubblico è proiettata l’ambizione della classe media di legare alle proprie sorti quelle di un movimento operaio al quale, dopo i processi di concentrazione monopolistica, meccanizzazione e risposta anti-sindacale dei capitalisti, sarebbero rimaste solo opzioni fallimentari oppure politiche, radicali e rivoluzionarie: Commons menziona l’azione individuale non coordinata, lo sciopero come «incipient rebellion» oppure la trasformazione del fronte di classe in un fronte politico attraverso l’opzione di partito, sul modello dell’Australia e della Gran

---

<sup>164</sup> Ivi, pp. 764-765.

<sup>165</sup> Un recente della *middle class* come categoria interpretativa della Progressive Era, seppure in chiave diversa rispetto ai lavori della *consensus school*, è R.D. JOHNSON, *The Radical Middle Class: Populist Democracy and the Question of Capitalism in Progressive Era Portland, Oregon* (Princeton, Princeton University Press, 2003); per una critica di lungo periodo sull’utilizzo della categoria di *middle class* nella storiografia e nelle scienze sociali, cfr. M. Battistini, *Storia di un feticcio*, cit.

<sup>166</sup> D’altra parte, il pubblico si afferma come categoria politica e sociologica dentro un quadro atlantico di sperimentazione politica e ripensamento del liberalismo, traducendo in un certo senso sulla sponda americana dell’Atlantico il profilo e le aspirazioni del *Mittelstand*, il gruppo sociale al quale la scienza socioeconomica tedesca di matrice storicista allude come quella «composizione sociale che dissolve la sua assegnazione a una classe specifica», dunque capace di costituzionalizzare la società istituzionalizzandone l’ordine. Cfr. M. RICCIARDI, *Ascesa e crisi del costituzionalismo societario*, cit., *Ricerche di Storia Politica* 3: 283-299, pp. 294-295. Per una prospettiva atlantica comparata su istituti di ricerca sociale e *policy-making*, cfr. L. FINK, «The University and Industrial Reform», in ID., *The Long Gilded Age*, cit.: 63-90.

Bretagna<sup>167</sup>. Il pubblico, in altre parole, deve fondare e far da garante a una confluenza progressiva di interessi, riconciliando attivamente il movimento del lavoro e i capitalisti pragmatici e dissolvendoli come gruppi parziali.

Per Commons, il principale indicatore dello stadio di questo processo è l'inclusione progressiva del lavoro dentro al pubblico, una condizione che sembra talvolta data e talvolta da costruire. Questa ambiguità è in certa misura ascrivibile ad un'ampiezza semantica che è inscritta nella stessa evoluzione del termine inglese, del quale l'Oxford Dictionary attesta l'utilizzo fin dal quattordicesimo secolo, tanto come aggettivo che come sostantivo. Come aggettivo, infatti, *public* ridefinisce la portata del concetto che accompagna nel senso di una generalità o di una universalità; nella sua forma sostantivata, invece, più diffusa a partire dal XVII secolo, il tratto di generalità è trasferito su una collettività piuttosto indeterminata: «the public» può indicare tanto la «community or people as a whole», se non addirittura «the nation and the state», quanto una «section of the community, or of the human race, having a particular interest or connection», oppure un gruppo che condivide un'esperienza, come nel caso del gruppo di spettatori che Commons richiama nel suo intervento<sup>168</sup>. Dentro l'orizzonte determinato dal conflitto sociale e di classe di inizio secolo, il pubblico si trova sollecitato talvolta per indicare un soggetto co-esteso alla comunità politica contro la crisi prodotta da movimenti ed organizzazioni sociali, altre volte come una vera e propria porzione della società, dai confini più o meno permeabili, sulla quale proiettare ideali di medietà e ragionevolezza e dotata di una propria *agency* storica.

Questa tensione, inerente al concetto stesso di 'pubblico' e ai suoi utilizzi scientifici e politici, viene già in evidenza durante la tavola rotonda del 1906, dove la capacità del pubblico di riassorbire le distinzioni di classe e il loro conflitto viene criticata da molti degli intellettuali che prendono parola dopo Commons. È Alvin S. Johnson, economista alla University of Nebraska, a criticare l'idea di un pubblico come gruppo sociale neutrale sollevando la questione delle «natural alliances» dei salariati con altre parti sociali, nonché della crescente incompatibilità tra le richieste di questo blocco composito e la tutela del regime proprietario. Secondo Johnson il pubblico, che può fare da arbitro in questioni di minore importanza, dovrà prima o poi prendere posizione da una

---

<sup>167</sup> COMMONS, «Is Class Conflict in America Growing and Is It Inevitable?», pp. 756-759.

<sup>168</sup> «Public, adj. and n.», voce in *Oxford English Dictionary Online*, [https://www.oed.com/dictionary/public\\_adj](https://www.oed.com/dictionary/public_adj), ultimo accesso 21 agosto 2023.

parte o dall'altra di questo scontro sui fondamenti dell'organizzazione sociale, e in quel caso «there will be no impartial jury to whom the questions at issue may be submitted»<sup>169</sup>.

D'altra parte, i blocchi e gli scioperi a cavallo tra i due secoli, combattuti spesso nell'arena urbana come veri e propri scontri campali, raccolgono spesso una solidarietà trasversale da parte dei lavoratori e della popolazione cittadina, che rende improduttiva la rappresentazione di un pubblico come una maggioranza vittima di una minoranza violenta e organizzata. «Modern life does not offer many episodes which are as exciting as a strike», sostiene Jane Addams nella sua risposta a Commons alla tavola rotonda: in momenti di reale eccitazione, come nel corso delle mobilitazioni dei lavoratori industriali in città, «the fair minded public who ought to be depended upon as a referee» difficilmente può tener fede alla sua posizione terza. Le folle di manifestanti, donne e bambini che, secondo il racconto di Graham Taylor dei disordini di Chicago durante lo sciopero dei *teamsters* del 1906, bloccano la produzione e la circolazione al grido di «"down with the scabs"», danno voce ad impulsi istintuali e a una «reversion to type» che richiede adeguate risposte istituzionali per contenere il pericolo di un «movement of the mass» senza leader nel quadro dell'inevitabile crescita del sentimento di classe<sup>170</sup>.

È dunque in primo luogo la realtà materiale e simbolica del conflitto di classe a far vacillare l'idea di pubblico che Commons prova a recuperare nella sua accezione originaria di semplice spettatore imparziale per farne il baricentro dei movimenti ascendenti e discendenti della società. Nel tornante di inizio secolo, infatti, le istanze di ampliamento della cittadinanza sociale, cui pure allude l'utilizzo del concetto, si scontrano con l'esperienza concreta di una vita politica democratica in cui sembra impossibile la produzione di valori, credenze e strutture istituzionali condivise tra le classi. Alla conferenza del 1907 lo esprime in modo esemplare Hoxie, che riprende il tema vebleniano secondo cui la società industriale, al netto delle buone intenzioni di scienziati sociali e amministratori, è solcata da un conflitto che attraversa tutte le istituzioni esistenti e le espressioni culturali che ne sono alla base. A fronte del recupero di Commons di un ruolo per il “pubblico” come elemento di stabilizzazione, Hoxie conclude che «there is no such thing possible in the United States as a disinterested public because there is no third discipline unrelated to the disciplines of the fighting classes»; nemmeno in prospettiva, dunque, la lotta di classe può lasciare

---

<sup>169</sup> COMMONS, «Is Class Conflict in America Growing and Is It Inevitable?», pp. 773-774.

<sup>170</sup> Gli interventi di Addams e Taylor sono riportati in COMMONS, «Is Class Conflict in America Growing?», cit., pp. 766-773.

spazio alla formazione e costruzione deliberata di una «large, homogeneous disinterest third class, whose members, can agree upon a formula for the settlement of class disputes»<sup>171</sup>. Esattamente come Veblen, Hoxie è convinto che il conflitto tra capitale e lavoro segni una frattura che trascende il piano degli interessi privati e personali, proprio perché investe il piano ideologico, i fondamenti psicologici, e dunque gli assunti stessi sulla costruzione dell'ordine sociale. Per questo motivo ritiene assolutamente impossibile la convergenza del lavoro e della middle-class intorno ad assunti cautamente riformisti. Al contrario, come scrive nel suo commento all'incursione politica dell'AFL, Hoxie ritiene «latent class consciousness is roused especially when members of the working class appear to attempt a middle-class pose»<sup>172</sup>.

Il modello volontarista promosso dal riformismo di inizio secolo tenta di eludere queste tensioni scommettendo sulla capacità del pubblico di presenziare come soggetto a un tempo interessato ed esterno alla contesa sulle più importanti questioni politiche. Questa fiducia è quasi contemporaneamente smentita dall'evoluzione dei rapporti industriali e di classe durante i primi due decenni del secolo, quando diventa evidente che - come scrive un preoccupato editorialista sul Chicago Tribune - nonostante gli encomiabili propositi d'ordine «Mr. Mitchell is not able to draw all of his subordinates up to his high standards»<sup>173</sup> e garantire dunque il comando sulle aspirazioni e i comportamenti dei lavoratori. Questo scuote alle fondamenta il disegno d'ordine costruito intorno al ruolo progressivo e stabilizzatore del pubblico.

### 2.3 Stato e democrazia nella riflessione di Commons: dalla Wisconsin Idea alla CIR

Negli anni in cui partecipa all'esperienza riformista di LaFollette nel Wisconsin, Commons rielabora la sua idea di democrazia industriale fino a giungere ad una peculiare sintesi, non sempre coerente, di elementi di volontarismo, di collettivismo democratico e di corporativismo. Questa sintesi segue da vicino la costruzione a livello statale di un robusto *police power* fondato su competenze scientifiche e una struttura burocratizzata che, nelle intenzioni di LaFollette e dei suoi collaboratori, avrebbe dovuto garantire estraneità alla politica partitica e contrastare l'arretratezza

---

<sup>171</sup> La risposta di Hoxie è riportata in COMMONS, «Is Class Conflict in America Growing?», cit., pp. 776-781.

<sup>172</sup> HOXIE, «President Gompers and the Labor Vote», cit., p. 697.

<sup>173</sup> AA. VV., *Capital, Labor and the Public*, cit., p. 52.

del braccio giudiziario della regolamentazione<sup>174</sup>. Questa visione informa la partecipazione di Commons nella politica pubblica a livello municipale e statale: negli anni precedenti e a ridosso della Guerra Mondiale, infatti, i lavori di *labor history* e di teoria economica visti in precedenza si iscrivono in un ferreo rapporto circolare con la sua attività di consulente legislativo e di commissario amministrativo. Ci sono due aspetti, in particolare, che segnalano un passaggio significativo nella sua riflessione.

Nel 1907 Commons diventa il segretario della American Association of Labor Legislation, nata dall'attività della AEA con l'obiettivo di unificare il campo della ricerca sociale e della legislazione sul lavoro negli Stati Uniti, studiando soluzioni offerte in altri contesti. L'attività nella AALL è indicativa di una complessiva confluenza del network progressista su una «platform of industrial minimum», che diventa la base programmatica del movimento a partire dai mesi che precedono l'esperienza elettorale del Partito Progressista nel 1912. Si tratta di un ambizioso programma di riforma sociale, promosso in particolare dalla National Conference of Charities and Corrections (NCCC) presieduta da J. Addams e dal Committee on Standard of Living and Labor affidato a P. Kellogg. Il programma riformista dei minimi industriali sollecita un intervento statale diretto, da esplicarsi attraverso una massiccia opera di legislazione sulle condizioni di lavoro, sul salario, sull'orario lavorativo e sulla sicurezza, più in generale su «the term of working life»<sup>175</sup>.

Per l'istituzionalismo di Commons si tratta evidentemente di un passaggio decisivo: dallo sforzo verso la costruzione di un capitalismo istituzionalizzato tramite norme consuetudinarie e non vincolanti, come i «trade agreements», ovvero regolato attraverso le forze istituzionalizzanti della società, si passa all'investimento in un ordine sociale capitalistico normato principalmente dalla legge e dal diritto. Il passaggio richiede una nuova legittimazione per lo Stato e, soprattutto, per la sua funzione legislativa. Nel tentativo di fare della AALL un vero e proprio centro di *expertise* per la riforma, Commons è piuttosto esplicito sul valore che egli attribuisce alla *labor*

---

<sup>174</sup> Cfr. J.R. COMMONS, «Constructive Investigation and the Industrial Commission of Wisconsin», *The Survey* XXIX (1913): 440-448.

<sup>175</sup> «A Platform of Industrial Minimums», *Survey* 28, 14 (1912): 517-18. Vale la pena riportare per intero i principi della piattaforma: «first, that the public element in industry gives the community a right to complete knowledge of the facts of work; second, on the basis of these facts and with the recent discoveries [...], the public can formulate minimum occupational standard below which, demonstrably, work is prosecuted only at a human deficit; third, the platform holds that all industrial conditions which fall below such standard should come within the scope of governmental action». Cfr anche P. KELLOGG, «The Industrial Platform of the New Party», *The Survey* 28, 21 (1912): pp. 668-70, dove si legge che il problema dell'«human waste which modern large-scale industry throws back upon the community», il «social deficit», il problema della conservazione delle «human resources» sarebbero dovuti rientrare «within the sphere of governmental supervision and control».

*legislation*: essa è la risorsa di ultima istanza intorno alla quale ricostituire l'alleanza tra pubblico e movimento del lavoro, proprio nel momento in cui la scommessa sul sindacalismo conservatore dei leader del mestiere mostra i suoi limiti. In questo quadro l'intervento legislativo rimane l'unico strumento in grado di forgiare «the qualities in a person which constitute that person a part of the public», vale a dire «health», «morality and character»<sup>176</sup>.

Nel Wisconsin Commons contribuisce attivamente alla creazione di un corpo giuridico di legislazione sul lavoro. Nel 1911 è tra i promotori del Wisconsin Workmen's Compensation Act, la prima legge a superare la cosiddetta «fellow servant rule», che costringeva spesso i lavoratori a dover dimostrare la negligenza dei datori di lavoro per ottenere il risarcimento per gli infortuni sul lavoro. La legge del 1911 è la prima porre in capo ai datori di lavoro il dovere di risarcire il lavoratore per gli infortuni, a prescindere dalla responsabilità. Più o meno negli stessi anni Commons elabora anche a una bozza di legge statale sul «minimum wage»<sup>177</sup>, che, tra gli obiettivi dichiarati, include una «protection of labor» intesa come supporto statale a un'istituzione sindacale che non riesce più ad amministrare le linee di inclusione e di esclusione sul posto di lavoro. «It may be best for legislation to avoid this field», scrive Commons, «but, if so, we may look for just such conditions as have been found at Lawrence and Little Falls»<sup>178</sup>. La garanzia di un salario minimo, dunque, per Commons ha principalmente l'obiettivo di tenere fuori dal mercato soggetti responsabili dei bassi salari dal momento che «among the unskilled, unorganized workers, the wage that the cheapest laborer such as the partially supported woman, the immigrant with low standard of living or the workman oppressed by extreme need, is willing to take, very largely fixes the wage level for the whole group»<sup>179</sup>. In sostanza, la legislazione sul «minimum wage» è resa indispensabile dalla necessità di puntellare il potere contrattuale del lavoro operaio bianco e organizzato lungo linee di mestiere e professione. In questo modo sarebbe stata restaurata una concorrenza tra i lavoratori per l'efficienza produttiva e non per il salario e questo «in the interest of society as a whole»<sup>180</sup>.

---

<sup>176</sup> COMMONS, *Industrial Goodwill*, cit., p. 33.

<sup>177</sup> «Proposed Minimum Wage Law for Wisconsin. Prepared for the Wisconsin Consumers' League under the direction of J.R. Commons», in J.R. COMMONS, *Scrapbook vol. 5*, pp. 71-87.

<sup>178</sup> J.R. COMMONS, «How the Wisconsin Industrial Commission Works», *American Labor Legislation Review* (febbraio 1913): pp. 9-40, p. 40.

<sup>179</sup> «Proposed Minimum Wage», p. 78.

<sup>180</sup> Per un'ottima analisi del carattere sessuato e razzializzato delle nozioni di «social citizenship» a inizio secolo cfr. A. KESSLER-HARRIS, *In Pursuit of Equity: Women, Men, and the Quest for Economic Citizenship in 20th Century America* (New York, Oxford University Press, 2003), cap. 1.

Questa ambizione è ben evidente tanto nelle pagine di *Principles of Labor Legislation*, la sintesi storica e programmatica che Commons compila insieme al suo allievo, nonché presidente della AALL, J. B. Andrews, quanto nelle proposte legislative alle quali egli lavora insieme ad allievi e collaboratori<sup>181</sup>. Più in generale, la AALL è espressione di un'attività di pratica di ricerca – di «constructive research», secondo la formulazione di Commons – ricostituita interamente intorno all'*expertise*, al professionalismo dei tecnici e a una prospettiva comparata sulla legislazione industriale. L'obiettivo esplicito dello statuto è quello di fornire ai legislativi il sapere tecnico-scientifico che fosse capace di contrastare per effetto di una crescente legittimità altri autonomi strumenti d'azione nello spazio politico e della mobilitazione. Essa ambisce a rappresentare «the public good», e non solamente il lavoro<sup>182</sup>. Come scrive uno dei suoi cofondatori, A. Weber, il proposito di avere organizzazioni come la AALL è esattamente quello di fare in modo che riforma del lavoro non sia «left mainly to the laboring classes», in particolare mentre il gruppo dei produttori si segmenta lungo linee imprevedute ed esplose in forme conflittuali difficilmente governabili, ma che fosse opportunamente assistita da esperti.

L'ambizione di dare fondamento scientifico al *police power* statale e, allo stesso tempo, di sottrarre il governo delle relazioni industriali dalle mani delle Corti e del loro individualismo conservatore è facilmente ravvisabile nel modello delle Commissioni che Commons promuove nel Wisconsin. Dopo l'arrivo a Madison, Commons è chiamato a partecipare ai gruppi di esperti che costituiscono il sistema istituzionale delle Commissioni amministrative e investigative a livello municipale e statale. Nel 1907 è incaricato dal Comitato sui Trasporti del legislativo del Wisconsin di preparare una bozza di normativa per la regolazione delle *public utilities*<sup>183</sup>; tra il 1910 e il 1913 lavora a livello statale alla creazione della Wisconsin Industrial Commission, creata dallo Stato come un'istituzione finalizzata a rafforzare le regolazioni sulla sicurezza sul lavoro ma presto ampliata nelle sue funzioni. Insieme a C. McCarthy, tra i principali promotori della Wisconsin Idea e direttore del Legislative Reference Bureau, mette insieme una squadra che studia le forme di legislazione sul lavoro negli Stati Uniti e in Europa e diventa uno dei tre commissari a tempo pieno, iniziando un impegno costante nello studio e nell'amministrazione delle dispute e delle relazioni industriali.

---

<sup>181</sup> J.R. COMMONS, J.B. ANDREWS, *Principles of Labor Legislation* (New York: Harper and Brothers, 1916).

<sup>182</sup> A. WEBER, «Labor Legislation, National and International», *Journal of Social Science* 45 (1907): 36.

<sup>183</sup> Cfr. J.R. COMMONS, «The Wisconsin Public-Utilities Law», *American Review of Reviews* XXXVI (1907): 221-224.

Le commissioni amministrative e investigative sono, per Commons, l'architrave dei «new methods of democracy»<sup>184</sup>. In primo luogo, esse avrebbero consentito di trascendere le due tradizionali istituzioni della democrazia ottocentesca, vale a dire i partiti, responsabili della degradazione dei legislativi, e le Corti, ancora orientate da un orientamento ideologico fortemente individualista. Come una «fourth branch of government combining, but not usurping, the work of the three other branches»<sup>185</sup>, essa coadiuva le funzioni statali, legittimata semplicemente dai principi di «investigation and research», regolando il capitalismo industriale attraverso atti normativi che hanno forza vincolante per le parti.

Dentro le relazioni industriali, in particolare, le commissioni sono pensate come organi consultivi e deliberativi la cui imparzialità è assicurata dalla costante partecipazione nei «public hearings» di gruppi di interesse, dai *farmers* alle organizzazioni di donne, lavoratori e lavoratrici, consumatori e consumatrici, affiancati da quadri tecnici e amministrativi reclutati tra le fila di ricercatori ed esperti delle Università<sup>186</sup>. Le commissioni si propongono, in altre parole, di ristrutturare il *policy-making* democratico “mettendo in scena” il pubblico nella sua molteplicità, attraverso processi rigorosamente istituzionali di rappresentanza e messa in comunicazione degli interessi organizzati.

L'evocazione del pubblico e della sua rappresentazione hanno, in questo caso, ancora una volta l'esplicito obiettivo di disinnescare il conflitto tra le classi di produttori e deradicalizzare lo spazio politico, frantumando in una molteplicità di fronti contrattuali la definizione del “public interest” e delegando alla scienza il compito di ricomporlo. Quest'ultimo è frutto dell'attivazione puntuale di una miriade di negoziazioni, che hanno l'obiettivo ultimo di tenere la società in equilibrio attraverso mutevoli e contingenti criteri di «reasonableness»<sup>187</sup> come unica vera espressione del «public purpose». Unendo in sé funzioni legislative, amministrative ed esecutive, come «fourth branch» le commissioni sono depositarie di un'attività capace di tenere in equilibrio il quadro delle classi, ricomponendo puntualmente e amministrativamente l'intreccio di interessi attraverso «the power of reasonable regulation through constructive investigation»<sup>188</sup>.

---

<sup>184</sup> J.R. COMMONS, «New Methods of Democracy», manoscritto inedito (1912), *J.R. Commons' Papers*, box 13, cartella 5.

<sup>185</sup> Cfr. COMMONS, «Constructive Investigation and Wisconsin Industrial Commission», cit., p. 440.

<sup>186</sup> Cfr. COMMONS, «Constructive Investigation and the Industrial Commission of Wisconsin», cit.; «Report of Commissioners J.R. Commons and F.J. Harriman», in UNITED STATES COMMISSION ON INDUSTRIAL RELATIONS, *Final Report and Testimony*, vol. 1 (Washington, Government Printing Office, 1916): pp. 171-230.

<sup>187</sup> Cfr. «New Methods of Democracy», cit., p. 6.

<sup>188</sup> COMMONS, «Constructive Investigation and the Industrial Commission of Wisconsin», cit., p. 441.

Si tratta di un passaggio significativo, perché il pubblico, da gruppo passivo e indefinito da difendere, passa ad indicare un soggetto da costruire e rappresentare istituzionalmente. Tuttavia, sempre più chiaramente sono le pratiche istituzionali esterne che permettono di sanare, in un senso progressivo, la tensione tra parzialità e universalità che esso porta inscritto. Le Commissioni, nel loro rapporto con le altre istituzioni, lavorano come forze portate costantemente a cooptare le energie del pubblico e la sua presunta capacità autonoma di agire come ago della bilancia. Dentro le stesse commissioni, d'altra parte, tecnici ed esperti si propongono prima di tutto il compito di direzionare un pubblico in fin dei conti infiammabile, volubile e composito, per ricondurlo a principi di ragionevolezza e assicurarne l'assoluta collaborazione nella comprensione ed esecuzione delle leggi e delle decisioni amministrative. Esse stimolano e incentivano quella confluenza tra il labor e le altre classi che, evidentemente, non è immediata.

Si tratta, a ben guardare, di un movimento doppio tra la politica e l'economia, che Commons tenta in ultima istanza per risolvere il rompicapo della governabilità dentro la democrazia statunitense. Da un lato, il tentativo è quello di "politicizzare" l'ambito economico-sociale, ovvero aprire l'economia e la società a un intervento compensativo dello Stato che, in virtù della sua ragionevolezza, non si configura tanto come «class legislation», bensì come «reasonable classification»<sup>189</sup>; dall'altro, il tentativo di "economicizzare" la politica attraverso «new methods of democracy» che non sono costruiti né intorno alla partecipazione, né intorno a idee etico-morali o politiche di "bene comune", ma intorno a un'immagine dell'interesse generale come esito più o meno automatico della rappresentanza di interessi particolari in gioco. Questi ultimi sono «reduced to discipline by organization» e la loro potenza è contemperata dalla confluenza di autorità scientifica e autorità amministrativa.

Dietro la scommessa di Commons sulle commissioni amministrative di tecnici ed esperti, dunque, c'è il pubblico opera come il blocco sociale di riferimento per un'istituzionalizzazione democratica e «reasonable» del capitalismo del capitalismo statunitense. Tuttavia, è evidente che il suo valore politico continua a definirsi a ridosso di processi sociali e politici ambivalenti: a conti fatti, quanto più il pubblico è evocato e sollecitato come blocco vitale e soggetto attivo di una comunità democratica che ha a sua disposizione ampliati strumenti legislativi e amministrativi per governare il capitalismo industriale, tanto più la vita politica si scherma da una sua reale mobilitazione, tanto nei partiti politici, dove rischia di essere consegnato a condizionamenti e

---

<sup>189</sup> Ibid.

manipolazioni, quanto nelle stesse relazioni industriali. Nello stesso momento in cui allude a una politicizzazione dell'attività economica privata, aprendo all'intervento compensativo dello Stato nei rapporti tra le classi, il pubblico si fa veicolo di un modello di democrazia costruito intorno a una concezione pragmatica dell'interesse generale, risultante della capacità di organizzazione di interessi particolari e di un progetto di «seclusion from the crowd and automation from rascaldom»<sup>190</sup>. Il suo ruolo è, cioè, quello di dare plastica rappresentazione a un fronte della mobilitazione politica come un fronte da governare attraverso la gestione tecnico-scientifica, amministrativa e burocratica di rapporti che intercorrono non tra classi, bensì tra una molteplicità di istituzioni sociali rappresentative.

Commons approfondirà le sfumature teoriche di questa nozione di un «reasonable capitalism» negli anni Venti, alla ricerca costante di una mediazione tra il volontarismo associativo fondato sulla libera contrattazione tra le parti sociali e la necessità di accreditare un nuovo ruolo per il *police power* statale al riparo però dalla politica di classe e di massa. Negli anni che precedono la Guerra Mondiale la sua riflessione istituzionalista traduce nel linguaggio socio-economico la promessa di armonia sociale attraverso il rinnovamento democratico che è al fondo del progressismo riformista di LaFollette. Commons prevede un ruolo crescente della legislazione come strumento di compensazione degli equilibri negoziali quando i lavoratori non riescono ad organizzarsi in sindacato e contrattare su un piano di parità con il management; come molti progressisti ritiene che uno Stato emendato dalla corruzione e dagli eccessi partigiani operi come un utile strumento per la regolazione della società e dell'economia. Tuttavia, lungi dal rappresentare un potere sovraordinato che dà rappresentanza unitaria all'interesse del pubblico, l'attività statale non può sostituirsi né trascurare l'attività organizzativa, politica, di istituzionalizzazione che si dà in società, che si sostanzia nell'interazione tra interessi organizzati, in forme routinarie e istituzionali di comportamento politico e sociale, nell'impegno dei gruppi nella contrattazione collettiva e nell'arbitrato. Queste forze sono costantemente messe in scena e rappresentate nelle Commissioni e nelle istituzioni di regolamentazione, coadiuvate o costituite da personale esperto.

---

<sup>190</sup> J. GRINSPAN, *The Age of Acrimony: how Americans fought to Fix their Democracy, 1865-1915* (New York, Bloomsbury, 2021), p. 239. Sulle trasformazioni della politica degli interessi, Cfr. E.S. CLEMENS, *The People's Lobby: Organizational Innovation and the Rise of Interest Group Politics in the United States, 1890-1925* (Chicago: University of Chicago Press, 1997).

A partire dal 1913 Commons propone il suo modello istituzionale di regolamentazione, basato sulla convergenza di autorità amministrativa e autorità scientifica, alla United States Commission on Industrial Relations (CIR), una commissione d'inchiesta istituita l'anno precedente dal Congresso per indagare le ragioni della recrudescenza del conflitto industriale dopo l'imponente sciopero delle lavoratrici tessili di Lawrence e l'attacco dinamitardo alla sede del *Los Angeles Times*. I due eventi producono un vero e proprio terremoto tra il network di riformatori progressisti, perché rischiano di minare alle fondamenta l'edificio della legislazione riformista e della conciliazione proprio nel momento in cui il movimento progressista è in cerca dell'influenza necessaria per stabilizzarlo a livello statale e addirittura federale. Lo sciopero di Lawrence porta all'attenzione degli osservatori e del pubblico una nuova composizione del lavoro di fabbrica; inoltre, il protagonismo delle organizzazioni sindacali radicali nello sciopero smentisce la pretesa dell'AFL di rappresentare l'orizzonte di lotta e di emancipazione del lavoro statunitense, sulla quale il riformismo scommette come strumento d'ordine del lavoro. L'attentato di Los Angeles, allo stesso tempo, dà nuovo corso alle violente polemiche dei conservatori e dei capitalisti contro le proposte di riconciliazione basate sul riconoscimento del sindacato e sulla progressiva inclusione del lavoro nel pubblico<sup>191</sup>. Per intellettuali come Commons, attenti alla dimensione storico-istituzionale dello sviluppo sociale, si fa più difficile legittimare un programma di riforma assumendo che, al cuore dell'eccezionale profilo storico statunitense, ci sia un movimento del lavoro che ambisce ad occupare consapevolmente un ruolo dentro al pubblico, e dunque stabilmente disposto a tenersi lontano dall'opzione politica e dalla pratica del sindacalismo militante.

Membri e ricercatori della CIR attraversano gli Stati Uniti impegnandosi in uno sforzo di massiccia ricerca empirica sulle condizioni dell'industria e del lavoro e raccoglie centinaia di testimonianze da diversi settori, in uno sforzo per molti versi più radicale della USIC nel 1901. La Commissione è strutturata secondo il modello tripartito già tipico della NCF, dando rappresentanza a capitalisti e leader sindacali conservatori e del mestiere, senza includere tuttavia alcuna rappresentanza né dei socialisti né dei Wobblies nonostante il loro ruolo nel panorama politico e in quello sindacale. Il presidente Wilson nomina Frank Walsh, un avvocato del Kansas vicino al movimento del lavoro e alle prospettive di «industrial democracy», mentre Commons, che in

---

<sup>191</sup> Sulla relazione di questi eventi con la CIR, cfr. ADAMS, *Age of Industrial Violence*, cit.

quegli anni lavora attivamente alla Wisconsin Industrial Commission, viene nominato come uno dei «public members».

L'influenza della prospettiva storico-istituzionalista tra gli analisti impegnati nell'indagine delle cause economiche del conflitto industriale è evidente fin da subito, sebbene punti in una direzione politica ben diversa rispetto a quella della USIC. Quest'ultima aveva nel complesso incoraggiato i lavoratori salariati ad aspettarsi il miglioramento delle proprie condizioni da una *trust policy* capace di consegnare il mercato alle corporation più efficienti e dal riconoscimento istituzionale del sindacato, che ne avrebbe garantito una maggiore rappresentatività tra i lavoratori. Dentro la CIR, W. J. Lauck, ricercatore e allievo di Veblen all'Università di Chicago che si occupa di indagare la struttura economica della *corporation*, presenta fin da subito alla Commissione una serie di conclusioni che rovesciano completamente questa impostazione. In ottica vebleniana, infatti, Lauck attribuisce ai comportamenti delle corporation, ai loro enormi profitti, all'«overcapitalization» e al controllo finanziario sull'industria le ragioni del conflitto industriale negli Stati Uniti: intesi come strumenti «capital-intensive» per l'incremento della produttività del lavoro, essi colpiscono direttamente il potere di contrattazione dei lavoratori<sup>192</sup>. Alludendo alla necessità di riformare il sistema produttivo sulla base di «a movement toward industrial democracy and industrial constitutionalism», Lauck smorza la radicale prospettiva vebleniana di rigetto del sindacato, ma allo stesso tempo persiste in una radicale sfiducia verso la capacità dei leader del lavoro, fossero essi conservatori o radicali, di garantire la sicurezza economica. Questa fiducia è invece proiettata su un più ampio ruolo statale: il progetto che Lauck propone alla commissione per elaborare un «new method of wage-payments» che non fosse basato su «the supply of and demand for labor», si fonda su assunti molto specifici sul ruolo dello Stato e del pubblico come baricentro di legittimazione della sua azione: «the public, through its governments agencies will participate in industrial relations which in the past [have] been left almost entirely to employers and employees, and the the public will do this, not only for its own protection, but for the maintenance of those ideals in industry which it has already set up for itself in political affairs»<sup>193</sup>.

---

<sup>192</sup> L'analisi di Lauck è ottimamente sintetizzata in un testo non pubblicato ufficialmente dalla Commissione ma elaborato a seguito del lavoro della commissione, ristampato poi su *Locomotive Engineers' Monthly Journal*. Cfr. W. J. LAUCK, «The Underlying Economic Causes of Industrial Unrest», *Locomotive Engineers Monthly Journal*, documento digitale disponibile al link: <https://archive.org/details/underlyingeconom00lauc/mode/1up>, ultimo accesso 14-05-2024.

<sup>193</sup> Ivi, p. 6.

Rispetto alle intenzioni di Lauck, la Commissione si dedica meno alla definizione di una *trust policy*, mentre concentra i propri sforzi e la propria ricerca sulle questioni di *labor legislation*, sui problemi della disoccupazione stagionale, sul «social welfare». Mary Furner ha ottimamente sintetizzato la prospettiva della CIR quando ha scritto che «the CIR reoriented labor economics and paved the way for a reversal in official outlook and labor policy that would come to fruition in the New Deal». Di fatto,

taken together, CIR reports and analysis offered a devastating critique of the liberal-corporatist strategy for achieving economic stability and social justice through voluntary associative action [...]. The overall implications of the economic research done under CIR auspices were collectivist and statist, as was the version of the official commission report signed by Walsh and the labor members. On the basis of wide-ranging empirical research, CIR economists endorsed a mix of income-maintaining programs composed of private and public elements, and coordinated and supervised by the national government<sup>194</sup>.

La CIR dà certamente espressione alla necessità di espandere l'intervento statale diretto in vari settori dell'economia e della società; tuttavia, essa si rivela anche un banco di prova per le divisioni tra gli stessi progressisti, attraversata da diagnosi profondamente diverse del conflitto industriale ma, soprattutto, da un profondo disaccordo sui metodi e gli strumenti che le istituzioni statali e amministrative avrebbero dovuto e potuto utilizzare per ricomporre la trama lacerata della società statunitense<sup>195</sup>. La CIR fa anche emergere chiaramente il profilo politico delle riflessioni di Commons e degli istituzionalisti del Wisconsin, e fa naufragare la convergenza tra pubblico, esperti e trade unionismo alla base della Wisconsin Idea.

Nella prima fase dei lavori Charles McCarthy, che nel Wisconsin aveva avuto un ruolo di primo piano nel coordinamento delle attività di «constructive research» come direttore del Legislative Reference Bureau, è nominato responsabile delle audizioni, sebbene la nomina avvenga tra accese polemiche rispetto al suo ruolo e alla funzione delle audizioni. Commons, McCarthy e i loro alleati provano a trasformare la CIR in un'occasione per estendere anche al governo federale il corpus di diritto amministrativo e le strategie di contenimento del conflitto di classe promosse a livello statale nel Wisconsin. In un estremo tentativo di guadagnare a sé le simpatie di un movimento sindacale ancora ostile a qualsiasi intervento diretto dello Stato dentro i rapporti industriali,

---

<sup>194</sup> FURNER, *Knowing Capitalism*, cit., pp. 280-283.

<sup>195</sup> La letteratura sulla CIR ha dato diverse interpretazioni della divisione in seno al progressismo. Una ricostruzione che pone particolarmente l'accento sui dissensi tra i riformisti progressisti è quella offerta da STROMQUIST, *Re-Inventing the People*, cit., cap. 7; FURNER, *Knowing Capitalism*, cit., invece, evidenzia in particolare gli elementi di convergenza che sottostanno alle differenze in quanto a tono e raccomandazioni.

Commons rifiuta di riconoscere alle istituzioni federali qualsiasi funzione che potesse disinnescare i meccanismi di contrattazione collettiva tra le parti. Per fugare questo rischio, Commons ripropone il modello delle «non partisan industrial commissions», centrato sul ruolo di un «advisory council» di esperti, che avrebbe garantito la produzione di norme sostenute da stabili accordi pratici, capaci di soddisfare tutte le parti e di non essere bloccati dalla revisione giudiziaria e dall'ostilità dei giudici tanto verso l'organizzazione dei lavoratori, quanto verso l'attivismo dell'amministrazione<sup>196</sup>. Questa attività regolamentazione coadiuvata dalle commissioni tripartite, «removed from the heat of political controversy», avrebbe potuto guadagnare «the confidence of employers and employees» necessaria per porre fine al conflitto industriale.

Per comprendere meglio il valore politico di queste proposte, è necessario guardare alle indagini sui rapporti di fabbrica e le relazioni industriali tra il management scientifico e il trade unionismo alle quali Commons partecipa. Egli percepisce la Commissione come un'occasione per promuovere una conciliazione a partire dal riconoscimento, da parte degli alfiere del management scientifico, del diritto del sindacato di imporre restrizioni all'output e di amministrare le linee di inclusione ed esclusione razziale e sessuale sul lavoro di fabbrica; allo stesso tempo, all'uguaglianza di capacità negoziale con il *management* non avrebbe dovuto assolutamente corrispondere una capacità di controllare il processo di contrattazione, né alcuna responsabilità nel processo di produzione. Su questi punti Commons risulta molto vicino alle posizioni di Robert Valentine, presidente del Wage Board of Massachusetts, figura di spicco delle attività di ricerca della Commissione sui rapporti di fabbrica; è in profondo disaccordo, invece, con altre linee di intervento, più o meno vicine al movimento del lavoro, che insistono proprio sull'esigenza di responsabilizzare le organizzazioni del lavoro nel momento stesso in cui è riconosciuto e puntellato il loro diritto alla negoziazione. Lo stesso Taylor sposa, a partire dalla metà degli anni Dieci, una prospettiva di conciliazione nella quale al sindacato è riconosciuto un ruolo nella governance industriale e nella nomina dei supervisori, a patto che fossero scienziati e tecnici, e non agenti di contrattazione, e che il sindacato stesso accettasse una responsabilità nell'andamento di impresa<sup>197</sup>. A partire da presupposti parzialmente diversi anche Louis Brandeis, che appena qualche anno dopo

---

<sup>196</sup> «Report of Commissioners John R. Commons and Florence J. Harriman», in UNITED STATES COMMISSION ON INDUSTRIAL RELATIONS, *Final Report and Testimony Submitted to Congress by the Commission on Industrial Relations* (Washington, Government Printing Office, 1916): 171-230, pp. 173-189.

<sup>197</sup> Cfr. F. W. TAYLOR, «Scientific Management and Labor Unions», *Bulletin of the Society to Promote the Science of Management* 1, 1 (1914).

sarebbe stato nominato dal presidente Wilson alla Corte Suprema, sostiene di fronte alla Commissione che una vera democrazia industriale avrebbe richiesto la condivisione della responsabilità tra i lavoratori e il management sulla produzione<sup>198</sup>. Per Commons, al contrario, la soluzione non è responsabilizzare il sindacato, bensì tutelare il delicato equilibrio sociale e istituzionale che, dentro e fuori la fabbrica, permette di arginare le forze centrifughe che spingono il lavoro fuori dal pubblico, incarnate in particolare dagli intellettuali o dai «practical politicians» e gli intellettuali radicali «what afterwards came to be known as "intellectuals" or "intelligentsia"»<sup>199</sup>. È a partire da questi presupposti che Commons commissiona ad Hoxie uno studio sui rapporti di fabbrica e il management scientifico da condurre attraverso le consulenze, le esperienze e l'attiva partecipazione di rappresentanti dei capitalisti e del trade unionismo. Il lavoro produce *Scientific Management and Labor*, la prima ricerca sistematica sui rapporti tra movimento sindacale e lavoro, ma della quale lo stesso Hoxie è poco soddisfatto e che Commons lo convince a pubblicare<sup>200</sup>.

Il più profondo dissenso, tuttavia, è quello che emerge in forme sempre più acute con Frank Walsh, il radicale presidente della Commissione che, secondo Commons, «seemed to typify the politician» che punta a dissipare «the strike funds and took labor over the side of capitalists with a minority vote, leading them, by way of politics, into socialism or communism»<sup>201</sup>. Di fatto, Commons è costretto a presentare le sue proposte in un report di dissenso, portando alla luce la profonda spaccatura tra i commissari rispetto ai metodi per affrontare la «civil war» aperta dalla nuova stagione di conflitto sul lavoro. Con una retorica talvolta incendiaria, Walsh sostiene apertamente che le vere ragioni del conflitto sociale negli Stati Uniti siano la distribuzione del

---

<sup>198</sup> Louis Brandeis si avvicina al management scientifico nei primi anni Dieci, cfr. il suo L. BRANDEIS, *Scientific Management and the Railroads* (New York, Engineering Magazine, 1912). Brandeis partecipò anche alla stipula dei cosiddetti Protocols of Peace del 1910, una serie di accordi nel settore tessile che cercano di razionalizzare le relazioni tra lavoratori e proprietari e far rientrare il malcontento della ILGWU, che diventarono fin da subito un riferimento per il riformismo progressista. Su questo cfr. S. FRASER, *Labor Will Rule: Sidney Hillman and the Rise of American Labor* (New York, Free Press, 1991), pp. 68, 79-83. Nella sua relazione alla Commissione, Brandeis sottolinea: «the problem of a trade should be no longer the problems of the employer alone [...]. There must be a division not only of profits, but a division also of responsibilities. [...] We must insist upon labor sharing the responsibilities for the result of the business». Cfr. UNITED STATES COMMISSION ON INDUSTRIAL RELATIONS, *Final Report and Testimony*, vol. 8 (Washington, Government Printing Office, 1916), pp. 7659-7660.

<sup>199</sup> COMMONS, *Myself*, cit., p. 168.

<sup>200</sup> F. HOXIE, *Scientific Management and Labor* (New York, Appleton, 1915). Secondo NYLAND, «Taylorism, John R. Commons, and the Hoxie Report», cit., le aspre critiche che Hoxie riceve per la scarsa scientificità del testo, pubblicato incompleto soprattutto su pressione di Commons, sono una delle ragioni che portano Hoxie al suicidio nel 1917.

<sup>201</sup> COMMONS, *Myself*, cit., *Myself*, 167-168.

potere sociale e il grado di democratizzazione del sistema industriale. Trovando l'appoggio del trade unionismo, fin da subito entusiasta per la sua nomina, Walsh sposa un'idea piuttosto radicale della democrazia industriale: «Industry must be democratized [...] and the man who toils is little better than the slave unless he has a voice in the conditions of labor»<sup>202</sup>. Per Walsh la soluzione del problema industriale è redistribuire una quota del potere sociale «in the hands of men representing the interests of workers and directed to fitting the workers to exercise an ever-increasing measure of control over the industry in which they are engaged»<sup>203</sup>. A questo scopo, egli pensa i lavori della CIR come un'opportunità per mobilitare direttamente il pubblico nella creazione di una nuova politica del lavoro, denunciando le responsabilità dei grandi colossi per i disordini che dividono il paese.

Al contrario, il gruppo di progressisti guidato da McCarthy, Commons e dai loro alleati, intende la Commissione come uno spazio destinato a coadiuvare la ricostituzione di un terreno di classe comune attraverso l'indagine scientifica, la legislazione correttiva e un'adeguata macchina amministrativa. Walsh rifiuta questi assunti come un vero e proprio tradimento degli «habits, customs, and traditions of the American people», uno stratagemma per istituzionalizzare il movimento del lavoro in un'imponente macchina burocratica che sottomette i lavoratori «to the whim and caprice of an army of officials, deputies, and Government employees», sulla loro capacità di stabilire un controllo «autocratic» sul business e sui lavoratori<sup>204</sup>. Egli accusa esplicitamente la lettura di Commons e di McCarthy di essere orientate da una visione estremamente legalistica: «what they call “large constructive programs», scrive, «consist of interminable ‘bill-drafting’; the proposed measures containing legal machinery which would provide for countless employees, experts, and the like, ‘of thorough scientific training’, the very thought of which should throw the legal profession into spasms of delight, and the proletariat into hopeless despair. While this is going on, fundamentals remain practically untouched»<sup>205</sup>. Walsh ritiene, insomma, che la strategia per risolvere il malcontento e il conflitto nell'industria debba essere un massiccio intervento statale, tuttavia svincolato dall'imponente apparato burocratico-amministrativo e tecnocratico nel quale lo rinchioda Commons per farlo salvo dalla politica di

---

<sup>202</sup> «Great Foundations and the Industrial Unrest», *Survey* 33 (23 gennaio 1915): 437-438.

<sup>203</sup> F. WALSH, «To Urge Recommendations on Congress», *United Mine Workers Journal* 11 (1915): 6-7.

<sup>204</sup> «Manly Report», cit., p. 156.

<sup>205</sup> Lettera di Walsh a Reedy, citato in STROMQUIST, *Re-Inventing the People*, cit., pp.184.

classe e di massa. È questa, in ultima istanza, la posizione riportata nel «Manly Report»<sup>206</sup>, appoggiato da Walsh. Nonostante siano indubbi gli elementi di vicinanza tra i due reports, che insistono sull'assicurazione sociale, su politiche redistributive e sulla legalizzazione dei sindacati, i due report dividono anche i rappresentanti delle parti sociali: il Manly Report ottiene l'appoggio quasi incondizionato del trade unionismo, laddove il rapporto di dissenso firmato da Commons ottiene l'appoggio unanime dei gruppi di datori di lavoro.

Lo sforzo compiuto dalla CIR per individuare le cause e i rimedi per il conflitto industriale, dunque, il movimento progressista di fronte alle proprie contraddizioni. In particolare, evidenzia il limite storico del progetto istituzionalista commonsiano di un «reasonable capitalism», fondato sull'assunto di una convergenza di interessi tra il «public» e i leader conservatori del trade unionismo. Questa convergenza avrebbe dovuto essere prodotta e riprodotta su tre terreni: in primo luogo, la mobilitazione della nuova figura del «lavoratore-consumatore», capace di spiazzare una nozione di classe inscritta nei rapporti di produzione e di dare nuova struttura a un ordine gerarchico di lavoro e consumo; in secondo luogo, un *police power* statale capace di compensare i disequilibri nel potere negoziale delle parti sociali; infine, un ruolo centrale per *l'expertise* nell'amministrazione. Il programma, come si è visto, è messo in crisi in primo luogo da una nuova composizione e organizzazione del movimento del lavoro che a inizio secolo rianima il conflitto industriale contro lo stesso trade unionismo; in secondo luogo, dall'alleanza di quest'ultimo con un gruppo di riformatori progressisti, il cui riferimento è Walsh, per i quali la soluzione al conflitto industriale è una misura significativa di controllo e di riconoscimento sul posto di lavoro, accompagnata a una responsabilizzazione delle istituzioni dei lavoratori rispetto alla produzione.

---

<sup>206</sup> Cfr. «Manly Report», cit.

## Conclusioni

Nel 1918 Hamilton, nel corso di un intervento al congresso annuale dell'AEA, offre la prima definizione di un «institutional approach to economics», indicandolo come la scienza economica teoricamente più promettente per chiarire «the kind of industrial world within which such peculiar things as money, insurance, and corporation finance have their being». Un approccio istituzionalista all'economia è a suo avviso indispensabile per sottoporre l'ordine industriale «to conscious control», raccogliendo i fatti e formulando i principi necessari a un «intelligent handling of such problems»<sup>1</sup>.

La formulazione di Hamilton si configura come un estremo tentativo di ricondurre a una sintesi complessa e sfaccettata la varietà degli stimoli e delle matrici intellettuali che confluiscono nell'analisi storico-istituzionalista negli anni che precedono la Prima Guerra Mondiale. Le istituzioni, «seemingly such rigid and material things», secondo Hamilton, sono da intendersi come nient'altro che «conventional methods of behavior on the part of various groups or of persons in various situations»<sup>2</sup>. Studiarne i caratteri e lo sviluppo è l'unico modo per conseguire un'adeguata comprensione di un ordine economico qualitativamente nuovo, pensato come l'insieme delle posizioni reciproche e soprattutto delle differenze che connotano il «bundle of conventions and arrangements» della società industriale moderna<sup>3</sup>. Inoltre, l'ordine istituzionale che Hamilton pone ad oggetto della scienza economica è un ordine dinamico e processuale: «competition, property, the price structure, the wage system, and like institutions refuse to retain a definite content; both by a change in its relation to other thing and by subtle changes going on within, each of these institutions is in process of development». In tal senso, egli intende la scienza economica istituzionalista come una scienza dell'evoluzione di equilibri contingenti e precari, caratterizzata dall'uso della psicologia sociale per lo sviluppo di un modello del comportamento umano e per la comprensione della creazione di valore in società.

Nella definizione di Hamilton, tuttavia, risulta piuttosto smorzata l'enfasi storicista ed evolucionista che connota la riflessione istituzionalista nelle scienze socioeconomiche tra fine

---

<sup>1</sup> HAMILTON, «The Institutional Approach», cit., p. 312.

<sup>2</sup> Ivi., p. 316.

<sup>3</sup> Ivi., p. 311.

Ottocento e inizio Novecento, che è stata oggetto di questa ricerca. Sebbene non sia difficile individuare le marcate influenze di Veblen, risulta evidente che egli opera una forzatura per risolvere in modo netto il complesso rapporto tra istituzione e «social control», che è al centro di quel dialogo incessante tra sociologia ed economia tra i due secoli. In quanto conoscenza rapportata «to changeable elements of life and agencies through which they are to be directed», e non orientata da principi astratti, la scienza economica istituzionalista di Hamilton ha come unico obiettivo quello di raccogliere i fatti e formulare i principi necessari a un «intelligent handling of such problems»<sup>4</sup>.

In questa direzione, la definizione di Hamilton funziona come una sorta di segnavia, tracciando i contorni di un filone di studi che, tra le due guerre, si auto-definisce istituzionalista e combina in modo rigoroso l'ideale scientifico con quello del controllo e del governo dei processi economici. Esso si pone come declinazione pragmatica e sperimentalista di una disciplina che acquisisce termini scientifici e oggettivi sempre più stringenti. Lungo questo cammino, lo studio delle istituzioni dismette progressivamente le connessioni con il discorso storico e in una certa misura teorico, sacrificati alla pratica operativa ed empirica allo scopo di individuare una geometria tra ordine economico, ordine politico e ordine sociale<sup>5</sup>. Negli anni Venti, infatti, la torsione funzionalista impressa al concetto di istituzione, alla quale si è accennato nel secondo capitolo di questo lavoro, giunge a piena maturazione, e lo studio delle istituzioni si configura come studio delle operazioni di un'economia organizzata in gruppi, anti-formalista, connotato da quella che Wesley Mitchell, allievo di Veblen, definisce «predilection for the concrete».

Questo lavoro di ricerca ha ricostruito le origini di questo filone di riflessione dentro la stagione della riforma progressista, con l'obiettivo di evidenziare una serie di tensioni che assumono una veste nuova dopo la Guerra e la Ricostruzione, quando il riflusso del conflitto industriale porta l'istituzionalismo a riconoscere nella combinazione tra Stato amministrativo e corporation le istanze di governo del capitalismo. Abbiamo quindi analizzato il dibattito intellettuale e messo in luce scarti e tensioni essenziali per comprendere il rapporto tra l'istituzionalismo e la politica della riforma e quindi per meglio definire il peso e il ruolo che per Veblen e Commons hanno le istituzioni dentro la transizione al capitalismo industriale e finanziario. La tesi ha collocato il concetto di istituzione nel quadro di un ordine sociale e intellettuale segnato da identità multiple,

---

<sup>4</sup> HAMILTON, «The Institutional Approach», cit., p. 312.

<sup>5</sup> Cfr. RUTHERFORD, *The Institutional Movement in American Economics*, cit.

che riflette le complessità della fase di transizione dal capitalismo agrario della *household* al capitalismo industriale e finanziario trainato dalla corporation, con gli imponenti stravolgimenti nelle posizioni soggettive che esso comporta. La scelta di concentrarsi su un concetto scientifico, così come utilizzato da autori che insistono su elementi differenti della sua semantica, ha consentito un confronto critico con numerose interpretazioni storiografiche dell'età progressista. L'analisi congiunta delle opere dei due autori ha messo in particolare in evidenza come tra i due secoli l'enfasi sul carattere istituito del sociale e sulla forza istituyente di alcune forze sociali conviva con una costante attenzione per gli «unremitting changes and adaptations that go forward in the scheme of institutions, legal and customary», che a loro volta «continually instil new principles of conduct». Di fatto, dalla fine dell'Ottocento alla Prima guerra mondiale il capitalismo industriale appare, dal punto di vista del suo profilo istituzionale, a un tempo come modello evolutivo di superiore integrazione sociale e come pericoloso solvente di elementi tradizionali e istituzionali di coesione.

Nel primo capitolo la ricerca ha ricostruito, dentro il quadro di una circolazione atlantica di idee e prospettive teoriche e scientifiche, il nucleo sincretico di discipline – sociologia, psicologia sociale, economia e antropologia – nelle quali si forma la semantica del concetto di istituzione alla fine del secolo, in costante rapporto con l'evoluzionismo di matrice naturalista del quale aggiorna lo statuto politico. L'evoluzionismo è il terreno sul quale le istituzioni intese come “condensati” di storicità, processi di accumulo e sedimentazione, si scontrano con il carattere ineludibilmente processuale dei movimenti che esse tendono a bloccare.

In questa direzione, la ricerca mostra come l'utilizzo scientifico del concetto di istituzione sia una risposta, nelle scienze sociali, a conflitti, movimenti e smottamenti dentro la società statunitense, segnata dalla crisi dei vincoli e delle autorità tipiche della democrazia agraria ottocentesca e del capitalismo commerciale. L'ultimo decennio del secolo, infatti, è segnato da eventi tumultuosi e conflittuali: crisi economiche cicliche, un conflitto tra capitale e lavoro che si esprime in una stagione di imponenti scioperi di massa, e il cosiddetto «labor problem» sollevato dall'ormai definitiva presenza di una classe permanente di lavoratori salariati e riottosi al cuore della democrazia statunitense. Una vera e propria crisi di governabilità impone quindi la ricerca di uno strumentario teorico nuovo, che ripensi gli ideali di libertà, di uguaglianza e di democrazia fino ad allora garantiti dall'ordine costituzionale ereditato dalla stagione delle rivoluzioni atlantiche, fondato sull'ideale della distribuzione diffusa della proprietà e delle risorse produttive.

Il primo capitolo dimostra come il dibattito sulla natura pubblica oppure contrattualistica delle istituzioni e sulle forze legittimate a intervenire sui rapporti sociali istituzionalizzati – lo Stato, il mercato, la società con i suoi dispositivi di controllo – sia la risposta teorica al fatto che esse sono obiettivo polemico di un’azione di contestazione radicale. Inoltre, il capitolo spiega come l’idea di una «institutional freedom» serva a rispondere a quegli attacchi che contestano le istituzioni come stabilizzatori dei criteri morali, sociali, economici e culturali che legittimano la disegualianza tra individui nella distribuzione della ricchezza, della proprietà, del lavoro. Essa è un grimaldello per collocare in una nuova cornice le richieste di redistribuzione, per contenere il carattere problematico delle nuove concezioni universalistiche dei diritti aperte dalla Ricostruzione post-bellica, per rispondere al rifiuto della «wage slavery» e della «debt slavery» nella transizione al capitalismo industriale. Si tratta di un’idea storico-istituzionale della libertà scorporata da ogni concezione dei diritti e delle libertà naturali, perfettamente compatibile con le disegualianze socio-economiche, sebbene emendabili tramite la riforma, e soprattutto con un grado ineludibile di dipendenza materiale.

Negli Stati Uniti questo dibattito sulle istituzioni interviene su un processo di ampliamento delle funzioni statali che chiude una stagione di *State-building* basata sul potere dei singoli Stati più che sul governo centrale, traslato dal contesto europeo allo scopo di legittimare questa transizione. Questa crescita del *police power* statale è tornata al centro di riflessioni storiografiche che ne hanno sottolineato l’assoluta rilevanza nel processo della riforma. Nel primo capitolo la ricerca sfrutta l’angolo visuale offerto dagli Stati Uniti per registrare alcune peculiarità rispetto al dibattito in corso sulla sponda europea dell’Atlantico. Negli Stati Uniti rimane infatti ineludibile il confronto con un assetto statale e istituzionale caratterizzato dalla natura federale del governo, dal sistema di *common law*, da una visione locale della democrazia centrata sul *self rule*, ma anche di una forma di legittimazione dell’azione di governo costruita sul rifiuto “eccezionalista” degli assetti organizzativi europei. Dentro questa cornice, la riflessione istituzionalista offre una sponda al rifiuto di assumere la sovranità statale come un principio assoluto di sovra-ordinazione, nella misura in cui riconduce anche lo Stato a un processo di costruzione istituzionale e sociale del potere. Questa prospettiva sottintende una complessità e conflittualità per cui è continuamente ridefinita la linea di confine non solo tra il governo federale, i governi statali, le *municipalities*, ma anche tra questi molteplici livelli e il movimento di specializzazione istituzionale della società in *corporation*, sindacati, strutture organizzative. Tutte queste istituzioni, infatti, a prescindere dal

carattere pubblico o privato, sono coinvolte dentro un processo evolutivo che è dentro la definizione di organi amministrativi e regolativi.

Al complesso rapporto tra la prospettiva storico-istituzionalista e la riforma progressista è stato dedicato il secondo capitolo, nel quale sono stati analizzati i dilemmi politici della transizione all'ordine istituzionale che si dispiega sotto gli effetti del capitalismo industriale e finanziario. L'istituzionalismo è qui osservato come contributo per ripensare la convivenza tra la democrazia, i rapporti capitalistici dentro la società industriale, i principi amministrativi e la razionalità manageriale.

La ricerca individua in Veblen uno dei primi scienziati sociali statunitensi a rivendicare l'utilità euristica e teorica del termine «capitalism», nonché come l'autore che “traduce” sul lato americano dell'Atlantico una sua specifica concettualizzazione offerta dal dibattito scientifico europeo. La ricostruzione dimostra come questa “traduzione” è mediata dalla specifica comprensione vebleniana delle istituzioni. L'analisi del nesso tra processi di accumulazione, di capitalizzazione e istituzioni sociali, infatti, porta Veblen a ripensare in primo luogo l'origine del «capitalistic regime» e dei rapporti sociali gerarchici a cui esso è associato, collocandolo – in esplicita polemica con gli autori tedeschi che per primi fanno utilizzo scientifico del concetto – nella dottrina delle «free institutions» e dei diritti naturali anglosassoni. In secondo luogo, Veblen connota in un peculiare senso storico-istituzionalista la sua natura e le sue leggi di sviluppo: lungi dall'essere un'istanza storica di razionalizzazione ed efficientamento, il «capitalistic regime» è piuttosto associato a una «capitalistic efficiency» che ha al cuore una gestione amministrata dello spreco e delle restrizioni dell'*output* economico; allo stesso modo, esso non è il frutto evolutivo di una presunta autonomia dell'economico o di una società coordinata dal mercato, bensì la risultante di arrangiamenti sociali puntuali incorporati in consuetudini, costumi, elementi tradizionali e routinari, sistemi ideologici e valoriali e istituzioni intese come «settled habit of thought». Dentro questa cornice, il mercato stesso appare come luogo di interazione di logiche di mercato, logiche della sovranità, forme normative di natura societaria dentro la quale le condotte individuali sono determinate.

Sebbene epurata dagli elementi radicali che Veblen vi innesta, questa immagine è fondamento della teoria e della pratica del riformismo: quest'ultimo ambisce a studiare in che misura i cambiamenti in corso riflettono e sono frutto di interventi politici e arrangiamenti del passato e a ripensare le modalità per riallocare diritti e doveri e costruire un nuovo contenuto per

l'obbligazione sociale. In questo frangente emerge uno 'slittamento semantico' del concetto di istituzione: nella nozione tardo ottocentesca, le istituzioni figurano soprattutto come elementi che emergono dal carattere processuale del sociale e germinano dalle leggi ferree della sua evoluzione; a inizio secolo, invece, si fa spazio più chiaramente l'idea che esse, una volta sedimentate, entrino a far parte degli strumenti con i quali la società non solo dispiega il suo comando, ma può anche sottoporre in certa misura le sue stesse leggi a una guida intelligente. In questo senso, il dibattito intellettuale sulle istituzioni prima della Guerra mondiale si occupa di sondare questa possibilità, e comprendere quali sono le forze sociali destinate ad operarla: i tecnici, gli ingegneri, la scienza, il mercato, la società, la corporation, lo Stato, la tradizione. Attraverso l'analisi delle opere e degli scritti di Veblen e Commons, la ricerca mette in luce il contrasto tra un orizzonte di trasformazione attiva e i limiti che esso costantemente si pone: in senso storico-istituzionalista, infatti, la riforma è legittimata solo nella misura in cui si muove nella direzione dei movimenti della società e della loro capacità di produrre istituzioni, ma mai contro di essi.

È l'evoluzionismo di Veblen a offrire un'efficace e suggestiva formulazione del problema politico della transizione istituzionale: in senso evolutivo, quest'ultima consiste nell'impatto deflagrante tra una dimensione impetuosa delle trasformazioni strutturali e nuove forme di soggettivazione e politicizzazione, effetto inatteso del nuovo stadio della cooperazione e della produzione industriale, del potere di critica della scienza, dello sviluppo di nuovi canoni estetici, del crescente benessere e consumo prodotto dai beni industriali, dal «movimento della donna moderna» sotto la «duplice parola d'ordine: "Emancipazione" e "Lavoro"». Comprendendo in una cornice radicalmente evolutiva la transizione in corso, Veblen mette in scena una complessa interazione di processi apparentemente confliggenti: da una parte, il sedimentarsi di residui e sopravvivenze evolutive nella forma di istituzioni, con la loro forza ordinante e disciplinante sugli individui; dall'altra, una contemporanea tensione negli individui a sottrarsi ai vincoli di ciò che è tramandato dentro la società per via istituzionale, nonché un senso d'epoca di crescente alienazione da quello stesso passato che ordina i rapporti. In questo modo, egli dà espressione al problema principale delle scienze sociali istituzionaliste che ambiscono a pensare e governare l'ordine della società mentre le sue strutture sono in crisi e trasformazione: far quadrare i conti tra la scoperta e l'affermazione del carattere storico e contingente delle istituzioni, l'effetto delegittimante di questa scoperta, e la necessità di accreditarsi come lo strumento attraverso il quale questo effetto di apertura del futuro può essere governato per via istituzionale. Dentro questa cornice, il problema

della riforma diventa quello di individuare che rapporto esiste e può esistere tra i modi di vita e di pensiero ereditati, con la loro capacità di garantire la continuità contestuale e la riproduzione di valori e gerarchie, e le nuove esigenze dispiegate dal capitalismo industriale e finanziario.

La corporation e il management, con la loro capacità di re-istituzionalizzare i rapporti sociali e tra le classi, sono oggetti di riflessione fondativi per l'istituzionalismo. Il secondo capitolo valorizza in particolare la complessa lettura che Veblen offre della «business enterprise». Essa è a un tempo il vettore storico di tre processi che disegnano tendenze e controtendenze dentro lo sviluppo evolutivo, ovvero è in primo luogo un processo di socializzazione della proprietà privata; in secondo luogo, una sistematica erosione della sua stessa base ideologica, istituzionale e materiale attraverso la piena realizzazione di un alto livello di cooperazione; infine, un efficace contenimento degli effetti distruttivi di questa stessa erosione, attuato capitalizzando la conservazione di elementi arcaici, gerarchici, privatistici. Per quanto la sua lettura sia poi decisamente smorzata dai toni più radicali, egli illumina un elemento fondativo dell'analisi istituzionalista della corporation che ha una grande rilevanza nel quadro della riforma progressista: l'assunto, cioè, che la centralizzazione del capitale corrisponda a un nuovo stadio storico-sociale del rapporto tra le classi, connotato da una stagione di centralità politica di una classe operaia riottosa, combattiva, indisposta alle condizioni della transizione a una soluzione istituzionale dei rapporti industriali e sociali. Questo assunto si ritrova esplicitamente nelle condanne della «overcapitalization» che il suo allievo, Jett Lauck, presenta alla U.S. Commission on Industrial Relation per spiegare i disordini sociali di inizio secolo. Questa considerazione è centrale anche in Commons, preoccupato dalla prospettiva che la capacità della corporation di unire lo *scientific management* con il *race management* distrugga le basi sociali di legittimazione del trade unionismo e, in questo modo, spinga il lavoro verso la ricerca di un «political outlet» nella politica e nel socialismo.

All'opera di Commons è dedicato perciò il terzo capitolo nel quale, analizzando le opere edite e alcuni manoscritti inediti, viene ricostruito il suo progetto politico istituzionalista. Esso ruota attorno alle funzioni che egli attribuisce alle istituzioni e ai processi di istituzionalizzazione: quella di stabilizzare rapporti conflittuali dentro una forma di interazione rappresentativa; quella di garantire un certo grado di prevedibilità dei rapporti, definendo le aspettative dei soggetti sociali e facendole interagire ordinatamente; quella di costruire la fiducia degli attori e infine quella di

garantire la legittimazione ideologica minima delle disuguaglianze, senza le quali la società crollerebbe sotto un movimento scomposto di ambizioni e di desideri individuali.

Il capitolo procede discutendo le strettoie del progetto commonsiano di riformare la società offrendo un orizzonte istituzionalizzato del conflitto, insistendo in particolare sul conflitto industriale che calamita l'attenzione dei contemporanei. L'ambizione di Commons, infatti, si fonda su un tentativo di stabilizzare l'ordine del lavoro e del consumo intorno a una gerarchia etnica e razziale, a partire dal «trade agreement» come strumento normativo di regolazione dei rapporti industriali, dall'idea di uno «standard of living» come forma storico-istituzionale del consumo, dal «minimum wage» come strumento protezionistico del lavoro, dalla scommessa sul trade unionismo e sulla sua capacità di garantire il comando sui membri. Il volontarismo associativo al quale consegna questo orizzonte di stabilizzazione, tuttavia, si scontra con l'evolversi dei rapporti di classe e dalla ripresa esplosiva del conflitto negli anni precedenti e a ridosso della Prima guerra mondiale, segnati dalla crisi del trade unionismo stesso.

Negli anni che precedono la Guerra, l'istituzionalismo si costituisce come un campo intellettuale eterogeneo, strumento politico flessibile in risposta a una stagione di intensi conflitti. La lettura congiunta di Veblen e Commons dimostra in che misura esso fa da fondamento al progetto politico di una scienza sociale che marcia sotto la bandiera della scientificità e dell'attivismo riformista, costruito intorno ai valori della classe media. I due autori mirano a innovare in direzioni quasi diametralmente differenti la tradizione di «labor advocacy» dalla quale viene la loro formazione negli anni Novanta. Commons la incarna in un attivismo riformista che scommette sulla leadership conservatrice del trade unionismo e la sua capacità di contenere la militanza e la «class-consciousness» nel movimento del lavoro. Veblen, invece, immagina la convergenza abbracciando un socialismo evolutivo che non ha il proprio alfiere nell'organizzazione partitica o politica del lavoro, ma in tutti i soggetti sottoposti al «machine process», al lavoro standardizzato, ai processi di scientificizzazione della conoscenza e di progressiva razionalizzazione dei rapporti sociali.

In questo senso, i limiti contro cui costantemente si scontrano queste ambizioni mostrano le contraddizioni del tentativo progressista di rigenerare l'ordine istituzionale intorno a un gruppo sociale mediano che riconcili attivamente il movimento del lavoro e i capitalisti pragmatici, ambendo a dissolverli come gruppi parziali. È questo fallimento la chiave di lettura per una torsione verso modelli di transizione istituzionale supervisionati, legati e controllati da soggetti

esperti e competenti. Già evidenti negli anni precedenti alla Guerra, essi riceveranno un impulso ulteriore, durante la mobilitazione bellica e la ricostruzione, dalle esigenze di contenere la ripresa del conflitto industriale.



# Bibliografia

## Fonti primarie

## Fonti d'archivio

J.R. Commons Papers, 1832-2005, Wisconsin Historical Society, Madison.

I. Steward Papers, 1876-1883, Wisconsin Historical Society, Madison.

Corrispondenza tra John R. Commons e Ralph M. Easley, National Civic Federation Records, Box 2, Cartella 5, New York Public Library.

T. Veblen Papers, 1895-1930, Hanna Holborn Gray Special Collections Research Center, University of Chicago Library.

## Opere di T. B. Veblen

«Kant's Critique of Judgement», *The Journal of Speculative Philosophy* 18, 3 (1884): 260-74.

«Some Neglected Points in the Theory of Socialism», *The Annals of the American Academy of Political and Social Science* 2 (1891): 345-362.

«The Army of the Commonweal», *Journal of Political Economy* 2, 3 (1894): 456-461.

«Review of Die Marxistische Socialdemokratie by Max Lorenz», *Journal of Political Economy* 6 (1897): 136-137.

«The Beginning of Ownership», *American Journal of Sociology* 4, 3 (November 1898): 352-365.

«The Instinct of Workmanship and the Irksomeness of Labor», *American Journal of Sociology* 4, (1898): 187-201.

- «Why Is Economics Not an Evolutionary Science?», *The Quarterly Journal of Economics* 12, 4 (1898): 373-397.
- «The Barbarian Status of Woman», *American Journal of Sociology* 4, (1899): 503-514.
- «The Preconceptions of Economic Science», *The Quarterly Journal of Economics* 13, 2 (1899): 121-150.
- The Theory of the Leisure Class* (London: MacMillan Co., 1899), trad. it. *La teoria della classe agiata: studio economico sulle istituzioni* (Torino: Einaudi, 2007).
- «Gustav Schmoller's Economics», *Quarterly Journal of Economics* 16, 1 (1901): 69–93.
- «Industrial and Pecuniary Employments», *Publications of the American Economic Association* 2 (1901): 190-235.
- «Arts and crafts», *The Journal of Political Economy* 11, 1 (1902): 108-111.
- «Review of Pure Sociology: A Treatise Concerning the Origin and Spontaneous Development of Society», *Journal of Political Economy* 11 (1903): 55-656.
- «Review of Der moderne Kapitalismus by Werner Sombart», *Journal of Political Economy* 11 (1903): 300-305.
- The Theory of Business Enterprise* (New York: Charles Scribners, 1904), trad. it. *La teoria dell'impresa* (Milano: Franco Angeli, 1970).
- «An Early Experiment in Trusts», *The Journal of Political Economy* 12 (1904): 270-279.
- «The Place of Science in Modern Civilization», *American Journal of Sociology* 11, 5 (1906): 585-720.
- «The Socialist Economics of Karl Marx and his Followers. The Theories of Karl Marx (Part I)», *Quarterly Journal of Economics* 20 (1906): 575–95.
- «The Socialist Economics of Karl Marx and His Followers. The Later Marxists (Part II)», *The Quarterly Journal of Economics* 21, 2 (February 1907): 299-322.
- «On the Nature of Capital I», *Quarterly Journal of Economics* 22 (1908): 517-542.

«On the Nature of Capital II», *The Quarterly Journal of Economics* 22, 4 (August 1908): 517-542.

«Professor Clark's Economics», *The Quarterly Journal of Economics* 22, 2 (1908): 147-195.

«The Evolution of the Scientific Point of View», *University of California Chronicle* 10, 4 (1908): 395-416.

«Fisher's Rate of Interest», *Political Science Quarterly* 24 (1909): 296-303.

«The Limitation of Marginal Utility», *Journal of Political Economy* 17 (1909): 620-636.

«The Mutation Theory and the Blond Race», *Journal of Race Development* 3(1913): 491-507.

*The Instinct of Workmanship and the State of Industrial Arts* (New York: MacMillan, 1914).

*Imperial Germany and the Industrial Revolution* (New York: MacMillan, 1915).

*The Engineers and the Price System* (New York: Huebsch, 1921), trad. it. *Gli ingegneri e il sistema dei prezzi*, in F. FERRAROTTI (ed.), *Opere* (Torino: UTET, 1969).

*Absentee Ownership and Business Enterprise in Recent Times: The Case of America* (New York: Huebsch, 1923).

## Opere di J. R. Commons

«The Christian Minister and Sociology», *Christian Social Union Publication*, 4 (1892): 1-19.

*Social Reform & The Church* (New York: Augustus M. Kelley, 1894).

«Progressive Individualism», *American Magazine of Civics* 6 (1895): 561-574.

«Political Economy and Law», *The Kingdom* 24 (1896): 297-301.

«Natural Selection, Social Selection, and Heredity», *The Arena* 18 (July 1897): 90-97.

«Social Economics and City Evangelization», *The Christian City* 12 (December 1898): 767-772.

«The Value of the Study of Political Economy and the Christian Minister», *Methodist Review* 80 (September 1898): 696-711.

- «The Right to Work», *The Arena* 21 (February 1899): 131-142.
- «A Sociological View of Sovereignty I», *American Journal of Sociology* 5, 1 (1899): 1-15.
- «A Sociological View of Sovereignty II», *American Journal of Sociology* 5, 2 (1899): 155-171.
- «A Sociological View of Sovereignty III», *American Journal of Sociology* 5, 3 (1899): 347-366.
- «A Sociological View of Sovereignty IV», *American Journal of Sociology* 5, 4 (1899): 544-552.
- «A Sociological View of Sovereignty V», *American Journal of Sociology* 5, 5 (1900): 683-695.
- «A Sociological View of Sovereignty VI», *American Journal of Sociology* 5, 6 (1900): 814-125.
- «A Sociological View of Sovereignty VII», *American Journal of Sociology* 6, 1 (1900): 67-89.
- «A New Way of Settling Labor Disputes», *American Monthly Review of Reviews* 23 (1901): 328-333.
- «Democracy in America», *The Independent* 54 (18 September 1902): 2260-2262.
- «The Minimum Wage», *The Independent*, 54 (2 Ottobre 1902): 2373-2375.
- «The Anthracite Monopoly», *The Independent*, 56 (18 September 1902): 2258-2259.
- «“Welfare Work” in a Great Industrial Plant», *American Monthly Review of Reviews* XXVIII (1903): 79-81.
- «The Present Status of the American Labor Union Movement», *American Monthly Review of Reviews* 28 (1903): 177-180.
- «Trade Union Postulates», *The Independent* 55, pp. 1640-1641 (9 July 1903): 1640-1641.
- «The Restriction of Labor Union», *The Independent* 55 (12 February 1903): 395-396.
- «Strike Injunctions», *The Independent* LV (19 March 1903): 687-688.
- «Combination of Capital and Labor»; «Associated Labor»; «Associated Capital», *Monthly Review of the National Civic Federation* 1 (1903): 1-2.
- «Employers and Organized Labor», *The Independent* 55 (23 April 1903): 982.
- «Referendum and Initiative in City Government», *Political Science Quarterly* 12 (1903): 609-630.

«Arbitration, Conciliation, Trade Agreement», *The Independent* 56 (23 June 1904): 1440-1444.

«Labor Conditions in Meat Packing and the Recent Strike», *The Quarterly Journal of Economics* 19, 1 (1904): 1-32.

*Trade Unionism and Labor Problems* (New York: Ginn and Co., 1905).

«Restrictions by Trade Unions», *The Outlook* (November 1906): 470-476.

«Political Economy and Business Economy: Comments on Fisher's Capital and Income», *Quarterly Journal of Economics* (1907): 120-125.

«The Wisconsin Public-Utilities Law», *American Review of Reviews* XXXVI (1907): 221-224.

«The Wisconsin Public-Utilities Law», *American Review of Reviews* 34 (1907): 221-224.

«Is Class Conflict in America Growing and Is It Inevitable?», *American Journal of Sociology* 13, 6 (1908): 756-783.

«The Injunction», *The Independent* LXV (31 December 1908): 1626.

*Races and Immigrants in America* (New York: MacMillan, 1908).

«Workingmen's Accident Insurance», *LaFollette's Magazine* 1 (1909): 8-9.

«Wage Earners of Pittsburgh», *Charities and The Commons* (March 1909): 1051-1065.

con U. B. Phillips, E. A. Gilmore, H. L. Sumner, J. B. Andrews (eds.), *A Documentary History of American Industrial Society*, 10 vols (Cleveland: Arthur H. Clark, 1910-1911).

«Scientific Management and the Labor Unions», *The Worlds of Work, A History of Our Time* 22 (1911): 14-31.

«The Labor Movement in America», *The Chautauguan* 62 (1911): 247-254.

«Unions and Efficiency», *American Economic Review*, (1911): 463-472.

«Eighteen Months' Work of the Milwaukee Bureau of Economy and Efficiency», *Milwaukee Bureau of Economy and Efficiency Bulletin* 19 (1912): 1-44.

«New Methods of Democracy», manoscritto inedito (1912), *J.R. Commons' Papers*, box 13, cartella 5.

«American Shoemakers, 1648-1895: A Sketch of Industrial Evolution», *Quarterly Journal of Economics* 24 (1909): 39-84, ristampato con il titolo «American Shoemakers 1648-1895» in *Labor and Administration* (New York: MacMillan, 1913), cap. 14.

«Causes of the Union-Shop Policy», *Publications of the American Economic Association, 3<sup>rd</sup> series*, 6 (1904): 140-159, ristampato con il titolo «The Union Shop» in *Labor and Administration* (New York: MacMillan, 1913), cap. 7.

«Constructive Investigation and the Industrial Commission of Wisconsin», *The Survey* 29 (4 gennaio 1913): 440-448, ristampato con il titolo «Investigation and Administration» in *Labor and Administration* (New York: MacMillan, 1913), cap. 13.

«Industrial Education and Dependency», discorso tenuto al Social Service Institute della University of Wisconsin Extension Division di Milwaukee, 10 aprile 1913, ristampato con il titolo «Industrial Education in Wisconsin», in *Labor and Administration* (New York: MacMillan, 1913).

*Labor and Administration* (New York: MacMillan, 1923 [1913]).

con J.B., Andrews, *Principles of Labor Legislation* (New York: Harper and Brothers, 1916).

con D. J. Saposs, H. L. Sumner, E. B. Mittleman, H. E. Hoagland, J. B. Andrews, S. Perlman, *History of Labour in the United States*, 4 vols. (New York: MacMillan, 1918-1935).

*Industrial Goodwill*, (New York, McGraw-Hill Book Co., 1919).

«Marx Today: Capitalism and Socialism», *Atlantic Monthly* 136 (1925): 682-693.

*Reasonable Value*, manoscritto inedito, J.R. Commons Papers (1925).

*Legal Foundations of Capitalism* (New York: MacMillan, 1924).

*Institutional Economics. Its Place in Political Economy* (New York: MacMillan, 1934).

*Myself* (Madison: University of Wisconsin Press, 1964 [1934]).

## Documenti istituzionali prodotti da J. R. Commons

United States Industrial Commission, *Reports of the Industrial Commission on Immigration and Education, vol. 15* (Washington: Government Printing Office, 1901): 1-41.

United States Industrial Commission, *Final Report of the Industrial Commission, vol. 19* (Washington: Government Printing Office, 1901-1902): 977-1030; 1085-1113.

«Report on Regulation and Restriction of Output», *Eleventh Special Report of the Commissioner of Labor* (Washington: Government Printing Office, 1904).

«Conciliation in the Stove Industry», *Bulletin of the Bureau of Labor*, 62 (1906): 124-196.

«Proposed Minimum Wage Law for Wisconsin Prepared for the Wisconsin Consumers' League under the direction of J.R. Commons», *Scrapbook 5* (1911): 71-87.

«Report of Commissioners John R. Commons and Florence J. Harriman», in United States Commission on Industrial Relations, *Final Report and Testimony Submitted to Congress by the Commission on Industrial Relations* (Washington: Government Printing Office, 1916): 171-230.

## Altre fonti primarie

«The “Omaha Platform” of the People’s Party (1892)», in E. McPherson, *A Handbook of Politics for 1892* (Washington: James J. Chapman, 1892): 269-271.

«A Platform of Industrial Minimums», *Survey* 28, 14 (1912): 517-18.

«Warns Labor to Avoid Socialism. Noted Economist Speaks to Workers», *Milwaukee Journal* (21 February 1916).

Aa.Vv. *The Labor Problem. Plain Questions and Practical Answers* (New York: Harper & Bros, 1886).

Aa.Vv., *The Legal Rights of Capital, Labor and the Public* (Chicago: Leonard Knight, 1893).

Aa.Vv., *Labor, Capital and the Public: a Discussion of the Relations between Employes, Employers and the Public* (Chicago: Public Policy, 1905).

Adams, H. B., «The Germanic Origin of New England Towns», *Johns Hopkins University Studies* I-II (1883): 5-38.

- «Is history Past Politics?», *John Hopkins University Studies* III-IV (1895): 67-81.

Adams, H. C., «Relation of the State to Industrial Action», *Publications of the American Economic Association* 1, 6 (1887): 7-85.

- «An Interpretation of the Social Movements of Our Time», *International Journal of Ethics* 2, 1 (1891): 32-50.
- *Economics and Jurisprudence. Address by H.C. Adams, president of the AEA, delivered at the meeting of the association in Baltimore, 1896* (New York: MacMillan, 1897).

Addams, J., «A Modern Lear», *Survey* 29 (1912): 131-137.

American Economic Association, *Statement of Principles*, in E. J. Eisenach (ed.), *The Social and Political Thought of American Progressivism* (Indianapolis: Hackett, 2006).

American Federation of Labor, «A.F. of L. Campaign Programme», (Washington, 22 July 1906), disponibile in *The Samuel Gompers Papers Project* al link: <https://gompers.umd.edu/AFL%20Campaign%20program%201906.htm>.

American Federation of Labor, *Address of Samuel Gompers before the Arbitration Conference held at Chicago, Dec. 17, 1900, under Auspices of the NCF* (Washington: AFL, 1901).

American Federation of Labor, *Report of the Proceedings of the Fourteenth Annual Convention of the American Federation of Labor held at Denver, Colorado, December 1894* (Bloomington: AFL 1905).

Baker, R.S., *Following the Color Line: An Account of Negro Citizenship in the American Democracy* (New York: Doubleday, 1908).

Baldwin, J. M., *Social and Ethical Interpretations in Mental Development: a Study In Social Psychology* (New York: MacMillan, 1897).

Brinkmann, C. E., «Standard of Living», in R. A. Seligman, A. Johnson (eds.), *Encyclopedia of the Social Sciences*, vol. XIV (New York: Macmillan, 1932): 322-324.

Carnegie, A., «Wealth», *North American Review* 148, 391 (1889): 653-665.

Clark, J. B., *The Philosophy of Wealth* (Boston: Ginn, 1886).

- «Distribution as Determined by a Law of Rent», *Quarterly Journal of Economics* 5, 3 (1891): 189-318.
- *The Distribution of Wealth: A Theory of Wages, Interest and Profits* (New York: MacMillan, 1899).
- «The Society of the Future», *The Independent* (18 July 1901).
- «Monopoly and the Class Struggle», *Political Science Quarterly* 18, 4 (1903): 599-613.

Collini, S., «The Idea of Character», *Victorian Political Thought* 35 (1985): 29-50.

Cooley, C. H., «Labor and Capital Before the Law», *North American Review* 139, 337 (1884): 503-516.

- «The Influence of Habits of Thought Upon Our Institutions», II Annual Address at South Carolina Bar Association (1886).
- *Personal Competition Its Place in the Social Order and Effect Upon Individuals* (New York: MacMillan, 1899).
- *Human Nature and the Social Order* (New York: Scribner, 1902).
- *Social Organization* (New York: Scribner's Sons, 1909).
- «Valuation As a Social Process», *The Psychological Bulletin* 9, 12 (1912): 441-450.
- «The Institutional Character of Pecuniary Valuation», *American Journal of Sociology* 18, 4 (1913): 543-555.

Corey, L., *The Decline of American Capitalism* (New York: Covici Friede Publisher, 1934).

Dewey, J., «The New Psychology», *Andover Review* 2 (1884): 278-289.

- «Psychology and Social Practice», *Science* 11, 270 (1900): 321-333.

- «The Influence of Darwinism on Philosophy», in J. Dewey, *The Influence of Darwin on Philosophy and Other Essays in Contemporary Thought* (New York: Henry Hold and Company, 1910).

Dorfman, J., *Thorstein Veblen and his America* (New York: The Viking Press, 1934).

Du Bois, W.E., *The Negro Artisan Report of a Social Study made under the direction of Atlanta University* (Atlanta: Atlanta University Press, 1902).

Durand, E. D., *The United States Industrial Commission; Methods of Government Investigation, The Quarterly Journal of Economics* 16, 4 (1902).

Durkheim, E., *Les Règles de la méthode sociologique* (Paris: Felix Algan, 1919).

Ely, R. T., *The Labor Movement in America* (New York: MacMillan, 1886).

- *Social Aspects of Christianity, and Other Essays* (New York: Crowell, Co., 1889).
- *Socialism: An Examination of Its Nature, Its Strength and Its Weakness, with Suggestions for Social Reform* (New York: Crowell, 1894).
- *The Past and the Present of Political Economy*, (Baltimore: Murray, 1894).
- *Socialism. An Examination of Its Nature, Its Strength and Its Weakness, with suggestions* (Londra: Swan Sonnenschein, 1895).
- «Competition: Its Nature, Its Permanency, and Its Beneficence», *Publications of the American Economic Association* 2, 1 (1901): 55-70.
- «The Report of the Industrial Commission I: Labor», *Yale Review* 11 (1902): 229-250.

Fetter, F. A., «Value and the Larger Economics», *Journal of Political Economy* 31, 5 (1923): 587-605.

Fisher, I., *The Nature of Capital and Income* (New York: MacMillan, 1906).

Fiske, J., *Essays, Historical and Literary*, Vol. 2 (New York: MacMillan, 1902).

Gamble E. B., *The Evolution of Woman: An Inquiry into the Dogma of Her Inferiority to Man* (New York: G. P. Putnam's Sons, 1894).

- Ghentt, W. J., *Our Benevolent Feudalism* (New York: MacMillan, 1902).
- Giddings, F. H., «Is the Term ‘Social Classes’ a Scientific Category?», *National Conference on Social Work Proceedings* (1895): 110-116.
- Gilman, C. P., *A Study of the Economic Relation Between Men and Women as a Factor in Social Evolution* (Boston: Small, Maynard, Co., 1898).
- Godkin, E. L., «The Labor Crisis», *North American Review*, 105 (1867): 177–213.
- Gompers, S., «A Minimum Living Wage», *American Federationist* 1 (April 1898): 25-30.
- «On the Attitude of Organized Labor toward Organized Charity», *American Federationist* 6, 4 (1899): 79-82.
  - «Trade Unions: Their Achievements, Methods and Aims», *American Federationist* 6, 1 (1899): 2-6.
  - con Gutstadt, H., *Meat vs. Rice. American Manhood Against Asiatic Coolieism, Which Shall Survive?* (San Francisco: Asiatic Exclusion League, 1906).
- Gunton, G., *Wealth and Progress: A Critical Examination of the Labor Problem* (New York: Appleton, 1887).
- «Hours of Labor», *Gunton Institute Bulletin* (19 March 1898): 241-249.
- Hadley, A., *Economics* (New York: Putnam, 1896).
- «The Relation between Economics and Politics», *The Yale Law Journal* 8, 4 (1899): 194-206.
- Hamilton, W. H., «The Institutional Approach to Economic Theory», *The American Economic Review* 9, 1 (1919): 309-318.
- «Institution», in E. R. A. Seligman, A. Johnson (eds.), *Encyclopaedia of the Social Sciences, vol. VIII* (New York: Macmillan, 1932): 84–89.
- Hayek, F. A., «Lo scientismo e lo studio della società», in *Conoscenza, mercato, pianificazione. Saggi di economia e di epistemologia* (Bologna: Il Mulino, 1995).

- Henderson, C. R., *Social Elements. Institutions, Character, Progress* (New York: Scribner, 1898).
- «The Scope of Social Technology», *American Journal of Sociology* 6, 4 (1901): 465-486.
- Hilferding, R. *Das Finanzkapital. Eine Studie über die jüngste Entwicklung des Kapitalismus*, (Vienna: Wiener Volksbuchhandlung, 1910), traduzione inglese, *Finance Capital. A Study of the Latest Phase of Capitalist Development* (Londra: Routledge, 1981).
- Hobson, J. A., *The Evolution of Modern Capitalism. A Study of Machine Production* (Londra: Scott Publishing, 1902 [1894]).
- Horwitz, M.J., «Progressive Legal Historiography», *Oregon Law Review* 63 (1984): 679-688.
- Hoxie, R. F., «President Gompers and the Labor Vote», *Journal of Political Economy* 16, 10 (1908): 693-700.
- «The Convention of the Socialist Party», *Journal of Political Economy* 16, 7 (1908): 442-450.
  - *Trade Unionism in the United States* (New York, 1917).
- James, W., *The Principles of Psychology* (New York: Dover Publications, 1950 [1890]).
- Jelley, S. M., *The Voice of Labor* (Chicago: Gehman, 1887).
- Jenkin, T. P., «The American Fabian Movement», *The Western Political Quarterly* 1, 2 (1948): 113-123.
- Jenks, J. W., *The Trust Problem* (New York: McClure, Phillips & Co., 1900).
- Jenks, J., «Industrial Combinations and Prices», *USIC Report*, 1, 1900: 39-57.
- Jenks, J., Lauck, W. J., *The Immigration Problem: A Study of American Immigration Conditions and Needs* (New York: Funk and Wagnalls, 1913).
- Kelley, F., «Aims and Principles of the Consumers' League», *The American Journal of Sociology* 5, 3 (1899): 289-304.
- Kelley, M. E. J., «The Union Label», *North American Review* 165 (1897): 26-36.
- Kellogg, P., «The Industrial Platform of the New Party», *The Survey* 28, 21 (1912): 668-70.

- Kyrk, H., *A Theory of Consumption* (Boston: Houghton Mifflin, 1923).
- Lauck, W. J., «Industrial Communities», *Survey* 25, (January 7 1911): 579-586.
- Lauck, W.J., «The Underlying Economic Causes of Industrial Unrest», *Locomotive Engineers Monthly Journal*, documento digitale disponibile al link:  
<https://archive.org/details/underlyingeconom00lauc/mode/1up>.
- Lippman, W., *Drift and Mastery: An Attempt to Diagnose the Current Unrest* (New York: Mitchell Kennerley, 1914).
- Lustig, J., *Corporate Liberalism: The Origins of Modern American Political Theory, 1890-1920* (Berkeley: University of California Press, 1982).
- Maine, H. S., *Ancient Law* (London: John Murray, 1861).
- Mayhew, A., «Contrasting Origins of the two Institutionalism: The Social Science Contest», *Review of Political Economy* 1 (1889): 319-333.
- Marshall, A., *Principles of Economics* (Londra: Variorum, 1961 [1890]).
- McMahon, T., *Social And Economic Standard of Living* (Boston: D.C. Heath, 1925).
- McNeill, G. E. *The Labor Movement: The Problem of Today. The History, Purpose and Possibilities of Labor Organizations in Europe and America* (Boston, New York: M.W. Hazen Co, 1887).
- Menger C., *Untersuchungen über die Methode der Sozialwissenschaften und der Politischen Ökonomie Insbesondere* (Leipzig: Dunker und Humboldt, 1883), trad. it *Sul metodo delle scienze sociali* (Macerata: Liberilibri, 1996).
- «On the Origin of Money», *The Economic Journal* 2, 6 (1892): 239-255.
  - «Wilhelm Roscher», in *The Collected Works of Carl Menger*, vol. 3 (London: LSE, 1935): 278-279.
- Mitchell, W. C., «The Rationality of Economic Activity I», *Journal of Political Economy* 18, 2 (1910): 97-113.

- «The Rationality of Economic Activity II», *Journal of Political Economy* 18, 3 (1910): 197-216.
- «The Rationality of Economic Activity I», *Journal of Political Economy* 18, 2 (1910): 97-113.
- «The Rationality of Economic Activity II», *Journal of Political Economy* 18, 3 (1910): 197-216.
- «The Backward Art of Spending Money», *The American Economic Review* 2, 2 (1912): 269-81.
- *The Backward Art of Spending Money and Other Essays* (New York: Kelley, 1950).

NCF, *The National Civic Federation* (New York: NCF, 1906).

Ogburn, W. F., «The Psychological Basis for the Economic Interpretation of History», *American Economic Review* 9 (1919): 291-308.

Painter N. I., *Standing at Armageddon: United States, 1877-1919* (New York: Norton, 1987).

Park, R. E., Burgess, E. W., *Introduction to the Science of Sociology* (Chicago: University of Chicago Press, 1921).

Patten, S., *The New Basis of Civilization* (Boston: Belknap Press, 1968 [1907]).

Paul, A., *Conservative Crisis and the Rule of Law: Attitudes of Bar and Bench, 1887–1895* (Ithaca: Cornell University Press, 1960).

Pfahler, W. H., «Co-operation of Labor and Capital», *The Annals of the American Academy of Political and Social Science* 20 (1902): 45-58.

Ross, E., «Turning Towards Nirvana», *The Arena* 4, 6 (November 1891): 736-743.

- «The Causes of Race Superiority», *Annals of the American Academy of Political and Social Science* (1901): 67-89.
- *Social Control. A Survey of the Foundations of Order* (New York: Macmillan, 1901).

- *The Old World in the New: the Significance of Past and Present Immigration to the American People* (Legare Street Press, 1914).

Ryan, J. A., *A Living Wage: Its Ethical and Economic Aspects* (New York: Grosset and Dunlap, 1906).

Schmoller, G., «Zur Methodologie der Staats- und Sozialwissenschaften», *Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft*, 8 (1883): 974-994.

- «The Idea of Justice in Political Economy», *Annals of the American Academy of Political and Social Science* 4 (1894): 1-41.
- «Was verstehen wir unter dem Mittelstande?» in *Verhandlungen des Achten Evangelisch-Sozialen Kongresses* (Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht, 1897).
- *Grundriss der allgemeinen Volkswirtschaftslehre* (Leipzig: Duncker & Humblot, vol. 1); trad. it. *Lineamenti di economia nazionale generale* (Torino: Utet, 1904).

Schumpeter, J., *Capitalismo, Socialismo e Democrazia* (Milano: Etas, 2001 [1942]).

Seager, H. R., «The Minimum Wage as Part of a Program for Social Reform», *The Annals of the American Academy of Political and Social Science* 48 (1913).

Small, A. W., «A Vision of Social Efficiency», *The American Journal of Sociology* 19, 4 (1914): 433-445.

Spencer, H., *Principles of Psychology* (London: Williams & Norgate: 1872).

- *The Man versus the State* (London: Williams and Norgate, 1884), trad. it. *L'uomo contro lo stato* (Macerata: Liberilibri, 2016).
- *First Principles* (London: W&N, 1898).

Steward, I., «A Reduction of Hours an Increase of Wages» (1865), in Commons, J. R. et al., *A Documentary History of American Industrial Society*.

- «The Political Economy of Eight Hours», manoscritto inedito, State Historical Society of Wisconsin, Madison, 1876-83, non datato.

Sumner, W. G., *What Social Classes Owe to Each Other* (New York: Harper & Brothers, 1883).

- «Who is Free? Is it the Savage?», *The Independent* (18 July 1889).
- «What is Civil Liberty?», *Popular Science Monthly* (July 1889).
- «Liberty and Labor», *The Independent* (22 May 1890).
- *Folkways: A Study of the Sociological Importance of Usages, Manners, Customs, Mores, and Morals* (Boston: Ginn & Co., 1902).
- «Sociology», in A. G. Keller (ed.), *War and Other Essays by William Graham Sumner* (New Haven: Yale University Press, 1911): 167-192.
- *Earth-Hunger and Other Essays* (New Haven: Yale University Press, 1913).

Taylor, F.W., «Shop Management», *Transactions of the American Society of Mechanical Engineers* 24 (1903): 1337-1456.

- *The Principles of Scientific Management* (New York: Harper and Row, 1911).

Turner, F. J., «The Significance of the Frontier in American History», *Annual Report of the American Historical Association* (Washington: Government Printing Office, 1894): 197-227.

U.S. Bureau of Labor, «Report of the Commissioner of Labor on Hawaii», *Bulletin of the United States Bureau of Labor* 8 (1903).

U.S. Commissioner of Labor, *Regulation and Restriction of Output, 11th Special Report* (Washington, Government Printing Office, 1904).

U.S. Supreme Court, *Maynard v. Hill*, 125 U.S. 190 (1888).

U.S. Supreme Court, *Munn v. Illinois*, 94 U.S. 113 (1876).

U.S. Industrial Commission, *Final Report*, (1901): 725-726.

U.S. Industrial Commission, *Report 1: Trusts and Industrial Combinations*, (1900).

U.S. Industrial Commission, *Report of the Industrial Commission on the Relations and Condition of Capital and Labor, vol. 14* (Washington: Government Printing Office, 1901).

Walker, F. A., *The Wages Question: A Treatise on wages and the wages class* (New York: Henry Hold and Company, 1876).

- «Sources of business profits», *The Quarterly Journal of Economics* 1, 3 (1887): 265-288.

Walsh, F. «To Urge Recommendations on Congress», *United Mine Workers Journal* 11 (1915): 6-7.

Ward, L. F., *Psychic Factors of Civilization* (Boston: Ginn, 1893).

- «Review of The Theory of the Leisure Class», *The American Journal of Sociology* 5 (1900): 829-837.
- *Applied Sociology: A Treatise on the Conscious Improvement of Society by Society* (Boston: Ginn, 1906).
- «The Sociology of Political Parties», *American Journal of Sociology* 4 (1908): 439-454.
- *Glimpses of the Cosmos* (New York: Putnam's Sons, 1913).

Warne, F.J., «John Mitchell: The Labor Leader and the Man», *American Monthly Reviews* 26 (1902): 556-60.

Webb, S., Webb, B., *Industrial Democracy* (Londra: Longmans Green and Co., 1902 [1897]).

Weber, A. «Labor Legislation, National and International», *Journal of Social Science* 45 (1907): 36.

Wissler, C., «Opportunities for Co-ordination in Anthropological and Psychological Research», *American Anthropologist* 22 (1920): 1-12.

Wright, C. D., *The Industrial Evolution of the United States* (Meadville, PA: Flood and Vincent, 1895).

## Letteratura secondaria

- Adams, G., *Age of Industrial Violence, 1910-1915: The Activities and Findings of the United States Commission on Industrial Relations* (New York: Columbia University Press, 1966).
- Alexander, G. S., *Commodity and Property. Competing Visions of Property in American Legal Thought, 1776-1970* (Chicago: Chicago University Press, 1997).
- Alter, M., *Carl Menger and the Origins of Austrian Economics* (Boulder: Westview Press, 1990).
- Asso, P. F., Fiorito, L., «Human Nature and Economic Institutions: Instinct Psychology, Behaviorism and the Development of American Institutionalism», *Journal of the History of Economic Thought* 26, 4 (2004): 445-477.
- Bannister, R. C., *Social Darwinism: Science and Myth in Anglo-American Social Thought* (Philadelphia: Temple University Press, 1979).
- Baranes, A. I., «Intangible Assets and the Financialized Business Enterprise: A Veblen-Commons Approach», *Journal of Economic Issues* 54, 3 (2020): 692-709.
- Baritono, R., *Oltre la politica. La crisi politico-istituzionale negli Stati Uniti fra Otto e Novecento* (Bologna: Il Mulino, 1994).
- «Infrangere le barriere donne, sfera pubblica e sfera politica negli Stati Uniti nell'Ottocento e nel Novecento», in R. Gherardi (ed.), *Politica, consenso, legittimazione. Trasformazioni e prospettive* (Roma: Carocci, 2002).
  - «Uno Stato a 'bassa intensità'? L'esperienza storica statunitense», in R. Gherardi, M. Ricciardi (eds.), *Lo Stato Globale* (Bologna: Clueb, 2009).
  - «Efficienza, ordine e democrazia nelle scienze sociali americane (1890-1929)», in R. Baritono, M. Ricciardi (eds.), *Strategie dell'ordine: processi, fratture, soggetti*, Quaderni di Scienza & Politica 8 (Bologna: Dipartimento delle Arti 2020): 163-185.
- Baron A. (ed.), *Work Engendered: Toward a New History of American Labor* (Ithaca: Cornell University Press, 1991).
- Barrett, J. R., «Immigrant Workers in Early Mass Production Industry: Work Rationalization and Job Control Conflicts in Chicago's Packinghouses, 1900-1904», in H. Keil, J. B. Jentz (eds.), *German Workers in Industrial Chicago* (DeKalb: Northern Illinois University Press, 1983).
- *Work and Community in the Jungle: Chicago's Packinghouse Workers, 1894-1922* (Chicago: University of Illinois Press, 1988).

- Barreyre, N., «The Politics of Economic Crises: The Panic of 1873, the End of Reconstruction, and the Realignment of American Politics», *The Journal of Gilded Age and Progressive Era* 10, 4 (2011): 403-423.
- *Gold and Freedom: The Political Economy of Reconstruction* (Charlottesville: University of Virginia Press, 2015).
- Battistini, M., «Un mondo in disordine: le diverse storie dell'Atlantico», *Ricerche di storia politica* 2 (2012): 173-188.
- *Storia di un feticcio. La classe media americana dalle origini alla globalizzazione* (Milano: Mimesis, 2020).
  - «Un progetto in movimento. Il capitale in azione nella nuova storia (politica) del capitalismo americano», *Ricerche di storia politica* 3, (2022): 279-294.
- Beckert, S., *The Monied Metropolis: New York City and the Consolidation of the American Bourgeoisie, 1850-1896* (Cambridge: Cambridge University Press, 2001).
- Beckert, J., *Imagined Futures: Fictional Expectations and Capitalist Dynamics* (Cambridge, Mass.: Harvard University Press, 2016).
- Bender, D. E., *American Abyss: Savagery and Civilization in the Age of Industry* (Ithaca: Cornell University Press, 2013).
- Bensel, R. F., *The Political Economy of American Industrialization, 1877-1900* (Cambridge: Cambridge University Press, 2000).
- Berman, M., *Tutto ciò che è solido svanisce nell'aria: l'esperienza della modernità* (Bologna: Il Mulino, 2012).
- Block, J. E., *A Nation of Agents. The American Path to a Modern Self and Society* (Harvard: Harvard University Press, 2002).
- Bonazzi, T., «Un'analisi della "American Promise": ordine e senso nel discorso storico-politico» in Id., *Struttura e metamorfosi della civiltà progressista* (Venezia: Marsilio, 1974).
- «Il New Deal e il Leviatano», in T. Bonazzi, M. Vaudagna, *Ripensare Roosevelt* (Milano: Franco Angeli, 1985).
- Bonazzi, T., Gerstenberg, H. (eds.), *Potere e nuova razionalità: alle origini delle scienze della società e dello Stato in Germania e negli Stati Uniti* (Bologna: Clueb, 1982).

- Borgognone, G., *Tecnocrati del progresso: il pensiero politico americano del Novecento tra capitalismo, liberalismo e democrazia* (Torino: Utet, 2005).
- Borgognone, G., «Ingegneria sociale e salute razziale. Le teorie eugenetiche della Progressive Era statunitense», *Passato e presente* 90 (2013): 61-83.
- Borgognone, G., «Walter Lippmann e le traversie del liberalismo americano», in C. Calabrò, M. Lenci (ed.), *La democrazia liberale e i suoi critici* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2017): 241-255.
- Boyer, P. S., *Urban Masses and Moral Order in America, 1820-1920* (Cambridge: Harvard University Press, 1978).
- Bonasera, J., «“Guerra al popolo d'Inghilterra”. Thomas Robert Malthus tra popolo, popolazione e mob», *Storia del pensiero politico* 2, (2023): 217-236.
- Brecher, J., *Strike!* (Boston: South End Press, 1972).
- Brick, H., *Transcending Capitalism. Visions of a New Society in Modern American Thought* (Ithaca: Cornell University Press, 2016).
- Brown, D., «Thorstein Veblen Meets Eduard Bernstein: Toward an Institutional Theory of Mobilization Politics», *Journal of Economic Issues*, 25, 3 (1991): 689-708.
- Camic, C., «The Matter of Habit», *American Journal of Sociology* 91, 5 (1986): 1039-1087.
- *Veblen: The Making of an Economist Who Unmade Economics* (Cambridge: Harvard University Press, 2020).
- Capuzzo, P., *Culture del consumo* (Bologna: Il Mulino, 2012).
- Carlson, M., «The Panic of 1893», in R. E. Parker, R. Whaples (eds.), *Routledge Handbook of Major Events in Economic History* (New York: Routledge, 2013): 40-49.
- Carter, H., *Union Made: Working People and the Rise of Social Christianity in Chicago* (New York: Oxford University Press, 2015).
- Cartosio, B., «Strikes and Economics. Working-class Insurgency and the Birth of Labor Historiography in the 1880s», in D. Hoerder, *American Labor and Immigration History: 1877-1920s. Recent European Research* (Urbana: University of Illinois Press, 1983): 19-42.
- Caudill, E., *Darwinian Myths: The Legends and Misuses of a Theory* (Knoxville: University of Tennessee Press, 1997).

- Chandler, A., *The Visible Hand. The Managerial Revolution in American Business* (Cambridge: The Belnap Press, 2002).
- Cioli, M., Ricciardi, M., Schiera, P. (eds.), *Traces of Modernism. Art and Politics from the First World War to Totalitarianism* (Chicago: University of Chicago Press, 2019).
- Cioli, M., «The Conservative Core of Hayek's (Neo)liberal Doctrine. Evolution, Tradition, and Authority in the Market Society», in M. Postigo, G. Silvestrini, M. Simonazzi (eds.), *Constitutional Democracy and the Challenges of Anti-Liberalism. Lessons from Experience* (Milano: EDUCatt, 2023): 139-176.
- Clemens, E.S., *The People's Lobby: Organizational Innovation and the Rise of Interest Group Politics in the United States, 1890-1925* (Chicago: University of Chicago Press, 1997).
- Cobbe, L., «Nation, Sympathy, Opinion. Hume e i prolegomena per una scienza sociale», in G. Ruocco, L. Scuccimarra, *Il governo del popolo. 1. Dall'antico regime alla Rivoluzione* (Roma: Viella, 2011): 203-236.
- Cobble, D.S., «Pure and Simple Radicalism: Putting the Progressive Era AFL in Its Time», *Labor: Studies in Working-Class History of the Americas* 10, 4 (2013): 89-116.
- Cohen, D., *Making a New Deal. Industrial Workers in Chicago, 1919-1939* (Cambridge: Cambridge University Press, 1990).
- *The Reconstruction of American Liberalism 1865-1914* (Chapel Hill: University of North Carolina Press, 2002).
- Cole, M., *The Story of Fabian Socialism* (London: Heinemann, 1961).
- Coleman, P. J., *Progressivism and the World of Reform: New Zealand and the Origins of the American Welfare State* (Lawrence: University Press of Kansas, 1987).
- Collins, R. M., «The Emergence of Economic Growthmanship in the United States: Federal Policy and Economic Knowledge in the Truman Years», in M. O. Furner, B. Supple, *The State & Economic Knowledge* (Cambridge: Cambridge University Press, 1990): 138-170.
- Cornell, R. J., *The Anthracite Coal Strike of 1902* (New York: Russel, 1957).
- Cott N. F., «Giving Character to Our Whole Civil Polity: Marriage and the Public Order in the Late Nineteenth Century», in L.K. Kerber, A. Kessler-Harris, K. K. Sklar (eds.), *U.S. History as Women's History: New Feminist Essays* (Chapel Hill: University of Carolina Press, 1995): 107-121.

- Crocker, R., *Social Work and Social Order: The Settlement Movement in Two Industrial Cities, 1889-1930* (Urbana: University of Illinois Press, 1992).
- Cronon, W., *Nature's Metropolis: Chicago and the Great West* (New York: Norton, 1991).
- Danziger, K., *Constructing the Subject: Historical Origins of Psychological Research* (New York: Cambridge University Press, 1990).
- Dardot, P., Laval, C., *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista* (Roma: DeriveApprodi, 2013).
- Dawson, H. J., «E. B. Tylor's Theory of Survivals and Veblen's Social Criticism», *Journal of the History of Ideas* 54, 3 (1993): 489-504.
- Debrizzi, J. A., *Ideology and the Rise of Labor Theory in America*, (Westport, CT: Greenwood Press, 1983).
- Degler, C., *In Search of Human Nature: The Decline and Revival of Darwinism in American Social Thought* (New York: Oxford University Press, 1991).
- Dimand, R. W., «Fisher and Veblen: Two Paths for American Economics», *Journal of the History of Economic Thought* 20, 4 (1998): 449-465.
- Donohue, K.G., *Freedom from Want. American Liberalism and the Idea of the Consumer* (Baltimore: John Hopkins Press, 2003).
- Dubofsky, M., *We Shall be All: A History of the Industrial Workers of the World* (Chicago: Quadrangle Books, 1969).
- Dye, S., «Creating a Feminist Alliance: Sisterhood and Class Conflict in the New York Women's Trade Union League 1903-1914», *Feminist Studies* 2, 2/3 (1975): 24-38.
- Edgell, S., Townshend, J., «John Hobson, Thorstein Veblen and the Phenomenon of Imperialism: Finance Capital, Patriotism and War», *The American Journal of Economics and Sociology* 51, 4 (1992): 401-20.
- Eisenach, E. J., *The Lost Promise of Progressivism* (Lawrence: University Press of Kansas, 1994).
- Esposito, R., *Istituzione* (Bologna: Il Mulino, 2021).
- Fasce, F., *Dal mestiere alla catena. Lavoro e controllo sociale in America (1877-1920)* (Genova-Ivrea: Herodote Edizioni, 1983).
- Fasce, F., «Alle origini del sindacalismo d'industria negli Stati Uniti», in M. Antonioli, L. Ganapini, *I Sindacati occidentali dall'800 ad oggi in una prospettiva storica comparata* (Milano: Centro Ricerche di Vittorio, 1992).

- Fasce, F., «Dal produttore al consumatore. Gli Stati Uniti come nazione materiale tra otto e Novecento», in T. Bonazzi, D. Fiorentino, A. Nobile (eds.), *Nazionalizzazione e modernità. Italia, Europa e Stati Uniti (1861-1901)* (Roma: Aracne, 2014): 107-126.
- Feffer, A., *The Chicago Pragmatists and American Progressivism* (Ithaca: Cornell University Press, 1993).
- Ferrari, R., *Beatrice Potter e il capitalismo senza civiltà. Una donna tra scienza, politica e amministrazione* (Roma: Viella, 2017).
- «Al di là del principio di evoluzione. Herbert Spencer tra cooperazione e dominio» in M. Ricciardi, M. Cioli, (eds.), *Tra melancholia e disciplina. Per una storia costituzionale delle dottrine politiche. Festschrift für Pierangelo Schiera*, Quaderno di Scienza & Politica 13 (Bologna: Dipartimento delle Arti, 2021).
- Fink, L., *Workingmen's Democracy: The Knights of Labor and American Politics* (Urbana: University of Illinois Press, 1983).
- «'Intellectuals' versus 'Workers': Academic Requirements and the Creation of Labor History», *American Historical Review* 96 (1991): 396-99.
  - *Progressive Intellectuals and the Dilemmas of Democratic Commitment* (Cambridge, Mass.: Harvard University Press, 1997).
  - *The Long Gilded Age: American Capitalism and the Lessons of a New World Order* (Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 2015).
- Fiorentino, D., *Le tribù devono sparire. La politica di assimilazione degli indiani negli Stati Uniti d'America* (Roma: Carocci, 2001).
- Fiorentino, D. (ed.), *Il pluralismo culturale: un dibattito americano (1915-1916). Con due saggi di Randolph S. Bourne e Horace M. Kallen* (Roma: viella, 2021).
- Fiorito, L., «Between progressivism and institutionalism: Albert Benedict Wolfe on Eugenics». *Journal of the History of Economic Thought* 35, 4 (2013): 449-469.
- Fitzpatrick, E., *Endless Crusade: Women Social Scientists and Progressive Reform* (New York: Oxford University Press, 1990).
- Flanagan, M. A., *Seeing with Their Hearts: Chicago Women and the Vision of the Good City, 1871-1933* (Princeton and Oxford: Princeton University Press, 2002).

- Fletcher, R., «Introduction», in *Herbert Spencer: Structure, Function and Evolution*, (London: T. Nelson and Sons, 1972).
- Foner, E., *Storia della libertà americana* (Roma: Donzelli Editore, 2009).
- Fraser, S., *The Age of Acquiescence: The Life and Death of American Resistance to Organized Wealth and Power* (New York: Little Brown, 2015).
- Furner, M. O., *Advocacy and Objectivity: A Crisis in the Professionalization of American Social Science (1865-1905)* (Lexington: University Press of Kentucky, 1975).
- «The Republican Tradition and the new liberalism: social investigation, state building, and social learning in the Gilded Age», in M. J. Lacey, M. O. Furner (eds.), *The State and Social Investigation in Britain and the United States* (Cambridge: Woodrow Wilson Center Press and Cambridge University Press, 1993): 175-176.
  - *Knowing Capitalism: Public Investigation and the Labor Question in the long Progressive Era*, in M.O. Furner, B. Supple (eds.), *The State and Economic Knowledge* (Cambridge: Cambridge University Press, 2002): 241-286.
- Gerstle, G., *American Crucible. Race and Nation in the Twentieth Century* (Princeton: Princeton University Press, 2002).
- Gilbert, J., *Perfect Cities: Chicago's Utopias of 1893* (Chicago: University of Chicago Press, 1991).
- Gislain, J.-J., «Causalité institutionnelle: la futurité chez J.R. Commons», *Economie et institutions* 1 (2002): 47-66.
- Glickman, L.B., *A Living Wage. American Workers and the Making of Consumer Society* (Ithaca: Cornell University Press, 1997).
- *Buying Power: A History of Consumer Activism in America* (Chicago: University of Chicago Press, 2012).
- Goebel, T., «The Political Economy of American Populism from Jackson to the New Deal», *Studies in American Political Development* 11 (1997): 109-148.
- Goldman, L., «Exceptionalism and Internationalism: The Origins of American Social Science Reconsidered», *Journal of Historical Sociology*, 11 (1998): 1-36.
- Goldstone, L., *Inherently Unequal: The Betrayal of Equal Rights by the Supreme Court, 1865-1903* (New York: Walker, 2011).

- Goodwin, L., *The Populist Movement: A Short History of the Agrarian Revolt in America* (New York: Oxford University Press, 1978).
- Gonce, R. A., «The Social Gospel, Ely, and Commons' Initial Stage», *Journal of Economic Issues* 30, 3 (1986): 641-665.
- «John R. Commons's 'Five Big Years': 1899-1904», *The American Journal of Economics and Sociology* 61, 4 (2002): 755-777.
- Gordo, D. M., Edwards, R., & Reich, M. (eds.), *Segmented Work, Divided Workers: The Historical Transformation of Labor in the United States* (New York: Cambridge University Press, 1982).
- Gordon, L., *Woman's Body, Woman's Right: A Social History of Birth Control in America* (New York: Viking, 1976).
- Green, M., *The National Civic Federation and the American Labor Movement 1900-1925* (Washington: The Catholic University of America Press, 1956).
- Grimmer-Solem, E., Romani, R., «The Historical School, 1870-1900: A Cross-National Reassessment», *History of European Ideas* 24, 4-5 (1998): 267-99.
- Grimmer-Solem, E., *The Rise of Historical Economics and Social Reform in Germany, 1864-1894* (Oxford: Oxford University Press, 2003).
- Grinspan, J., *The Age of Acrimony: How Americans fought to Fix their Democracy, 1865-1915* (New York: Bloomsbury, 2021).
- Gronow, A., «From Habits to Social Institutions: A Pragmatist Perspective», in A. Warde, D. Southerton, *The Habits of Consumption* (Helsinki: Helsinki Collegium for Advanced Studies, 2012): 26-44.
- Haber, S. *Efficiency and Uplift. Scientific Management in the Progressive Era 1890-1920* (Chicago: University of Chicago Press, 1964).
- Halpern, R., *Down on the Killing Floor: Black and White Workers in Chicago's Packinghouses, 1904-54* (Urbana: University of Illinois Press, 1997).
- Hamilton, D., «Veblen, Commons, and the Industrial Commission», in W.J. Samuels, *The Founding of Institutional Economics. The Leisure Class and Sovereignty* (London: Routledge, 1998): 3-13.

- Haskell, T. L., *The Emergence of Professional Social Science: The American Social Science Association and the Nineteenth-Century Crisis of Authority* (Urbana: University of Illinois Press, 1977).
- Hattam, V., «Economic Visions and Political Strategies: American Labor and the State, 1865-1896», *Studies in American Political Development* 4 (1990): 82-129.
- *Labor Visions and State Power: The Origins of Business Unionism in the United States* (Princeton: Princeton University Press, 1993).
- Hays, S., «The Politics of Reform in Municipal Government in the Progressive Era», *Progressive Northwest Quarterly* 55 (1964): 157-169.
- Hodgson, G. M., *The Evolution of Institutional Economics. Agency, Structure and Darwinism in American Institutionalism* (London and New York: Routledge, 2004).
- *Conceptualizing Capitalism. Institutions, Evolution, Future* (Chicago: University of Chicago Press, 2016).
- Hofstadter, R., *Social Darwinism in American Thought* (Boston: Beacon Press, 1944).
- *The Age of Reform: From Bryan to F.D.R.* (New York, Knopf, 1955).
- Huston, J. L., *Securing the Fruits of Labor: The American Concept of Wealth Distribution, 1765-1900* (Boston: Baton Rouge, 1998).
- Jacobson, M.F., *Barbarian Virtues: The United States Encounters Foreign Peoples at Home and Abroad, 1876-1917* (New York: Hill & Wang, 2000).
- Joas, H., *Pragmatism and Social Theory* (Chicago: University of Chicago Press, 1993).
- «Pragmatismo e storicismo. La filosofia della temporalità di Mead e la logica della storiografia», in A.M. Nieddu, *La filosofia sociale di G.H. Meade. Analisi, interpretazioni, prospettive* (Milano: Mimesis, 2016): 25-48.
- Johnson, R.D., *The Radical Middle Class: Populist Democracy and the Question of Capitalism in Progressive Era Portland, Oregon* (Princeton: Princeton University Press, 2003).
- Judd, R. W., *Socialist Cities: Municipal Politics and the Grass Roots of American Socialism* (Albany: State University of New York Press, 1989).
- Kazin, M., *The Populist Persuasion: An American History* (New York: Basic Book, 1995).

- Keller, M., *Affairs of State. Public Life in Late Nineteenth Century America* (Cambridge: Harvard University Press, 1977).
- *Regulating a New Economy. Public Policy and Economic Change in America, 1900-1933* (Cambridge: Harvard University Press, 1990).
  - *Regulating a New Society. Public Policy and Social Change in America, 1900-1933* (Cambridge: Harvard University Press, 1994).
- Kennedy, D., «The Stages of the Decline of the Public/Private Distinction», *University of Pennsylvania Law Review* 130 (1982):1349-58.
- Kessler-Harris, A., «Organizing the Unorganizable: Three Jewish Women and Their Union», in B. Laurie, M. Cantor (eds.), *Class, Sex, and the Woman Worker* (Westport: Greenwood Press, 1977);
- *Out to Work. A History of Wage Earning Women in the United States* (New York: Oxford University Press, 1982).
  - *In Pursuit of Equity: Women, Men, and the Quest for Economic Citizenship in 20th Century America* (New York: Oxford University Press, 2003).
- King, D. S., Smith, R.M., «Racial Orders in American Political Development», *The American Political Science Review* 99, 1 (2005): 75-92.
- Kleppner, P., *The Third Electoral System: Parties, Voters and Political Cultures, 1853-1892* (Chapel Hill: University of North Carolina Press, 1979).
- Kloppenber, J. T., *Uncertain Victory: Social Democracy and Progressivism in European and American Social Thought, 1870-1920* (New York: Oxford University Press, 1986).
- Knight, F., *On the History and Method of Economics* (Chicago: University of Chicago Press, 1956).
- Kolchin, P., «The Big Picture: A Comment on David Brion Davis's "Looking at Slavery From Broader Perspectives"», *The American Historical Review* 105, 2 (2000): 467-471.
- Kolko, G., *The Triumph of Conservatism; a Re-interpretation of American History, 1900-1916* (New York: Free Press, 1967).
- La Vergata, A., «Biologia, scienze umane e darwinismo sociale. Considerazioni contro una categoria storiografica dannosa», *Intersezioni* 2 (1982): 77-98.

- Lacey, M. J., Furner, M. O. (eds.), *The State and Social Investigation in Britain and the United States* (Cambridge: Cambridge University Press, 2004).
- Lamoreaux, R., *The Great Merger Movement in American Business, 1895-1904* (Cambridge: Cambridge University Press, 1985).
- Lears, T. J. J., *No Place of Grace: Antimodernism and the Transformation of American Culture, 1880-1920* (New York: Pantheon Books, 1981).
- Lee, E., *At America's Gates: Chinese Immigration During the Exclusion Era, 1882-1943* (Chapel Hill: University of North Carolina Press, 2003).
- Leonard, T.C., «Protecting Family and Race. The Progressive Case for Regulating Women's Work», *American Journal of Economics and Sociology* 64, (2005): 757-791.
- *Illiberal Reformers. Race, Eugenics & American Economics in the Progressive Era* (Princeton: Princeton University Press, 2016).
- Levy, J., «Capital as Process and the History of Capitalism», *Business History Review* 91 (2017): 483-510.
- *Ages of American Capitalism: A History of the United States* (New York: Random House, 2021).
- Licht, W., *Industrializing America: The Nineteenth Century* (Baltimore: John Hopkins University Press, 1995).
- Lissak, R., *Pluralism and Progressives: Hull House and the New Immigrants, 1890-1919* (Chicago: University of Chicago Press, 1989).
- Livingston, J., «The Social Analysis of Economic History and Theory: Conjectures on Late Nineteenth-Century American Development», *The American Historical Review* 92, 1 (1987): 69-95.
- *Pragmatism and the Political Economy of Cultural Revolution* (Chapel Hill and London: The University of North Carolina Press 1997).
  - *Origins of the Federal Reserve System: Money, Class, and Corporate Capitalism, 1890-1913* (Ithaca: Cornell University Press, 2018).
- Lorini, A., *Ingegneria umana e scienze sociali negli USA* (Firenze: D'anna, 1980).

- Louzek M., «The Battle of Methods in Economics: The Classical Methodenstreit—Menger vs. Schmoller», *American Journal of Economics and Sociology* 70, 2 (2011): 439-463.
- MacIver, R. M., Page, C. H., *Society. An Introductory Analysis* (London: MacMillan, 1950).
- Mariano, M., «The Atlantic World between Modern and Contemporary History: Periodization, Boundaries and Key-Words», *Ricerche di storia politica* 2 (2013): 199-210.
- «America in/and the World. An Internationalist Look at the “Global Turn” in American History», *Rivista italiana di storia internazionale* 1 (2018): 89-104.
- Martellone, A., «Il modello tedesco nelle università americane: Herbert Baxter Adams e John W. Burgess», in T. Bonazzi (ed.), *Potere e nuova razionalità. Alle origini della società e dello Stato in Germania e negli Stati Uniti* (Bologna: Clueb, 1982): 103-134.
- Mccartin, J. A., *Labor's Great War: The Struggle for Industrial Democracy and the Origins of Modern American Labor Relations, 1912-1921* (Chapel Hill: University of North Carolina Press, 1998).
- McAdam, M., Storrig, M., «Bringing Schmoller to America: Notes on the Translation of “The Idea of Justice in Political Economy”», *Schmollers Jahrbuch* 136, 4 (2016): 361-376.
- McDonagh, E. L., «Race, Class, and Gender in the Progressive Era: Restructuring State and Society», in *Progressivism and the New Democracy*, ed. Sidney M. Milkis and Jerome M. Mileur, (Amherst: University of Massachusetts Press, 1999): 145-91.
- McGerr, M., «Progressivism», in R. Wightman Fox, J. T. Kloppenberg, *A Companion to American Thought* (Cambridge: Blackwell, 1998).
- *A Fierce Discontent: The Rise and Fall of the Progressive Movement in America, 1870-1920* (New York: Free Press, 2003).
- McGlynn, F., Drescher, S. (eds.), *The Meaning of Freedom: Economics, Politics, and Culture after Slavery* (Pittsburgh: University of Pittsburgh Press, 1992).
- Mehrling, P., *The Money Interest and the Public Interest: American Monetary Thought, 1920-1970* (Cambridge: Harvard University Press, 1998).
- Meyer, D. R., «Midwestern Industrialization and the American Manufacturing Belt in the Nineteenth Century», *Journal of Economic History* 49, 4 (1989): 921-937.
- Montgomery, D., «The ‘New Unionism’ and the Transformation of Workers’ Consciousness in America, 1909-22», *Journal of Social History* 7, 4 (1974): 509-29.

- «Strikes in Nineteenth-Century America», *Social Science History* 4 (1980): 81-104.
- *The Fall of the House of Labor: The Workplace, the State, and American Labor Activism, 1865-1925* (New York: Cambridge University Press, 1987).
- *Citizen Worker: The Experience of Workers in the United States with Democracy and the Free Market during the Nineteenth Century* (New York: Cambridge University Press, 1994).

Moskowitz, M., *Standard of Living. The Measure of the Middle Class in Modern America* (Baltimore: Johns Hopkins University, 2004).

Muncy, R., *Creating a Female Dominion in American Reform, 1890-1935* (Oxford: Oxford University Press, 1994).

Ngai, M., *Impossible Subjects: Illegal Aliens and the Making of Modern America* (Princeton: Princeton University Press, 2003).

Noble, D., *America by Design: Science, Technology and the Rise of Corporate Capitalism* (New York: Knopf, 1977).

North, D., *Institutions, Institutional Change and Economic Performance* (Cambridge: Cambridge University Press, 1990).

Novak, W. J., «The Public Utility Idea and the Origins of Modern Business Regulation», in N. R. Lamoreaux, W. J. Novak (eds.), *Corporations and American Democracy* (Cambridge, Mass.: Harvard University Press, 2017).

- *New Democracy: The Creation of the Modern American State* (Cambridge, Mass.: Harvard University Press, 2022).

Novick, P., *That Noble Dream: the "Objectivity Question" and the American Historical Profession* (Cambridge: Cambridge University Press, 1988).

Nyland, C., «Taylorism, J.R. Commons and the Hoxie Report», *Journal of Economic Issues* 30, 4 (1996): 985-1016.

Oleson, A., Voss, J., *The Organization of Knowledge in Modern America* (Baltimore: Johns Hopkins University Press, 1979).

Ortaggi Cammarosano, S., «Il pensiero di Frederick W. Taylor tra empiria e sistema», in *Teorie politiche e storia sociale. Saggi 1974-1984* (Milano: Unicopoli, 2008).

- Oxford English Dictionary Online, «Public», [https://www.oed.com/dictionary/public\\_adj](https://www.oed.com/dictionary/public_adj), ultimo accesso 21 agosto 2023.
- Page, C. H., *Class and American Sociology: From Ward to Ross* (New York: Octagon Books, 1964).
- Piccinini, M., *Tra legge e contratto. Una lettura di Ancient Law di Henry S. Maine* (Milano: Giuffrè, 2003).
- Pocock, J. G. A., «Time, Institutions and Action: An Essay on Traditions and their Understanding», in *Politics, Language, and Time: Essays on Political Thought and History* (Chicago: University of Chicago Press, 1989): 233-272.
- Purcell, E. A., *The Crisis of Democratic Theory* (Lexington: The University Press of Kentucky, 1973).
- Ramirez, B., *When Workers Fight. The Politics of Industrial Relations in the Progressive Era, 1898-1916* (Westport: Praeger, 1978).
- Ramstad, Y., «On the Nature of Economic Evolution: John R. Commons and the Metaphor of Artificial Selection», in L. Magnusson (ed.), *Evolutionary and Neo-Schumpeterian Approaches to Economics* (London: Springer, 2007).
- Ramstad, Y., Starkey, J.L., «The Racial Theories of John R. Commons», *Research in the History of Economic Thought and Methodology* 13 (1995): 1-74.
- Reisman, D., *Conservative Capitalism: The Social Economy* (New York: Palgrave, 1999).
- Ricciardi, M., «Istituzione», in R. Esposito, C. Galli (eds.), *Enciclopedia del pensiero politico. Autori, concetti, dottrine* (Roma-Bari: Laterza, 2005): 344-345.
- (ed.), *L'Occidente sull'Atlantico* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2006).
  - «La forza della società. Disciplina, morale e governo in Emile Durkheim», in L. Blanco (ed.), *Dottrine e istituzioni in Occidente* (Bologna: il Mulino, 2011): 185-209.
  - «Ascesa e Crisi del Costituzionalismo societario», *Ricerche di Storia Politica* 3 (2012): 297-298.
  - «The Discipline of Freedom. High Modernism and the Crisis of Liberalism», in Cioli, M., Ricciardi, M., Schiera, P. (eds.), *Traces of Modernism. Art and Politics from the First World to Totalitarianism* (Francoforte: Campus Verlag, 2020).

- Ritter, G., *Goldbugs and Greenbacks: The Antimonopoly Tradition and the Politics of Finance in America, 1865-1896* (Cambridge: Cambridge University Press, 1997).
- Rodgers, D. T., «In Search of Progressivism», *Reviews in American History* 10, 4 (1982): 113-132.
- *Atlantic Crossings: Social Politics in a Progressive Age* (Harvard: Belknap Press, 1998).
  - «Capitalism and Politics in the Progressive Era and in Ours», *The Journal of the Gilded Age and Progressive Era* 13, 3 (2014): 379-386.
- Roediger, D. R., & Foner, P. S., *Our Own Time. A History of American Labor and the Working Day* (London: Verso, 1989).
- Roediger, D., *The Production of Difference. Race and the Management of Labor in U.S. History* (New York: Oxford University Press, 2012).
- Ross, D., *The Origins of American Social Science* (Cambridge: Cambridge University Press, 1991).
- «An Historian's View of American Social Science», *Journal of the History of Behavioral Sciences*, 29 (1993): 99-112.
  - «Modernist Social Science in the Land of the New/Old», in *Modernist Impulses in the Human Sciences, 1870-1930* (Baltimore: Hopkins University Press, 1994): 171-189.
  - «The Many Lives of Institutionalism in American Social Science», *Polity* 28, 1 (1995): 117-123.
  - «Gendered Social Knowledge: Domestic Discourse, Jane Addams, and the Possibilities of Social Science», in H. Silverberg, *Gender and American Social Science: The Formative Years* (Princeton: Princeton University Press, 1998): 235-264.
- Rossi, M., «Protecting America: Order, Nation and Exception in Henry Carey's Social Science», *USAbroad – Journal of American History and Politics*, 2 (2019): 1-16.
- Rudan, P., *L'inventore della costituzione: Jeremy Bentham e il governo della società* (Bologna: Il Mulino, 2014).
- Rutherford, M., «Thorstein Veblen and the Process of Institutional Change», *History of Political Economy* 16, 3, (1984): 331-48.
- «On the Economic Frontier: Walton Hamilton, Institutional Economics and Education», *History of Political Economy* 35 (2003): 611-653.

- *The Institutional Movement in American Economics, 1918-1947: Science and Social Control* (New York: Cambridge University Press, 2011).

Santelli, M., *La filosofia sociale del pragmatismo. Un'introduzione* (Bologna: Clueb, 2022).

Shannon, C., *Conspicuous Criticism. Tradition, the Individual, and Culture in American Social Thought, from Veblen to Mills* (Baltimore: Hopkins University Press 1916).

Schäfer, A. R., *American Progressives and German Social Reform (1875-1920): Social Ethics, Moral Control, and the Regulatory State in a Transatlantic Context* (Stuttgart: Verlag, 2000).

Schneirov, R., *Labor and Urban Politics: Class Conflict and the Origins of Modern Liberalism in Chicago, 1864-97* (Chicago: University of Illinois Press, 1998).

Schneirov, R., Stromquist, S., Salvatore, N., (eds.), *The Pullman Strike and the Crisis of the 1890s* (Urbana: University of Illinois Press, 1999).

Schwarz, J.A., *The New Dealers. Power Politics in the Age of Roosevelt* (New York: Knopf, 1993).

Seckler, D., *Thorstein Veblen and the Institutionalists* (Boulder: Colorado Associated University Press, 1975).

Silverberg, H. (ed.), *Gender and American Social Science: The Formative Years* (Princeton: Princeton University Press, 1998).

Sklansky, J., *The Soul's Economy. Market Society and Selfhood in American Thought, 1820-1920* (Chapel Hill: University of North Carolina Press, 2003).

- «The Elusive Sovereign New Intellectual and social histories of capitalism», *Modern Intellectual History* 9, 1 (2012): 233-248.
- «Labor, Money, and the Financial Turn in the History of Capitalism», *Labor: Studies in Working-Class History of the Americas* 11, 1 (2014): 23-46.
- *Sovereign of the Market: The Money Question in Early America* (Chicago: University of Chicago Press, 2017).

Sklar, K. K., *Florence Kelley and the Nation's Work: the Rise of Women's Political Culture, 1830-1900* (New Haven: Yale University Press, 1997).

- «Hull House in the 1890s: A Community of Women Reformers», *Journal of Women in Culture and Society* 10, 4 (1985): 658-671.

Sklar, M. J. «Woodrow Wilson and the Political Economy of Modern United States Liberalism». *Studies on the Left* 1 (1960): 14-47.

- *The Corporate Reconstruction of American Capitalism, 1890-1916* (Cambridge: Cambridge University Press, 1988).

Skowronek S., *Building a New American State. The Expansion of National Administrative Capacities, 1877-1920* (Cambridge: Cambridge University Press, 1982).

Sombart, W., *Der moderne Kapitalismus. Historisch-systematische Darstellung des gesamteuropäischen Wirtschaftslebens von seinen Anfängen bis zur Gegenwart* (Lipsia: Duncker & Humblot, 1902), trad. it. *Il capitalismo moderno* (Torino: UTET, 1978).

Sonenscher, M., *Capitalism. The Story behind the Word* (Princeton: Princeton University Press, 2022).

Smaldone, W., *Rudolf Hilferding. The Tragedy of A German Social Democrat* (DeKalb: Northern Illinois University Press, 2015).

Stabile, D. R., *Prophets of Order: The Rise of the New Class. Technocracy and Socialism in America* (Boston: South End Press, 1984).

- «Veblen's Analysis of Social Movements: Bellamyites, Workers, and Engineers», *Journal of Economic Issues* 22, 1 (1988): 211-226.

Stanley, A. Dru, *From Bondage to Contract: Wage Labor, Marriage, and the Market in the Age of Slave Emancipation* (Cambridge, MA.: Cambridge University Press, 1998).

- «‘We Did Not Separate Man and Wife, But All Had to Work’: Freedom and Dependence in the Aftermath of Slave Emancipation», in S. L. Engerman (ed.), *The Terms of Labor: Slavery, Serfdom and Free Labor* (Redwood: Stanford University Press, 1999).

Stears, M., *Progressives, Pluralists, and the Problems of the State: Ideologies of Reform in the United States and Britain, 1909-1926* (Oxford and New York: Oxford University Press, 2006).

Stock, C. M., *Rural Radicals: Righteous Rage in the American Grain* (Ithaca: Cornell University Press, 1996).

Stocking, G. W., «Franz Boas and the Culture Concept in Historical Perspective», in *Race, Culture, and Evolution. Essays in the History of Anthropology* (Chicago: University of Chicago Press, 1968).

- *Race, Culture, and Evolution: Essays in the History of Anthropology* (Chicago: University of Chicago Press, 1998).
- Stone, R. D., *The Interstate Commerce Commission and the Railroad Industry. A History of Regulatory Policy* (Westport: Praeger, 1991).
- Stormquist, S., *Re-inventing "the People." The Progressive Movement, the Class Problem, and the Origins of Modern Liberalism* (Urbana: University of Illinois Press, 2006).
- Testi, A., «The Gender of Reform Politics: T. Roosevelt and the Culture of Masculinity», *Journal of American History* 81 (1995): 1509-1533.
- Thelen, D. P., *The New Citizenship. Origins of Progressivism in Wisconsin, 1885-1900* (Madison: University of Madison Press, 1972).
- «Patterns of Consumer Consciousness in the Progressive Movement: Robert M. Lafollette, the Antitrust Persuasion and Labor legislation», in R. Aderman (ed.), *The Quest for Social Justice* (Madison: University of Wisconsin Press, 1983): 19-47.
- Thomas, J. L., *Alternative America: Henry George, Edward Bellamy, Henry Demarest Lloyd and the Adversary Tradition* (Cambridge: Harvard University Press, 1983).
- Tilman, R., *The Intellectual Legacy of Thorstein Veblen: Unresolved Issues* (Westport: Greenwood Press, 1996).
- Tomlins, C., *The State and the Unions: Labor Relations, Law, and the Organized Labor Movement in America, 1880-1960* (New York: Cambridge University Press, 1985).
- Toscano, M. A., *Malgrado la storia* (Milano: Feltrinelli, 1980).
- Trachtenberg, A., *The Incorporation of America: Culture and Society in the Gilded Age* (New York: Hill, Wang, 1982).
- Viano, F. L., «Ithaca Transfer: Veblen and the Historical Profession», in E. S. Reinert & F. L. Veiga (eds.), *Thorstein Veblen Economics for an Age of Crisis* (London: Anthem Press, 2013).
- Vinale, A., *Pragmatismo americano. Razza e democrazia*, (Napoli: Cronopio, 2012).
- Waller, W. T., «The Evolution of the Veblenian Dichotomy: Veblen, Hamilton, Ayres and Foster», *Journal of Economic Issues* 16, 3 (1982): 757-71.
- Watson, B., *Bread and Roses: Mills, Migrants, and the Struggle for the American Dream* (New York: Penguin, 2006).

- Weinstein, J., *The Decline of Socialism in America, 1912-1925* (New York: Monthly Review Press, 1967).
- *The Corporate Ideal in the Liberal State: 1900-1918* (Boston: Beacon Press, 1968).
- Westbrook, R. B., *John Dewey and American Democracy* (Ithaca: Cornell University Press, 1991).
- White, R., *Railroaded: The Transcontinentals and the Making of Modern America* (New York: Norton, 2012).
- Wiebe, R. H., *The Search for Order, 1877-1920* (New York: Hill & Wang, 1967).
- *Self-rule: A Cultural History of American Democracy* (Chicago: University of Chicago Press, 1996).
- Williamson, O., *The Economic Institutions of Capitalism. Firms, Markets, Relational Contracting* (New York: Collier/MacMillan, 1985), trad. it. *Le istituzioni economiche del capitalismo* (Milano: Angeli, 1986).
- Woodward, C. V., *Origins of the New South, 1877-1913; The Strange Career of Jim Crow* (New York: Oxford University Press, 1957).
- Woodward, W. R., Asd, M. J. (eds.), *The Problematic Science: Psychology in Nineteenth-Century Thought* (New York: Praeger, 1982).
- Wrobel, D. M., «The Closing Gates of Democracy: Frontier Anxiety Before the Official End of the Frontier», *American Studies* 32 (1991): 49-65.
- Wunderlin, C. E., *Visions of a New Industrial Order. Social Science and Labor Theory in America's Progressive Era* (New York: Columbia University Press, 1992).
- Xenos, N., *Scarcity and Modernity* (London: Routledge, 1989).
- Yellowitz, I., *Labor and the Progressive Movement in New York State, 1897-1916* (Ithaca: Cornell University Press, 1965).
- Yonay, Y. P., *The Struggle over the Soul of Economics. Institutional and Neoclassical Economists in America between the Wars* (Princeton and Oxford: Princeton University Press, 1998).
- Zakim, M., Kornblith, G. J., *Capitalism Takes Command: The Social Transformation of Nineteenth-Century America* (Chicago: University of Chicago Press, 2012).
- Zunz, O., *Why the American Century?* (Chicago: University of Chicago Press, 1998).